MARCO MAZZOLI
DAVIDE SIMON MAZZOLI

OTTO CAOS DI STORIE

TALMENTE ASSURDE DA SEMBRARE VERE

MONDADORI

MARCO MAZZOLI
DAVIDE SIMON MAZZOLI

OTTO CAOS DI STORIE

TALMENTE ASSURDE DA SEMBRARE VERE

MONDADORI

Il libro

Otto racconti clamorosi, incredibili, potentissimi, da leggere tutti d'un fiato. Sono stati scritti dai terribili cugini Mazzoli ma in realtà li hanno raccolti da altrettante confessioni arrivate direttamente dal pubblico "zoo-praticante" in questi ultimi, difficili anni.

Con queste ca**o di storie, il lettore viaggerà nel tempo tra invasioni aliene e complotti impossibili, storie d'amore tra serial killer e imprese di creature fatate, spaziando anche nell'ultraterreno e nel multiverso: una raccolta di racconti creata da due autori che non hanno mai smesso di sognare e che, ancora oggi, viaggiano a bordo della macchina di *Ritorno al futuro* e collezionano miniature di tutti i tipi e dimensioni.

*Otto ca**o di storie* ha una genesi mazzoliana: nasce da un litigio epocale fra i due cugini, seguito da un silenzio rancoroso durato ben quattro anni, conclusosi con una ritrovata pace. E, per fortuna del pubblico, dall'incorreggibile passione per le storie che da sempre accomuna i cugini Mazzoli. Un'ossessione, a volerla definire con il termine giusto, che nasce grazie a un vissuto personale di due individui che, cresciuti negli anni Ottanta, hanno avuto la fortuna di poter guardare il mondo attraverso gli occhi incantati di perenni bambini.

Utilizza il link per accedere alla WebApp di +AUMENTA-AR, inquadra la copertina, scopri la Realtà Aumentata e vota il racconto che hai preferito.

http://www.ottocaxxodistorie.com

Gli autori

Marco Mazzoli (Milano, 20 ottobre 1972) è un conduttore radiofonico arcinoto per la conduzione del programma radiofonico “Lo Zoo di 105”.

È cugino di Davide Simon Mazzoli, con cui ha pubblicato *Non mollare mai* (Mondadori).

Davide Simon Mazzoli (Milano, 15 ottobre 1980) è uno scrittore, regista e produttore cinematografico italiano. È cugino di Marco Mazzoli, con cui ha pubblicato *Non mollare mai* (Mondadori).

Marco Mazzoli
Davide Simon Mazzoli

OTTO CA**O DI STORIE

Talmente assurde da sembrare vere

MONDADORI

Otto ca**o di storie

Alle nostre mogli Stefania e Alice,
che ci sostengono e accompagnano
in ogni nostra follia.

I racconti che leggerete sono tratti da vere storie realmente mai accadute, raccolte dagli autori in questi ultimi due anni post pandemici. Su richiesta dei veri protagonisti, i loro nomi sono stati cambiati e le ambientazioni, in parte, dislocate in città e nazioni differenti. Per rispetto delle persone che invece non ci sono più, il resto è stato raccontato esattamente come è avvenuto.

POV di Marco
Interno - Giorno

L’idea di scrivere questo libro rappresenta una sfida tra cugini. Io e Davide siamo molto simili: creativi, impulsivi, permalosi, logorroici, abbiamo la testa dura e adoriamo spingerci ai limiti delle nostre capacità. C’è una cosa che non bisogna mai fare a un Mazzoli: sfidarlo! Le provocazioni sono il nostro pane.

Qualche anno fa, dopo la pubblicazione di *Non mollare mai*, il secondo romanzo che avevamo scritto insieme, avevo deciso di sfidare mio cugino. I due libri precedenti erano andati bene e molti lettori sostenevano che avremmo dovuto trasformarli in un lungometraggio, insomma, in un film. Produrre per il cinema, specialmente in Italia, senza l’appoggio delle grosse case di produzione, è un’impresa davvero impossibile. Davide era convinto di potercela fare. Io no!

Nacque così una lunga e silenziosa sfida fra di noi. Vidi mio cugino arrapato, voleva mettere in piedi questo progetto a tutti i costi, mentre io lo osservavo da lontano, convinto che avrebbe fallito. Ricordo che un pomeriggio mi inviò una lettera di intenti di Giancarlo Giannini in cui il grande attore accettava di interpretare il presidente di Radio 105, il mio capo/papà! Era evidente che Davide avesse tutte le intenzioni di sbugiardarmi, e alla fine ci riuscì. Qualche mese dopo ero sul set con Giancarlo e per la felicità ho abbracciato mio cugino tanto forte che una delle catene che porto ai polsi gli si è infilata sotto il costato, piegandolo in due. Insomma, il famoso film tratto dai nostri libri è stato realizzato: si chiama *On Air - Storia di un successo* e, nonostante sia un prodotto veramente ben fatto, produrlo ci ha creato una serie di problemi che hanno portato depressione, stress, litigate e, purtroppo, a una rottura tra me e Davide.

Non voglio addentrarmi nei particolari, perché è stato un periodo che preferiamo dimenticare, ma posso solo dirvi che proprio il coronamento di uno dei nostri sogni ci aveva diviso. Io credevo per sempre. Troppa gente coinvolta, tanta amarezza e disgusto. Nonostante vivessimo entrambi in Florida a poche ore di auto l'uno dall'altro, avevamo deciso di non parlarci più. Com'è che dicevo alla fine del film? "Quando pensi di aver raggiunto il successo, crolli."

In fondo, però, ci mancavamo. Con Davide ho sempre avuto un rapporto molto stretto: è uno dei pochi parenti rimasti con cui chiacchiero volentieri. È un pozzo di creatività e stimoli e, a dirla tutta, quando lavoriamo a un progetto insieme lui risolve sempre tutte le rotture di cazzo. Io faccio il creativo e lui sbriga anche la parte noiosa e burocratica.

Socio perfetto! :-)))

Dopo quattro anni di totale silenzio, ci siamo risentiti al telefono e, dopo tre insulti e cinque rinfacci, ci siamo resi conto che avevamo litigato per colpa di terzi. In pratica eravamo stati vittime di bugie e carognate di personaggi che, per i loro meri interessi, avevano deciso di dividerci e metterci l'uno contro l'altro. Dopo quel momento di chiarimento siamo tornati fratelli, più che cugini.

A Natale dell'anno scorso ci siamo ritrovati a chiacchierare in giardino, mentre sorseggiavamo una birra davanti alla piscina di mio zio. Ognuno di noi aveva un milione di idee, e si faceva a gara a chi la sparasse più grossa. Io gli raccontavo le trame dei film che avrei voluto realizzare e lui le sue, finché ci è venuta la malsana idea di sfidarci, e lo ripeto: mai sfidare un Mazzoli!

È stato dunque in quel pomeriggio che abbiamo deciso di cimentarci nella scrittura di otto racconti (quattro a testa) e dare vita a una sorta di gara fra di noi a chi avrebbe scritto il più bello. Inizialmente l'idea era quella di farci giudicare da amici e familiari, ma poi è arrivata la proposta di farne un libro.

Un libro? Era tanto che non ne scrivevo uno e, onestamente, non riuscivo a immaginare otto storie totalmente scollegate fra loro, inserite in un'unica pubblicazione. Poi l'intuizione: "E se creassimo una serie tv in formato libro?". Racconti concepiti come se fossero gli episodi di una serie, e scritti in uno stile che sia un punto di incontro tra "Ai confini della realtà" e "Black Mirror", ma con il sapore di quello che siamo noi due cugini. Storie che traggono radici dalle nostre esperienze e dal nostro vissuto che, dopo tante avventure (belle e brutte), ci ha portato fin qui. Nel nostro presente.

Abbiamo scelto di lanciarci in questa nuova avventura insieme a Mondadori, il migliore editore che potevamo sperare di trovare. Queste *Otto ca**o di storie* sono state scritte: la sfida tra i cugini è iniziata! Ora tocca a voi.

Leggete questi racconti e poi votate il vostro preferito. Le istruzioni sono scritte da qualche parte sulla copertina. Ricordatevi: nel caso dovessi vincere io, vi ringrazierò uno ad uno in radio. Nel caso invece dovesse vincere Davide, be'… forse vi regalerà una caramella pre-ciucciata. Quindi fate voi!

:-)))

Vi auguro una buona lettura. Questi racconti sono il frutto della fantasia di due pazzi: ogni riferimento a cose o persone è puramente casuale. Che la sfida abbia inizio!

POV di Davide Simon

Esterno - Notte

Questa raccolta di racconti nasce da una “pace fatta” tra me e mio cugino Marco.

Dopo una serie di brutti eventi capitati in passato, avevo deciso di tagliare ogni tipo di contatto con lui e con qualsiasi persona a lui legata. Una scelta molto difficile, perché per me Marco era come un fratello e alcuni suoi amici erano anche miei amici, ma doverosa, data la situazione. Non ci siamo rivolti parola per quattro lunghi anni e di lui sapevo solo quanto mi riportavano alcuni confidenti, facendomi capire sempre di più che la drastica decisione che avevo preso era corretta. Avevo giurato a me stesso che non sarei mai tornato indietro.

Poi, un anno fa, dopo l’ennesimo abuso che in qualche modo mi toccava, ho spezzato il silenzio e l’ho chiamato. La mia telefonata era partita con il piede di guerra: ero deciso a chiudere in modo drastico una situazione che ormai sanguinava come una ferita che non voleva cicatrizzarsi, ma gli eventi si sono invece sviluppati su un percorso migliore.

Sarà che le liti in famiglia hanno un equilibrio del tutto particolare, sarà che è difficile cancellare tanti anni di rapporto fraterno, fatto sta che quello che avrebbe dovuto essere un duro confronto si è trasformato in un chiarimento. Dopo una mia filippica di almeno un’ora in cui ho spruzzato un bel po’ di veleno, abbiamo compreso che la nostra lite era stata strumentalizzata da chi avevamo intorno. Persone che avevano ben intuito che divisi siamo più gestibili che uniti.

Non mi prolungherò a spiegare avvenimenti che, nonostante siano stati per me fonte di grandi sofferenze, ho scelto di superare. Ho deciso di voltare pagina, si dice. Chi di voi ha seguito la nostra faida sa bene di cosa parlo. Fatto sta che, dopo quella telefonata, ci siamo alleggeriti di un bel peso, abbattendo la barriera di silenzio e chiusura dietro la quale mi ero difeso per tanto tempo.

Il passo successivo è stato di Marco, che ci ha raggiunto a Orlando per trascorrere il Natale insieme, come facevamo una volta. È stato strano rivederci. Siamo entrambi invecchiati, e io, gli anni, me li sento tutti. Magari non tanto fisicamente, ma di sicuro mentalmente. Mio figlio Leonardo è diventato un ragazzino e nel 2017 Alice ha dato alla luce Alexander, il nostro piccolino che già tiene tutti in riga. "*He looks cute, but he's tough*" dice sempre Leo.

Marco e Stefania, da veri zii, li hanno riempiti di attenzioni, colmando il buco di quegli anni di lontananza. È stato in occasione di quei giorni trascorsi insieme che è nato questo libro. In un primo momento l'idea era quella di creare un seguito dei primi due che io e Marco abbiamo scritto, ma poi, grazie ai consigli del nostro storico editore Alberto e del nostro bravo editor Andrea, abbiamo deciso di virare su qualcosa di nuovo. Qualcosa che parlasse di noi, senza parlare di noi. Un libro che rappresentasse ciò che è radicato nelle nostre vite fin dall'infanzia; quella cosa che, a distanza di anni, mi rendo conto, accomuna me e Marco in un vincolo stretto e profondo. La voglia di raccontare storie, o meglio, l'ossessione di voler raccontare storie assurde che traggono retaggio dal nostro vissuto, dalla nostra infanzia un po' particolare.

Noi siamo quei due ragazzi cresciuti negli anni Ottanta (anche se Marco è ben più anziano di me), che hanno avuto la fortuna di poter guardare il mondo attraverso gli occhi incantati di perenni bambini.

Ed è questo *Otto ca**o di storie*: una raccolta di racconti creata da due autori che non hanno mai smesso di sognare e che, ancora oggi, viaggiano a bordo della macchina di *Ritorno al futuro* e collezionano miniature Disney di tutti i tipi e dimensioni.

Se per voi la lettura di questo libro sarà un passatempo divertente (così ci auguriamo), per noi cugini, invece, rappresenta la prima tappa di un nuovo percorso che, speriamo, non incappi mai più in spiacevoli personaggi.

Beware, str**zi, i Mazzoli sono tornati.

Infine, vorrei aggiungere un episodio che mi è capitato durante la stesura di questo libro, in modo da fissarlo nella memoria e non perderlo nel tempo. I

figli crescono e voglio fotografare questo momento.

Sera del 21 settembre 2022, il Mac è acceso nel mio studio, con aperto il file di uno dei racconti del nuovo libro. Verso le nove di sera, sotto il capitolo sette, trovo questa frase.

> Hello, this is a message from Leo and Alex. Ciao papi we love you so much, Alex says he loves you the most. BEST DAD EVER AWARD!!! <3 Good Night!

A colpi di like

1

A Mario Pappafava quelle chiappe non dispiacevano affatto. L’aveva detto a voce alta, nella solitudine del suo monolocale.

«Sissignore, queste sono proprio un bel paio di chiappe!»

Un pollice a rovistare in una narice, mentre con l’altro scorreva sulla gallery delle foto di una soubrette tutta baci e pose. Aveva iniziato a seguirla su Instagram qualche mese prima, insieme a un’altra manciata di celebrità di second’ordine, e tutto quel mettersi in mostra, sempre con i visi tesi in smorfie sexy, aveva preso ad appassionarlo in modo sempre più morboso.

Non che prima non fosse avvezzo a frequenti incursioni nei vari social, tuttavia il recente lockdown che aveva bloccato il pianeta per un anno intero aveva incrementato questa sua, chiamiamola, passione.

Pappafava, in realtà, neppure se ne era reso conto di quanto quello che in un primo momento pareva essere un innocente passatempo stesse ormai diventando una vera e propria ossessione. Lui, come tanti altri nel periodo di reclusione, si era ritrovato isolato, cacciato in una guaina scivolosa come un budello che, a poco a poco, l’aveva intrappolato in una morsa calda e piacevole, capace di fargli dimenticare la dimensione che, solo pochi mesi prima, considerava normalità.

Rinchiuso nei trenta metri quadri di una topaia in periferia, con solo due finestre che davano su un cortile interno umido e sempre in ombra, per Mario Pappafava il mondo vero, quello lontano dalla falsità e dall’incubo di una quotidianità che non accettava, iniziava e finiva nei ridotti margini dello schermo del suo telefono cellulare. Si trattava di un iPhone 13, completo di un’AICase rossa fiammante a prova di graffio, caduta, urto e acqua. Non l’aveva comprato attraverso alcun tipo di offerta o piano di rateizzazione.

Per una volta nella sua vita aveva voluto concedersi un lusso e, in quella estate di rinnovata normalità dopo due anni di Covid-19, aveva deciso di sostituire il suo vecchio catorcio con l'ultimo lancio del colosso di Cupertino. Si era fatto dunque il regalo di Natale in anticipo, pagandolo in contanti con gli straordinari che aveva racimolato in mesi di sacrifici.

Sdraiato sul suo letto singolo, sfondato al centro come la branda di un cane, di sera tirava tardi con gli occhi incollati all'intimità di vite altrui. Persone che hanno deciso di vivere in vetrina, pronte a essere ammirate o giudicate per la scelta di un costume da bagno troppo audace, per un piatto cucinato alla buona, o per una lacrima di troppo, versata in pubblico senza alcun tipo di vergogna.

Ogni giorno, di ritorno dal lavoro da operaio, il mondo dei social rapiva Mario e lo trasportava su altri pianeti, altre vite, instillandogli quel poco di speranza che riusciva a farlo andare avanti, illudendolo che la propria esistenza non fosse solo quell'incubo tremendo contro cui combatteva ogni giorno. Per lui, la realtà che viveva era la parentesi nera che stava tra i weekend virtuali trascorsi sugli yacht lussuosi di qualche suo beniamino e gli eventi mondani ai quali partecipavano le soubrette che adorava.

Mario Pappafava, trent'anni appena compiuti, era quello che si potrebbe considerare un uomo che di certo non spiccava per brillantezza. Non era per nulla attraente e dimostrava ben più della sua età. Piccolo di statura, aveva scelto di risolvere la pronunciata calvizie con un riporto perennemente laccato, rigido come il coperchio di un secchio del pattume; il resto dei capelli, invece, scendeva a sfiorare le spalle, in un look che ricordava Riff Raff, il servitore di Frank-N-Furter in *The Rocky Horror Picture Show*. Tuttavia, a differenza del personaggio di O'Brien, Mario era grassoccio. Un bel paio di guance flosce e una prominente pappagorgia contribuivano a dargli quella perenne espressione da tonto, mentre una pancia gonfia, molle sui fianchi, gli teneva gli indumenti tesi come vele piene di vento. L'aspetto da ometto ripugnante, unito al suo modo di porsi sempre introverso, a tratti imbarazzato, avevano fatto di lui una persona da compatire, sempre ai margini di qualsiasi delle comunità di cui cercava di far parte: i colleghi in fabbrica, e prima ancora i compagni di scuola.

La vita, insomma, con Mario Pappafava non era andata leggera e la sfiga l'aveva colpito in più round, mandandolo sempre al tappeto. Non aveva mai conosciuto suo padre – se ne era andato a pochi giorni dalla sua nascita –, e

quando lui era solo un ragazzo la madre era morta d'infarto mentre passava lo straccio sulle scale della palazzina in cui lavorava. Era schiattata sul colpo, gli avevano spiegato i paramedici del primo intervento, ancor prima di rotolare giù per i dieci metri di rampa che stava pulendo. Mario, all'epoca diciannovenne, ricordava quel periodo con confusione, come se tutti gli avvenimenti accaduti subito dopo l'incidente fossero frammenti di vita di qualcun altro e che lui, di quel tragico spettacolo, non fosse altro che un mero spettatore. Un'avvisaglia di quello che sarebbe successo in seguito? Forse.

Nonostante i pochi presenti, il funerale fu decoroso: i responsabili della cooperativa per la quale la mamma lavorava insistettero per coprirne le spese e Mario non sollevò alcuna obiezione; lui di soldi non ne aveva. Molto probabilmente quelli lo fecero solo per evitare qualche tipo di bega legale, ma il ragazzo non fu mai sfiorato dal pensiero di quella malizia.

Fu così che Pappafava perse l'unico affetto che aveva, ritrovandosi solo, ad abitare in un bilocale che non era più in grado di mantenere, e che era stato costretto a lasciare per finire in un tugurio. Un lavoro lui già lo teneva, ma il salario non bastava. Operaio in un'azienda di vernici, ora come allora, Mario era stato assunto con un contratto ai margini della legalità. Fedele come un cane pastore, il ragazzo era il classico tirapiedi sottopagato che non alza mai la testa. Lo stesso che il padrone strizza e premia solo con saltuarie pacche sulle spalle. Aveva iniziato a lavorare a soli tredici anni, servivano soldi in casa, e questo l'aveva reso una delle tante vittime di quegli industriali senza etica che operano attraverso gli oscuri meccanismi di una schiavitù occulta. Realtà che tutt'ora esiste nel tessuto più profondo delle piccole industrie di periferia; quelle a conduzione familiare, fuori dall'occhio dei controlli, che parassitano ai margini del mercato globale, fottendosene delle regole. Un rapporto professionale a dir poco tossico, che però andava avanti da quasi due decadi. Da parte di Mario non c'era mai stata una lamentela, una richiesta di aumento. I soldi erano pochi, ma sua madre gli aveva insegnato a tenere la bocca chiusa, ad abbassare la testa e a lavorare sodo. La situazione era quella che era, e a lui questo bastava. O almeno così credeva.

Quel mercoledì notte era stato sveglio fino a tardi, incollato alla schermata di Instagram del suo telefono, a divorare con desiderio tutto ciò che vedeva. Verso le due di mattina, quando gli occhi avevano iniziato a bruciare come ferite, era crollato senza rendersene conto. Un rigagnolo di bava era colato sulla guancia fino al cuscino, mentre il cellulare, abbandonato sul petto, aveva proseguito a scorrere in moto perpetuo sulle *stories* delle sei migliaia di persone che seguiva.

Passate le quattro, la batteria del telefono aveva raggiunto il cinque per cento di carica e, da lì a poco, il fedele smartphone si era spento, mancando così al suo quotidiano ruolo mattiniero di sveglia. Mario aveva proseguito a dormire oltre l'orario consentito per almeno altri quarantatré minuti buoni.

Si era svegliato ad alba inoltrata, all'improvviso, per un impellente bisogno di andare in bagno, e subito si era accorto del disastro. Aveva fatto tutto in fretta, trattenendo i suoi naturali stimoli fisiologici nel panico più totale, ma non era bastato. Tant'è che era giunto in fabbrica ben oltre l'orario di inizio del suo turno, timbrando il cartellino con cinquantacinque minuti di ritardo. Mario tremava. Sapeva bene ciò che lo aspettava, e in effetti non dovette attendere molto, perché la faina, il suo persecutore, lo sorprese alle spalle.

«Ben arrivato, principino.»

Si trattava di Francesco Barbatosta, il responsabile del reparto. Un narcisista di primordine, da tutti soprannominato Big Jim per via della sua prestanza fisica e per la nomea da scopatore seriale.

«Come giustifichiamo questo ritardo?»

Mario, ingenuo come era, scelse la via dell'onestà, anche perché le frottole non erano il suo forte.

«Mi si è scaricato il cellulare e non mi è suonata la sveglia.»

«Nottata trascorsa a guardare siti Internet birichini, eh?» speculò l'altro con quel suo solito fare da canaglia.

Le risatine da oche delle due colleghe che avevano a fianco furono come pugnali per Mario. Non ebbe neppure il coraggio di guardarle.

«No…» tentò di giustificarsi, impacciato come sempre. «Stavo solo… sai, guardo foto su Instagram, roba così.»

«E bravo il mio segaiolo!» esclamò Barbatosta, pizzicandogli una guancia come se fosse un bambinetto. «È così che si fa crescere il pisellino, non è vero?»

Il coro di risatine si ampliò coinvolgendo altri operai che, visto il confronto, già pregustavano uno dei frequenti teatrini di quelle due sagome. Mario abbassò la testa nel tentativo di mitigare il rossore che sentiva salirgli come una febbre fulminante. Balbettò qualcosa di incomprensibile, mentre Barbatosta proseguiva il suo show di battutine sprezzanti, ma, intendiamoci, sempre ben calibrate. Non si trattava di mobbing, ma solo di una conversazione tra due colleghi che se la spassano.

Mario annuì senza neppure ascoltare, continuando a evitare di incrociare lo sguardo delle due donne a loro più vicino, che, lui lo sapeva, lo stavano osservando con la stessa smorfia con la quale si può guardare un brufolo allo specchio. Attese il termine del monologo di Big Jim e poi raggiunse la sua postazione, avviando i macchinari della linea a lui assegnata.

Il suo fedele iPhone 13 continuava a essere scarico e lì in fabbrica non c'erano prese da muro abbastanza vicine. L'idea di abbandonarlo incustodito in qualche angolo dello spogliatoio o, ancor peggio, della sala mensa, non l'allettava per nulla. Era per questo che, insieme all'acquisto del telefono, si era comprato anche un power bank: uno di quei marchingegni che immagazzinano energia e che, a necessità, possono sostituire la tradizionale corrente elettrica. Mario non aveva ancora avuto modo di provarla, lui il cellulare lo teneva sempre carico; tuttavia sapeva bene che l'occasione si sarebbe potuta manifestare, e quindi si era preparato.

Collegò il telefono alla batteria ricaricabile e lo appoggiò in un angolo della sua postazione. A fianco c'era il suo inseparabile borsello a tracolla in cui, oltre all'iPhone e ai suoi accessori, Mario custodiva il portafoglio e lo spray Ventolin per la sua asma cronica.

La mattinata trascorse lenta in quella giornata di fine estate. Il clima era ancora mite, ma in capannone, dove l'aria era fresca anche in pieno luglio, era doveroso indossare una felpa pesante. Meglio se con il cappuccio. Un indumento comune a tutti gli operai, tranne che per Big Jim, ovviamente, il quale, anche in pieno inverno, era solito sfoggiare magliette superattillate o canottiere in modo da mettere in bella mostra il fisico d'atleta. Era diventato capo reparto perché, stando ai pettegolezzi, si sbatteva la responsabile della produzione, nonché la sorella del proprietario: una donnetta che andava per i sessanta, tutta casa e chiesa, sposata e con due figli e che, a vederla in azienda, non saresti mai riuscito a immaginarla in situazioni osé. Ma Big Jim, parole sue, era uno di bocca buona e se ne era passate alcune di

davvero inchiavabili; la sua era una passione, e se questa passione poteva portare a una bella promozione, be', a quel punto diveniva una missione. Francesco Barbatosta era quello che si potrebbe definire un vero paraculo: protetto dall'alto, trascorreva le ore lavorative a fare il galletto e fingere di sapere il fatto suo. Il suo braccio destro e compare di bricconate era Pietro Chiucchiurlotto, detto Sponda per via della pronunciata masticazione contraria; uno spilungone tutto mento che si atteggiava a fenomeno, raccogliendo gli avanzi delle conquiste dell'amico, che adulava come fosse un dio. In fabbrica era uno dei cosiddetti carrellisti: coloro che si occupano della guida e movimentazione dei carrelli elevatori e delle piattaforme elevatrici.

Francesco a volte, nonostante le deboli resistenze del suo scagnozzo, si divertiva a mettersi alla guida del muletto di Sponda, combinando pasticci in giro per il reparto. Una volta gli era capitato di rovesciare due bancali di merce, ma, paraculo come era, ne era uscito pulito, nascondendosi dietro una sfilza di scuse poi garantite dalla sua amichetta dei piani alti. L'unico che aveva rischiato il licenziamento era stato Sponda, per aver permesso al collega di condurre il suo mezzo senza alcuna autorizzazione. Tra i due c'era stato qualche giorno di tensione, il sottomesso aveva osato fare il muso duro al principe, ma le cose, poi, si erano aggiustate e il loro rapporto ne era uscito senza la minima grinza. Erano bastate un paio di birre bevute in compagnia di due pollastrelle ben disposte per appianare ogni tipo di rancore e lasciare l'episodio alle spalle.

Big Jim, insomma, era un tipo che con le persone ci sapeva fare. Pigro come pochi, era tuttavia riuscito a costruirsi il suo piccolo regno all'interno delle mura della fabbrica in cui lavorava. Tra i suoi colleghi c'erano quindi i sudditi, alcuni dissidenti che lui ignorava, le colleghe di una certa età che invece lusingava, e una serie di pulzelle votate a lui. Infine c'era il giullare: il gobbo da prendere in giro e tormentare.

Per Mario la missione della sua quotidianità era quella di riuscire a rendersi invisibile. A lui andava bene quando nessuno lo guardava o, meglio ancora, quando nessuno lo vedeva. La vera pacchia erano le giornate che si snodavano tra silenziose e solitarie mansioni e pause pranzo in isolamento. In azienda il suo non era un ruolo di responsabilità e neppure di particolari doti professionali. Faceva tutto la macchina, Mario non doveva fare altro che caricare i miscelatori con il giusto peso di materia prima, e

intervenire nel caso la linea si inceppasse. Un’attività ripetitiva e alienante che lui, però, eseguiva con grande perizia e serietà.

Quel giorno la stava facendo bene come sempre, ma con una differenza. Se di solito se ne stava integerrimo e impeccabile, statuario nella sua rigidità, a sorvegliare il macchinario a cui era assegnato, quella mattina, invece, non riuscì a fare a meno di fare da spola per controllare che il cellulare si stesse caricando, che il power bank funzionasse e che la batteria non avesse subito qualche improbabile, seppur possibile, danno. Aveva letto da qualche parte che era meglio cercare di evitare di portare la carica sotto il dieci per cento, ma che era anche opportuno non arrivare mai al cento per cento; il range migliore stava tra il trenta e l’ottanta per cento. Dunque era per questo che non si dava pace e continuava a controllare ogni dieci minuti.

Di solito, non utilizzando il telefono negli orari di lavoro, a fine giornata si ritrovava ad avere ancora un buon settantacinque per cento di carica che lui, con una certa attenzione, dosava fino a scendere a un massimo di trentacinque.

Ma quel giovedì mattina, come sappiamo, le cose non erano andate nel solito modo e ora il livello di ansia di Mario era alle stelle, nella cieca paura di aver rovinato ciò che aveva di più caro. Quindi continuava ad andare avanti e indietro. Avanti e indietro. Ossessionato dalle sue paure, che infiltravano le loro radici in angoli ben più bui e profondi di quanto lui non credesse. Era come se il telefono fosse un essere vivente, una madre malata bisognosa delle sue attenzioni.

Nonostante questo suo darsi da fare così paranoico, nessuno dei suoi colleghi si accorse di quella condizione. Mario Pappafava era ignorato dai più. Nessuno se ne rese conto tranne Big Jim, ovviamente, che, dopo la compagnia femminile, vedeva nel collega un passatempo divertente, utile a spezzare la monotonia di quelle giornate infinite e noiose.

«Che combini, Ciccio?» gli chiese arrivando di nuovo di soppiatto come un gatto. «Qui si cazzeggia, vero?»

Per lo spavento, a Mario il telefono quasi scivolò dalle dita.

«No, tutt’altro» rispose in fretta, masticando le parole.

«Tutt’altro, cosa?» sorrise maligno Big Jim, pizzicandolo per il lobo di un orecchio. «Ti stavi guardando le donnine anche negli orari di turno? Ti è impossibile resistere, pisellino?»

Mario stava sudando e faticava a modulare le parole, come se in gola avesse una palla di carta bagnata che lo strozzava. La voce gli uscì in uno squittio acerbo, forzato, che gli fece provare vergogna.

«Ho avuto problemi con il telefono… te l'ho detto stamattina… la sveglia non mi è suonata.»

Mentre Mario proseguiva con le sue balbuzie, Barbatosta lo guardava dall'alto verso il basso, con le labbra stirate e la testa inclinata come fanno le galline prima di scattare ad acciuffare il verme.

«Allora ho provato a collegarlo a un power bank che ho comprato tempo fa… sai, giusto per capire se si è solo scaricato o se la batteria ha qualche problema. Tutto qui.»

Big Jim non si mosse di un centimetro, bloccato nel suo sorriso di plastica.

«E quindi?» fece poi, appoggiandogli un gomito sulla spalla.

Pappafava, spaventato, continuò a cercare di indorare al meglio le sue ragioni. L'occhio scese sulla scritta che campeggiava sulla maglietta del bullo. I caratteri neri, stirati sui pettorali muscolosi, dicevano BEING SEXY AIN'T EASY.

«In casa non ho più il telefono fisso» insistette nella speranza di uscirne incolume. «Quindi il cellulare è l'unico modo che ho per… in azienda hanno solo questo numero. Se avessero bisogno di sostituire un turno… sai…»

«Certo, sì, Pappafava!» scattò il bullo scandendo bene il suo nome, in modo tale da sputacchiargli in faccia. «Certo, continua con le tue cazzate!»

«No, Francesco, non sono cazzate, io davvero…»

«Sai come si fa a scuola con i bambini che non fanno i bravi e portano giocattoli nuovi senza permesso?»

«Ma non è un giocattolo senza…»

Non fece in tempo a finire la frase, che il bullo gli strappò l'iPhone 13 dalle mani con un gesto veloce che gli graffiò le dita.

«La maestra lo requisisce e scrive una nota sul diario da far firmare ai genitori» spiegò Francesco, mentre si rigirava tra le dita il telefono con una certa invidia. «Ce l'hai il diario, Pappafava?»

Un nuovo getto di sputi, che ora pungevano come spilli, gli investì il viso. Nel frattempo alcuni colleghi della linea a fianco si erano sporti verso

di loro. Chi a sorridere e chi, questa volta, a scuotere la testa in un silenzio omertoso.

«Francesco, lascialo stare» si fece avanti uno degli operai più anziani, di quelli ormai prossimi alla pensione.

«Tu fatti i cazzi tuoi» gli abbaiò il bullo senza neppure guardarlo. «Che altrimenti ne ho anche per te. Sto redarguendo un mio sottoposto beccato a guardare video pornografici durante l'orario di lavoro.»

«No, io non stavo guardando video pornografici!» esclamò Mario, ora con gli occhi fuori dalle orbite per l'imbarazzo e il volto bianco come un impasto crudo. «Stavo solo cercando di caricare il mio telefono che…»

Si interruppe, le parole gli vennero meno e l'aria gli uscì dai polmoni in un fischio strozzato. Alle persone che aveva attorno non fregava un fico secco delle ragioni per le quali stava guardando il suo cellulare. A loro importava solo che lo spettacolino non eccedesse più del dovuto e che, in una certa maniera, potesse essere accettabile per quelli che erano i normali criteri di buon senso.

«Ecco» gli andò sotto Francesco. «Tieniti le tue belle scuse per quando ti chiameranno quelli di sopra, segaiolo. Ora guarda cosa ti combino.»

Il cervello di Mario iniziò ad analizzare dati e a ingranare come un vecchio motore troppo a lungo tenuto fermo. Tutto avvenne veloce, ma Mario lo percepì al rallentatore, come se in quei pochi secondi fosse stato deciso tutto il suo futuro. E forse era davvero così.

Barbatosta diede il segnale a Sponda, il suo scagnozzo, alla guida di un carrello elevatore fermo poco più in là. Non appena il mezzo prese ad avanzare, il bullo scoccò un'occhiata a Pappafava. Un sorriso che sapeva di cose cattive.

«Un telefono del genere è sprecato, per uno come te.»

Mario tentò di reagire, ma era come bloccato da una forza che gli cementava le articolazioni. Francesco scagliò l'iPhone dietro le spalle con la stessa noncuranza con cui si lancia una monetina in una fontana. Lo fece guardando Mario fisso negli occhi e lui non poté fare a meno di seguire impotente l'evoluzione della traiettoria del suo cellulare che schizzava verso l'alto, disegnava un arco nel vuoto, e poi si schiantava sul pavimento di cemento. Il rumore fu quello di plastiche che si spaccavano, e quel suono sgretolò la paralisi in cui Mario era intrappolato. Urlò, ma la voce non

raggiunse mai la bocca. Si lanciò a ginocchioni, gli occhi già bagnati e i palmi a divorare metri, aderendo come ventose sul pavimento.

«Fermo, idiota!» lo bloccò in tempo Francesco, un attimo prima che venisse travolto dalle forche del muletto di Sponda. «Ma sei coglione? Vuoi finirci sotto?»

Le ruote passarono sopra il telefono, facendolo scricchiolare come conchiglie rotte. Mario si liberò della presa del bullo e gattonò disperato, raggiungendo il cadavere a pezzi di quello che rimaneva del suo telefono.

«Alla fine le AICase non sono questo granché» commentò Big Jim in piedi dietro di lui. «Che ne dici, Sponda?»

«Una merda!» rispose quello, ancora seduto al posto di guida. «Non tengono neppure quattro tonnellate!»

Mario si infilò un pugno in bocca e strinse i denti fino a che non sentì dolore, mentre lacrime di rabbia gli bagnavano le guance.

«Sei un pezzo di merda, Barbatosta» fu il commento di uno dei colleghi presenti.

«Vai a fare in culo tu! Il coglionazzo ha avuto la lezione che meritava. Giusto, Sponda?»

«Giusto, boss» aveva ridacchiato lo spilungone. «Una lezione che non dimenticherà.»

Mario avvertì il suono viscoso del tessuto dei pantaloni della tuta di Barbatosta che scorreva e si tendeva sulle ginocchia. L’uomo gli si era inchinato a fianco e la sua voce era ora un sussurro che si ficcava come veleno nel suo orecchio.

«Lamentati con qualcuno, denuncia questo incidente, e ti vengo a cercare a casa per ammazzarti di botte. Capito?»

Mario annuì piano, mentre questo gli assestava una manata sulla schiena che bruciò come una frustata.

«Non c’è che dire, sei proprio una carogna» lo adulò Sponda, mentre Barbatosta gli andava incontro, scimmiottando un balletto.

Pappafava rimase accovacciato sul pavimento per quello che parve essere un tempo infinito, senza emettere alcun suono. Le lacrime continuavano a rigargli il viso e lo sguardo non riusciva a scollarsi dal suo iPhone 13 sbriciolato. Lo schermo era una fitta ragnatela di spaccature e i profili di metallo spuntavano dalla AICase come foglie secche accartocciate, ricoperte da una glassa lucida piena di crepe. Quando lo

raccolse avvertì uno strano calore irradiarsi nelle mani, come se si trattasse di quell'ultima riserva di ossigeno che trattiene un essere vivente prima di spirare.

Avvertì i polmoni stringersi nel torace come due prugne secche, levandogli il respiro. Vacillò fino alla sua postazione quasi senza aria, tentando di contrastare quella crisi asmatica che l'aveva colpito come una mazzata sul costato, chiudendogli i bronchi. Rovistò nel suo borsello e poi appoggiò la fronte sulla superfice di metallo del macchinario. Inalò due dosi di Ventolin e rimase per qualche istante inerme, come un topo in trappola.

Nessuno lo sostenne in quel momento così difficile e nessuno ebbe neppure la pietà di rivolgergli una buona parola, giusto per dirgli qualcosa di gentile. Qualcosa capace di riportare quella situazione su un piano reale. In fondo si trattava soltanto di un telefono, di un semplice, fottuto telefono. Era vero, ma non per Mario Pappafava. Per lui, il suo iPhone 13 era molto di più. Era l'unico amico che aveva su questo pianeta.

3

Si trascinò fino al termine del proprio turno come se l'avessero privato dell'anima. Durante la pausa pranzo e per l'intero pomeriggio, ebbe la sensazione di avere gli occhi di tutta l'azienda puntati addosso: sguardi silenziosi, ma pungenti come tante minuscole schegge di vetro che ti si infilano sottopelle e bruciano. Ciò che era successo quella mattina doveva aver già fatto il giro dell'azienda. L'ennesima umiliazione, è vero, ma questa volta il bullo aveva esagerato, l'aveva compreso dal gelo che era calato mentre si consumava il delitto. Qualcuno forse l'avrebbe segnalato, ci sarebbero stati provvedimenti. Una crocifissione in sala mensa? Magari! Mario non poteva accettare che un uomo come Barbatosta potesse uccidere qualcuno e farla franca, così a…

La voce che urlava nella sua testa si interruppe di colpo. Trattenne il flusso di pensieri con fatica, come quando rallenti dopo una corsa e i piedi incespicano, rischiando di farti cadere di faccia. UCCIDERE. Aveva usato il termine uccidere per descrivere quello che era successo al suo smartphone. Rivisse quel momento con un sentimento di rabbia che gli divorava il cuore. Si grattò forte la nuca facendosi male e poi si sfregò il naso fino a far

lacrimare di nuovo gli occhi esausti. Si rendeva conto che, nella sua testa, qualcosa non girava nel modo giusto. Quella mattina non era morto nessuno, per il mondo si trattava solo di un cellulare finito sotto le ruote di un carrello. Barbatosta l'avrebbe fatta franca anche questa volta, a meno che lui non avesse deciso di denunciarlo ai suoi superiori. Scenario davvero improbabile, e Big Jim lo sapeva bene. Primo, perché Mario non aveva i coglioni per farlo; secondo, perché, nel caso lo avesse fatto, il bullo lo avrebbe ammazzato di botte. Big Jim era sicuro che Pappafava avrebbe tenuto chiusa quella sua boccaccia grassa, tant'è che trascorse il resto della giornata a fare lo splendido con una rossa che aveva puntato, fingendo di darsi da fare come al solito.

Mario uscì dal capannone alle sei e trentacinque del pomeriggio, recuperando i cinquantacinque minuti di ritardo che aveva accumulato quella mattina. L'aria era fresca e il cielo continuava a rimanere limpido. Con il sole che profilava i giganti di cemento che incombevano tutt'attorno, Mario inspirò a pieni polmoni, cercando di succhiare ossigeno e buona energia. Voleva liberare la mente e alleggerire l'anima, ma non servì a nulla se non a scatenare un'altra crisi asmatica. Avvertì la solita stretta al petto e poi gli mancò il fiato. Si piegò su un fianco con le mani già a rovistare di nuovo nella tracolla, a cercare il dosatore azzurro. Inalò altre due dosi del medicinale e poi, con in bocca il sapore amaro di gomma bruciata, si lasciò cadere esausto sul muretto di cemento smangiato che dava sul cortile esterno della fabbrica. Il richiamo della natura che aveva represso quella mattina per via del ritardo tornò a richiedere paga con gran forza, scatenando una serie di fitte all'intestino che lo fecero sudare freddo. Irrigidito, Mario si inclinò su una chiappa, liberando una lunga scoreggia silenziosa che sapeva di vendetta verso il mondo. Altri suoi colleghi stavano lasciando lo stabilimento a bordo delle loro utilitarie e lui li guardò allontanarsi con uno sguardo vuoto, riflettendo sul fatto che quello era un lusso che non poteva permettersi. Dunque ne mollò un'altra, in segno di protesta. Il ritorno a casa Mario se lo doveva fare in dodici fermate di metro, con ben tre cambi di linea, e quel giorno l'avrebbe pure dovuto fare a culo stretto, pregando di non farsela addosso. Di certo non l'avrebbe fatta in giro, a fatica faceva pipì fuori casa, figuriamoci la numero due. Sorrise per darsi forza, mentre non riusciva a fare a meno di provare pietà per ciò che era; o meglio… schifo, più che pietà.

Non puoi cambiare fino a che non ti rendi conto dei tuoi limiti; questo l'aveva detto in un video su Instagram un guru in maglietta e cappellino che aveva fatto i milioni con le crypto valute. Mario i suoi limiti aveva imparato a conoscerli bene, ci aveva costruito una vita lì sopra e, tuttavia, nonostante la sua presa di coscienza, nulla era cambiato. Un patetico verme era, e da patetico verme sarebbe morto. Ne era sicuro.

Avvertì il peso pulsante del cadavere del suo amico che giaceva in frantumi nella tasca della tracolla. Mario non riuscì a fare a meno di sfiorarlo con dita rigide, come a volerlo consolare e dirgli che sarebbe andato tutto bene. A differenza di come aveva fatto con lui il resto del mondo, Mario, il suo iPhone 13, non l'avrebbe abbandonato.

Diede un altro sguardo al cielo, seguendo un abbaglio che attraversò l'azzurro sordo per un secondo, in una specie di ammiccamento. In un primo momento credette si trattasse del brillio di una stella cadente, ma era ancora troppo chiaro, il sole troppo luminoso: sarebbe stato impossibile vederlo. Decise allora che era Dio che gli parlava. Un sorriso che non arrivò mai agli occhi gli sollevò le guance flosce. Da lassù qualcuno gli stava dicendo che si era accorto di lui, che non era più solo.

"Stai tranquillo, Mario, le cose presto cambieranno, andrà tutto bene" gli parlò una voce che esisteva solo nella sua testa.

E lui si crogiolò in quel pensiero fasullo, che prendeva forma e sostanza nell'educazione religiosa che sua madre gli aveva impartito da bambino.

Le due oche che lo avevano deriso quella mattina gli passarono a fianco. Una delle due stava raccontando all'altra di un ragazzo conosciuto in discoteca e, quasi fosse un richiamo naturale, entrambe non poterono fare a meno di scoccargli un'occhiata fugace. Come quando annusi un puzzo e ti basta voltare lo sguardo per capirne la provenienza. E Mario pensò che, in effetti, il puzzo ci doveva essere davvero. Eccome, viste le bombe che continuava a sganciare, in attesa di liberare "Little Boy" e "Fat Man". Le due se ne andarono aumentando il passo, mentre sogghignavano in modo civettuolo. Di sicuro stavano ridendo di lui.

Il poco di ottimismo che era riuscito ad acciuffare grazie al luccichio nel cielo, quella visione mistica quasi fantozziana, se ne andò via con la stessa facilità con cui era arrivata, senza lasciare alcuna traccia. Era stata come un'impronta impressa sul bagnasciuga, e un'onda l'aveva subito portata via. Scosse la testa e si stropicciò gli occhi che, dopo le lacrime di quel

pomeriggio, erano gonfi e indolenziti. Bruciavano e, a dirla tutta, era come averci dentro della limatura di ferro. Dio non esisteva, o, almeno, non per lui. Le congiuntiviti invece sì, quelle c'erano eccome, e, a giudicare dal dolore che provava, era quasi certo di essersene beccata una con i fiocchi.

Si tirò in piedi in uno scrocchiare di ossa e tendini. L'impulso di correre al gabinetto pareva essersi attenuato, ma sapeva che sarebbe potuto tornare in qualsiasi momento. Costeggiò a passo svelto la cancellata esterna dell'azienda, dirigendosi alla sua fermata della metropolitana. Percorse il marciapiede disseminato di merde di cane che avevano quell'odore pungente di ferro e in pochi minuti raggiunse la scalinata che portava alla stazione sotterranea. Con il piede già sul primo gradino, qualcosa lo trattenne. Esitò con lo sguardo fisso nel vuoto, intralciando il passaggio di altri pedoni, e si tastò la pancia, come a voler misurare la propria autonomia. L'intestino continuava a non dolere, poteva resistere; era come se il Fato volesse sostenere quell'idea balzana che gli era balenata nel cervello. Così, all'improvviso.

Mario fece dunque dietro front e proseguì lungo il marciapiede, verso il quartiere lì vicino in cui, si diceva, stessero i cinesi. Chinatown de' noi artri, l'avevano ribattezzata i suoi colleghi al lavoro.

Si tirò su il cappuccio della felpa stando attento a non spettinare il suo riporto laccato, che ormai più che un ciuffo era divenuto un cappellino, e, mani in tasca, procedette verso la sua personale versione di ciò che considerava ignoto. Di rado capitava che Mario girasse a zonzo per la città: di solito evitava di percorrere strade nuove, di avventurarsi in zone che non conosceva. La sua vita si muoveva su binari definiti, tracciati tra casa e lavoro, supermercato e casa, e un'altra manciata di poche destinazioni. A volte, tra le mete, c'era anche la chiesa del quartiere, ma dopo la morte della madre aveva smesso di frequentarla come prima.

Quel giorno però era diverso. Si trattava di un'emergenza. Della vita di un amico – ammesso che fosse ancora vivo. Tempo prima, origliando una discussione tra colleghi durante la pausa pranzo, aveva inteso che uno di loro fosse riuscito a risolvere un problema che aveva con il cellulare affidandosi a un cinese che aveva il negozio in quella zona. Per una manciata di euro, quel genio era riuscito a rimettergli in sesto il suo smartphone che ora, a sentire lui, filava che era un violino. "Un vero chirurgo del cazzo", aveva definito quel tale il suo collega. Pappafava non

aveva la minima idea di dove potesse essere il negozio di questo genio; ma sapeva che era nella Chinatown de' noi artri ed era sicuro che, con un po' di fortuna, sarebbe riuscito a trovarlo.

La Fortuna, però, con lui non andava tanto d'accordo e il ragazzo si ritrovò a vagabondare per due ore senza meta. Aveva incrociato almeno una decina di ristoranti cinesi, negozietti di vestiti dozzinali, parrucchieri da quattro soldi e anche un paio di centri massaggi di incerta natura. Ma non c'era niente che si potesse neppure avvicinare al centro di assistenza di quel "chirurgo del cazzo" che tanto cercava.

4

Si era fatto buio, la città stava cambiando connotati e a Mario non piaceva stare fuori la sera: la notte lo agitava. Frustrato come pochi, ritornò sui propri passi in direzione della stazione. Avrebbe potuto accorciare i tempi e accedere a una delle fermate che aveva incrociato, ma Mario preferiva farsi due chilometri in più e tornare a quella che frequentava di solito, pur di evitare di infilarsi in qualche pasticcio. Avrebbe potuto perdersi, finire chissà dove, e non voleva immaginarsi cosa gli sarebbe potuto capitare: solo, di notte, senza il cellulare.

Con lo sguardo incollato all'asfalto rattoppato, avvertì un brivido improvviso percorrergli la spina dorsale, fino a fargli battere i denti come biglie di vetro. Un sibilo sottile e l'insegna lampeggiante di un negozio dall'altro lato della via lo abbagliò, richiamando la sua attenzione.

MARVEL – COSE DELL'ALTRO MONDO!

Una vetrofania appiccicata sulla porta d'entrata mostrava la fotografia di uno smartphone a pezzi; un iPhone 13 per l'esattezza, Mario non ebbe difficoltà a riconoscerlo. A fianco, una scritta diceva: SIAMO QUELLO CHE STAI CERCANDO, RIPARIAMO L'IMPOSSIBILE E OLTRE.

Con il cuore che andava a mille e una strana speranza che gli scavava nel petto, Mario attraversò la strada, evitando per un pelo una BMW blu elettrico che quasi lo mise sotto. Poi si fermò sotto l'insegna. Il negozio non aveva vetrine, solo una porta, e non dava l'idea di essere il centro assistenza di cui

aveva parlato il suo collega; anche perché ormai, con tutto quel camminare, aveva superato il quartiere cinese. Fece per prendere il cellulare per controllare l'ora, ma subito si rese conto di non poterlo fare. Senza il suo iPhone era come un mutilato ossessionato dal continuo tentativo di volersi grattare l'arto fantasma. Deciso ad andare fino in fondo, appoggiò le mani sulla maniglia di metallo, fece un lungo sospiro e spinse.

La serratura scattò con un suono lubrificato e la porta si spalancò con leggerezza. L'interno era buio, con solo un bancone laccato di bianco che si stendeva su tutta la lunghezza della parete opposta all'ingresso. Appesi ai muri c'erano monitor spenti e l'aria aveva uno strano odore elettrico. Lo stesso che hanno le batterie 9v quando ci appoggi la lingua per sentirne la scossa.

«È permesso?» si fece avanti Mario, la voce insicura. «C'è qualcuno? L'entrata era aperta.»

Attese per un attimo, incerto sul da farsi. Stava per uscire, quando una porta che fino a quel momento non aveva notato si spalancò, spalmando luce chiara su tutto il pavimento lucido. Nel riquadro luminoso si profilò la sagoma di un uomo dal portamento fiero.

«Avanti, caro, avanti» squillò una voce profonda e pulita come quelle dei DJ della radio. «Stavo per chiudere, ma immagino che la tua sia un'emergenza, vero?»

Mario mosse il capo in cenno d'assenso, schermandosi gli occhi martoriati e ora doloranti anche per l'abbaglio che arrivava dalle spalle del negoziante.

«Una questione di vita o di morte, immagino.»

Mario si strinse nelle spalle e poi annuì di nuovo, accarezzando l'idea che forse la Fortuna, per una volta, stava guardando dalla sua parte.

Vi fu un leggero *click* e il negozio si illuminò di luce glaciale, ben distribuita da un circuito di eleganti strisce LED inserite nelle cornici lineari che scorrevano su tutto il perimetro del locale, a una spanna dal soffitto.

Il tizio che Pappafava si ritrovò di fronte sembrava uscito da un film. Di corporatura massiccia ma atletica, aveva un viso dai lineamenti caucasici, i capelli rasati di un bianco candido e uno sguardo intelligente, con le iridi color ghiaccio, gelide come le luci di quel posto. Indossava una camicia bianca aperta sul collo, con le maniche risvoltate sui gomiti, e un paio di

jeans sbiaditi sulle cosce. Di primo acchito, a Mario ricordò il giudice di quello show inglese trasmesso su Netflix, in cui i concorrenti sfornano dolci sotto un tendone in un giardino.

«Come ti chiami, ragazzo?» gli chiese l'uomo inforcando un paio di occhialini tondi, mentre prendeva posizione dietro al bancone.

«Mario, signore» si affrettò a rispondere lui, scattando di un passo come a dover rendere conto.

«Nessun signore, Mario!» disse con un sorriso che sfoggiava una dentatura perfetta e splendente. «Io sono Marvel.»

«Piacere» arrischiò Mario, con una smorfia che invece mostrava denti storti, gialli come zanne d'avorio.

«Vogliamo vedere il paziente?»

Pappafava tirò fuori dal borsello quello che rimaneva del suo cellulare, appoggiandolo sul tavolo come se fosse un passero ferito.

«Ohi, ohi, ohi» fece Marvel, mentre si sporgeva verso il rottame con i gomiti sul bancone e il mento appoggiato sui pugni chiusi. «Ma che cosa è successo a questo poveretto? Gli è passato sopra un tram?»

«Più o meno» rispose Mario, strappandosi con rabbia le pellicine del pollice. «Non c'è più nulla da fare, vero?»

Marvel non rispose, si accomodò su uno sgabello provvisto di ruote e ne regolò l'altezza. Poi si inchinò sotto il bancone, allungando un braccio meccanico, simile a quelli delle lampade da tavolo, ma più grande e con in cima una gigantesca lente di ingrandimento munita di un ring di luci. Il tecnico si prese qualche istante per analizzare ciò che rimaneva del cellulare, spostando le lamine e i circuiti spezzati con quello che avrebbe potuto benissimo essere lo strumento di un dentista.

«La situazione è drammatica, ma non impossibile» commentò infine, spuntando da dietro la lente.

«Lo puoi davvero mettere a posto?»

L'uomo lo fissò negli occhi. Mario percepì una strana energia, una sorta di pressione esercitata sulla fronte e sugli zigomi, tipica delle sinusiti mal curate. Era come se quel tizio gli stesse scavando dentro la testa, rovistando tra i suoi pensieri con lo stesso arnese che aveva utilizzato sul suo cellulare. Lo sguardo era inquisitorio, ma allo stesso tempo paziente come quello di un padre che soppesa le improbabili giustificazioni del figlioletto, tese a

coprire una qualche marachella. Infine sorrise, mostrando di nuovo quella dentatura bianca di chi nella vita non aveva mai conosciuto un vizio.

«Ma certo, Mario» disse piano. «Nelle mie mani il tuo telefono tornerà come nuovo.»

Mario Pappafava scosse la testa incredulo, mentre qualcosa dentro di lui si rompeva con lo stesso suono sordo di un guscio d'uovo. Lo avvertì esplodere nello stomaco e poi scalargli la gola come un bolo rovente, fino a sfogarsi nelle orecchie, che si accesero come torce. Tuttavia, la sensazione non era di panico o malessere, ma di una felicità incommensurabile che Mario, nei suoi trent'anni di vita, aveva provato al massimo un paio di volte. Una di quelle era stata quando aveva scartato il suo iPhone 13. Si passò le dita sugli angoli della bocca, levandosi il deposito bianco di saliva che l'agitazione aveva ispessito.

«Sul serio? E quanto ci vuole?» chiese con una frenesia infantile. «Una settimana? Un mese? Con il Covid non ci sono più pezzi di ricambio, vero…? Vero?»

«Hai dieci minuti?»

«Come?» domandò mentre con la lingua si bagnava le labbra. «Devi verificare se…»

«Nessuna verifica» lo interruppe Marvel. «In dieci minuti riavrai il telefono.»

Fu troppo. Il bolo rovente divenne un liquido freddo che ora calava sulle spalle, lungo la schiena, fino a scorrergli nelle caviglie molli e pulsanti come meduse. I polmoni si pietrificarono affaticandogli il respiro. Ebbe un capogiro e si dovette appoggiare al bancone per non crollare a terra. Marvel se ne accorse e si allungò verso di lui, afferrandolo per un braccio. Mario fece giusto in tempo a inalare due dosi di Ventolin, e piano piano si riprese quel tanto che bastava a stare in piedi.

«Calmo, ragazzo mio, la stai prendendo un po' troppo sul serio.»

«Significa molto per me» spiegò lui, sapendo quanto fosse esagerata quella reazione. «Ci ho messo tutti i miei risparmi, lì dentro.»

«Lo capisco, ma non ti devi preoccupare, c'è Marvel qui per te.»

E quella rassicurazione, detta in quel modo così leggero e genuino, aprì in lui un pozzo più profondo dell'inferno nel quale credeva di essere già finito quella mattina; un sospetto nero che lasciò affiorare una seconda,

realistica, problematica. Una questione che poteva trasformarsi in una barriera, in un muro per lui insormontabile.

«Quanto mi… costerà?» La voce uscì rotta.

Di nuovo, Marvel rimase in silenzio a fissarlo; le palpebre strette e un sorriso piatto ad arcuargli le labbra. Nulla di malizioso, ma questa volta Mario ebbe la certezza che l'uomo fosse davvero nella sua testa.

«Di quello non ti preoccupare» disse infine scrollando le spalle. «Ci arrangeremo dopo.»

Mario rimase interdetto. Tutta l'incolmabile felicità provata fino a quel momento iniziò a crollare come un castello di carte, lasciando posto a oscuri sospetti. Nessuno gli aveva mai concesso nulla nella vita, ed era impossibile che quell'uomo, conosciuto solo qualche minuto prima, fosse disposto a venire incontro ai suoi limiti.

Nel frattempo, Marvel raccolse quello che rimaneva del telefono con la stessa cura e attenzione con cui Mario l'aveva appoggiato poco prima.

«Porto il tuo amico di là, in laboratorio» disse lanciandogli un'occhiata di intesa. «Tu, nel frattempo, goditi il momento.»

Mario annuì, senza ben comprendere a cosa alludesse, mentre un sibilo, accompagnato da un'ondata di calore elettrico, lo sorprendeva alle spalle. In un angolo del negozio, proprio in prossimità della porta d'ingresso, era spuntata una saletta con un divanetto bianco dal design futuristico, un mega schermo da ottantacinque pollici e un banchetto bar con dei dispenser colorati. Una lampada ad arco in acciaio cromato tracciava un cono di luce che scendeva dall'alto, trasmettendo un rinnovato senso di intimità a quel posto. Possibile che Mario non l'avesse notato quando era entrato nel negozio? Fece per chiedere spiegazione al padrone di casa, ma Marvel era già sparito nel retro.

Mario si accomodò sul divano con movimenti cauti. Rimase seduto rigido, con la schiena dritta e le mani sul grembo come una massaia nella sala d'attesa del medico. Si sentiva alieno a quella dimensione in cui tutto pareva funzionare in modo splendido. Cosa ci poteva essere sotto? Una truffa? Ma lui non aveva una lira. Rapimento e vendita di organi? Forse sì. Pensò che tutto sommato quella avrebbe potuto essere un'eventualità. Fatto a pezzi nel retro di quel negozietto che sembrava uscito da un film di fantascienza e venduto al chilo da Marvel denti splendenti, come fosse una cernia al mercato. In quell'evenienza pensò a tutto il gas che sarebbe potuto

uscire sventrandolo e l'immagine lo riportò a ripensare allo stimolo del gabinetto. Di nuovo si toccò il ventre; era tutto a posto, non se la stava facendo addosso.

La grafica colorata che danzava sul monitor, presumibilmente uno screensaver, lasciò il posto a una schermata piena di fotografie che l'occhio allenato di Mario non ebbe difficoltà a riconoscere. Si trattava di Instagram, e quella che stava vedendo era la gallery del profilo personale del proprietario del negozio. Le pupille si strinsero, mentre si sporgeva verso lo schermo che mostrava le fotografie di Marvel in compagnia di una miriade di VIP. Senza quasi rendersene conto, si alzò dal divano avvicinandosi ancor di più al monitor, il quale, come se fosse dotato di un qualche processore di intelligenza artificiale, iniziò a scorrere sulla galleria di immagini, mostrandogli altri scatti. Incredibile, il tipo che in quel preciso istante si stava dando da fare sul suo iPhone 13 era un vero portento, amico di tante star che, da come lo abbracciavano, dovevano pure stimarlo parecchio. Un sorriso gli sollevò le guance, mentre con la mente divagava fantasticando su improbabili esiti di quella sera. Non si immaginò più di venire sventrato e venduto al trancio, ma di finire imbucato in una qualche festa esclusiva, a fingere di essere uno di loro. Un VIP.

In tutto quell'elucubrare, si accorse di avere la bocca impastata e amara, come se avesse succhiato una manciata di sale. Esplorò con occhi attenti il dispenser di drink che pulsava di luci colorate dal banchetto a fianco. Era un macchinario strano, molto simile ai distributori di soft drink dei fast food, ma munito di braccia meccaniche e di un arsenale di strumenti e ingredienti da far invidia al bar più attrezzato. Invece che aranciate e gazzose, il marchingegno offriva cocktail di ogni tipo. Non che Pappafava fosse un grande estimatore di quel genere di roba, dato che non aveva mai avuto occasione di assaggiare anche uno solo di quei drink. Quel poco che sapeva l'aveva imparato dai social, scorrendo sui *reels* di provetti bartender che, in video ben editati, insegnavano i loro segreti alla schiera di fedelissimi follower.

Quella sera avrebbe potuto rappresentare per Mario l'opportunità giusta per infrangere almeno uno dei mille tabù che abitavano i luoghi bui dei suoi pensieri, ma ciò che per gli altri era una sciocchezza, o meglio, una normalità, per lui era una sfida, una difficoltà. A Mario mancava il coraggio

di affrontare la vita. Era quello il vero blocco delle persone come lui: la mancanza di audacia, la paura di non essere all'altezza di fronteggiare qualcosa che non conosceva. Per alcuni poteva essere un dibattito universitario, per altri un confronto con il proprio partner o con il datore di lavoro. Per Mario era difficile anche solo assaggiare un cocktail.

«Alcol, di sera, in un posto che non conosco» sussurrò a denti stretti, come se dovesse giustificarsi con qualcuno che lo stava spiando. «No, grazie. E se poi mi torna il male alla pancia?»

Optò dunque per una bottiglia di acqua minerale che se ne stava infilata in un cestello per il ghiaccio, neppure fosse una boccia di champagne. Era di vetro trasparente, con una forma a prisma esagonale molto particolare. L'etichetta nera che scendeva come uno stendardo su tutta l'altezza della bottiglia mostrava decori liberty: un BEVERLY HILLS scritto in corsivo e sotto, verticale, una sigla di lettere e numeri stampata in grande, che pareva più una targa che il nome di una marca d'acqua. Il tappo era tempestato di pietruzze chiare, ben composte a imitare una parure di diamanti in una pacchianata mai vista. Mario non ebbe alcun dubbio che si trattasse di una crosta di pezzi di vetro. Ciononostante, svitò il tappo con parsimonia, sorseggiando poi direttamente dal collo corto della bottiglia. Con l'acqua che gli toglieva l'arsura, tornò davanti allo schermo che ora scorreva sui *reels* di Marvel, mostrando sequenze di video di feste in locali superesclusivi, tuffi in mari cobalto dal deck di yacht cabinati, e pranzi in ville da sogno.

«Lì ero a Malaga, nella casa di un mio carissimo amico» giunse alle sue spalle la voce dell'uomo.

Assorto com'era, a Mario per poco non venne un colpo. La bottiglia che teneva in mano schizzò verso l'alto e, anche se tentò di riacciuffarla, passandosela malamente da una mano all'altra, non riuscì più a riconquistare la presa. Esplose sul pavimento in un marasma di cocci e acqua.

«Oh mio Dio» si accovacciò subito, cercando di radunare la miriade di pezzi di vetro. «Hai uno straccio? Pulisco tutto io.»

Marvel lo raggiunse e lo fece rialzare adagio, quasi avesse paura di fargli male. L'incidente non aveva neppure scalfito il suo sorriso buono.

«Non ti preoccupare» gli disse. «Cose che capitano, ci pensano loro.»

Solo in quel momento Mario si accorse della presenza di quattro aspirapolveri robotizzati che, in pochi secondi, ripulirono tutto.

«Visto? Nulla di drammatico.»

Mario annuì in un misto di imbarazzo e sollievo.

«Piuttosto, vogliamo venire a noi?» disse il negoziante tornando al bancone.

Mario gli era dietro, con il passo incerto di un bambino che visita un luogo mai visto. Sul piano laccato dove poco prima aveva appoggiato le reliquie del suo cellulare, ora c'era un iPhone 13 perfetto, con lo schermo lucido come uno specchio, infilato in una AICase di un bel rosso brillante o, come l'amava descrivere lui, di un bel rosso fiammante.

«Impossibile» disse ad alta voce, senza rendersene conto.

«Ma noi ripariamo l'impossibile e oltre» ridacchiò soddisfatto Marvel. «È quello che c'è scritto là fuori, no?»

«Posso?» chiese Mario, sfiorando il telefono con un tocco.

«Ma certo, accendilo!»

Pappafava lo prese con entrambe le mani come fosse un ambito trofeo e premette il pulsante di accensione. Sullo schermo nero apparve l'iconica mela bianca.

«Funziona il riconoscimento facciale?»

«Tutto come prima.»

In pochi secondi, gli occhi estasiati di Mario già esploravano la schermata colorata, piena delle icone delle varie app che aveva scaricato nell'ultimo periodo. C'erano tutte, nessuna esclusa.

«Quanto ti devo?»

«Nulla, siamo a posto così» fece Marvel, leggero. «Sono un tipo a cui piace aiutare le persone, e tu mi sei simpatico.»

Per Mario fu un tuffo al cuore. Da fuori non lo dava a vedere, ma dentro era un'esplosione di fuochi d'artificio.

«Grazie, non ho davvero parole…»

«E di che?» ridacchio lui. «Di là, non ho potuto fare a meno di notare che anche tu sei un appassionato di social.»

«Sì» rispose Mario con un sorriso che non voleva più andarsene. «Adoro i social.»

«Quale preferisci?»

«Forse Instagram…»

«Anche io» fece Marvel appoggiandosi al bancone, le mani giunte. «E quale è la cosa che ti piace maggiormente?»

Gli stati d'animo che Mario stava provando erano dei più svariati e opposti, come la scala cromatica della scatola di gessetti colorati di un bambino. Erano pensieri morbidi, dalle tonalità pastello, ma ce n'erano altri più cupi, che si incuneavano in gradazioni scure, insicure e piene di paure.

«Non saprei» riuscì a dire in quel caos che era ora la sua testa.

Gli occhi erano inchiodati sullo schermo del cellulare, incapaci di incrociare quelli glaciali dell'uomo che, Mario se ne rendeva bene conto, aveva compiuto un vero, impossibile e inspiegabile, miracolo.

«Indovino» fece il negoziante. «Ti piacciono i VIP, ti piace sognare con loro. Seguirli è un po' come conoscerli, no?»

A quel punto Mario non poté più resistere e alzò la testa stupito. Marvel aveva colpito nel segno. Finalmente qualcuno riusciva a comprendere ciò che provava. Il suo non era voyeurismo. Lui, alle persone che seguiva sui social, voleva bene davvero.

«È come essere loro amico» aveva aggiunto.

«E dimmi un po', non ti piacerebbe conoscerli davvero?» gli chiese Marvel allargando le braccia. «Frequentarli, andare alle loro feste. Diventare uno di loro.»

Quell'ultima frase fu nella testa di Mario come una scarica elettrica. Diventare uno di loro, uno dei suoi beniamini? Impossibile.

«Impossibile» ripeté ciò che gli tuonava in testa.

«Mi pare che "impossibile" sia una delle tue parole preferite. Non è di certo una buona cosa.»

«Ma scusa, mi hai visto?»

«Ti ho visto eccome, e ti dico che il vecchio Marvel è in grado di farti divenire ciò che vuoi» lo rassicurò prendendolo delicatamente per i polsi.

I due rimasero per un istante in silenzio a guardarsi, Mario ora senza più vergogna né timore, ma con tanta curiosità. Aveva scelto di cacciare via tutte le sue paure, perché in fondo non c'era nulla di cui preoccuparsi: quell'uomo gli aveva appena messo a posto il suo iPhone 13 senza chiedergli un centesimo. Era il suo nuovo amico, e tra amici ci si fida.

«Cosa devo fare?»

«Nulla di che» spiegò Marvel, per la prima volta serio, tirandosi dritto sulla schiena. «Non devi fare altro che imitare i miei gesti.»

Quindi si sporse verso di lui e gli afferrò con estrema delicatezza le orecchie.

«Che fai?» chiese Mario, arretrando.

Ma lui lo trattenne, cominciando a massaggiargli i lobi.

«Rilassati, va tutto bene.»

A questo punto, gli infilò entrambi gli indici nelle orecchie, spingendo a fondo in un gesto ritmico e regolare.

«Ahio!» esclamò Pappafava infastidito.

«Non ti preoccupare, fai lo stesso con me» lo invitò Marvel.

Mario ubbidì imitandolo e subito venne investito da un fremito, che divenne poi un piacere caldo e appagante. Lo percepì espandersi nelle orecchie e poi nel petto. Nella sua mente scorsero immagini di luoghi lontani, meravigliosi, posti che lui non conosceva. Vide gli occhi di Marvel. Grandi, con quelle iridi glaciali intorno a pupille nere come la notte. Buchi che lo chiamavano a lui, lo attraevano con una forza che non riusciva a contrastare. A un tratto, il piacere crebbe ancora di più, fino a fargli tremare le gambe. Quando fu certo di essere a un passo dall'apice di una strana forma di orgasmo, il baratro che stava in quegli occhi lo inghiottì.

5

Si risvegliò nel suo letto urlando, un'ora prima del suono della sveglia. Ricordava bene il sogno e solo ora, aggrovigliato nelle lenzuola, si rendeva conto di quanto fosse stato assurdo.

Sudato come dopo una corsa, accese la luce e si guardò attorno a scatti, irrigidito da un nero, seppur impossibile, presagio. Il timore svanì all'istante, quando vide che il suo iPhone 13 era proprio lì, integro, sul comodino dove l'aveva appoggiato la sera prima (l'aveva fatto davvero? Non ne aveva memoria). Lo schermo nero era lucido come un pezzo di ossidiana, splendido nella sua AICase rossa fiammante. Lo sollevò con dita timide, come se avesse paura che si trattasse di un miraggio destinato a sparire. Invece la presa fu materica, il contatto reale e, quando lo attivò, vide che era tutto a posto. Tutto normale come sempre.

Un incubo. Tutto quello che ricordava di aver vissuto nelle ultime ore non era stato altro che un incubo. Vivido, è vero, ma folle. Barbatosta non gli aveva distrutto il cellulare e lui non aveva mai conosciuto un uomo di nome Marvel, con quella strana passione per le sue orecchie. Si era trattato di giochi della mente. Di una mente stanca e depressa come la sua.

Si alzò con calma, stranamente ben riposato. La levataccia gli dava tutto il tempo di cui aveva bisogno e quindi decise di prendersela comoda. Ne mollò una di quelle giuste, di quelle da "buongiornomondo", e con il suo solito fare svogliato entrò in bagno.

Si sciacquò gli occhi con energia, accorgendosi che anche il bruciore che ricordava era svanito. Non c'era traccia della congiuntivite che temeva e, guardandosi allo specchio, ebbe la conferma che anche quello era stato frutto della sua immaginazione. Eppure gli era sembrato tutto così reale, e il sogno infinito. Ma quanto era durato? Tutta la notte?

Strano a dirlo, quella mattina non avvertiva neppure alcuno stimolo fisiologico, e quando, per la forza dell'abitudine, si voltò per sedersi sul gabinetto, qualcosa lo bloccò. Irrigidito da uno strano presagio, tornò a osservare il suo riflesso con maggiore attenzione. Sembrava tutto normale, eppure il suo viso era diverso. Si trattava di piccoli cambiamenti che però, nell'insieme, modificavano in qualche modo la sua fisionomia. Il riporto, per esempio. Non era più il ciuffo di capelli morti e la pelata che di solito nascondeva era ora come un prato dopo la semina, colmo di capelli nuovi cortissimi. Le guance parevano essersi rassodate e la pappagorgia si era sgonfiata quel tanto che bastava da mostrare lo spigolo della mandibola. Stirò le labbra sottili in una smorfia poco convinta, notando che anche i denti, seppur sempre storti, erano meno gialli. Arretrò di un passo, con il cuore che già gli batteva forte per l'ansia che cresceva. Cosa cazzo stava succedendo? Si passò la mano sulla maglia di solito attillata sul ventre, accorgendosi che anche la pancia era diminuita; e, quando infine si guardò dentro le braghe del pigiama, scoprì che i miglioramenti non erano finiti.

Disorientato, ma con una strana felicità che gli vibrava dentro, si vestì e fece colazione. Poi rimase seduto sul letto a distribuire cuoricini su Instagram, in attesa dell'allarme della sveglia che non era ancora suonata. Gli occhi erano concentrati sulla sfilata di fotografie che passava in rassegna, ma la mente navigava in mari sconosciuti, in pensieri ingarbugliati che non trovavano risposte. Riflessioni lo trascinavano in

corridoi ciechi, ma, allo stesso tempo, lo riempivano di una positività mai provata. Era come se qualcuno avesse deciso di dare un taglio al passato, promettendogli un'altra chance. Qualcuno che, salito a bordo della sua vita, si era accomodato al posto di guida e aveva imboccato un'altra strada, quella giusta; una deviazione che lui non aveva mai avuto il coraggio neppure di guardare. Una rivincita del tutto inaspettata. Era stato il Cielo; Dio aveva fatto di lui il suo miracolo?

Mario continuava a essere in anticipo di almeno trenta minuti rispetto alla sua tabella di marcia quotidiana, quindi proseguì la sua routine mattiniera in tutta calma, godendosi quella che, nonostante le stranezze, già si annunciava essere il primo giorno di una nuova vita. Scendendo le scale incrociò gli inquilini del piano di sotto che, sorridenti, lo salutarono per la prima volta dopo anni. Mario rispose con un cenno impacciato, lusingato certo, ma sempre più sconcertato.

Cosa diavolo sta succedendo?, si chiese in un ossimoro di sensazioni.

In fabbrica, timbrò il cartellino in perfetto orario e, senza rivolgere parola a nessuno, raggiunse la sua postazione dandosi subito da fare. Tutto pareva tranquillo in quel giovedì ozioso, ma non per Mario. Nelle ultime ore aveva avvertito uno strano senso di agitazione che cresceva sempre più. Non era malevolo, ma neppure del tutto genuino. Non ne capiva la ragione, ma riusciva ad avvertire bene la pressione del tarlo che ora gli scorrazzava nel cervello. Era un pensiero, o meglio, un affanno che cresceva come schiuma difficile da contenere. Eppure in azienda si respirava un clima sereno e Barbatosta, grazie al cielo, non si era ancora fatto vivo. Che fosse assente? Magari morto? Mario lo sperava, ma non riusciva comunque a mettersi il cuore in pace. Un'ombra incombeva su di lui. Un'ombra che, lui non lo sapeva, gli si stava appiccicando addosso come pece bollente.

La giornata proseguì tuttavia senza alcuna sorpresa e solo verso la fine del proprio turno, all'udire dei colleghi dell'infrasettimanale che si auguravano un buon weekend, il pensiero che per tutto il pomeriggio era rimasto in agguato come un alligatore in una palude prese finalmente forma.

Buon fine settimana?, si chiese pizzicandosi le labbra tra i denti. *Ma oggi non è giovedì?*

Confuso, controllò il calendario del suo iPhone. Segnava venerdì, non era possibile! Attese con impazienza la fine del suo orario e, quando timbrò

il cartellino, l’orologio marcatempo gli diede la stessa conferma: anche lui segnava un giorno in più di quello che credeva.

Di colpo il tarlo divenne un mostro cannibale che si cibava del suo cervello. L’agitazione gli accorciò il fiato, minacciando un’imminente crisi asmatica che non arrivò mai. Si sedette sulla panca a fianco e rovistò nel borsello alla ricerca del suo medicinale. Dell’erogatore di Ventolin non c’era traccia: al suo posto trovò invece il tappo della bottiglia d’acqua che aveva fatto esplodere sul pavimento del negozio di Marvel. Quello pacchiano, tempestato di pietruzze sbrilluccicose. Lo strinse tra le dita fino a far sbiancare i polpastrelli, con i polmoni che si strizzavano come spugne ritorte da mani invisibili. Ma la sua non era mancanza d’ossigeno, era solo pura paura. Era come se un ferro rovente gli stesse rovistando nelle viscere, alla ricerca di una verità che conosceva, ma che non voleva ammettere. Era venerdì e quello che aveva sognato era accaduto davvero.

«Cos’è quell’affare da frocetto?»

Era Francesco Barbatosta, spuntato dallo spogliatoio dei dipendenti.

«Il tuo moroso ti ha dato l’anellino?» chiese tentando di strappargli dalle mani il tappo della bottiglia, ma Pappafava eluse l’attacco e infilò il tappo nel borsello.

«Cazzo fai? Reagisci, frocetto?»

In quel preciso istante, la ragazza rossa notata il giorno prima sbucò dalla stessa porta da cui era appena uscito il bullo. I capelli spettinati e l’occhiata maliziosa che scoccò a Barbatosta diedero subito a Mario un chiaro quadro della situazione.

«Che hai da guardare?» gli chiese andandogli contro.

Pappafava era ancora seduto sulla panchetta e Big Jim si avvicinò tanto da buttargli in faccia l’attributo di cui andava più fiero.

«Vorresti pucciare anche te, vero? Sei stanco di farti le seghine sui siti pornografici, Pappafava? E come fai ora senza telefono?»

Mario non ebbe neppure il tempo di assimilare ciò che stava succedendo, perché il suo corpo reagì senza alcun comando. Scattò in piedi, obbligando il bullo a retrocedere di un passo. Lo sguardo gli brillava come non mai.

«Ohi!» esclamò quello, con gli angoli della bocca che si curvavano verso il basso. «Ma che cosa hai mangiato stamattina? Quanto cazzo sei cresciuto in una notte?»

Pappafava non volle mostrarsi sorpreso, ma anche lui si rese conto che ora era alto quasi quanto il bullo, e che la felpa di solito aderente sulla pancia e molle sulle braccia era riempita da una muscolatura tonica. Sconcertato, Francesco lo squadrò dalla testa ai piedi, strizzando di continuo le palpebre.

«E quell'iPhone?» chiese poi indicando il telefono che Mario aveva sfilato dalla tasca. «Te lo sei comprato nuovo?»

Tutta la rabbia che aveva trattenuto il giorno prima lo colse all'improvviso come un sapore aspro e cattivo. Pappafava sferrò una manata contro il petto del bullo, spingendolo indietro di un altro passo.

«La sai la novità, Barbatosta?» gli fece con una voce che neppure lui riconosceva. «La vuoi sapere?»

L'altro annuì con un'espressione da idiota. Mario indovinò che in quel cervello minuscolo stavano scorrendo pensieri mozzati e ipotesi una più improbabile dell'altra, che cercavano di rincorrere una risposta che non sarebbe mai arrivata. Pappafava godette di quel momento, succhiandolo come fosse un vapore denso e dolcissimo. Poi proseguì in quel suo nuovo tono truce che già adorava.

«C'è che da oggi non mi devi più rompere il cazzo, se non vuoi che ti segua fino a casa per ammazzarti di botte. Capito?»

Francesco Barbatosta lo guardò indeciso su cosa dire e su come reagire. Era disorientato, lo si vedeva bene, e in quegli ultimi istanti sembrava pure impallidito. Dove era finita la sua smargiasseria, ora? Mario sostenne lo sguardo, fino a che l'altro non abbassò la testa. Poi lo lasciò lì, inebetito.

In cortile respirò a pieni polmoni come era sua abitudine, questa volta allargando le braccia fino a sentire la felpa stringergli le spalle. Trattenne il fiato, a palpebre chiuse, ad attendere che il respiro cedesse e che i bronchi cominciassero a grattare alla ricerca di aria. Invece niente, non accadde nulla; le sue crisi di asma sembravano essere scomparse assieme al resto del pacchetto "sfiga".

In metropolitana ebbe il tempo di meditare su quello che stava succedendo, trovare una qualche spiegazione, ma tutto era confuso, come nascosto dietro a un sipario di fumo nero. Seduto sul treno, mentre cercava di riordinare gli ultimi avvenimenti, si rendeva conto che, nel momento in cui credeva di aver agguantato un concetto, questo, dopo aver lottato per

liberarsi, guizzava via, come un pesce di lago dalle mani di un bambino. Fino a due giorni prima quello stato di completo smarrimento che stava sperimentando gli sarebbe stato fatale; l'avrebbe spinto a rifugiarsi in uno dei tanti loculi neri che si era scavato nella sua mente, perdendo definitivamente contatto con la realtà. E invece, con grande sorpresa, il suo modo di reagire era del tutto rinnovato. Si rendeva conto delle assurdità che l'avevano travolto, ma non gli importava niente.

A casa, buttato sul letto, rimase a vagare con i pensieri per un'altra buona mezz'ora, rigirandosi tra le mani il tappo luccicante che si era ritrovato nel borsello.

Su due piedi, decise di cancellare il vecchio profilo Instagram e di farne uno nuovo, dando così un colpo di spugna a tutto ciò che era stato. Come prima cosa c'era da scegliere il nome, ma su quello Mario aveva già fantasticato in passato almeno un milione di volte. Mr Lucky, avrebbe voluto chiamarsi, come il celebre personaggio di John Vivyan. Digitò il nome sullo schermo del suo iPhone, scoprendo che già qualcun altro aveva scelto quel nome. Un tizio di almeno settant'anni, con un panama in testa e un paio di occhiali da sole.

Fanculo, stronzo.

Riprovò, aggiungendo un "Green" finale. *Green* come il colore della fortuna, *green* come il colore dei soldi. Nome accettato. Arricciò il naso deliziato, schioccando le dita come a voler tenere il tempo di una musica che udiva solo lui. Adesso serviva la foto profilo. In passato non aveva mai utilizzato immagini che lo ritraessero, optando per i meme dei film che amava, oppure sorteggiando tra le schiere di avatar di qualche sito. Con Mr Lucky Green, però, sarebbe stato diverso. Si alzò in piedi e si spogliò nudo, di fronte allo specchio dell'armadio. Alla vista del suo riflesso, la mandibola gli scese piano, come se pesasse quattro chili. Deglutì, rendendosi conto di non aver più saliva in bocca.

Il suo viso si era smagrito ancora di più rispetto a quella mattina e il torace si era ampliato, ingrossato sui pettorali ora ben delineati. La pancia c'era ancora, ma non era più gonfia come prima e, guardando ancora più sotto, capì che, da quel momento in avanti, non avrebbe mai più dovuto provare vergogna all'idea di mostrarsi nudo davanti a una donna.

Trascorse la notte a scattarsi foto in tutte le pose, usando come sfondo l'unica parete libera che aveva in casa. Non ebbe neppure bisogno di

ricorrere ad alcun filtro: la fotocamera del suo cellulare era di qualità altissima e lui era perfetto da tutti i punti di vista. Scelse una decina di scatti; ne caricò uno come foto profilo e il resto li pubblicò sotto forma di post e *stories*. Quando prima gli capitava di farlo, l'impresa era tutt'altro che semplice. Di solito scaricava immagini da Internet e poi, arido di pensieri, navigava sulle gallery altrui, a rubare frasi qua e là, in una miscela di parole mal calibrate, riordinate in messaggi bislacchi, a volte insensati. Roba da *boomer* e da "Buongiornissimo Kaffè".

Ora, però, era tutto diverso: con il fisico da atleta e il pisello da pornostar, anche le parole avevano iniziato ad arrivare nella sua testa come una strana ispirazione. Per ogni foto inserita, Mario era stato capace di allegare una frase a effetto; alcune simpatiche, qualcuna molto divertente, altre con quella nota di malizia capace di richiamare l'attenzione dei più sofisticati. Come da copione, i like e tutto il resto non si fecero attendere.

Quella notte, nel giro di quattro ore, il suo nuovo account raggiunse tre migliaia di follower. Persone a lui sconosciute che avevano deciso di seguirlo. Seguire lui! Un uomo che solo qualche giorno prima era considerato da tutti un derelitto. Mario non poteva credere ai suoi occhi.

Mr Lucky Green si addormentò con il sole che già infiammava l'orizzonte. Quando l'allarme del telefono prese a suonare alle sei in punto del mattino, Mario era già sveglio. Come prima cosa controllò le notifiche del suo nuovo account social: lo sguardo era elettrizzato da una febbre che gli aumentava le pulsazioni, mentre le dita si muovevano veloci sullo schermo del telefono, come le zampette di un ragno intorno a una preda. Un sorriso vispo gli illuminò il viso, mostrando ora una dentatura perfetta. I follower erano aumentati. Raddoppiati, anzi, no, triplicati. L'icona in alto segnalava una miriade di DM non letti e Mario li fece subito scorrere sul display con un certo orgoglio. La sua attenzione cadde su di un nome: MARVEL. Aprì la chat con un misto di curiosità e timore. C'erano solo due parole, BEN FATTO e poi l'emoji di uno smile con il simbolo dei dollari al posto degli occhi, seguito da tre quadrifogli verdi. Con un doppio tocco, Mario fece apparire un cuoricino rosso nel riquadro del messaggio.

Si sfregò forte il naso e poi scoppiò a ridere buttando la testa indietro sul cuscino, in una reazione isterica ed esagerata. Disattivò lo schermo del

telefono e sorrise di nuovo, questa volta ammirando il suo riflesso che occhieggiava dallo specchio nero del suo iPhone 13. In quegli ultimi minuti di sonno, assurdo a dirlo, il suo viso sembrava essere ulteriormente migliorato. Gli occhi erano più grandi e profondi, il naso meno largo, e le labbra non erano più sottili come prima. Si fece una doccia calda e si accarezzò con morbosità ogni centimetro del corpo che, come il viso, continuava la sua incredibile metamorfosi. Non era il verme che credeva, bensì il bruco. Il bruco che aveva tessuto il suo bozzolo, divenendo farfalla.

Si vestì con un paio di jeans che ora gli erano corti di almeno quattro dita e si infilò una maglietta bianca, neutra, morbida sul ventre e ben tesa sui pettorali. Nonostante le ore piccole, si sentiva riposato e pieno di energia.

In fabbrica, le occhiate dei colleghi lo inseguirono per tutto il giorno e con una certa invadenza, diversa da quella a cui era abituato. Benché la metamorfosi fosse a lui ben evidente, per un misterioso motivo, agli altri risultava invece difficile da inquadrare. Le persone che gli stavano intorno quotidianamente avevano percepito che c'era qualcosa di strano, di diverso, ma nessuno riusciva a definirlo con chiarezza. Per occhi esterni si trattava di piccole alterazioni che si riassumevano in sommarie sfumature. Era il cambiamento di postura? Forse. Nuovo taglio di capelli? Non riuscivano a comprenderlo. Era come se nessuno di loro avesse memoria di quello che era Mario fino a pochi giorni prima. Ne avevano un'immagine d'insieme, ma nulla di così chiaro da poterlo mettere a paragone con quello che avevano davanti ora.

Con il sorriso stampato su quel viso che adesso era divenuto piacevole, in mensa Mario aveva chiacchierato con un gruppetto di colleghe con le quali, in quindici anni di convivenza quotidiana, non aveva mai neppure scambiato una parola. Aveva raccontato del suo nuovo profilo Instagram, di Mr Lucky Green, e lo aveva fatto rilevando un discreto successo, tanto che queste, dopo una veloce scorsa alla sua gallery, si erano subito aggiunte alla schiera dei follower che ora già veleggiava verso il traguardo dei diecimila.

In tutto questo, Francesco Barbatosta gli era stato alla larga per tutto il turno, limitandosi a scoccargli occhiatacce da lontano, che ben trasmettevano il senso di inadeguatezza che si addiceva alla perfezione a questa nuova versione del bullo. Non più gobbi da torturare, caro mio. Big Jim gli doveva stare a una spanna dal culo o se la sarebbe vista brutta.

6

Mentre i giorni scorrevano sul calendario, inoltrandosi verso un autunno che si annunciava mite, Mario Pappafava proseguì nella sua lenta e strana mutazione. Bello, brillante e simpatico, era divenuto una vera celebrità in azienda; una persona la cui stima era misurata e quindi proporzionata ai quarantamila follower che ora contava il suo profilo Instagram. In poco meno di un mese, impossibile da credere, Mr Lucky Green era riuscito a divenire un influencer e, grazie ai traguardi numerici che continuava ad abbattere, da lì a poco iniziarono a giungere anche le proposte dei primi sponsor. Aziende che chiedevano di pubblicizzare i loro prodotti sul suo profilo, inviandogli pacchi di vestiti, gioielli dall'aspetto piratesco, profumi, dolci, vini e oggetti di un certo livello. Di questi omaggi, Mr Lucky Green qualcosa si teneva, ma la maggior parte la regalava ai colleghi in fabbrica, o meglio, allo stuolo dei suoi nuovi fan. Il regno di Big Jim ormai era decaduto: largo alla nuova star.

Tra i vari brand che lo contattavano, iniziarono a giungere anche aziende disposte a pagare bei soldi per la sponsorizzazione di un suo post e Mario, ben presto, si ritrovò a guadagnare in una settimana quello che il suo stipendio gli dava in un paio di mesi. Fu per questo che, dopo una ponderata riflessione, decise di licenziarsi dal lavoro di operaio.

«Ho già dato le dimissioni, ti avviso che me ne vado.»

Barbatosta si paralizzò come colpito da una secchiata d'acqua gelata. Si voltò adagio, infilando le mani nelle braghe morbide della tuta per darsi un tono. La maglietta che indossa diceva BUONGIORNO UN CAZZO!, e Mr Lucky Green non poté fare a meno di pensare che mai altra scelta avrebbe potuto essere più azzeccata.

«E dove te ne vai?» gli chiese Big Jim con un sorriso antipatico che gli alzava le labbra solo da una parte, come una tapparella rotta. «Ci siamo montati un po' la testa, non è vero?»

«Non direi» fece Mr Lucky Green, leggero. «Credo, però, che questo lavoro da schiavo non si addica a una persona come me.»

Nelle sclere del bullo schioccarono scintille di rabbia. Il ghigno si indurì in un'espressione cattiva, con la pelle del viso tanto tirata da sembrare una pellicola di lattice tesa su un teschio.

«Non ti credere, Pappafava» gli ringhiò inclinando la testa in quella sua solita posa indisponente. «Merda eri prima, e merda rimarrai per sempre.»

«Parli per esperienza personale?» ammiccò Mr Lucky Green, con una smorfia odiosa che incitava alla rissa.

Barbatosta strinse i pugni nelle tasche, scoprendo le caviglie di almeno dieci centimetri. Mr Lucky Green lo notò e non poté evitare di sorridere deliziato, esibendo i suoi denti bianchi e perfetti.

«Anche se ora sembri… più… che ne so, diverso… io so bene cosa sei davvero» sentenziò Francesco, in un attacco mal riuscito.

«Ma davvero? E cosa sarei?»

«Uno sfigato da prendere a calci in culo.»

«E tu, invece?» chiese Mr Lucky Green buttandosi in avanti, tanto da far temere all'altro di essere a tanto così dal ricevere una capocciata in pieno viso. «Non sei altro che un patetico ometto che per tenersi il posto di lavoro si deve scopare una vecchia che ha l'età di sua madre.»

Barbatosta si obbligò ad aprire bocca, ma Mr Lucky Green lo bloccò premendogli con forza un dito sulle labbra, fino a farle sbiancare. Il bullo subì immobile e ipnotizzato, rigido come se fosse congelato. L'uomo che gli stava di fronte aveva la forza di riuscire a piegare gli eventi a suo favore. Sembrava quasi magia.

Muto, il bullo osservò Mr Lucky Green girarsi, timbrare il cartellino per l'ultima volta, percorrere la corsia che portava al cortile interno e poi uscire, verso il mondo intero. Nel frattempo una schiera di colleghi si era fatta avanti e ora lo stava applaudendo, salutandolo e congratulandosi con lui, quasi fosse una star alla fine di un concerto. Una cosa assurda per Francesco, che in quel momento si rese conto di essere in apnea. Attese che la sagoma dell'ex collega sparisse oltre il portone, per richiamare all'ordine il personale.

«Allora!» disse battendo le mani. «Ma vi sembra il caso? Al lavoro, subito!»

I colleghi scattarono e lui poté finalmente tirare un sospiro di sollievo. Ora le cose sarebbero tornate come prima, nello stabile equilibrio in cui lui era il solo e unico mattatore della pista. Si sfregò il naso e, mentre il reparto riprendeva a lavorare con la frenesia di un formicaio, lui rimase fermo con lo sguardo fisso sulla soglia oltre alla quale era sparito Mr Lucky Green. La persona in cui Pappafava si era trasformato, colui che tutti amavano, lo

inquietava in modo strano, e solo ora aveva avuto la forza di ammetterlo a se stesso. C'era del veleno in quell'uomo, e il caro vecchio Big Jim era contento che quel tizio non fosse più un suo problema.

Francesco Barbatosta se ne levò il pensiero dopo pochi minuti, con il serio intento di cancellarlo dalla sua memoria. Era sicuro che quello fosse stato un addio. Quanto si sbagliava.

7

Verso metà novembre, a quasi un mese dal suo ultimo giorno in fabbrica, Mario decise di festeggiare il milionesimo follower cambiando aria. La topaia in periferia davvero poco si addiceva al nuovo standard di Mr Lucky Green.

Scelse di spostarsi in un attico in centro città, in un quartiere esclusivo di recente costruzione. L'appartamento non gli costò un euro, giacché il proprietario dell'immobile glielo offrì in comodato d'uso, in cambio di qualche post di promozione del complesso residenziale. Era nuovo di zecca, completo di un arredamento mozzafiato, opera di uno dei designer più importanti sulla piazza. Un valore che Mario, con il suo limitato livello culturale, non sarebbe mai stato in grado di apprezzare.

Si trattava di una Penthouse di seicento metri quadri circa, distribuita su due piani. Il prezioso pavimento in palissandro indiano ben contrastava con l'arredamento chiaro e lineare, dando un senso di equilibro perfetto per l'ambiente. A differenza del suo vecchio appartamento, grandi vetrate si affacciavano su un panorama incredibile, e il sole rischiarava l'abitazione dalle prime ore dell'alba fino al crepuscolo.

La cucina era come quelle delle riviste: bella da vedere, ma poco pratica da utilizzare. Per Mr Lucky Green non era una grave mancanza dato che, in quell'ultimo periodo, aveva ridotto in modo drastico l'alimentazione. Non per un fattore legato alla linea – quella era sempre perfetta –, quanto per la totale mancanza d'appetito. Capitava che per giorni non toccasse cibo e, quando se ne rendeva conto, si sforzava di mangiare qualcosa; a volte era una pizza d'asporto, altre uno spuntino preso al volo in qualche ristorante della zona.

Adiacente alla cucina c’era uno studio, che Mr Lucky Green utilizzava come set fotografico per i suoi post, e poi la palestra. Un altro lusso del tutto inutile, dato che di rado capitava che facesse esercizio fisico. Non ne aveva bisogno.

Una scala a chiocciola in cristallo portava al piano superiore soppalcato, in cui si organizzava per settori il reparto notte. Solo la camera padronale era grande quanto un appartamento di medie dimensioni. Una tavola di legno intarsiato, che arrivava fino al soffitto, fungeva da testiera all’enorme letto a tre piazze, posizionato su una predella come un trono, palco delle sue ormai numerose avventure notturne.

Arrivato vergine alla veneranda età di trent’anni, Mario si era dato subito da fare e, rinnovato in quel fisico da modello, aveva deciso di recuperare tutto il tempo sprecato, dando carta bianca a Mr Lucky Green. La sua, come per Barbatosta, era divenuta ben presto una passione. Poco gli importava chi fossero le ragazze che si portava a letto, da dove venissero, quale fosse la loro storia, la loro età. Di tante non conosceva neppure il nome e alla mattina, quando al risveglio le ritrovava tra le lenzuola, ciò che avvertiva era solo un forte senso di fastidio. Gli era capitato di trascorrere la notte con due, tre donne insieme, e un paio di volte aveva apprezzato anche la presenza maschile. Il narcisismo che provava per se stesso, l’amore morboso con cui venerava il proprio corpo, l’aveva portato ad abbattere antichi tabù.

Tuttavia, sebbene il suo stile di vita fosse stato stravolto fin dalle fondamenta, egli continuava a essere solo. Benché fosse lontano dall’essere timido e introverso, Mr Lucky Green era divenuto, nel tempo, un individuo apatico e glaciale nei modi. Quella di non aver amici non era più un limite caratteriale, ma una scelta. Mr Lucky Green era un freddo opportunista che cercava solo di trarre profitto dai pochi con cui si relazionava. Solo a volte, in singoli attimi di temporanea lucidità, tornava a essere il vecchio Pappafava di prima. E allora provava paura. In quei momenti, Mario si rendeva conto di non essere più in grado di riconoscersi nell’uomo che vedeva nello specchio la mattina.

Forza, Mario, su!

Anche a concentrarsi, faticava a ricordare il suo vero viso, la persona che era prima dell’arrivo di Mr Lucky Green. Non appena erano iniziati i cambiamenti, preso dall’entusiasmo di quella nuova vita, Mario aveva

cancellato ogni prova e ricordo di quello che era stato, ciò che all'epoca lo ripugnava. Aveva fatto a pezzi le poche fotografie, cancellato file da computer, hard disk e cellulare. Aveva addirittura rifatto la carta di identità. Di ciò che era stato un tempo non rimaneva quasi nulla, e quel poco che ancora esisteva vagava in un mare scuro e denso che lo lasciava affiorare solo in rare occasioni, per poi trascinarlo ancor più a fondo, in un abisso nero che non aveva alcuna forma.

In quei pochi momenti in cui riemergeva, l'unico pensiero definito che si delineava nella sua mente era una richiesta d'aiuto; una preghiera che veniva subito messa a tacere dalla personalità sempre più ingombrante di Mr Lucky Green. Forza della disperazione, a volte si lasciava messaggi scritti sulla condensa dello specchio del bagno, o su foglietti che trovava in giro. Mario si rendeva conto che in quel mare nero ci stava annegando, e che solo una persona avrebbe potuto salvarlo e spiegargli che cosa gli stesse succedendo. Marvel.

Nelle ultime due settimane Mario gli aveva scritto tramite Instagram. Lo aveva fatto in almeno dieci occasioni diverse, ma nessuna di queste aveva ricevuto risposta; quello neppure li leggeva, i suoi messaggi. Allora aveva tentato di fare mente locale e di ritrovare la strada per tornare al negozio, ma i ricordi di quella sera erano persi in una confusione che rubava brandelli a memorie lontane, dimenticate, e le mischiava con altro che neppure comprendeva. Per quanto lo avesse cercato su Internet e poi battendo le strade di quel quartiere vicino alla Chinatown de' noi artri, del negozio di Marvel non c'era traccia. Al suo posto c'era il Chicco Bianco, un bar specializzato in colazioni e cappuccini che pareva essere lì da una vita. Sembrava che quell'uomo fosse scomparso.

Esisteva solo una memoria concreta di quell'incontro, e faceva bella mostra dalla mensola del camino in marmo, protetto da un cubo di cristallo. Era il tappo di pietruzze sbrilluccicose. Oggetto che ora non si limitava ad avere solo un valore affettivo, dato che Mr Lucky Green aveva scoperto che quelli che credeva fossero pezzi di vetro, be', non lo erano. La bottiglia d'acqua che gli aveva offerto Marvel era una vera opera d'arte dallo spropositato valore di centomila dollari. Si trattava della Luxury Collection di una edizione limitata, prodotta da un'azienda che, in quel tappo, aveva montato ben oltre ottocento diamanti, per un totale di quattordici carati di pietre.

Non che la rivelazione l’avesse sconvolto più di tanto, ormai i soldi non erano più una priorità, ma la cosa aveva reso ancor più straordinario il ricordo di Marvel. Il tappo era il simbolo del cambiamento, il testimone dell’esistenza della sua vita passata i cui margini, ormai, si sfaldavano in una poltiglia collosa e confusa. Mario sapeva bene che molto presto delle sue vecchie memorie non sarebbe rimasto nulla, e allora spesso rimaneva a contemplare in silenzio il tappo, sforzandosi in tutti i modi di trattenere nella sua mente ricordi che un tempo dava per scontati e a cui ora, invece, ripensava con nostalgia.

In questo nuovo stato esistenziale, Mr Lucky Green percepiva il senso della vita come il semplice e mero pretesto per accumulare esperienze, senza alcun motivo valido. Doveva solo immagazzinare dati e tirare avanti fino a che le forze l’avessero sostenuto. Quasi fosse un limone da spremere senza alcuna etica o riserbo. Anche del suo iPhone 13 ormai poco gli importava. Lo utilizzava per lavoro, per pubblicare le sue foto e chattare con i clienti, ma nulla di più. Sapeva che molto presto l’avrebbe sostituito con altro.

Ormai affetto da una insonnia cronica, di notte se ne stava seduto sul divano del salotto, a fissare il luccichio della città che palpitava oltre la vetrata, sotto di lui. Attendeva che il sole sorgesse, perdendosi in pensieri vuoti, insensati, che parevano appartenere ad altre persone. Pensava a Marvel e quel ricordo gli provocava una sorta di dolore fisico, come se si trattasse di una storia d’amore finita in modo tragico. Una storia d’amore che esisteva solo nella sua testa, altro non c’era stato.

Mr Lucky Green era divenuto la celebrità che Mario aveva sempre sognato di essere, ma dentro di lui urlava una voce che non voleva essere dimenticata, una voce che, lui lo sapeva, era destinata a morire.

8

«Come hai detto che ti chiami?»

«Sabrina» fece lei, in una posa che fingeva timidezza.

Mr Lucky Green si batté l’indice sulla tempia, come a voler memorizzare il suo nome, in una pantomima utile solo al raggiungimento dei suoi scopi. Prese il drink dal bancone del bar, un Tom Collins che aveva

tutta l’aria di essere ottimo, e si fece strada tra le persone che affollavano il locale. Lo fece afferrando la ragazza per un polso, e lei non diede alcun segno di resistenza. La trascinò tagliando un gruppetto di scalmanati che si scatenava in pista, fino ad arrivare al suo privé: un salottino con tanto di divanetti in velluto rosso, al quale si accedeva salendo i quattro gradini di un soppalco sorvegliato da un tizio vestito di scuro.

«Be’, da quassù è tutta un’altra cosa…» disse lei succhiando dalla cannuccia del suo cocktail.

Dal colore del drink, Mr Lucky Green indovinò fosse un Tequila Sunrise. Roba dolciastra da donna vogliosa, si disse schioccando la lingua in un pensiero che già gli gonfiava i pantaloni.

«Di cosa ti occupi?» le chiese poi giusto per rompere il ghiaccio.

«Marketing, diciamo. Lavoro sui social.»

«Influencer?»

La ragazza ridacchiò imbarazzata, portandosi il pugno chiuso davanti alla bocca in una posa del tutto costruita che sapeva di ben altre cose.

«Diciamo di sì, ma non al tuo livello.»

Mr Lucky Green annuì con un sorriso malizioso, facendo scorrere lo sguardo fino alla scollatura del décolleté, strizzato in un tubino nero. Lei se ne accorse, ma non diede cenno di dispiacersene.

«Se vuoi» disse Mr Lucky Green, sgranocchiando il ghiaccio del suo Tom Collins, «possiamo andare a casa mia e metterci più comodi.»

Lei rise di nuovo, questa volta in una smorfia che ben lasciava intendere quale sarebbe stata la risposta. Quella di sempre, quella di tutte le donne che desiderava e che, come ipnotizzate dall’uomo che era diventato, cedevano alle sue avance senza opporre alcuna resistenza.

Entrati nel suo attico, Mr Lucky Green non perse tempo. La baciò tirandola a sé. Scese sulla gola con le labbra e poi giù, nella scollatura. La spogliò con movimenti cauti, in quei suoi modi affabili che spingevano le persone a fare tutto ciò che lui voleva. Fecero sesso un po’ ovunque, selvaggio e senza alcuna inibizione, e dopo aver tirato il collo a un paio di Cristal e aver riso insieme su argomenti futili, di cui Mr Lucky Green non sapeva assolutamente nulla, la ragazza crollò tra le lenzuola del suo letto. Lui, invece, lucido come sempre e con un’erezione da ventenne, rimase per qualche minuto a osservarla con la mente svuotata, ma con uno sguardo che la divorava. Se ne stette in silenzio, appeso nel buio come uno spettro, fino

a che, annoiato, si coricò al suo fianco nell’attesa che la ragazza si riprendesse, così da ricominciare i loro giochi proibiti.

In quello strano dormiveglia, ormai il suo unico modo di riposare, Mr Lucky Green si ritrovò per la prima volta dopo tanto tempo a fantasticare su una vita che non gli apparteneva. Qualcosa di finto, sintetico, che però, in qualche modo, lo faceva sentire vivo… no, vero. Vero era il termine corretto per descrivere ciò che provava.

Finse che Sabrina, il nome ancora lo ricordava, fosse sua moglie e lui il suo attento marito. Immaginò di essere sposato con lei, di avere una famiglia, magari due bambini nella stanza a fianco: un maschio e una femmina. Il maschio si chiamava Mario. Un bel nome che sapeva di vita reale. Vita vissuta. I pensieri si dipanarono e calarono in uno strano stato di pace. Nel silenzio di quella notte, Mr Lucky Green si addormentò per la prima volta dopo due mesi.

Fu verso le tre di mattina, quando fuori era ancora buio, che un impulso incontrollabile e folle lo colse all’improvviso. Non si trattava di un istinto sessuale, ma di una fame vorace e insaziabile.

Spinto da una ferocia che non riusciva a gestire, si voltò piano verso la ragazza di cui ora non sapeva più il nome. Annusò l’aria della stanza come un cane vicino ai fornelli del cuoco. Percepì l’odore del sudore notturno, dei suoi ormoni, del sesso, e poi quello chimico, forse di una crema idratante. Cauto, si avvicinò alla sua schiena nuda. Fece scorrere il naso su tutta la linea della spina dorsale, le narici dilatate a inalare ogni sfumatura di umore, fino ad affondare nei capelli scuri. Avvertì il calore che emanava la nuca, il pulsare del cuore che pompava sangue nella carotide. Bollente, dolce. Il pensiero gli riempì la bocca di saliva e non riuscì a fare a meno di leccarle la gola con una lingua larga e piatta, a raccogliere il sapore salato della sua pelle, come un leone che assaggia la preda. Lei si mosse nel sonno, aumentando le sue voglie primordiali. Lui sorrise inumidendo le labbra e poi spalancò la bocca, scoprendo i denti, ora aguzzi, che nella penombra della stanza luccicarono come coltelli.

Lo schermo del suo iPhone 13 si attivò di colpo dal comodino, senza motivo, come a voler interrompere quella follia.

La luce gli trafisse le sclere, bruciandole. Mario scosse la testa, tornando in sé. Si buttò fuori dal letto, trascinandosi fino al bagno. Si diede un paio di

ceffoni e poi si sciacquò la faccia con energia. Gli occhi persi nello specchio erano divenuti due buchi neri che si allargavano come macchie di inchiostro sul suo bel viso. La fame non accennava a diminuire, lo stomaco era strappato da crampi e il solo pensiero di mettere in bocca altro che non fosse carne umana lo faceva stare male. Due conati lo piegarono sul lavandino, facendogli sputare un liquame verde che avrebbe potuto essere bile. Ma non lo era.

Si vestì velocemente e scese nel parcheggio sotterraneo dove teneva la sua Lamborghini nuova di pacca. Vi saltò a bordo e, con la radio a tutto volume, vagò per le strade della notte come un vampiro alla ricerca di una redenzione che non esisteva.

La musica trap che rimbombava nell'abitacolo gli annebbiava il cervello in un ritmo caotico e cacofonico capace di ingarbugliargli i pensieri. Ed era proprio questo ciò che cercava. Non voleva pensare, non voleva accettare ciò che stava succedendo. Guidò in completo stato confusionale, in modo istintivo. L'auto divorava asfalto, percorreva strade a caso, senza un piano preciso.

Neppure se ne rese conto di essere giunto nei pressi del suo vecchio posto di lavoro. L'auto sportiva, come guidata da un'intelligenza propria, avanzò entrando nel cortile incustodito dell'azienda. Era uno squalo in una caletta che presto si sarebbe riempita di bagnanti ignari. Si fermò in un angolo, in penombra. Fari spenti, motore al minimo. Mr Lucky Green rimase fermo, in attesa di qualcosa che non comprendeva bene neppure lui, ma tutto fu chiaro quando lo vide.

Dalla porta d'uscita dei dipendenti spuntò Francesco Barbatosta che, terminato il turno notturno, salutava con gesti svogliati un paio di altri colleghi.

«Fate i bravi, mi raccomando…»

Fu alla vista di Big Jim che quel poco di lucidità che aveva spinto Mario ad alzarsi dal letto sparì definitivamente. Mr Lucky Green attese con pazienza che Barbatosta raggiungesse la sua vettura: un'auto sgangherata con il lungo graffio di una chiave sulla fiancata. Dopotutto anche il principe aveva i suoi nemici. Lo osservò mentre si accendeva una sigaretta e poi, culo appoggiato alla portiera, dava un occhio al suo iPhone vecchio di almeno due generazioni. Nel frattempo il parcheggio si svuotò di nuovo. Mario sapeva che nessuno sarebbe entrato o uscito dalla fabbrica per

almeno un’altra ora, e a Mr Lucky Green quel tempo era sufficiente. Barbatosta terminò la sigaretta in quattro boccate, fece un rutto battendosi un pugno sul petto e poi salì in macchina.

Mr Lucky Green accese i fari e diede gas al motore, mettendosi di sbieco sulla corsia, in modo da bloccare il passaggio dell’auto di Francesco.

«Ma che cazzo fai!?» esclamò Barbatosta abbassando il finestrino.

Mr Lucky Green balzò fuori dalla Lamborghini come un felino, con un sorriso cupo che metteva i denti in bella mostra. Francesco lo imitò subito: se c’era da muovere le mani, lui era pronto.

«Ciao, Big Jim.»

L’espressione in cagnesco di Barbatosta si rammollì subito, mentre si rendeva conto che a bloccare la strada c’era l’auto dei suoi sogni.

«E tu chi cazzo saresti?» chiese con il labbro pendolo, i pugni alti pronti a tirare cazzotti.

«Non mi riconosci?»

Barbatosta spostò l’attenzione dal bolide e lo squadrò da testa a piedi a palpebre strette. Poi scosse il capo.

«No, ma ti avviso che se sei un frocio alla ricerca di pompini, qui marchi malissimo» lo avvisò agitando un pugno.

«Guardami bene» lo invitò Mr Lucky Green, saltellando nella parodia di una danza che in qualsiasi altro momento sarebbe apparsa buffa, ma che ora, invece, metteva i brividi.

Il bullo arretrò istintivamente, i pugni sempre pronti. Poi qualcosa richiamò la sua attenzione. Stava negli occhi dell’altro. Con la fronte aggrottata dal dubbio, tese adagio le dita di entrambe le mani davanti al viso, a mo’ di bandiera. Una a coprire il naso e la bocca dello sconosciuto, l’altra a nasconderne la fronte e i capelli.

«Pappa… fava…» balbettò quasi senza voce. «Che cazzo hai combinato? Ti sei fatto la Lamborghini?»

Fu la prima cosa a cui pensò, di riflesso, ancor prima di rendersi conto che l’uomo che aveva davanti era completamente trasformato. Soltanto gli occhi erano rimasti gli stessi, ma solo in apparenza. In realtà ora erano buchi neri.

«Già» sorrise Mr Lucky Green, tamburellando con le dita sul muso della sportiva. «Mi sono fatto la Lamborghini e molto altro, caro mio.»

«Allora non mi sbagliavo» disse Big Jim arricciando il naso, come ad annusare l'odore di qualcosa di guasto. «Sei davvero alla ricerca di pompini.»

L'espressione solare di Mr Lucky Green si spense come un lume in un secchio.

«No, Big Jim. Ho solo fame.»

Furono le ultime parole che Francesco ebbe modo di sentire in questa vita, prima di ritrovarsi rovesciato sulla schiena con le ginocchia dell'ex collega a premergli sul petto. La foga animalesca di Mr Lucky Green lo colse di sorpresa, e quasi neppure se ne accorse quando i denti dell'altro gli dilaniarono la gola strappando morsi di carne.

Per Mr Lucky Green fu tutto confuso, irreale… e meraviglioso. Era come se qualcuno gli avesse spiegato il segreto della vita, dando un nuovo senso alla sua esistenza. "Forza, Mr Lucky Green, sei uno di noi!" Le sensazioni che lo travolsero furono come parte di una strana marea che lo colpiva a ondate, spingendolo a raggiungere apici di piacere mai provati, che poi subito perdevano tensione, in un alternarsi costante e misurato. "Ora sei uno di noi, uno di noi!" Il calore del sangue di Barbatosta lo riempì di gusto, di piacere. Non ne avrebbe più potuto fare a meno. L'estasi poi crebbe a dismisura, l'emozione divenne troppo grande da poter essere contenuta. Mr Lucky Green non era più in grado di controllarla ("uno di noi, uno di noi!") e si ritrovò scagliato verso il cielo nero, nello spazio infinito tra le stelle, negli occhi di Marvel, dentro al suo specchio. A roteare su se stesso. "Uno di noi." Su se stesso verso l'infinito, e oltre.

9

Si risvegliò richiamato da un fastidio. Un fruscio sordo e una pressione continua nelle orecchie. Aprì gli occhi a fatica, le palpebre incrostate dal sangue coagulato, la vista ci mise un po' a tornare.

«Tutto bene, ragazzo?»

Era Marvel, spuntato all'improvviso. Sorrideva con quel suo fare così empatico, mentre continuava a tormentarlo con gli indici ficcati fino quasi ai timpani. Mario scosse la testa, in un debole tentativo di liberarsene e poi, aiutato dall'amico, riuscì a tirarsi in piedi. Rimasero impalati a guardarsi,

fino a che si abbracciarono stretti l'uno all'altro, con la testa appoggiata sulle reciproche spalle. Una lacrima bagnò la guancia di Mr Lucky Green che, in tutto il caos di emozioni che era la sua mente, capì di avere tutto ciò che cercava. Perse l'equilibrio, Marvel lo sostenne come un padre potrebbe fare con il figlioletto e lo guidò all'auto. Neppure degnarono di uno sguardo il cadavere che stava lì a terra, era come se non esistesse. Mr Lucky Green non riusciva a mettere due parole in fila: gli girava la testa come se si trovasse sul ponte di una bagnarola nel mezzo di una tempesta, ma con Marvel non aveva bisogno di parlare.

«Svelto, in macchina. Guido io» gli disse deciso.

La Lamborghini derapò sull'asfalto dissestato del cortile e sfrecciò fuori dal cancello, infilandosi nel traffico che, a quell'ora del mattino, iniziava a risvegliarsi. Mario era come reduce da una sbornia e faticava a tenere gli occhi aperti.

«Ti ho portato dei vestiti. Dài su, cambiati» gli ordinò Marvel, mettendogli una borsa sulle ginocchia. «E pulisciti la faccia, ti ho messo delle salviette. Sono quelle per il culo, ma funzionano alla grande.»

La risata dell'uomo tuonò nell'abitacolo come una cannonata, facendogli strizzare le palpebre per il dolore. Con il capo che non smetteva di dondolare, Mario trovò la forza di guardarsi nello specchietto del parasole. La faccia era una crosta di sangue e sporcizia, così come i vestiti, che già iniziavano a irrigidirsi come panni inamidati. Che cosa era successo? Aveva avuto un incidente? Non riusciva a ricordare nulla.

«Una cenetta fuori orario, direi» rispose l'amico, quasi riuscisse a leggergli nei pensieri. «Devi stare un po' più attento, caro mio. So bene che la fame è fame, ma devi scegliere meglio i tuoi pasti.»

Mario non aprì bocca, aveva la percezione di avere le labbra incollate. Si cambiò gli indumenti sporchi con non poche difficoltà, scoprendo che i vestiti nella borsa erano della sua taglia. Il sangue non era suo, non c'erano ferite. Stava bene. E allora cosa era successo?

«Meglio se scegli barboni o prostitute» aveva proseguito Marvel in tono leggero, come se gli stesse consigliando di provare le ciambelle di un bar appena aperto. «A quelli nessuno ci bada…»

Mario annuì senza intendere a cosa si riferisse l'amico. Appoggiò la testa al cristallo del finestrino e guardò fuori la città che scorreva come una diapositiva senza prospettiva, altro non poteva fare.

Aveva iniziato a piovere e la radio continuava a trasmettere musica trap. A differenza sua, Marvel pareva apprezzarla, tanto da tenere il tempo con le dita sul volante di pelle nera. Nonostante quello stato di confusione, Mario si sentiva inspiegabilmente tranquillo. Leggero, a dirla tutta. Ogni tanto qualcosa gli riempiva il cervello; erano immagini veloci, confuse. Rosse. Gli mostravano qualcosa che, lui lo sapeva bene, non era mai successo. Era stato tutto solo un brutto sogno. ("Uno di noi, uno di noi!") Tutto qui. Più passavano i minuti, più Mario si convinceva di quello che pensava. Marvel era venuto a prenderlo a casa di buon'ora ("Uno di noi, uno di noi"), e ora erano diretti verso qualche festa esclusiva. Esclusiva come erano loro. Mr Lucky Green chiuse gli occhi con una smorfia appagata, per riaprirli dopo pochi minuti, di nuovo con le dita di Marvel infilate nelle orecchie.

«Hai finito? Si può sapere perché lo fai?»

«Mi piace» disse l'altro alzando le spalle. «A te no?»

«Per niente, anzi, a dirla tutta mi dà noia» rispose Mario, accorgendosi di essere rientrato nel pieno delle sue forze. Quel senso di sbornia era passato.

«Cambierà» sogghignò malizioso l'amico. «Dài, scendi, che ti presento ai miei amici.»

Solo in quel momento Mario si rese conto del luogo in cui si trovavano. Erano fermi nel piazzale di una villa immersa nel verde, che non aveva nulla a che vedere con gli ambienti cittadini che frequentava. Corsero sotto la pioggia fino all'ingresso dell'abitazione, passando tra una serie di auto lussuose parcheggiate lì attorno, che ben lasciavano presagire la tipologia degli ospiti di quella casa.

«Ma dove siamo?» chiese quando raggiunsero il portico che fungeva da entrata.

«Da amici, te l'ho detto» replicò l'altro, frizionandosi la spazzola di capelli candidi. «Ci hanno invitato per colazione.»

«Hanno invitato anche me?

Marvel rispose con una smorfia strana. Nella penombra di quel cielo plumbeo, gli occhi gli brillavano come braci. Non fece in tempo a suonare il campanello, perché il padrone di casa aprì la porta accogliendoli. A Mario scappò un'esclamazione non appena lo riconobbe. Si trattava di una leggenda vivente del calcio. Un mito per Mario.

«Marvel! Vecchio mio» lo abbracciò quello. «Credevo non arrivassi più! Dove eri finito?»

«Abbiamo avuto un contrattempo» spiegò Marvel alzando le sopracciglia in un’espressione di intesa. «Robetta di quel tipo che puoi immaginare.»

Il calciatore annuì con gesti plateali, schioccando le dita verso Mario.

«Ma certo» sorrise poi. «Tu devi essere Mr Lucky Green.»

Mario mugugnò qualcosa, mentre l’altro gli stringeva la mano, invitandolo a entrare. In quegli ultimi istanti pareva che Mr Lucky Green fosse uscito di scena, abbandonando Mario sul palco, solo e impacciato come era un tempo.

L’atrio della villa pareva la hall di un hotel, con due scale speculari che salivano curve fino al piano superiore. Fuori il temporale era aumentato, la pioggia frustava le finestre con violenza in un baccano che annullava ogni altro suono. In lontananza qualcosa sbatteva, mentre i flash dei lampi sbiancavano la moltitudine di ritratti del calciatore appesi su tutte le pareti del corridoio che stavano percorrendo. Mario seguiva in silenzio i due che nel frattempo chiacchieravano tra loro, l’uno con il braccio sulla spalla dell’altro. Non ne aveva alcuno motivo, ma Pappafava avvertiva uno strano senso di imbarazzo.

La sensazione venne dimenticata nel momento in cui superò un’arcata di pietra nera che si affacciava su un’ampia sala. Fu come se qualcuno gli avesse ripulito la faccia con una spugna, ridandogli nerbo. In quella stanza, più che una colazione tra amici, si stava tenendo un vero e proprio ricevimento. Una folla di persone ben vestite sorseggiava calici di vino chiacchierando allegramente. Ma che ore erano? Non era un po’ presto per quel genere di bevute?

Nel centro della sala c’era un Bösendorfer a coda suonato da un pianista attempato che, a occhi chiusi, scorreva con le dita sulla tastiera, offrendo una sua versione dell’*Adagio* da *Gayane* di Aram Chačaturjan. Oltre il pianoforte, dietro ai capannelli di alcuni ospiti, una grande vetrata si affacciava su una piscina, circondata da una decina di palme, ora piegate dal vento e scosse dalla pioggia, che pareva stesse aumentando ancora. Il cielo era livido, le nubi avvolte su loro stesse a disegnare spirali, squarciate qua e là dal candore elettrico dei lampi. Rombi di tuono facevano vibrare i vetri negli infissi e tintinnare le piramidi di coppe di cristallo di quello che pareva essere un ricco buffet. Eppure il pianista continuava a suonare, la melodia proseguiva imperterrita, nello sforzo di allietare l’atmosfera anche

se, diciamo, la scelta del pezzo non sembrava quella più azzeccata. Era come se quella sala e tutti i suoi ospiti fossero il ritaglio rubato da un altro mondo e appiccicato in uno scenario avulso dalla sua vera natura.

«Ehi, cari!» li stava chiamando con un gesto un signore di bell'aspetto, accomodato su di una poltrona davanti a un ampio camino acceso.

Si trattava di uno dei massimi esponenti dello scenario politico nazionale, e Mario lo riconobbe immediatamente.

«Ci scusi un attimo?» gli si avvicinò Marvel, massaggiandogli un lobo. «Prenditi due stuzzichini e aspettami lì, ok?»

Mario annuì senza spiccicare parola. Nonostante l'apparenza, le note di Chačaturjan, mischiate ai suoni della tempesta e unite al chiacchiericcio della sala, avevano iniziato a incupirlo. Venne colto di nuovo dalla stessa sensazione negativa di poco prima. Una paura, quasi, a cui non era in grado di dare nome.

A passi incerti, Mario si fece largo tra i gruppi di persone che lo circondavano, cercando di rendersi invisibile come soleva fare un tempo. Gli invitati erano tutti personaggi pubblici di un certo livello: attori, sportivi e influencer di spicco. C'era anche un cantante che lui adorava, insieme a sua moglie, ma neppure ci pensò di provare ad approcciarli. Quella era una delle feste alle quali era una vita che sognava di partecipare, e ora che ne era ospite si accorgeva di essere fuori luogo. Si sentiva rigido e perso come non mai. Dove era finito Mr Lucky Green e tutta quella sua voglia di rivalsa? Non ne aveva alcuna idea: era con lui fino a un attimo fa, e poi? Mario non riusciva a ricostruire le ultime ore: si ricordava di aver passato la notte con una ragazza, una mora di cui non ricordava più il nome. E poi? E poi era in auto con Marvel.

Raggiunse il banco del buffet, ma si accorse di non aver fame. Avrebbe piuttosto bevuto qualcosa, un succo d'arancia magari, giusto per togliersi il saporaccio che aveva in bocca.

«Tu sei Mr Lucky Green, vero?»

Una ragazza gli sfiorò un orecchio, senza che lui la vedesse avvicinarsi. A Mario bastò un secondo per riconoscere il viso della soubrette tutta baci e pose che era solito apprezzare sul suo smartphone solo qualche settimana prima. Quella dal gran bel culo, per intenderci.

«Marvel non mi aveva detto che ci saresti stato anche tu» piegò il capo di lato, alzando il calice di rosso che sorseggiava. Un sorriso sereno le

addolciva lo sguardo. «Piacere, sono…»

«So bene chi sei» la interruppe Mario, obbligandosi a imitare la sfrontatezza che avrebbe utilizzato il suo alter ego. «Piacere mio.»

Lei lo baciò sulle labbra senza alcun preavviso. Aveva un sapore strano, ma buono.

«Quando vogliamo iniziare?» domandò con il naso che ora gli sfiorava il collo.

«Iniziare?» chiese lui disorientato. «Che cosa, scusa?»

«L'operazione di accoppiamento» fece lei, staccandosi quel tanto che le bastava per guardarlo in viso.

Prese un sorso dal calice che teneva in mano, e poi proseguì.

«E di gemellaggio dei nostri account, ovviamente.»

Mario si rese conto di essere rigido come un palo. Lei invece, con le braccia abbandonate sulle sue spalle, ondeggiava adagio, sulle note della melodia del pianista, che ora stava suonando qualcosa di Strauss. Aveva l'espressione ammorbidita di chi forse aveva esagerato con l'alcol.

«Marvel non te l'ha detto?» ridacchiò buttando indietro la testa, mentre una goccia di quello che stava bevendo le colò da un angolo della bocca. Non si trattava di vino. «Ci hanno assegnati come partner.»

Mario non aveva idea di cosa lei stesse parlando, ma ora anche lui aveva una gran voglia di bere quello che c'era in quel bicchiere. Qualsiasi cosa fosse.

«Dovremmo fare il primo post in comunione entro fine mese» proseguì la ragazza. «Sai quanti like?»

«No» ammise Mario incerto, senza riuscire a levare gli occhi dalla goccia vermiglia. «Marvel non mi ha detto nulla.»

«Be', te l'ho detto io» gli sussurrò lei, passandosi la lingua sulle labbra e infilandogli l'indice nell'orecchio.

Lo fece con leggerezza, come se fosse normale prassi tra due persone che appena si conoscono. Mario tornò in sé. Scosse la testa e le spostò la mano in malo modo, lasciando la ragazza perplessa.

«Qualche problema?»

«No, ho solo bisogno di bere qualcosa» si giustificò lui. «Ci becchiamo dopo.»

Lei rimase a fissarlo per qualche secondo e poi si voltò, richiamata da un'altra ospite che, per fisicità, sembrava il suo clone. Mario cercò tra la

folla che lo circondava, nel disperato tentativo di vedere Marvel, ma di lui non c'era traccia. Dove cazzo era finito?

«Signore, qualcosa da bere?»

Il cameriere dietro al buffet gli stava proponendo un calice di quel succo rosso rubino così invitante. Decise di assaggiarlo e il respiro si mozzò appena ne avvertì il sapore ferroso e dolciastro. Lo trovava gustoso, ma qualcosa dentro di lui gli vietava di deglutire. Abbassò lo sguardo, scorrendo sulla moltitudine di vassoi che riempivano il tavolo. C'erano tartine fatte con quelli che sembravano ombelichi con sopra un ricciolo di maionese, un vassoio di orecchie umane fritte, e una giara di occhi serviti come fossero ciliegie sotto spirito. Più in là, c'era la coscia pelosa di un uomo che un cuoco tagliava a coltello, come crudo di Parma.

Mario sputò quello che aveva in bocca, mentre un urlo gli scalò la gola, esplodendo nel caos della sala come un ruggito inumano. La musica si interruppe, e gli invitati si voltarono a guardarlo. Non erano sorpresi, ma impassibili come automi. Qualcuno alle sue spalle gli infilò un dito nell'orecchio, subito imitato da un altro e da un altro ancora. Mario iniziò a dare di matto, mentre una folla di gente allungava le mani verso di lui, lo toccava, e cercava di infilargli dita ovunque con una certa violenza. A quel punto assestò pugni a caso, sbattendo a terra le persone che gli stavano attorno, in una confusione che non aveva senso. Terrorizzato, fece per piazzare un altro urlo, quando due mani forti lo acciuffarono per le spalle e lo spinsero in un angolo. Nella sala del ricevimento ci fu un attimo di sospensione, poi il piano riprese a suonare, questa volta erano le *Variazioni Goldberg* di Bach. Gli ospiti tornarono al loro chiacchiericcio, come se nulla fosse accaduto.

«Si può sapere cosa ti è preso?» Era Marvel che lo redarguiva con un volto serio che Mario non riconobbe. «Ti sembra un comportamento corretto, questo?»

«Ma hai visto il banchetto del cibo? Gli stuzzichini sono…»

«Troppo pochi?» fece lui incrociando le braccia. «Non ne hai avuto abbastanza, stamattina?»

Mario scosse la testa. Un pensiero lo sfiorò, ma lui non volle accettarlo e proseguì.

«C'è la gamba di un uomo servita come se fosse un prosciutto» disse indicando il buffet «Di un fottuto uomo, capito?»

Marvel fece schioccare la lingua in un atteggiamento annoiato e lo spinse oltre una porta, giù per una scala, fino a condurlo in quella che sembrava una cantina. No, non era una cantina. Era una cella frigorifero.

«Dove siamo?» Mario stringeva le spalle per il freddo.

«Non lo vedi?»

Stipati in fila come tranci di bue c'erano decine di corpi umani. Rigidi e infilati in sacchi di plastica trasparenti come fossero tanti manichini. Riconobbe la fisionomia del padrone di casa, il calciatore. Non era bello come la persona che gli aveva aperto la porta. Il viso era diverso, i denti storti e il naso enorme, come nelle fotografie in cui era apparso prima di diventare famoso. Mario arretrò spaventato, fece per scappare, ma Marvel lo trattenne.

«Mi volete uccidere e mangiare?»

«Sveglia, Mr Lucky Green!» gli disse Marvel, dandogli uno scappellotto. «Ma quale uccidere, non lo vedi lì?»

Stava indicando un sacco poco più in là. Dentro c'era il cadavere di Mario, o meglio, il corpo che possedeva prima dell'inizio della trasformazione. Mario non si ricordava di quello che era fino a poche settimane prima e solo ora che ce l'aveva davanti si rendeva conto di quanto fosse cambiato.

«Cosa significa?» chiese senza capire. «Sono tipo un serpente che ha cambiato muta?»

Marvel scattò con la testa all'indietro e rise di gusto. Il suo alito sapeva di sangue.

«Ma quale muta e quale serpente?» chiese poi bussandogli sulla fronte, in una pantomima che voleva essere divertente. «Quello è il tuo avatar, o meglio, l'umano che hai sostituito.»

Nella testa di Mario frullarono immagini confuse, concetti che traevano congetture da riflessioni che non sentiva essere sue. Reminiscenze lontane di vite mai vissute. Strizzò le palpebre, mentre un ronzio gli cresceva nelle orecchie, un ronzio che si fece sempre più forte, fino a divenire il rombo continuo di un tuono. Ora era là fuori, tra le palme intorno alla piscina, frustato dal vento, fradicio di pioggia. Acqua che su di lui bruciava come acido corrosivo. La testa gli faceva male, gli stava scoppiando come se il cervello fosse una enorme spugna gonfia di liquido che premeva contro le

pareti del cranio, ora troppo piccolo. Si portò le mani alle tempie, fino a raggiungere l'apice del dolore, oltre il quale, lui credeva, sarebbe morto.

Invece tutto si ammansì, i suoi sensi si spensero, la paura svanì, e quella pressione che sentiva nella testa si estinse, lasciandogli la bocca secca, con uno strano sapore ai lati della lingua. Aprì piano gli occhi. Marvel era a un centimetro dal suo naso, con gli indici nelle sue orecchie.

«Stai meglio, ora?»

Annuì, cullato in uno strano, benefico torpore, simile a quello che anticipa il dormiveglia. Le dita dell'altro non gli davano più la sensazione di essere violato, anzi, lo calmavano.

«Non siamo di questo mondo, Mr Lucky Green» chiarì Marvel, arretrando. «Siamo arrivati qui due decadi fa, se vogliamo parlare in termini terresti.»

«Arrivati? Da dove?»

Marvel sorrise, indicando il soffitto.

«Spazio, ultima frontiera» disse mimando l'intro di una famosa serie tv. «Siamo una civiltà di colonizzatori e abbiamo scelto il pianeta Terra come nostra nuova zona d'espansione.»

Mr Lucky Green non fece una piega. La barca che da giorni navigava alla deriva in quel mare nero aveva finalmente raggiunto il porto. Ora stava attraccando mostrando che, in fondo, lui la rotta già la conosceva. L'aveva sempre conosciuta. Serviva solo che un faro gli facesse luce, che gli segnalasse la meta.

«Si tratta di un'invasione?»

«Più o meno» rispose Marvel facendo dondolare la testa.

«E dove sono i dischi volanti, i cannoni e i raggi laser?»

L'uomo ridacchiò, sfregandosi le mani.

«Hai ancora il residuo del retaggio umano» commentò con gli occhi azzurri che brillavano nella penombra della cella. «Ragiona: perché distruggere un così bel pianeta pieno di risorse, quando possiamo ottenere quello che vogliamo con il minimo sforzo?»

«In che senso?»

«Soldi, potere, ricchezza. Sudditi, follower, chiamali come vuoi» disse scuotendo il suo smartphone davanti al viso. «Tutto grazie a questi aggeggi e a quelli che gli umani hanno chiamato social network. Roba ridicola, di

una civiltà retrograda, in cui basta essere belli, bravi poco importa, per avere il popolo ai tuoi piedi.»

Prese una pausa, come a voler lasciare sedimentare un concetto, e poi aggiunse: «Soldi, potere, ricchezza, mi spiego?».

«Stai dicendo che avete invaso il pianeta a… colpi di like?»

«Abbiamo» precisò con orgoglio Marvel. «Tu sei uno di noi. Sei sempre stato uno di noi.»

Mr Lucky Green annuì. (“Uno di noi, uno di noi!”) Sì, era vero. (“Uno di noi, uno di noi!”) Ogni tessera del puzzle trovava ora la propria collocazione. Mario Pappafava era morto la sera stessa in cui era entrato nel negozio di Marvel. Da lì a poco il suo corpo sarebbe stato fatto a tranci e offerto agli ospiti del piano di sopra come stuzzichino. Di lui, presto, non sarebbe rimasto alcun ricordo.

“Uno di noi, uno di noi!”

Concentrato sulle sue riflessioni, neppure si accorse che Marvel gli aveva gettato le braccia intorno al collo, imitando quello che, solo pochi minuti prima, aveva fatto la soubrette tutta baci e pose.

«Lo sai, Green? Posso chiamarti così?»

Lui annuì, pensando che, in fondo, quel nome gli stava a pennello: Green come un cazzo di marziano.

«Ieri ho scoperto una cosa» continuò Marvel, guardandolo in modo indecifrabile.

Una mano gli accarezzava la nuca e gli sfiorava un lobo con la punta delle dita.

«Ho scoperto di essere incinta.»

«Scusa?» esclamò Green allontanandolo con una mano sul petto, ma l’altro lo trattenne con forza. «Ma tu… ma non sei un…?»

«Maschio?» chiese Marvel, contenendo una risata. «Diciamo che tra di noi le cose non funzionano in quel modo. Sesso? Certo, sì e pure tanto. Ma il concetto maschio e femmina per la nostra razza non esiste.»

«… e quindi? Potete fare…?»

Marvel inclinò il viso, spingendo fuori le labbra in una smorfia che avrebbe voluto essere gradevole.

«Be’ sì, possiamo fare, ma anche per noi bisogna sempre essere in due» spiegò accarezzandosi il ventre. «E l’altro sei tu.»

«Ma che dici!» disse lui dandogli uno spintone. «Posso anche accettare di essere un cazzo di marziano cannibale, ma non di aver gonfiato… insomma… E poi io e te non abbiamo mai fatto… nulla.»

Una smorfia rallegrata illuminò lo sguardo di Marvel, mentre tornava davanti a lui. I pollici ad accarezzargli i lobi e gli indici infilati bene nelle orecchie.

Lo sbaglio di Dio

Ognuno di noi si immagina il paradiso in maniera diversa. Anche se apparteniamo a una religione o abbiamo un credo, ogni essere vivente ha creato nella propria testa la sua personale versione di Eden. C'è chi lo immagina come il giardino di Willy Wonka, pieno di fiori commestibili, prati verdi e colline sulle quali scorrazzare, senza mai sentirsi stanchi. C'è chi invece lo identifica come un tappeto di nuvole, dove siamo tutti vestiti di bianco e in cui il nostro Creatore è un vecchio barbuto che ci giudica per come abbiamo condotto la nostra vita terrena. Poi c'è chi pensa che ci siano delle ragazze vergini ad attenderci nell'aldilà, pronte a soddisfarci in eterno; se dobbiamo essere sinceri, questa versione è molto allettante.

Il paradiso potrebbe essere immaginato in mille modi, ma la storia che vi stiamo per raccontare potrebbe farvi cambiare idea su tutte le vostre ipotesi e su tutte le teorie strampalate che vi hanno raccontato.

Immaginate un ambiente con delle gigantesche finestre che danno sul famoso giardino dell'Eden. Si intravedono alberi maestosi, ricolmi di frutta fresca, prati incontaminati e una luce calda che sembra avvolgervi e dare un senso di estrema tranquillità. Nel centro della stanza c'è una consolle come quella dei televisori anni Ottanta, con mille luci, bottoni e leve. Sulla parte superiore ci sono decine di monitor vecchio stile, quelli con il vetro bombato e una qualità dell'immagine piuttosto sgranata. Ogni schermo mostra immagini veloci di quello che pare essere lo stesso film, con un solo protagonista. Sulla parete dietro alla centralina ci sono invece scaffali ricolmi di videocassette VHS, ognuna con un'etichetta che riporta nomi e cognomi di persone, in ordine alfabetico. La lista è così fitta da riempire le mensole fino al soffitto. La consolle è impolverata e piena di cenere di sigaretta. Si tratta di un ambiente vissuto, molto vissuto, un po' angusto e

decisamente poco curato. Ecco! Questo è dunque il luogo in cui inizia il nostro racconto; una storia talmente vera da sembrare falsa.

1

Un colpo di tosse catarrosa interruppe il ronzio dei televisori accesi. Una mano anziana che teneva fra due dita il mozzicone di una sigaretta accesa ruotò sulla manopola della consolle, aggiustando la velocità di riavvio dei nastri. Le dita erano gialle come limoni e le unghie, poco curate, avevano degli aloni neri sui bordi. Un secondo colpo di tosse ancora più catarroso riempì nuovamente la stanza densa di fumo e di tecnologia obsoleta. Una figura goffa, vestita come un regnante del Rinascimento e seduta su un trono consumato, armeggiava con i bottoni e le leve del pannello di controllo in un atteggiamento sicuro, come se lo facesse da tanti anni. Aveva capelli bianchi molto lunghi e ondulati, e alcune ciocche sembravano annodate a causa della scarsa cura. L'uomo diede un'ultima boccata alla sigaretta e poi la buttò a terra, sfregando la suola dei suoi sandali consumati sul tappeto sottostante, di cui ormai era difficile capire il colore. Un terzo colpo di tosse anticipò una nuova sigaretta. Non la tirò fuori da un normale pacchetto, ma da un astuccio che appariva antico. Il vecchio sembrava concentrato sullo schermo più grande, quello che nel gergo televisivo chiamano "monitor di referenza". Stava analizzando il filmato di un uomo di circa quarant'anni che veniva investito da un autobus, mentre attraversava un incrocio. Il *timecode* segnava le 23.45 del 20 ottobre 2009. L'uomo aveva il volto stanco, consumato da una vita fatta di sacrifici e rinunce; era vestito male e, con in spalla uno zainetto rattoppato in più punti, stava in sella a una bicicletta mezza arrugginita. Il vecchio nella stanza dei bottoni strinse le palpebre, mentre con movimenti scattanti mandava avanti e indietro le immagini del filmato. A tratti le fermava, segnava una nota su un taccuino e poi le riavvolgeva, come se stesse cercando qualcosa in particolare. Forse stava investigando sull'incidente.

Una porta si spalancò alle sue spalle, l'uomo rimase rivolto verso il monitor, concentrato sul suo lavoro.

«Signore, ho fatto una cazzata!» disse il tizio appena arrivato mentre ravanava nelle tasche di un buffo vestito rinascimentale.

Il vecchio seduto alla consolle emise solo uno sbuffo, ma senza voltarsi.

«Non so come possa essere successo di nuovo» continuò l'intruso. «Questa volta le avevo messe nel cassetto vicino all'ingresso, ma sono sparite, non le trovo più.»

L'anziano smise di "spippolare" sui tasti della consolle e si paralizzò per qualche secondo.

«Onnipotente, la prego, non se la prenda» supplicò il tizio.

A quel punto, l'uomo si girò di scatto.

«Sei il solito cretino, Pietro, come diavolo si fa a perdere le chiavi ogni Santo giorno?»

Nonostante l'età avanzata e il modo alquanto insolito di vestire, aveva un volto che catturava l'attenzione. Gli occhi azzurri e lo sguardo angelico facevano trasparire tutta la sua bontà, nonostante al momento fosse incazzato nero.

«Ma Signore, le giuro che le avevo lasciate lì.»

«Io sto lavorando e non ho tempo per farti anche da badante.»

Dio era su tutte le furie, agitava le mani mentre la cenere della sigaretta che teneva fra le dita inondava la consolle alle sue spalle.

«Hai idea di quanto sia complicato quello che faccio? Sono sempre qui, dietro a questi monitor!» si lamentò mentre si rimetteva al lavoro, picchiando le mani sull'apparecchiatura.

San Pietro notò che Dio aveva involontariamente premuto il tasto REWIND e che il filmato che stava analizzando sul grande monitor si stava riavvolgendo.

«Signore, guardi che…»

«Lo sai che cosa mi tocca fare ogni Santo minuto della mia eterna esistenza?» lo interruppe Dio, urlando. «Devo giudicare la vita di ogni singolo essere umano che muore. Lo sai cosa comporta? Te ne rendi conto? Poi devo rispondere alle preghiere dei credenti, perdonare i peccatori, gestire l'ordine sul pianeta Terra e solo Dio, anzi solo io, so quanto altro mi tocca fare. E tu? Tu che cosa fai?»

«Signore…» balbettò san Pietro, mentre indicava a Dio il monitor di controllo su cui scorrevano le immagini in rewind.

«Cosa? Cosa stai indicando con quella mano maledetta?»

«Signore, sta riavvolgendo la vita di quella persona! Credo che debba fermare il nastro o potrebbe combinare un casino più grande del mio.»

Dio si girò di scatto verso la consolle, il *timecode* indicava 1982. Schiacciò STOP sulla tastiera.

«Maledizione!» esclamò Dio. «Lo vedi cosa succede se vengo distratto?»

«E ora che si fa, Signore?» chiese spaventato san Pietro.

Dio rimase un attimo a fissare il monitor, e si accorse di aver riavvolto la vita di un comune mortale a quando aveva 17 anni.

«Mi è venuta un'idea, forse la tua cazzata potrebbe rivelarsi un esperimento interessante!»

«In che senso, Signore?»

«Non abbiamo mai provato a riavvolgere la vita di qualcuno che è appena morto, quindi con la memoria ancora intatta.»

San Pietro sghignazzò, quasi felice che i suoi casini alla fine avessero portato Dio a una nuova trovata. Per un attimo si sentì sollevato, ma poi…

«Signore, intende far ripartire la vita di questa persona a quando aveva 17 anni? Lo sa che questi esperimenti non hanno quasi mai un lieto fine.»

«Sono curioso di vedere cosa potrebbe accadere se una persona potesse ripercorrere da capo la sua gioventù, semicosciente di quello che ha già affrontato. Prendi come esempio la vita di questo ragazzo. Aveva ogni possibilità per diventare un uomo di successo, e invece ha scelto tutti i bivi più sbagliati, finendo per essere un fallito totale! Ora voglio dargli una nuova chance e vedere se sarà in grado di correggere la serie di errori che ha già commesso, oppure, da perfetto idiota, se li rifarà tutti da capo. Tanto il suo destino è già scritto, ma magari arriverà al giorno della sua dipartita più saggio, migliorato… e magari con una vita diversa. Sono o non sono Dio? Gli umani sono una mia creazione, quindi lasciami sperimentare e vai a cercare 'ste chiavi!»

Dio iniziò a scrivere una strana sequenza sulla tastiera, poi, un po' titubante, premette il bottone PLAY. Una nuova sequenza iniziò: 12 marzo 1986, nuova vita per Marco Spaziani, o meglio, nuova seconda vita per Marco.

Dio si mise comodo, come se un colossal cinematografico stesse per cominciare. Sperimentare era una sua grande passione, ma col passare degli

anni e con le innumerevoli delusioni causate dagli umani, si era un po' abbacchiato e ormai gestiva le operazioni quotidiane con poca passione e scarso interesse. Questa nuova trovata, invece, lo eccitava. Prese un'altra sigaretta, l'accese e cominciò a gustarsi lo spettacolo.

2

12 marzo 1986

Marco era seduto a un tavolo di un ristorante fuori Milano. Aprì gli occhi di colpo, come se fosse svenuto per qualche secondo. Realizzò di essere a cena con la ragazza dei suoi sogni, Sara.

«Tutto bene? Hai la faccia di uno che ha appena preso una botta in testa» disse lei sorridendo.

Era elegantissima: non capitava di vederla vestita così molto spesso.

«Sì, scusami, ma non mi sento molto bene, sarà l'emozione di essere qui insieme» rispose Marco, con la voce tremolante.

Sara sorrise e proseguì a divorare la fetta di pizza che aveva davanti. Marco la fissava come se qualcosa di strano stesse capitando, mentre Sara ricominciò a parlare di se stessa e dei vari progetti che avrebbe voluto realizzare.

«Tra qualche mese faccio 18 anni, forse è arrivato il momento di smetterla con le cazzate da ragazzina e iniziare a pensare a cose più da adulti» disse, mentre cercava di capire se Marco la stesse ascoltando. «Sei qui con me?»

«Sì certo, scusami, forse non ho digerito qualcosa. Continua pure.»

Sara proseguì a raccontare i suoi progetti e, mentre la sua voce andava lentamente a scomparire, Marco ebbe come una visione. Vide il loro matrimonio; lei vestita di bianco, lui le alzava il velo e la baciava. Le immagini erano chiarissime, come se le avesse già vissute. Vide lei incinta, un appartamento comprato con un mutuo centenario, lui costretto a rinunciare ai suoi sogni e a fare un lavoro di merda in una fabbrica. Lei che lo tradiva col suo migliore amico, portandogli via la figlia, i quattro soldi che aveva in banca, la casa!

La voce di Sara interruppe la visione di Marco.

«Senti, o sei con me o forse è meglio che torniamo a casa» disse scocciata.

Marco rimase muto, ripensò a quelle immagini così nitide che aveva appena assistito.

«Sara, sei una zoccola!» scattò, alzandosi in piedi.

Mezzo ristorante si girò verso di loro, tutti curiosi di capire cosa stesse succedendo.

«Ma come ti permetti?» rispose lei con gli occhi pieni di lacrime.

Marco buttò il tovagliolo sul tavolo, si guardò intorno, mentre aveva l'attenzione di tutta la sala.

«Sei una merda! Mi sposerai, mi tradirai, mi costringerai a fare un lavoro del cazzo, seppellendo i miei sogni. Mi porterai via tutto, vaffanculo!»

Buttò sul tavolo i soldi necessari per pagare la cena e si diresse verso l'uscita del ristorante, mentre l'intera sala lo fissava atterrita. Si mise a camminare verso casa, sconvolto per quello che era appena accaduto, ma in cuor suo anche sollevato, perché, per la prima volta nella sua vita, sentiva di aver fatto la cosa giusta. Quelle immagini così chiare, quella previsione tanto dettagliata gli avevano dato il suggerimento giusto: se lo sentiva nel cuore.

Marco viveva a Milano, in zona Navigli. Moro, occhi scuri, capelli lunghi, tagliati come uno dei suoi miti che guardava in televisione. Come tutti quelli della sua età, sognava di diventare qualcuno di importante. Marco voleva studiare e diventare un architetto, progettare case e palazzi di lusso, ma, per farlo, avrebbe dovuto studiare e solo la parola "scuola" gli faceva venire il vomito. Una pagella peggio dell'altra, un diario pieno di note per il suo temperamento decisamente troppo esuberante e la voglia di cazzeggiare ed essere sempre alla moda. Erano gli anni Ottanta, se non ti vestivi da fico le ragazze non ti guardavano. Già in tenera età dovevi decidere se appartenere ai paninari, ovvero quelli firmati dalla testa ai piedi, oppure essere un metallaro: uno di quei fanatici della musica heavy metal, con la faccia pallida, la maglietta di qualche gruppo famoso, i pantaloni attillati e le calze fluorescenti. Se non rientravi in nessuno dei due clan avversari eri considerato un "Gino", e i Gini non beccavano figa, mai!

I genitori di Marco erano benestanti: il padre, Valerio Spaziani, lavorava come grafico pubblicitario per una grossa agenzia, mentre la madre, Fawzia Spaziani, era impiegata part-time in un negozio di moda in centro. Diciamo

che non gli mancava la spesa nel frigorifero, e non mancavano neppure i soldi per soddisfare i capricci di Marco.

Una casa “stilosa”, disegnata e arredata dal padre, due automobili quasi nuove, un cane, un gatto e un bel giardino con piscina: il nostro protagonista era in una botte di ferro. A 17 anni, però, è facile perdersi, smarrire il focus e finire nel posto sbagliato, con le persone sbagliate.

Marco aveva un migliore amico, Giorgio. Era il suo vicino di casa da quando andavano alle medie ed era considerato il figo della scuola, il “ribelle”, secondo gli insegnanti. La classica testa di cazzo che si credeva imperatore del mondo e che pensava nessuno fosse alla sua altezza. Marco era ovviamente la sua spalla, che in un certo senso lui proteggeva, ma allo stesso tempo lo costringeva a seguirlo nelle sue incommensurabili minchiate.

A quell’età, credi di avere il mondo in mano: le malattie, la morte, i fallimenti sono tutte cose che sembrano molto lontane. Ti senti invincibile e inarrivabile, specie se hai un temperamento simile a quello di quei due compari.

Eppure Marco si sentiva sempre inferiore a Giorgio; il suo amico era quello che riusciva ad avere le scarpe più belle, i giubbotti firmati prima di chiunque altro, ed era il tipo con cui le ragazze preferivano trascorrere il loro tempo.

«Ma che cazzo è successo ieri sera con la Sara?» chiese quel pomeriggio Giorgio, stravaccati nel prato del parchetto fuori casa.

«Gio, non te lo so spiegare, ma ero seduto con lei al ristorante e una visione di quello che saremmo stati in futuro ha preso il sopravvento. Era tutto così chiaro, come se lo avessi già vissuto.»

«Ma quanto cazzo avevi bevuto? Figa, Sara è la tipa che tutti vorrebbero schiacciarsi, tu ce l’avevi nella rete e hai fatto la figura del coglione totale. Questa sta andando in giro a dire che sei pazzo!»

«Può dire il cazzo che vuole. Io non so spiegartelo, ma sento di aver fatto la cosa giusta. Se mi mettevo con quella, ero fottuto.»

Qualche sera dopo, Giorgio arrivò nel piazzale dove erano soliti incontrarsi con una Golf GTI 16 valvole nuova di pacca. Aveva compiuto 18 anni e la sua famiglia gli aveva regalato l'auto più desiderata da tutti i ragazzi all'epoca. Nera, interni in pelle, impianto stereo da urlo, pianale con subwoofer, e autoradio della Alpine con quasi 1000 watt. Suonava meglio di una discoteca. Dopo averla mostrata a tutti, Giorgio fece l'occhiolino a Marco, invitandolo a salire. Marco non ci pensò due volte e saltò a bordo. Nel frattempo il resto della compagnia lo guardava con diffidenza, tutti ormai a conoscenza dell'episodio del ristorante con Sara.

«Giorgio, occhio a caricarti lo psicopatico» strillò Samuele dal muretto. «Magari tenta di mangiarti e poi ti ruba la belva.»

«Hai intenzione di mangiarmi, Marchino?» chiese sghignazzando Giorgio.

«Ragazzi, perché non andiamo sul curvone e mettiamo alla prova la nuova bestia di Giorgio?» chiese Tino al resto della "cumpa".

Tino era il più grande della compagnia: 22 anni, precedenti penali e la smania di taroccare auto sportive per fare il tamarro girando per il paese, con la musica a manetta e la macchina che assomigliava sempre più alla Batmobile.

I ragazzi risposero con una ovazione, e fu proprio in quel momento che Marco ebbe un'altra delle sue strane visioni.

Vide la Golf di Giorgio, con a bordo quattro persone, andare a tutta velocità verso il curvone a gomito, perdere il controllo e ribaltarsi contro il guardrail. Le urla degli amici lo risvegliarono. Il suo volto aveva letteralmente cambiato espressione.

«Giorgio, voglio salire con te» gridò un altro ragazzo della cumpa.

«Anch'io, cazzo, voglio vedere quanto tiene 'sto bolide.»

I due salirono a bordo. Marco, invece, scese dall'auto.

«Cazzo fai, ti caghi addosso? È una Golf GTI, è nata per correre! Dài, salta su che partiamo.»

Marco prese le distanze, arretrando. I ragazzi e le ragazze della compagnia lo fissavano come se fosse completamente impazzito.

«Giorgio, lascia perdere, vi fate male, non ne vale la pena!» disse Marco a quel punto. «Tino sfida sempre tutti, e poi qualcuno si fa male!»

«Ma che cazzo ti succede, fratello, ti stai rincoglionendo? O sali o te ne vai affanculo.»

Nel frattempo Tino salì a bordo della sua Renault 5 GT-turbo bianca completamente modificata e iniziò ad avviarsi verso la fine del rettilineo. Intanto Giorgio aspettava che Marco cambiasse idea.

«Mi devi credere, ho già vissuto questo momento, fermati» gridò Marco a Giorgio, che proprio in quell'istante chiuse la portiera dopo aver fatto salire Pietro, un altro dei loro amici.

«Sei un cagasotto» gridò Giorgio, mentre chiudeva il finestrino e sgommava, diretto verso la fine del rettilineo dove l'attendeva Tino.

Le due auto si trovavano una di fianco all'altra. Abbaglianti accesi, strada libera, i due piloti iniziarono ad accelerare. Tino ingranò la prima, Giorgio anche, frizione premuta, motori su di giri. Tino e Giorgio si scambiarono uno sguardo, mentre il resto della cumpa attendeva a bordo strada, vicino al curvone.

Tino rilasciò la frizione, Giorgio pure, le gomme delle due auto strillarono. La Golf aveva più trazione, perché anteriore, mentre la Renault sbandò un paio di volte, come la coda di una volpe, per poi rimettersi in traiettoria.

Marco sedeva disperato sul muretto vicino alla pericolosa curva. Sapeva esattamente come sarebbe andata a finire, ed era nel panico più totale. Ormai non si poteva più evitare l'inevitabile. Le due auto sfrecciarono a velocità massima, la Golf di Giorgio era ancora in testa, il motore rombava così forte da eccitare tutta la cumpa, mentre Tino sbagliò a ingranare una marcia e prese uno stacco maggiore da Giorgio. La Golf si avvicinò a tutta velocità: preparandosi a imboccare la curva, Giorgio si allargò sulla corsia opposta dando un colpo allo sterzo. La macchina iniziò a imbarcarsi, perdendo il controllo. La Golf si sollevò su due ruote e prese a rotolare. Il rumore delle lamiere fu assordante, sembravano tante grosse esplosioni, pezzi di plastica e vetro invasero la strada. Tino riuscì a frenare in tempo e, per evitare l'auto di Giorgio, si piantò contro un muro, facendo esplodere il parabrezza. L'auto di Giorgio continuò a ribaltarsi, fino a fermarsi a testa in giù contro il guardrail. Silenzio. Poi il tubo del radiatore iniziò a spruzzare acqua calda da sotto il cofano. Le due auto erano distrutte, Tino scese dalla

sua con solo qualche graffio sul volto e sulla mano. Corse verso l'auto di Giorgio, che versava in condizioni pietose.

«Porca puttana, che cazzo di casino!» gridò Tino ai ragazzi, che si erano riuniti intorno alla Golf disintegrata.

Nessuno riuscì a parlare, solo qualche imprecazione. Uno di loro si abbassò per vedere se i ragazzi in auto stavano bene. Giorgio aveva perso conoscenza, il volto era pieno di sangue. Pietro, che sedeva sul lato passeggero, riuscì solo a emettere versi. Alcuni ragazzi tentarono di aprire le portiere, aggrovigliate al resto delle lamiere, ma senza risultati.

«Io lo sapevo, lo sapevo, cazzo!» gridò Marco, correndo verso la cabina telefonica che stava lì nel piazzale.

Qualche ora dopo, sdraiato nel suo letto, Marco non aveva ancora ricevuto notizie di Giorgio e degli altri ragazzi che erano con lui in macchina. Aspettava che il fratello di Pietro lo chiamasse per dargli qualche aggiornamento, anche se sapeva esattamente quello che era successo. Uno dei ragazzi non ce l'aveva fatta!

«Cosa cazzo mi sta succedendo?» sussurrò a se stesso, mentre si passava le mani sul volto. «Come cazzo facevo a sapere tutto? Perché mi sembra di rivivere le cose due volte?»

4

Un colpo di tosse catarrosa tuonò nella stanza piena di fumo. Dio sedeva ancora sul suo trono consumato. Al lavoro su decine di monitor che passavano immagini veloci di altre esistenze, scoccò un'occhiata a quello che stava accadendo sullo schermo che riproduceva la vita di Marco.

«Questo esperimento sta diventando sempre più interessante» disse a bassa voce, prima di tornare a occuparsi del giudizio di altri trapassati. «Avrei dovuto pensarci prima! Chissà se la razza umana imparerebbe di più, se potesse rivivere in maniera consapevole la propria vita e i propri errori.»

Un brusio di voci interruppe i pensieri del Creatore, che tornò a guardare il monitor di Marco. Ora il ragazzo stava uscendo da scuola di corsa, e una ragazza gli stava dietro.

«Marco, Marco, fermati!» gridò Stefania. «Hai novità sui ragazzi? Ho sentito dell'incidente.»

Stefania era una ragazza molto carina, ma poco curata e volgarmente definita sciatta e sfigata. Era innamorata di Marco fin dalle elementari, ma per lui era come una sorella. Dagli altri era invece considerata zero per via del fatto che non si vestiva alla moda, non si truccava ed era più interessata agli studi piuttosto che alle cazzate futili a cui erano dedite tutte le altre sue coetanee.

«Giorgio ha sei costole rotte, la faccia piena di ematomi e un polso disintegrato, ma si rimetterà presto» rispose Marco, mentre i suoi occhi si offuscavano. «Pietro invece non ce l'ha fatta…»

Stefania lo abbracciò, lasciandogli appoggiare la testa sulla sua spalla, e rimasero così per un po'.

«Io sapevo tutto» sibilò Marco a un tratto. «Ho cercato di fermarli, ma nessuno mi ha ascoltato.»

«Cosa stai dicendo, Marco?» chiese Stefania, prendendolo per le spalle e guardandolo in viso. «Sono anni che i ragazzi della compagnia fanno cazzate. Prima con le moto, adesso con le macchine, ma nessuno poteva sapere quello che sarebbe successo.»

Marco si asciugò le lacrime che gli avevano inumidito gli occhi utilizzando la manica della felpa, poi guardò Stefania con un piglio serio che lei faticò a riconoscere.

«Io sapevo già tutto, lo avevo già vissuto. Se ci penso bene, anche questo momento l'ho già vissuto.»

«Ma che cazzo stai dicendo? Sei solo stressato e dici cazzate a sproposito e…»

«Posso prevedere le cose!» la interruppe lui, con gli occhi fuori dalle orbite.

Stefania scoppiò in una risata isterica.

«Ok, te lo posso dimostrare!» esclamò Marco. «Posso dimostrarti che non sono pazzo.»

Stefania continuava a fissarlo, tra la curiosità e il compatimento.

«L'altra sera ho mandato affanculo Sara! Eravamo a cena insieme e all'improvviso ho rivissuto tutto quello che mi avrebbe fatto se ci fossi rimasto insieme. Ho visto i tradimenti, la separazione, le cattiverie. Mi sono alzato e l'ho mandata a cagare!»

«Marco, bastava che me lo chiedessi e anch’io ti avrei potuto predire che Sara è una merda. Non servono magie per intuire che quella è e sarà sempre una zoccola.»

«Ogni minuto, ora, giorno che passa, la mia memoria aumenta la sensibilità, e riesco a prevedere qualsiasi cosa, come se fosse successa pochi minuti prima. Non te lo so spiegare, ma ’sta cosa mi sta mandando ai pazzi» continuò Marco. «Stasera tornerai a casa, e quando tuo padre rientrerà ti dirà che ha fatto tardi perché gli hanno rubato la macchina.»

Stefania sorrise, lo guardò interdetta, ma allo stesso tempo molto intrigata. Sembrava una sfida, un modo interessante per valutare se il suo amico fosse pazzo, molto pazzo, anzi, completamente squilibrato, e quindi necessitasse l’intervento di uno specialista. Marco le diede un bacio sulla guancia, la ringraziò per il sostegno e con una strana luce negli occhi si avviò verso casa a piedi.

Quella sera, il telefono a casa di Marco fece due squilli.

«Pronto?»

«Sono Stefania, buonasera, signora. Posso parlare con Marco?»

«Marco, prendi il telefono, è per te!» gridò la madre dalla cucina.

Marco alzò la cornetta dalla sua camera, mentre era intento a sfogliare quotidiani per stimolare la sua mente e accrescere quelli che aveva iniziato a definire come “superpoteri”.

«Dimmi?»

«Hanno rubato la macchina a mio padre!»

«Te l’avevo detto!» rispose con aria di sufficienza Marco.

«Come cazzo facevi a saperlo? Non è che sapevi già qualcosa o hai architettato il furto per avere ragione?» chiese lei stizzita.

«Ste, non so come dirtelo, ma mi sta succedendo qualcosa di inspiegabile. Io prevedo il futuro! O meglio, è come se stessi rivivendo la mia vita per una seconda volta. Sento che posso fare del bene ed evitare di compiere cazzate.»

«Voglio che ne parliamo adesso, perché mi stai facendo paura.»

I due si diedero appuntamento per il giorno successivo. Marco le chiese di incontrarsi in un parco vicino a casa, dove potersi appartare, in modo da avere l’occasione di parlare lontani da occhi e orecchie indiscreti. A quel

punto scese in cucina per cenare con i suoi genitori, e a tavola un nuovo presagio lo invase improvvisamente.

«Perazzoli mi ha chiesto di mollare l'agenzia e mettermi in società con lui. Ha un sacco di clienti che sono interessati a seguirci» raccontò il padre, mentre si versava un bicchiere di vino e inforcava quattro maccheroni al pomodoro. «Questa potrebbe essere la svolta, e finalmente lavorerei per me stesso e non per qualche stronzo che mangia sul mio talento.»

«Mi sembra fantastico, tesoro, ma quanti soldi dovresti metterci?» chiese la madre portando in tavola un pollo fumante.

«Vuole fare cinquanta e cinquanta, lui mette il capitale e io lo *sweat equity*. Insomma, io lavoro, lui mette la grana e siamo al cinquanta per cento. Con tutte le conoscenze che abbiamo, ci fottiamo tutti i clienti delle grandi agenzie e diventiamo i numeri uno.»

«E tra cinque anni inizierete a litigare» intervenne Marco, all'improvviso. «Lui ti farà causa, liquiderà la società e tu ti ritroverai con niente in mano e sarai costretto a tornare strisciando dai tuoi ex capi, che ti riprenderanno a quattro soldi, rovinandoti la vita per sempre.»

Il padre lo fulminò con uno sguardo.

«E tu che cazzo ne sai? E poi cos'è 'sta strafottenza?»

Marco continuò a mangiare la sua pasta, fissando il piatto ed evitando lo scontro diretto col padre, mentre la madre scuoteva la testa di fronte all'ennesima prova di forza fra i due.

«Chiedi scusa a tuo padre» disse Fawzia.

«Scusa per cosa, mamma? Io, io…» evitò di continuare, per paura di raccontare troppo.

«Io… cosa?» chiese in maniera autoritaria il padre.

Marco fece cadere la forchetta nel piatto, si alzò in piedi appoggiando entrambe le mani sul tavolo e, guardando dritto negli occhi i suoi genitori, disse: «Vi chiedo umilmente scusa, ma so quello che dico! Papà, se non mi ascolti, succederà un disastro a questa famiglia; tu diventerai irascibile, depresso, e tu, mamma, lo lascerai. Sembrerò un pazzo, ma so quello che dico. Se vi amate e volete che questa famiglia rimanga unita, lasciate perdere la proposta di Perazzoli».

Detto questo, Marco buttò il tovagliolo sulla tavola e si diresse verso camera sua, mentre i due genitori si guardavano perplessi.

5

Il giorno successivo, Marco e Stefania si incontrarono nel posto prescelto per discutere di quello che gli stava capitando.

«Mi puoi spiegare come cazzo facevi a sapere che avrebbero rubato la macchina a mio padre?» chiese lei, sconvolta.

Marco si mise le mani nei capelli e iniziò a ciondolare avanti e indietro, in piedi sulla panchina.

«Te l'ho detto! Non so perché, ma sto maturando un superpotere. Mi sento come un supereroe della Marvel. Io prevedo il futuro, o meglio, è come se avessi già vissuto tutto.»

«E che reazione ti aspetti da me? Ti rendi conto che questa tua dichiarazione fa di te uno psicopatico?»

«Lo sai? Conosco anche la data della mia morte. 20 ottobre 2009. Morirò in un incidente, alle 23.45, stirato da un autobus.»

Stefania scosse la testa, come a volersi togliere la brutta immagine che aveva preso forma nella sua mente. Gli occhi che già brillavano di lacrime.

Marco le prese in mano il viso, perdendosi in quelle sue iridi azzurro mare. Per la prima volta vide una Stefania diversa. Non gli importava che avesse vestiti firmati o meno. Per la prima volta, sentiva una forte attrazione verso quest'anima dolce e obiettivamente attraente. Non la lasciò continuare: chiuse gli occhi, avvicinò le labbra alle sue e le stampò un bacio che nessuno dei due avrebbe mai dimenticato. C'è chi le chiama "farfalle", chi lo chiama "istinto", chi preferisce "amore", fatto sta che qualcosa di molto forte era scattato in entrambi. Stefania sognava quel momento dalla prima volta in cui i due avevano iniziato a giocare insieme alle elementari. Da allora, lei c'era sempre stata per Marco: era la sua confidente, la sua "risolvi problemi", la sua consigliera, quella che gli salvava il culo quando si fidanzava con qualche stronza della scuola, interessata solo ai soldi di suo padre e alle sue frequentazioni.

«Cos'è successo?» chiese Stefania, mentre cercava di ricomporsi.

«Credo che sia accaduto quello che doveva succedere da tempo» rispose Marco imbarazzato. «Ho la netta sensazione che qualcuno mi abbia dato una seconda chance, che mi stia facendo rivivere la mia vita per una seconda volta e che mi abbia regalato la possibilità di correggere tutti gli sbagli che ho fatto in precedenza.»

Un altro colpo di tosse catarrosa interruppe la quiete della sala di comando, da cui tutto era partito. Dio ascoltava con soddisfazione le parole del giovane, mentre si gustava i suoi progressi.

«Signore, che fa? Il guardone?» esclamò alle sue spalle la voce fastidiosa e impertinente di san Pietro.

«Cosa ti impicci, Pietro? Sto sperimentando, come sempre! Se tu avessi un briciolo di intelligenza, capiresti che questo esperimento è molto utile alla mia creazione. Sono passati migliaia di anni da quando ho inserito gli umani sul pianeta Terra, e non hanno fatto altro che deludermi ogni santa volta. Solo quando arrivano alla fine della loro esperienza terrena si rendono conto di quanti errori hanno commesso. Comprendono solo quando li metto di fronte alla realtà, quando li devo giudicare e quando gli appunto ogni singolo sbaglio che hanno commesso. Questo ragazzo mi sta facendo capire che forse, rivivendo la stessa vita due volte, gli umani potrebbero essere migliori. Forse ho trovato la chiave per perfezionare questa razza.»

Stefania prese la mano di Marco e gliela strinse forte.

«Sei tipo un viaggiatore del tempo?» chiese timidamente.

«Non lo so, non trovo risposte, è tutto così assurdo» replicò Marco, mentre posava l'altra mano su quella di Stefy.

«Be', se hai questo dono, mettiamolo alla prova» continuò lei. «Vediamo se azzecchi qualcosa a livello sportivo. Ti ricordi cosa è successo nel 1986, in questo periodo?»

Marco ci pensò e, da grande fanatico dell'Inter, rispose: «Il 27 aprile la Juve si aggiudicherà il ventiduesimo scudetto, alcuni giorni dopo scoppierà uno scandalo sulle scommesse e Trapattoni passerà alla mia amata Inter».

«Trapattoni all'Inter? Ma sei veggente o solo stronzo?» scoppiò a ridere Stefania, che era palesemente juventina. «Oggi è il 22 aprile, quindi vedremo se ci azzecchi oppure no!»

«Ti ho detto che non sono un veggente, io sto rivivendo la mia vita una seconda volta» rispose lui cercando di essere convincente. «È già successo il casino a Chernobyl?»

«Che casino a Chernobyl?» chiese lei.

«Chernobyl, il disastro nucleare?» continuò lui. «Cazzo, forse possiamo evitarlo, se solo mi ricordassi il giorno in cui succederà!»

«Succederà cosa?»

Il 25 aprile 1986 il disastro di Chernobyl uccise sul posto due addetti (più un terzo, morto più tardi di trombosi); tra personale e pompieri, i cosiddetti “liquidatori” civili e militari giunti sul posto per l’incendio, ci furono 134 ricoveri per gli effetti acuti delle radiazioni, di cui 28 morirono nel primo mese e 19 negli anni a venire. Tra i civili coinvolti dal fall-out radioattivo (intorno alle 600.000 persone) circa 4000 persone contrassero tumori alla tiroide. Questo numero salì poi a 20.000. Marco si ricordava esattamente quel terribile momento, si ricordava le tremende conseguenze in tutta Europa. Se solo avesse potuto avvisare qualcuno, diffondere il messaggio, ma a chi? Non esisteva Internet, non c’erano i social network, era il 1986, e lui era solo un ragazzino che probabilmente avrebbero preso per pazzo.

Marco tornò a casa di corsa insieme a Stefania, che cercava di assecondarlo mentre lui blaterava frasi strane e diceva di voler trovare una soluzione.

«Cosa hai intenzione di fare?» chiese Stefania, mentre cercava di tenere il passo.

«Devo fermare la tragedia!»

Una volta entrato in casa, prese il telefono e compose il 112, convinto che potessero aiutarlo.

«112» rispose l’operatore, con un forte accento meridionale e con il tono di uno che stava per concludere il suo turno di lavoro.

Intanto la madre di Marco cercava di capire cosa stesse facendo il figlio, chiedendo lumi alla sua amica Stefania.

«Sono Marco Spaziani e vorrei denunciare un fatto gravissimo!»

«Si calmi» rispose l’operatore, mentre Marco provava a spiegare l’inspiegabile.

«Devo chiamare Chernobyl e avvisarli di non fare esperimenti, di spegnere gli impianti, o salterà tutto per aria.»

«Signore, deve calmarsi, perché non ho capito niente! Chi è questo Chernobyl e che cosa ha fatto?»

«L’esplosione, ci sarà un’esplosione! Ma cazzooo!» gridò Marco, mentre buttava giù la cornetta.

Allora corse in sala, cercando le pagine gialle ammassate nel mobile del televisore.

«Marco, cosa sta succedendo? Chi è ’sto Chernobyl?» chiese la madre.

«La città, mamma… tra qualche giorno ci sarà un’esplosione nucleare e moriranno un sacco di persone. Aiutami a trovare il numero di telefono di qualche canale televisivo, una cazzo di radio, un giornale, devo avvisarli.»

«Marco, devi stare calmo, nessuno di noi ha capito cosa stai dicendo! Cosa deve succedere a Chernobyl?»

Marco trovò le pagine gialle, iniziò a sfogliarle partendo dalla T di televisione. Trovò qualche emittente locale e si rimise al telefono.

«Pronto? Devo parlare con la redazione! Tra qualche giorno ci sarà un’esplosione a Chernobyl» insisteva, ma la maggioranza degli interlocutori lo prendeva per pazzo e riagganciava.

«Ma siete tutti rincoglioniti?» gridò Marco, mentre la madre e Stefania lo guardavano stupefatti.

Era davvero improbabile che qualcuno potesse dare ascolto a un ragazzino in merito a un fatto così grave.

«Marco, ti prego, siediti e spiegaci!» chiese la madre.

«Mamma, non posso spiegarti, perché non capiresti» rispose lui, mentre Stefania gli mise una mano davanti alla bocca, interrompendolo.

«Signora, Marco ha sviluppato una specie di sesto senso, dice di riuscire a prevedere quello che accadrà da qui a poco.»

La donna guardò Stefania, scoccò un’occhiata al figlio e poi scoppiò in una grassa risata.

«Voi, ragazzi, certo che avete tanta fantasia! Da piccolo Marco voleva fare l’astronauta e adesso è mago indovino. Tesoro, ti prego, datti una calmata e cerca di riprenderti. Non è che state facendo uso di droga?» chiese diventando seria.

«Mamma!»

«Devo assolutamente parlare con tuo padre stasera, la situazione sta sfuggendo di mano. Tuo padre mi ha già detto mille volte che vorrebbe portarti da uno specialista, ma se adesso viene a sapere che ti droghi, quello ti manda in collegio!»

«Ma che cosa dici? Io non mi drogo, tu non capisci, nessuno di voi capisce, tu vedrai che tra qualche giorno la mia previsione accadrà e poi mi dovrete chiedere tutti scusa.»

Marco si alzò dal divano e corse in camera, sbattendo la porta così forte da far cadere due quadri nel corridoio.

Rimase in camera sua per tre giorni, deciso a non uscire fino al giorno in cui il mondo avrebbe parlato del disastro di Chernobyl. Allora, ne era sicuro, qualcuno avrebbe iniziato a credergli. Stefania provò a chiamarlo più volte, e si presentò addirittura a casa, ma Marco non voleva parlare con nessuno, nemmeno col padre.

La mattina del 26 aprile 1986, ogni testata giornalistica aprì con la notizia del terribile incidente a Chernobyl. Non c'era radio, telegiornale o quotidiano che non riportasse lo scoop. Marco aveva ragione.

«Apri la porta» gli chiese ripetutamente la madre, bussando in maniera insistente. «Marco, ti prego, parlami.»

«Cos'è successo?» chiese dalla stanza con una voce stanca, come se non dormisse da giorni.

«Amore, quella cosa che dicevi di Chernobyl è successa davvero. Come facevi a saperlo, tesoro? Sei solo un ragazzino.»

Marco aprì adagio la porta: era spettinato, indossava una maglietta sporca e aveva i pantaloni del pigiama messi al contrario.

«Ho cercato di avvisare tutti, ma mi avete preso per pazzo» rispose in lacrime.

«Ma come facevi a saperlo? Come pretendevi che ti credessimo? Ti rendi conto della gravità della cosa? E se adesso la polizia ti viene a interrogare? Tu hai chiamato mille radio e televisioni, questi magari pensano tu sia coinvolto.»

«Ma cosa dici? È stato un incidente, non posso essere stato io.»

«Lo so che non sei stato tu, ma come facevi a saperlo?»

«Mamma, sono giorni che cerco di dirvelo, ma nessuno mi crede o mi ascolta. Io ho dei poteri strani, è come se stessi rivivendo la mia vita per una seconda volta.»

Il telefono iniziò a squillare. Era Stefania, anche lei incredula su quello a cui aveva appena assistito.

«Quindi non sei un cazzaro?» disse scioccata. «Allora domani Trapattoni passerà davvero all'Inter?»

I due si diedero appuntamento nel pomeriggio, al solito posto, ma poco prima di uscire di casa arrivò un'altra telefonata inaspettata. Sua madre rispose con un filo di voce, come se già sapesse che dall'altra parte della linea c'erano solo guai.

«Pronto?»

«Signora, mi chiamo Mauro Sonnino e sono il responsabile della testata giornalistica di Telelombardia. Qualche giorno fa suo figlio, credo si chiami Marco, ha chiamato da questo numero per avvisarci che sarebbe successa questa tragedia a Chernobyl. Noi ci siamo fatti dare i tabulati dalla SIP e siamo riusciti a risalire al vostro numero. Vorrei parlare con suo figlio e incontrarlo, se fosse possibile.»

La madre iniziò ad agitarsi. Marco la guardava, sperando di intuire di cosa si trattasse.

«Senta, signor… come ha detto che si chiama?»

«Sonnino, signora, Mauro Sonnino.»

«Bene, signor Sonnino. Ora parlo con mio figlio e le faccio sapere.»

«Si segni il mio numero e mi richiami appena ha novità» disse il giornalista mentre le dettava il numero diretto del suo ufficio.

La madre lo ringraziò, appese la cornetta e poi chiese a Marco di sedersi sul divano; voleva capire bene la situazione prima di dare in pasto suo figlio a qualche giornalista affamato di notizie.

«Marco, cosa diavolo sta succedendo? Vorrei tanto che tuo padre fosse a casa, perché questa cosa mi spaventa. Come hai fatto ad avere quelle informazioni? Con chi parli? Queste sono cose pericolose.»

«Mamma, ancora? Ho ricevuto un dono. Sto rivivendo la mia vita una seconda volta. Io posso prevedere tutto e volendo posso modificare il futuro. Il mio e probabilmente quello degli altri, se solo mi ascoltassero.»

«Ma quale dono? Dono di chi? Ma cosa cazzo stai dicendo? Io ti devo portare da un dott…»

Una nuvola di fumo sfumò le immagini di madre e figlio che discutevano.

«Ma lo vedi quanto sono ignoranti questi umani? Quanto sono ingrati? *Dono di chi?*, ha chiesto la madre! Come di chi? Chiunque mi stia rappresentando sulla terra sta facendo un pessimo lavoro, per Dio. Questi umani sono il peggior esperimento della mia infinita carriera. I cani, i gatti, gli insetti sono più rispettosi: almeno loro, se potessero vivere liberi, senza gli umani tra le palle, sarebbero perfettamente integrati al resto della natura. Cazzo, perfino i dinosauri avevano più rispetto. A questi ho dato libero arbitrio, gli ho dato intelligenza avanzata, mani prensili, li ho disegnati uno a uno per essere tutti diversi e come mi ripagano? Dicendo *Dono di chi?*»

Fawzia rimase folgorata dai racconti di suo figlio e capì che, grazie al suo potere, Marco sarebbe stato in grado di aiutare e salvare moltissime persone, quindi accettò di parlare con il giornalista di Telelombardia. I due fissarono un incontro in un bar fuori dalla sede della tv, per non coinvolgere troppe persone.

6

Un tipo grassoccio e con la camicia infilata a casaccio nei pantaloni li raggiunse al tavolino più appartato del locale.

«Signora, Marco. Scusate il ritardo, ma non so se avete sentito l'ultima notizia, Trapattoni ha lasciato la Juve ed è passato all'Inter.»

Marco fece un sorriso a trentadue denti: lo sapeva da molto prima, ed era felicissimo di avere un mister così grande nella sua squadra del cuore.

I tre iniziarono a conversare sui fatti appena accaduti: l'incidente nucleare e quella strana telefonata del ragazzo a sole poche ore dal disastro. Il giornalista non era convinto al cento per cento che Marco stesse dicendo la verità, ma era troppo intrigato per lasciar cadere la cosa. Chiese dunque di dargli un'altra dimostrazione, di prevedere qualcosa che da lì a poco sarebbe successa e che potesse usare per un pezzo che voleva scrivere per la tv. Marco non era un veggente, però poteva prevedere tutto quello che si ricordava della sua precedente vita.

«Guardi, signor Mauro, io non sono ferrato in tante cose, posso solo prevedere quello che ho vissuto precedentemente!» rispose Marco.

«In che senso?»

«Non sono un veggente, non sono un viaggiatore del tempo, sono un ragazzo che per qualche motivo misterioso sta rivivendo la stessa vita da capo. È questo il mio dono e si sta sviluppando lentamente, anche se ho fatto molti progressi negli ultimi mesi.»

«Del tipo?»

«Una cosa che le posso dire con certezza è che venerdì 26 settembre uscirà in edicola un nuovo giornaletto, che si chiamerà *Dylan Dog* e diventerà un cult in tutto il mondo. Lo so perché nella vita precedente ero un fan sfegatato.»

«Ragazzo, perdonami, ma questa notizia non mi sembra allo stesso livello di Chernobyl. Il fatto che esca un fumetto nuovo potresti averlo sentito dire da chiunque. A me servono prove vere, tangibili, cose che nessuno potrebbe prevedere.»

«Il mitico Cliff Burton dei Metallica morirà a settembre in un incidente stradale, mentre dorme sul bus che usano per il tour.»

Mauro segnò questa notizia sul suo taccuino.

«Cliff… Burton… dei… Metallica… Ti ricordi il giorno?»

«Saranno in tour per *Master of Puppets* e succederà durante una trasferta. Non riesco a ricordare la data precisa, purtroppo. Li avviserà?»

«In che senso, scusa?»

«Li avviserà salvando la vita a Cliff, oppure aspetterà di vedere se ho ragione?»

«E secondo te, se io chiamo l'ufficio stampa dei Metallica, dalla sede di Telelombardia, annunciando che sono certo che uno dei componenti della band rock più famosa del mondo morirà in un incidente stradale, qualcuno mi crederà?»

Marco rimase perplesso. In effetti, chi mai avrebbe ascoltato una simile follia? I suoi poteri, la sua possibilità di prevedere qualsiasi avvenimento futuro, non stavano ottenendo l'effetto desiderato.

Purtroppo, come da previsione, il 27 settembre del 1986 tutti i giornali del mondo dedicarono la prima pagina alla morte di Cliff Burton dei Metallica, rimasto coinvolto in un incidente stradale durante il tour europeo in supporto a *Master Of Puppets*. Era successo di nuovo! Marco aveva previsto l'ennesima tragedia.

A scuola, Marco si sentì in qualche modo in colpa per non essere riuscito a evitare l'incidente. Stefania lo raggiunse al suono della campanella dell'intervallo. Marco sedeva su una panchina nella piazzetta principale dell'istituto, abbattuto e inerme.

«Immagino come ti stai sentendo, purtroppo non puoi farci nulla, Marco, è il corso della vita.»

Nel frattempo il rombo di un'auto potente coprì le parole confortanti di Stefania: era Tino, ripresosi dall'incidente e già pronto a fare lo sbruffone

con la sua nuova auto da tamarro: una Ford Escort Cosworth che faceva più rumore di una Formula 1.

Tino parcheggiò come sempre nel posto riservato ai disabili, in un atteggiamento di grande inciviltà. Lui era così: un prepotente, arrogante e maleducato, con i suoi jeans della Stone Island talmente stretti da evidenziare le arterie e i suoi gioielli di famiglia. Saltò fuori dall'auto, con addosso il suo tanto amato giubbotto in pelle della Schott, che lo faceva sentire Tom Cruise in *Top Gun*.

«Spaziani, certo che un giorno mi spiegherai come cazzo è possibile che non ti sei schiacciato la Sara, per rimanere incollato a Mrs Cattivo Gusto '86/87.» Poi si rivolse a Stefania. «Dove li compri i vestiti? All'onestà o vai dritta nei cassonetti dei poveri?»

Marco alzò lo sguardo verso Tino.

«Non è il momento, Tino, non mi istigare!»

Il bullo si fermò di colpo, fece due passi indietro con i suoi stivaletti arancioni della Timberland, e poi si avvicinò a Marco, muso a muso.

«E cosa mi fai, impotente?»

Marco ebbe di colpo un flashback, e gli venne in mente come era andata a finire quella discussione. I ricordi non erano limpidissimi, forse non era abbastanza concentrato, ma si ricordò diversi pugni in faccia e la sua sospensione da scuola.

Allontanò il volto da quello di Tino e si limitò a rispondere con un semplice: «Nulla, non ne vale la pena!».

Il bullo sorrise soddisfatto, guardò Stefania come se la compatisse e poi si allontanò gridando: «Vi prego, non fate figli voi due, il mondo è già una merda così!».

Marco abbassò la testa.

«Hai fatto bene a non reagire» lo rincuorò Stefania. «Quello è solo un bulletto da due lire, non ti devi abbassare al suo livello.»

7

Mauro Sonnino di Telelombardia si rimise in contatto con la madre di Marco per poter discutere di un'intervista esclusiva col figlio. L'intento di Mauro era quello di usare questi misteriosi poteri del ragazzo per evitare

future tragedie, ma come sempre, quando qualcuno finisce in pasto alla stampa, il rischio è quello di essere strumentalizzato.

«Marco, come d'accordo con tua madre, vorrei fare un'intervista in cui mi racconti quello che stai vivendo. Sappi che il mio intento è quello di proteggerti, ma sono certo che qualcuno cercherà di approfittare di te per ridicolizzarti o per strumentalizzarti. La tv, come tutti i media, campa di storie incredibili come la tua. Sei pronto?»

Quella mattina, la madre accompagnò Marco negli studi televisivi di Telelombardia. Ai tempi era come entrare in un'astronave: telecamere professionali, studi insonorizzati, strumentazione all'avanguardia e una sala regia che avevano solo visto nei film.

Mauro accolse Marco e la madre alla reception. Gli vennero dati dei badge per gli ospiti da tenere in tasca, nel caso in cui qualcuno gli chiedesse cosa ci facevano negli studi. Mauro aveva riservato uno studio con un piccolo palco e due poltrone, una in fronte all'altra. Le luci erano fortissime ed emanavano un caldo atroce.

Mentre un ragazzo microfonava Marco, una ragazza cercava di sistemargli i capelli e gli scrutava il volto per vedere quanta cipria gli sarebbe servita per nascondere qualche brufolo e rendergli il volto meno lucido, perché al momento sembrava un vaso Ming.

Marco non capiva nulla di quello che stava accadendo, era totalmente affascinato da tutto ciò che lo circondava e non si era reso conto che, nel frattempo, stava entrando un sacco di gente che si stava accomodando sugli spalti di fronte al palco.

«Chi sono quelli?» chiese con aria preoccupata.

«Il pubblico, Marco, la nostra trasmissione ha sempre il pubblico» rispose Mauro, mentre la truccatrice gli tamponava il volto con dei fazzoletti di carta. «Stai sereno, andrà tutto benissimo. L'ultima cosa che voglio fare è metterti in imbarazzo.»

«Spero solo di non essere preso per pazzo.»

«Solo chi mente deve sentirsi in imbarazzo, perché le bugie vengono sempre a galla, ma io so che dici la verità… giusto?»

Mauro prese Marco per un braccio e lo diresse verso la poltrona in cui si sarebbe dovuto sedere. Il ragazzo si guardò nuovamente intorno, gli spalti erano gremiti di persone che bisbigliavano, curiose di sapere di cosa

avrebbero parlato in puntata. C’erano tre telecamere gigantesche, due ai lati del palco e una centrale, ognuna con un operatore.

Le luci scaldavano come il sole alle Maldive e Marco aveva il cuore che batteva così forte da sembrare un principio di infarto. Un signore con una cartellina in mano e le cuffie in testa si avvicinò a Mauro.

«Noi ci siamo» disse l’assistente di studio. «Ok gente, siamo pronti a girare.» Poi si rivolse al pubblico in sala: «Voi seguite Giovanni, che vi indicherà quando applaudire e quando fare casino se necessario».

Quindi iniziò a bisbigliare qualcosa nel microfono che aveva collegato alle cuffie e lo studio diventò completamente muto.

«Ok, 5, 4, 3…», poi continuò il conto alla rovescia solo con le dita. Arrivato all’uno, si accese la luce rossa sulla telecamera centrale… «Sigla!»

«Benvenuti a *Mistery*, anche questa sera ci occupiamo di storie incredibili, avremo diversi servizi e un ospite d’eccezione. Un ragazzo molto speciale, in grado di prevedere il futuro, ma ora iniziamo la puntata con un servizio di Mara Falconi.»

Il pubblico fece un applauso scrosciante, che venne sfumato dal servizio lanciato. Sui monitor dello studio scorrevano le immagini, mentre molti tra gli spettatori guardavano Marco con aria curiosa, mettendolo ancora più in agitazione.

«Ti senti bene?» chiese Mauro, mentre Marco si guardava intorno e muoveva velocemente la gamba sinistra, un evidente segno di nervosismo.

«Non so se ce la faccio» rispose Marco, ormai fradicio di sudore.

Mauro si girò verso l’assistente di studio, indicando che Marco necessitava di essere tamponato. La solita ragazza corse dalle retrovie con in mano un tampone e della cipria.

«Devi stare sereno, non hai nulla di cui preoccuparti» rispose Mauro, mentre teneva d’occhio il conto alla rovescia del servizio che stava andando in onda.

L’assistente di studio indicò che mancavano dieci secondi alla fine, così da far uscire di scena la truccatrice.

«Cinque secondi» gridò, facendo cenno al direttore del pubblico, perché si preparasse a farlo applaudire.

«Grazie a Mara Falconi.»

Applauso degli spettatori in sala.

«Ben ritrovati a tutti. Come già anticipato in apertura, questa sera abbiamo un ospite molto speciale. Il suo nome è Marco Spaziani, giovanissimo, ma in grado di prevedere il futuro. L'ho dovuto mettere alla prova prima di invitarlo in studio e vi posso garantire che ne sono rimasto sconvolto.»

Marco aveva la salivazione a zero e lo sguardo fisso sulla luce rossa della telecamera. La sua gamba continuava a muoversi nervosamente e, nonostante i ripetuti ritocchi della truccatrice, sembrava fosse appena caduto in piscina.

«Vi posso solo dire che quando ho conosciuto Marco gli ho chiesto di prevedere due avvenimenti, e questi due avvenimenti si sono avverati.»

Il pubblico era in visibilio, mentre Marco ormai era imbalsamato come una mummia egizia.

«In questo foglio, che tengo in tasca da quando l'ho incontrato e che quindi è datato, Marco ha scritto un avvenimento che poi si è rivelato vero.»

Mauro estrasse il foglio, lo aprì davanti al pubblico, mostrandolo alla telecamera: «"Cliff Burton dei Metallica morirà a settembre in un incidente stradale, mentre dorme sul bus che usano per il tour". Non so se siete fan dei Metallica o meno, ma la notizia è purtroppo vera e Marco sapeva che sarebbe successo molti giorni prima. Direi impossibile da prevedere».

«L'ha ucciso lui» gridò un simpaticone dal pubblico.

La sala scoppiò a ridere.

«No, non l'ha ucciso lui» rispose sorridendo Mauro. «Lasciatemelo presentare. Marco, benvenuto a *Mistery*.»

Il pubblico applaudì, mentre Marco rimase di gesso, senza proferire parola.

«Lo vedi che è l'assassino?» continuò il burlone del pubblico, con conseguente risata dei presenti.

Nel frattempo, Stefania, che stava seguendo la trasmissione da casa, mangiucchiandosi le unghie per la tensione, disse a bassa voce: «Marco, scappa da lì, è una trappola!».

La stessa situazione stava avvenendo nell'ufficio del padre di Marco, che cercava di seguire l'intervista, fra una telefonata e l'altra e continue interruzioni.

Marco era in una situazione di totale imbarazzo. Sapeva che nessuno gli avrebbe creduto e che, a fine trasmissione, la sua vita sarebbe diventata un incubo. Schernito dai compagni, evitato dagli amici e messo in ridicolo dall'intera comunità. Quel programma televisivo era molto seguito localmente.

«Marco, hai voglia di fare una previsione adesso, in diretta tv? Sei in grado di prevedere qualche evento che accadrà da qui a breve?» chiese Mauro rincarando la dose.

Il ragazzo si guardò intorno, intravide sua madre preoccupata, mentre sbirciava da dietro le quinte, di fianco all'assistente di studio che invece sembrava molto soddisfatto della situazione. A lui interessava la buona riuscita della puntata, l'audience e i punti di share.

Marco aprì la bocca, ma nessuna parola venne fuori. Sembrava paralizzato, poi…

«Io non sono un mago, non sono un veggente. Io riesco solo a ricordare alcuni momenti della mia vita precedente. Alcune cose le ricordo, perché per me erano importanti, tante altre no, perché evidentemente non lo erano. Sono solo un ragazzo che ha avuto la fortuna o la sfortuna di poter rivivere la stessa vita due volte ed evitare di commettere gli stessi errori.»

Marco si alzò in piedi, si strappò il filo del microfono dalla camicia, quindi guardò prima Mauro, poi il pubblico.

«Errori come quello che sto facendo adesso. Mi state usando per dare ascolti a questo programma televisivo di merda. Forse, la prima cosa giusta che devo fare per migliorare la mia vita è quella di andarmene e mandarvi tutti affanculo.»

Marco gettò il microfono sulla poltrona. Si diresse dritto verso sua madre, che in lacrime lo stava applaudendo. Lo studio si riempì di un insistente brusio, mentre Mauro cercava di riprendere in mano la situazione.

«Calma, per favore! Calmatevi! Mandiamo la pubblicità e ci rivediamo tra poco.»

Marco abbracciò sua madre e i due si avviarono verso la porta d'uscita dello studio.

«Sei stato grande, tesoro mio!» disse lei, mentre Mauro li rincorreva nel corridoio.

«Marco, Fawzia, per favore, tornate indietro. Stava andando tutto bene.»

«Andava bene per te. Sei uno stronzo, lasciatelo dire» ribatté Fawzia, mentre uscivano dagli studi televisivi. «Lasciaci andare, torna pure alla tua caccia alle streghe e vergognati.»

Stefania saltellava in salotto come se avesse vinto al totocalcio, prese il suo zainetto e uscì di corsa. Marco e la madre rientrarono a casa. Il ragazzo era veramente stremato. Fawzia si levò la giacca e appoggiò la borsa sul tavolo di cristallo che avevano all'ingresso. Marco andò dritto in salotto e si buttò nel divano di testa. Nel frattempo il padre rientrò a casa affannato.

«Ma che cazzo è successo? Perché non mi hai ascoltato quando ti ho detto che nostro figlio ha bisogno di uno specialista?»

«Tesoro, è successo tutto molto velocemente, sembrava una buona idea e invece…»

La famiglia Spaziani era congelata, immobile, scolpita nella grafite come Han Solo in *Guerre stellari*. Un dito indice aveva premuto il tasto PAUSA sul riproduttore.

«Signore, perché ha fermato le immagini?» chiese intimidito e incuriosito san Pietro.

«E tu perché sei sempre alle mie spalle a farti i fatti miei?» rispose Dio scocciato.

«Signore, questo suo esperimento mi ha incuriosito, lei ha sempre sostenuto che gli umani erano in assoluto la sua più grande scommessa e che il progetto non era modificabile per via delle regole.»

«Sono un creativo, mi piacciono le sfide, voglio vedere se questo ragazzo riesce ad approfittare di questa seconda opportunità che gli sto dando per diventare una persona migliore o se userà questo suo presunto dono per diventare uno stronzo, come tutti quelli a cui ho dato una marcia in più.»

«Che cosa le è venuto in mente, Signore?»

«Mando avanti veloce, voglio vedere cosa succederà quando diventerà più maturo.»

Dio prese a smanettare sulla tastiera. Le immagini iniziarono a scorrere più velocemente. Dio continuava a premere tasti, senza perdere d'occhio il *timecode* che avanzava sullo schermo. Poi, all'improvviso, le immagini si bloccarono di colpo.

«Fermiamoci qui, 1999: Marco dovrebbe avere 30 anni, vediamo che cosa ha combinato con il suo bonus.»

Milano, zona centrale, Marco passeggiava mano nella mano con una bellissima ragazza. Indossava un abito blu e camicia bianca, mentre lei un completo nero e dei tacchi che la facevano così slanciata da sembrare aerodinamica. No, purtroppo non era Stefania, la ragazza che lo aveva aiutato ad affrontare le sue difficoltà da ragazzo. Lei era Cinzia, una modella conosciuta in discoteca, con il quoziente intellettivo di un mestolo. Marco, tuttavia, aveva tutta l'aria di essere un uomo in carriera e di aver radicalmente cambiato stile di vita.

I due si avvicinarono a un'auto sportiva così lucida da sembrare appena uscita dal concessionario. Marco tirò fuori un portachiavi con il logo della Aston Martin e con la semplice pressione di un tasto sul telecomando accese le quattro frecce. Poi, con grande classe, aprì la portiera agevolando l'ingresso della fiamma che aveva appena abbordato, che salì a bordo del bolide con lo stesso sguardo di un ciccione che cade dentro una vasca da bagno ricolma di Nutella.

Gli anni Novanta erano anni d'oro. Chiunque avesse un briciolo di intuito riusciva a costruirsi un piccolo impero, figuriamoci una persona che aveva già vissuto tutto e con qualche ricordo della vita precedente. Un uomo che poteva correggere errori e prevedere eventi importanti del futuro, trasformando le reminiscenze passate in affari a sei zeri.

Nel 1999 nasceva l'euro, e da lì a poco sarebbe diventato la moneta europea. Marco, grazie alle sue visioni, aveva investito in diverse situazioni, garantendosi un futuro molto ricco.

La madre e il padre di Marco si erano separati qualche anno prima e, nonostante continuassero a pensare che il loro figlio fosse un drogato e che le sue visioni fossero frutto di sostanze stupefacenti, non avevano disdegnato i suoi progressi finanziari. Entrambi vivevano in case da sogno e si erano rifatti una vita con compagni decisamente più giovani e appaganti. Marco, crescendo, aveva sviluppato in maniera esponenziale la memoria della sua vita precedente, e ormai aveva ben chiaro come usarla.

Si ricordava che nei primi anni 2000 qualche hacker avrebbe iniziato a progettare il tanto discusso bitcoin, e dunque, appena ne ebbe l'opportunità,

vi investì, diventando uno degli uomini più ricchi del mondo, senza alcuno sforzo.

«Eccoci a casina bella» disse Marco, rallentando l'auto davanti a un gigantesco cancello in ferro battuto.

«Un giorno mi spiegherai come hai fatto a fare tutti 'sti soldi.»

«Sono avanti, tesoro! Io vedo quello che gli altri non vedono» rispose Marco con un tono di compiacimento.

L'auto entrò dal cancello, percorse tutto il viale alberato e si fermò davanti al garage di una modernissima villa da sogno.

«Wow, non ho parole, è la casa più bella che abbia mai visto» disse la modella.

«L'ha disegnata mio padre, lui è un famoso architetto. Gli ho detto che volevo qualcosa di unico, che ricordasse le mega ville di Miami.»

«Be', direi che ha fatto un gran lavoro» concluse la ragazza.

I due entrarono in casa. Ogni mobile, soprammobile, tappeto e quadro era firmato da qualche famoso designer. Marco si avvicinò al telefono, appoggiò le chiavi di casa e dell'auto in un piatto d'argento e diede uno sguardo alla segreteria telefonica, che lampeggiava rosso.

«Sentiamo un po' chi mi ha cercato oggi.»

Pigiò il tasto PLAY. Un *beep* lungo accompagnò una voce robotizzata.

«Hai 14 nuovi messaggi» disse la voce sintetica.

«Ciao tesoro, è la mamma, spero tutto bene, sarai con qualche sporcacciona anche stasera?»

Marco, imbarazzato, schiacciò il tasto AVANTI, mentre la ragazza, che stava curiosando in giro, si girò di scatto con un sorriso sornione.

«Porti qui tante sporcaccione?» chiese ammiccando, mentre si attorcigliava una ciocca di capelli intorno alle dita.

«Ma no, mia madre fa sempre la spiritosa» rispose lui imbarazzato.

Un secondo *beep* introdusse il messaggio successivo.

«Ciao Marco, sono Stefania. Sono giorni che ti cerco sul cellulare e in ufficio, ma non riesco a parlarti. Ti starai godendo tutti i tuoi giocattoli e sarai con qualche amichetta nuova. Mi manchi, ho voglia di parlare come ai vecchi tempi. Chiamami.»

Marco rimase immobile, il suo vecchio lui sembrò riaffiorare per qualche istante; i ricordi di una donna che sin da quando erano piccoli gli era stata vicino lo avevano distratto dalla sua nuova vita entusiasmante.

«Vedo che hai tante pretendenti… che ne dici di assaggiare questa intanto, magari sono quella che stavi cercando da tempo» disse con voce molto sexy la ragazza, che nel frattempo si era completamente svestita.

Marco uscì all'istante dai suoi pensieri nostalgici: aveva una statua in carne e ossa, completamente nuda, che lo stava invitando ad approfittare di lei. Schiacciò STOP sulla segreteria, si tolse la giacca, si sbottonò la camicia e lanciò le sue scarpe firmate verso il salone.

«Adesso ti faccio maleeee» gridò ridendo, mentre si fiondava sul mega divano che aveva in salotto.

Una mano con una sigaretta fra le dita oscurò le immagini dei due che stavano per fare sesso.

«Ma che cazzo ho fatto?» gridò Dio nella sua cabina di regia.

Appoggiò la sigaretta sul bordo del bancone, mentre la cenere cadeva a terra e la parte accesa consumava il bordo del tavolo. Dio si mise le mani fra i capelli, era vistosamente deluso, come se il suo esperimento stesse andando malissimo. Eppure Marco stava vivendo la vita che tutti sognano: bello, ricco, auto e casa da sogno, donne a profusione e un futuro roseo. Riusciva a evitare truffe, non commetteva errori ed era in grado di prevedere qualsiasi cosa che in qualche modo potesse farlo sbagliare! Cos'è che non andava?

Dio andò un po' più avanti, fino all'epilogo finale. La speranza era che Marco iniziasse a sfruttare il dono nel modo in cui il Signore aveva previsto. Schiacciò il tasto PLAY e rimase a guardare.

«Non mi deludere» disse a bassa voce.

8

20 ottobre 2009

Marco ormai aveva raggiunto livelli impensabili. Il suo ufficio occupava un piano intero di un palazzo in pieno centro a Milano, che era riuscito a

comprare in contanti, dopo l’ennesima speculazione fatta nel mercato delle cryptovalute. Il suo ufficio aveva una vista sul Duomo, statue, sculture preziose e quadri d’autore. Qualche capello bianco e quel look brizzolato lo avevano solo reso più interessante agli occhi delle donne, con cui aveva un successo pazzesco, visto che non aveva ancora intrapreso una relazione stabile. Il suo parco auto sembrava un concessionario. Bastava che un’azienda automobilistica di lusso annunciasse l’uscita di qualche bolide nuovo, e lui l’aveva già ordinata.

Un suono segnalò l’arrivo di un SMS. Marco prese in mano il telefono e guardò lo schermo. Era un messaggio di Stefania che chiedeva di chiamarla.

«Che palle questa, ma non può farsi una vita?» disse Marco sbattendo il cellulare sulla scrivania.

«Dottor Spaziani, mi ha fatto chiamare?» chiese un ragazzo, che entrò nella stanza dopo aver bussato.

«Sì, Puccioni, non le rubo troppo tempo, volevo dirle che lei è licenziato!» disse Marco senza guardarlo negli occhi.

«Mi scusi, dottore, ma posso sapere il perché?» domandò disperato il giovane.

«Perché ti vesti di merda e rovini l’immagine della mia azienda» rispose lui, facendogli il gesto di uscire con la mano.

Il giovane abbassò la testa, avrebbe voluto dirgli mille cose, ma sapeva che il suo ex datore di lavoro gli avrebbe solo urlato di andarsene. Marco cercò fra i messaggi del cellulare quello di una ragazza che aveva incontrato in un locale qualche sera prima e che gli aveva fatto intendere che ci sarebbe stata.

Quando lo trovò, iniziò a comporre un messaggio, usando frasi provocatorie, poi lo inviò. Qualche istante dopo arrivò la conferma: anche per quella sera avrebbe avuto qualcuno a fargli compagnia, senza chiedere troppo in cambio.

«Nadia!» strillò.

Sulla porta comparve una donna in tailleur rosso, con in mano un’agenda.

«Mi dica, dottore?»

«Fammi una prenotazione per due al Savini, voglio il solito tavolo, non uno qualunque» chiese in maniera arrogante. «Poi chiama Giovanni del

garage e digli di preparare la Ferrari 430 Cabrio. La voglio qui sotto fra mezz'ora.»

«Assolutamente, dottore, vuole che le porti una camicia pulita o torna a casa a cambiarsi?»

«No, portami una camicia più sportiva che mi cambio qui, devo ancora fare qualche telefonata.»

La ragazza annuì e richiuse la porta. Marco si tolse la giacca e la appoggiò sulla poltrona Frau che aveva nel salottino davanti alla sua scrivania imperiale. Si rimise dietro il tavolo e riprese in mano il cellulare. Iniziò a scorrere i messaggi che aveva ricevuto e l'occhio gli ricadde su quello di Stefania.

Chiamami, devo parlarti di una cosa importante.

Marco rimase per qualche minuto a fissare lo schermo, appoggiò il telefono sulla scrivania e si mise a guardare fuori dalla vetrata del suo ufficio.

«Chissà chi cazzo sarei stato se non avessi avuto questa grazia» disse, mentre si godeva l'immagine della Madonnina sul Duomo.

«Dottore, scusi il disturbo, le ho portato la camicia pulita.»

«Grazie, lasciala sul divano» rispose Marco in maniera sgarbata.

La ragazza mise la camicia ancora imbustata e piegata sul divano dell'ufficio.

«La signorina Stefania ha chiamato di nuovo, dice che le deve parlare urgentemente. È già la quarta telefonata oggi, forse dovrebbe…»

«Non devi impicciarti dei cazzi miei» la interruppe lui, secco. «Limitati ai tuoi doveri. È tutto.»

Erano circa le sette e mezzo di sera. Marco si tolse la camicia sporca e la buttò nella spazzatura: era inutile lavarla, ne aveva decine di ricambio. Tirò fuori dalla confezione quella nuova, tolse tutti gli spilli e l'etichetta del suo sarto e buttò anche quelli nel cestino. Si rivestì velocemente, la sua *zoccoletta* lo stava aspettando sotto casa, e il fatto che lui sarebbe andato a prenderla con la sua nuova Ferrari lo gasava tantissimo. Si rimise la giacca, prese il suo cellulare e lo infilò nella tasca interna. Aprì il cassetto della scrivania, dove trovava posto una cassetta di radica che conteneva una cospicua somma in contanti; prese una manciata di banconote, senza controllare quante fossero. Non importava, ne aveva in abbondanza. Uscì

dal suo ufficio con la solita aria da capo supremo, mentre alcuni dipendenti sedevano alle proprie scrivanie con la testa china sulle loro tastiere.

«Buona serata, ci vediamo domani» disse con tono sicuro.

«Barboni» sussurrò poi, mentre entrava in ascensore.

L'auto lo attendeva davanti all'ingresso del palazzo, Giovanni, il suo autista, era pronto da circa quindici minuti, ma era abituato, sapeva che quella attesa aveva sempre un controvalore. Marco sfilò dalla tasca dei pantaloni una banconota a caso, era un bel centone. Lo mise nella mano dell'uomo, che lo ringraziò con una sorta di inchino.

Marco salì orgoglioso sul suo nuovo mezzo, era l'ultimo modello di casa Ferrari, mandato direttamente da Maranello con tutte le modifiche da lui richieste. Grigio canna di fucile, capote rosso Cartier e interni abbinati, freni in carboceramica con pinze rigorosamente gialle e stemmi Ferrari sui lati, che costavano come la rata del mutuo di un appartamento in centro.

Sorrise come un bimbo a Natale quando mise le mani sul volante, il profumo di nuovo lo faceva sentire al settimo cielo. Diede due sgasate, ingranò la prima, premendo la paletta destra del cambio Formula 1 e partì sgommando, quasi stesse partecipando alle prove generali di un gran premio. Sasha, la *fighettina*, lo stava spettando fuori dal portone. Era un'altra di quelle modelle con fisico mozzafiato e volto da copertina. Marco scese dall'auto, fece il giro e, da bravo cavaliere, le aprì la porta scusandosi per il ritardo. Sasha indossava un vestitino d'alta moda che, pieno di paillette, lo preoccupava tanto. Non voleva che uno di quei robini sbrilluccicanti rimanesse incastrato fra i sedili o che, peggio, gli potesse graffiare l'interno in pelle.

«Macchina nuova? Profuma di divano appena comprato» disse lei.

«Ma tu lo sai che le case automobilistiche hanno un reparto apposta che studia i profumi degli interni delle auto nuove?»

Sasha non rispose e gli stampò un bacio morbido sulle labbra.

Marco era già emozionato, pensava al dopocena sul suo divano, che se qualcuno lo avesse passato al luminol avrebbe fatto tribolare persino quelli dei RIS di Parma per quanto DNA avrebbero trovato. Il telefono iniziò a squillare, ma Marco fece finta di nulla, nonostante Stefania fosse decisa a non demordere.

«Non rispondi?» chiese Sasha curiosa.

«No, robe d’ufficio!» rispose Marco. «Siamo fuori orario di lavoro, adesso bisogna pensare a mangiare bene, bere bene e al dopocena.»

Il suono di un messaggio interruppe nuovamente la conversazione. Marco iniziò a spazientirsi, ma mancava poco al ristorante e cercò di evitare reazioni.

I due arrivarono nella via parallela al locale, dove un posteggiatore li stava aspettando. Marco aveva tutte le vie preferenziali per evitare sbattimenti nel cercare parcheggio, e ovunque andava aveva tutto preorganizzato. Scese dall’auto e diede le chiavi ad Agron, un ragazzo albanese che lavorava per il ristorante e si prendeva cura dei clienti speciali.

Insieme alle chiavi, gli mise in mano un biglietto da cento, poi corse verso la portiera del passeggero e, in quella sua moina artefatta e ripetitiva, fece scendere quell’angelo che presto lo avrebbe fatto divertire. A quel punto il telefono cominciò a squillare di nuovo. Marco aprì la porta del ristorante e fece entrare Sasha. Il cellulare non cessava di suonare, così chiese alla ragazza di aspettarlo al bar, mentre risolveva la questione.

«Adesso mi stai facendo incazzare, Stefania» rispose Marco alterato.

«Brutto idiota, è tutto il giorno che ti cerco, perché cazzo non mi rispondi?»

«Perché ho una serata con una delle mie… come le chiami tu? Zoccole?»

«Lo sai che giorno è oggi?»

«Il 20 ottobre, e allora?» disse Marco.

«Il 20 ottobre nella tua vita precedente morivi, te lo ricordi?»

«Morivo, hai detto bene! Ho cambiato il mio destino, te lo ricordi? Non sono il pezzente della vita precedente, oggi sono un’altra persona, ho evitato tutte le minchiate che avevo fatto in precedenza. Oggi sono il dottor Marco Spaziani, non l’operaio che crepa in bicicletta, stirato da un autobus.»

Stefania rimase in silenzio per qualche secondo, in cuor suo sperava che lui avesse ragione e che lei si stesse preoccupando per niente, ma il suo istinto le diceva di insistere.

«Non so cosa cazzo dirti, Marco, io mi preoccupo per te da quando siamo bambini, io c’ero sempre e sempre ci sarò, lo sai questo? Non voglio che ti succeda nulla, tutto qui.»

Marco rimase in silenzio.

«Stefania, devi capire che il passato è passato e che io adesso ho preso un'altra strada. Il Marco spaventato e sfigato non esiste più. Io non ho più paura. Dio, l'Universo, gli angeli, non so chi cazzo mi abbia dato questa seconda opportunità, ma ce l'ho e me la voglio godere tutta. Ecco, forse dovresti iniziare a goderti di più la vita anche tu. Trovati qualcuno da amare e smettila di pensare a me.»

Stefania non voleva crederci. Rimase muta per qualche attimo, poi disse: «Marco, vaffanculo!» e chiuse la comunicazione.

Marco sorrise, infilò in tasca il telefono, raddrizzò il colletto della giacca ed entrò nel ristorante. Sasha lo attendeva al bar, bella come il jackpot di un casinò.

«Perdonami, robe di lavoro.»

Il rumore di un pugno sul tavolo fece tremare il mondo. Dio era su tutte le furie, mentre san Pietro cercava invano di calmarlo.

«Ma tu ti rendi conto di che razza di ingrato ho creato?» gridò verso lo schermo.

«Signore, non è colpa sua. Lei ha creato gli esseri umani, e ha stabilito che per tutta la loro durata sulla terra sono liberi di decidere per se stessi. Lei ha solo delineato l'inizio e la fine di ognuno, in base a quanto tempo devono rimanere sul pianeta per scontare la propria pena, ma il libero arbitrio è una regola imprescindibile.»

«Il libero arbitrio… Che sciocchezza, che idea malsana che ho avuto! Ma cosa diavolo mi è venuto in mente. Dare libertà totale a questi inetti, sperare che imparassero dai propri errori… Gli ho dato dieci regole, dieci semplici regole, bastava che seguissero quelle dieci fottute leggi e tutti avrebbero vissuto un'esperienza meravigliosa, e invece? Sono completamente persi, attratti dal denaro, dal potere. Si ammazzano per dei pezzi di carta, distruggono, costruiscono, sterminano, non rispettano la natura, gli animali, non rispettano altro che 'sto maledetto denaro.»

«Signore, magari abbiamo una piccola speranza. Magari questo suo prescelto, questo Marco, rinsavisce dopo la telefonata della sua vera metà.»

«Tu pensi che questo idiota si sia reso conto che ha buttato via l'amore della sua vita, la donna che lo avrebbe reso veramente felice, in cambio di DENARO! Che io possa maledire 'sto diavolo di DENAROOOO!!!»

«Diamogli il tempo per realizzare il suo sbaglio, altrimenti il destino prestabilito farà il suo corso.»

Marco uscì dal ristorante alle 23.30. La coppietta si era scolata due bottiglie di pregiatissimo Barolo d'annata e aveva divorato ogni ben di dio sul menu. Marco abbracciò Sasha e con la mano destra iniziò lentamente ad avvicinarsi al seno.

«Mi sa che il dottore ha voglia di un dopocena» disse lei ammiccando.

Marco guardò l'ora sul suo pregiatissimo Audermars Piguet da collezione: segnava le 23.32. Non voleva dar peso alla telefonata di Stefania, ma quel dubbio si era insinuato in lui. Secondo i suoi ricordi, quella sera avrebbe dovuto morire intorno alle 23.45 investito da un autobus, mentre era in bici.

«Impossibile» sussurrò biascicando. «Io sono ricco, ho la Ferrari.»

Agron lo attendeva con l'auto già pronta, il volante sterzato. I due salirono a bordo, mente un altro SMS arrivò al telefono di Marco. Era nuovamente di Stefania. Marco non volle leggerlo. Lasciò altri soldi ad Agron, mise la prima e partì convinto verso casa, dove a breve avrebbe consumato il suo meritato dopocena. A quell'ora le strade di Milano erano senza traffico e, con una Ferrari sotto il culo, gli venne istintivo accelerare. Cento chilometri all'ora, centoventi… Marco buttò l'occhio sull'orologio, segnava le 23.44. Gli era rimasta quella punta di dubbio, ma l'alcol, il rombo dell'auto nuova e la mega sventola che aveva a fianco lo stavano distraendo da qualsiasi pensiero negativo. Il trillo dell'ennesimo SMS richiamò di nuovo la sua attenzione, proprio mentre l'auto approcciava un incrocio a velocità sostenuta. A quel punto Marco cercò di tirare fuori il cellulare dalla tasca, quando vide due fari che gli stavano per arrivare dritti nella fiancata. Era quel maledetto autobus. Marco accelerò e sterzò con forza. L'auto perse aderenza, ma Marco riuscì a riprendere il controllo e a schivare quel malaugurato incidente che avrebbe potuto tranciare in due il suo bel Ferrari.

«Porca puttana, l'ho schivato!» gridò Marco dando pugni sul volante.

«Marco, forse è meglio che accosti, non mi sento molto bene» disse Sasha, anche lei fortemente provata dall'accaduto.

Marco scese dall’auto. Era spaventato, ma allo stesso tempo sollevato. Aveva battuto la profezia, aveva fottuto il destino, aveva vinto la Morte.

«Vaffanculo, portasfiga» strillò rivolgendosi a Stefania. «E vaffanculo anche a te» rivolgendosi poi al cielo. «Ti ho fregato, sono meglio di te!»

Si mise a saltellare di gioia in mezzo alla strada, finché un clacson interruppe la festa.

«Attento!» gridò Sasha, ma era troppo tardi.

Un camion della nettezza urbana stava arrivando a tutta velocità. L’autista provò a frenare, ma il suolo era bagnato e Marco finì travolto, e morì sul colpo.

«IDIOTA! SEI UN EMERITO IDIOTA» gridava Dio rivolgendosi al monitor. «Avevi la possibilità di battere il destino, potevi veramente cambiare la tua vita e invece sei cascato nella trappola più cretina, quella del dio denaro. IDIOTA!»

«Signore, si calmi, la prego!» intervenne san Pietro. «È solo l’ennesima dimostrazione che gli umani non cambieranno mai e che non hanno capito che il destino si può modificare solo se si cambia dentro.»

«Pietro, è ufficiale, quando gli ultimi carcerati avranno finito di scontare la pena, voglio terminare questo esperimento. Con gli umani ho chiuso.»

«Vuole che attivi un asteroide, Signore?»

«Non adesso, lascia che gli ultimi imprigionati finiscano il ciclo, poi ci metteremo al lavoro sul prossimo progetto.»

«A quale si riferisce?» chiese timidamente Pietro.

«Voglio provare a creare esseri meno senzienti, con meno sofisticazioni. Questi mi sono scappati di mano, dovevano essere in grado di usare l’intelligenza per migliorare il pianeta e invece guarda come l’hanno ridotto! È un enorme cestino della spazzatura. No, il prossimo esperimento sarà con animali più evoluti, ma con la stessa purezza che li rende così speciali e inermi. Voglio dare loro solo la parola, e li chiamerò i “Parlimali”.»

Il mio migliore amico

1

A quando risaliva l’ultima volta in cui poteva guardare al passato senza provar alcun rimpianto? Anche a ripensarci, Serena non lo ricordava.

La vita, a un certo punto, aveva cambiato ritmo, i giorni avevano iniziato a filare veloci, e in un batter d’occhio si era ritrovata sposata, madre di due gemelli prossimi all’università, e con il residuo di un mutuo trentennale sulle spalle. E dire che suo nonno Fabio glielo aveva detto; l’aveva avvisata il giorno del suo diciannovesimo compleanno, con un sorriso sporco di panna e gli occhi piccoli e acquosi, inghiottiti dalle rughe.

«Cara mia, preparati, ché da ora in avanti la vita non è altro che una rapida discesa verso la morte. Nessuno sconto, nessun ripensamento.»

Serena aveva risposto con una smorfia sterile, di quelle piccate, stretta tra le spalle. Più tardi ne aveva riso con gli amici, raccontando di quella uscita con il tono che si usa per le storie assurde. Ora, invece, a distanza di trent’anni, quelle parole sortivano un effetto ben lontano dall’essere divertente. *Soffocante*, a voler trovare l’aggettivo corretto. Quante occasioni aveva perso? Cosa sarebbe successo se il tal giorno avesse optato per una scelta differente? Tenere la lingua stretta tra i denti, oppure, in situazioni opposte, dire quello che le passava per la testa. Dove sarebbe ora?

Nelle rare occasioni in cui questi pensieri prendevano il sopravvento, il mondo si velava di una fuliggine grigia che sfocava tutto. La vita perdeva un po’ del suo buon sapore e lei sprofondava. Scendeva come un piombo, fino a che, dopo aver toccato l’estremità dell’abisso, trovava la forza per risalire. Da sola, senza alcun aiuto. Essere adulti, per lei, significava questo. E quando riaffiorava in superficie, guardava ciò che di bello era riuscita a realizzare. I suoi figli *in primis*, e poi i tanti risultati che con fatica aveva ottenuto. Allora la tristezza svaniva, la stretta al petto passava, si *dileguava*,

a volerle dare un'immagine più consona, e lei tornava a essere la Serena di sempre. Positiva, seppur in una visione perennemente malinconica; ma quella, del resto, era la croce delle persone sensibili come lei. Quelle che si pongono troppe domande o, forse, troppe inutili paranoie.

Serena era una persona semplice nella sua complessità, capace di arrangiarsi e di prendersi cura delle proprie turbe, senza temere di guardare in faccia i suoi spettri. Abile a combattere e vincere le proprie battaglie, uscendone spesso più forte di prima.

Era sempre stato così, in ogni occasione della sua vita, e per ognuna delle difficoltà che negli anni aveva dovuto affrontare… ma questa volta era diverso.

Uno strano stato di ansia aveva iniziato a turbarla qualche giorno prima, di notte, senza alcun apparente motivo. Era iniziato tutto con il suono della sirena di un'ambulanza che ora, a distanza di tempo, si convinceva sempre più di aver immaginato. Eppure da quella notte un affanno palpabile aveva preso a torturarla, nero come una premonizione nefasta.

E ora, in quella domenica mattina di fine luglio, l'angoscia si era improvvisamente gonfiata, evoluta, e le si era aggrappata da qualche parte sulla nuca come un parassita mostruoso. La teneva tesa alla guida del suo SUV argento, mentre percorreva di buona lena le strade dell'hinterland cittadino. La schiena rigida, staccata dal sedile come se scottasse, e le dita strette al volante sulle dieci e dieci, come Jean Alesi; posizione che, gli ribadiva sempre quel precisino di suo marito, era pericolosa, perché i polsi e gli avambracci avrebbero potuto interferire con l'apertura dell'airbag, rischiando lesioni, fratture, in un *bla bla bla* infinito che lei ormai non ascoltava più.

Serena voleva bene ad Alberto, si erano conosciuti da giovani, erano cresciuti fianco a fianco e per lei, lui, era un libro aperto. Nessun segreto, mai un tradimento. Qualche periodo difficile, certo, corroborato pure da qualche stupida piazzata, alimentata da quelle impetuosità giovanili che mettono in scena drammi, ma senza alcun esito o conseguenza. Insieme avevano trascorso una vita che, tutto sommato, Serena considerava felice. Eppure, ora, dopo ventidue anni di matrimonio, si rendeva conto che tra di loro qualcosa si era incrinato. Nessuna crisi. Soltanto la pura e inevitabile

evoluzione di due individui differenti. Si trattava di piccole insignificanti rotture che con il tempo erano divenuti prima crepacci e poi gravine sempre più ampie; i bordi ancora più distanti e senza ponti di connessione. Che fosse questa la ragione dell'ansia che provava?

No. Serena lo dubitava. Con Alberto non aveva alcun problema, lei continuava a volergli bene, era una delle persone a cui teneva di più in assoluto, ma le discrepanze tra di loro, nonostante gli anni, non erano riuscite a trovare un compromesso, a fondersi ed equilibrarsi in un pensiero unico, compatto. E con il tempo quella forma di controllata intolleranza era divenuta un prurito sempre più intenso, che aveva ammansito gli animi e gli istinti. Il dialogo aveva iniziato a sfumare in prolungati silenzi, ognuno nella propria testa, nella propria vita, e quel sentimento che di sera li spingeva a cercarsi nudi tra le lenzuola era svanito. *Assopito*, a voler utilizzare il termine giusto. Si era spento adagio, in modo inosservato, come il vecchietto che, seduto in poltrona davanti al televisore, piano piano si addormenta, dimenticandosi di respirare.

Così era morto suo padre. Era successo cinque anni prima, ed era forse da allora che le cose avevano iniziato a cambiare. Che *lei* era cambiata. Era forse questo il seme dell'angoscia che stava provando ora?

No. La ferita aveva avuto tempo di rimarginarsi, la vita era continuata. Sua madre, che aveva già cominciato a perdere colpi prima che il marito morisse, era però peggiorata di colpo. *Demenza senile*, l'avevano definita i medici, ma Serena non ne era mai stata pienamente convinta. Pensava che sua madre fosse troppo giovane per quel tipo di malattia e poi, come detto, tutto era degenerato dopo la scomparsa di suo padre. Serena lo aveva previsto, era ovvio. Perché loro erano davvero ciò che diceva Platone. Erano la creatura perfetta che Zeus aveva spaccato in due.

I suoi genitori non erano di certo come lei e Alberto; Serena non si faceva alcuno scrupolo ad ammetterlo. A volte si sta uniti per tutta la vita, altre volte no. Eppure c'erano stati anni in cui era convinta che, una volta che i figli fossero cresciuti, lei e suo marito sarebbero tornati quelli degli albori della loro storia, quando si erano conosciuti in università. Due individui innamorati, ebbri di quell'intesa giovanile che, nella sua testa da sposina, li avrebbe resi unici per l'eternità.

La narrativa della loro storia aveva però preso una piega diversa. Più reale, se vogliamo, perché i tempi erano cambiati e le storie d'amore come

quella dei suoi genitori, Serena ne era certa, esistevano ormai solo nei romanzi di Nicholas Sparks e della cricca di autori come lui. La colpa di questo distacco non poteva essere attribuita solo ad Alberto. Certo che no; e poi, diciamolo, *colpa* non era di sicuro il sostantivo più corretto per descrivere quello che era successo al loro matrimonio. Era la Vita il dio fautore di tutto, era quella che suo nonno Fabio aveva descritto come la *rapida discesa verso la morte.*

A letto, di sera, le coccole e il sesso avevano lasciato il posto alla cura di se stessi. Serena non lo trovava triste: non le sembrava più brutto o più bello di quello che erano prima; era solo diverso.

Con il tempo, le abitudini e l'arredamento della loro camera da letto erano stati rimodellati su quello che lei immaginava come una specie di nuovo settaggio di coppia. Gli abat-jour di design pagati una follia avevano lasciato il posto a mini faretti direzionali, quelli a luce neutra che non ti rovinano la vista quando leggi. In inverno, i piumoni e i copriletto erano divenuti due, affiancati su un unico materasso, ora più grande e spazioso. *Ognuno si tenga le sue puzze*, aveva commentato divertito Alberto questa nuova scelta. L'angolo del cassetto in cui prima trovava posto la scorta di preservativi era ora stato assegnato al vasetto di una crema idratante che serviva per ammorbidire i piedi di lei, e un tubo di crema Voltaren per i dolori alla schiena di lui.

D'altra parte, neppure suo marito sembrava patire più di tanto quella nuova formula di relazione. Serena, infatti, sapeva bene quanto il sesso avesse un peso diverso per un uomo rispetto a quanto ne aveva per una donna; per il primo era una necessità, quasi quanto mangiare o dormire, ma, da quel punto di vista, Alberto pareva aver raggiunto una sorta di pace dei sensi. Un paio di volte Serena, nuda di fronte allo specchio, si era ritrovata a chiedersi se la quieta accettazione di quella realtà da parte di lui fosse dovuta al fatto che non provasse più alcuna attrazione per il suo corpo; ma in entrambi i casi si era tolta il pensiero con una scrollata di spalle. *Poco male*, si era detta, *così va il mondo*. Si invecchia, il seno casca, la pelle raggrinzisce, e lei non era una di quelle donne che accettano di scendere a compromessi con il bisturi per migliorare ciò che la natura ha scelto di trasformare.

C'era inoltre da dire che suo marito era ben lontano dall'essere uno di quei maschi beoti, con il cervello infilato nei pantaloni. Per come lo

conosceva, l'eventualità che anche lui avesse adottato le medesime nuove abitudini per le stesse ragioni di lei era l'ipotesi che meglio motivava questo suo tacito consenso. Rappresentavano l'evoluzione di una coppia che aveva esaurito tutto il fuoco in gioventù e che ora si era calmata, trovando un nuovo equilibrio più focalizzato sulla cura di se stessi. La vita, in fondo, è una sola per tutti.

Professore di filosofia, Alberto era un uomo fatto di principi del tutto particolari, sempre molto attento ad argomentare ogni sua teoria o presa di posizione. Preparato su ogni materia (più a livello teorico che pratico), era uno di quegli intellettuali di sinistra che avevano lasciato il cuore e le speranze negli anni dell'università, quando tutto era ancora da decidere e il mondo sembrava a misura d'uomo. Alto e allampanato, aveva sempre avuto problemi a mettersi in costume da bagno, per via della corporatura quasi scheletrica e dello sterno rientrante. *Pectus excavatum*, era la terminologia specifica della condizione; una lieve forma di malformazione dell'ossatura della cassa toracica molto comune, che agli occhi di Serena aveva esercitato sempre un certo fascino. Insensato, lo sapeva, ma era così. Rosso di capelli, Alberto aveva mantenuto la stessa capigliatura arruffata, da esistenzialista, di quando si erano conosciuti, che ora, però, a cinquantatré anni suonati, iniziava a diradarsi senza sosta, in quella che lui considerava ironicamente una forma di tradimento.

Se tra i due l'attrazione fisica si era spenta, c'era altro a legarli. La lettura, per esempio. Una passione che li aveva fatti conoscere da ragazzi e che aveva dato la semina ai primi maldestri approcci di lui. Le scelte letterarie di Alberto variavano dai grandi classici che rileggeva all'infinito fino a opere più recenti, sempre storiche, di autori tipo Edward Rutherfurd e James Albert Michener. Lei, invece, era una vera onnivora, dato che la lettura era una delle componenti madre del suo lavoro da scrittrice. Sul comodino erano sempre presenti una matita e un blocchetto su cui prendeva appunti, con la volontà di carpire la tecnica di struttura degli autori che leggeva. Stendeva i romanzi che più apprezzava su un tavolo operatorio e li sezionava capitolo per capitolo, paragrafo per paragrafo. Feticista della *parola*, per Serena ogni frase aveva una sua precisa sonorità, esattamente come una partitura musicale. Aveva pubblicato una ventina di romanzi, almeno cinque di questi avevano registrato ottime vendite e uno era addirittura divenuto un film. Non un campione di incassi, intendiamoci. La

scelta degli attori non era stata convincente e le modifiche in fase di sceneggiatura avevano stravolto equilibri che solo lei poteva comprendere e che, per forza di cose, avevano influito sui delicati percorsi narrativi che Serena, in qualità di autrice, costruiva nelle sue storie basandosi sulle sue teorie. Il suo lavoro da scrittrice consisteva nell'impostare strutture trasparenti e sottili come fili di cristallo, e tuttavia di una stupefacente solidità. Poi le ricopriva con blocchi di creta che modellava spingendo forte con la punta delle dita, così da darle prima una forma e poi un'anima. Pagina dopo pagina, lisciava la sua creatura con cura; levava l'eccesso, scavava solchi, ricavandone piani e pensieri compatti che vivevano oltre le pagine. Quello che scriveva era il riflesso della persona che la vita l'aveva fatta diventare.

Per Serena esisteva un termine corretto per descrivere qualsiasi cosa, materiale o immateriale che fosse. Non c'era sentimento, valore, sensazione che non potesse essere ben rappresentato da un termine specifico. Anzi, per lei spesso era la *parola* stessa a ispirare il mondo reale, divenendo la chiave di comprensione, lo strumento di identificazione di quello che il cuore (a voler essere romantici) e il cervello (a voler essere pragmatici) provavano. C'era una *parola* per esprimere ogni *cosa*, come esisteva una *soluzione* per risolvere ogni *problema*: la complessità stava solo nello scovarle. Non tanto le prime, quanto più le seconde: i *problemi*, appunto, o i sentimenti. Nei suoi quarantanove anni di vita, Serena aveva imparato a sue spese che la difficoltà non sta mai nella ricerca delle soluzioni, ma sempre nell'identificazione del dilemma a monte.

Quel giorno Serena, come mai prima di allora, si era ritrovata a scontrarsi proprio con quell'assioma. A vagare nella sua vita, nei suoi ricordi, alla ricerca del volto di una preoccupazione a cui non riusciva a dare forma. Un'ombra che aveva il sapore di quei rimpianti e fallimenti che non hanno nome, ma che riescono a infiltrarsi dentro di te come radiazioni. Assilli che, una volta trovato il punto di leva, cominciano a spingere facendoti male; il fastidio iniziale diviene un sospetto che, piano, si trasforma in paura, fino a scatenare un'ossessione.

Serena non era ancora arrivata all'ultimo stadio di quel processo, ma quella domenica mattina, mentre guidava verso la casa di cura che ospitava sua madre, la macchia scura aveva iniziato a strisciarle tra le pieghe del

cervello, accendendo mille spie luminose di cui lei neppure conosceva l'esistenza.

Guidava come un automa, con l'autoradio che trasmetteva pessima musica commerciale; roba in cui lei non riusciva proprio a riconoscersi. I grandi musicisti dei suoi anni avevano lasciato posto a un pugno di ragazzini che biascicavano qualcosa in un linguaggio tutto loro, formulato in pensieri raffazzonati e con un lessico esausto, che le faceva venire voglia di buttarsi fuori strada.

Serena spense la radio con stizza, come se in quel gesto potesse ridare al mondo una parvenza di equilibrio e scaricare tutta la frustrazione che quel giorno aveva deciso di farle compagnia. Percorse gli ultimi tratti in silenzio, con solo il rumore della ventola dell'aria condizionata che gli gettava vento fresco in faccia. Giunta a destinazione, fece manovra infilandosi in un parcheggio talmente stretto che, già lo sapeva, le avrebbe lasciato almeno un'ammaccatura per fiancata.

Ma in quel momento aveva altro a cui pensare.

2

L'impatto con la sala di ricezione della casa di cura fu quello di sempre: un misto tra tristezza e senso di colpa. L'odore di pomate alla calendula misto a quello acido dei medicinali dava l'impressione che quel luogo facesse parte di una qualche dimensione sospesa tra la vita terrena e il purgatorio.

Eppure la clinica era un luogo pulito, decoroso, con dei costi molto vicini al tariffario di un albergo a cinque stelle. Una spesa che la pensione di sua madre riusciva a coprire a stento. Capitava, infatti, che a volte ci fossero degli extra: qualche esame, la visita di uno specialista, e allora Serena interveniva, pagando senza mai storcere il naso. Per lei quello era uno dei modi che utilizzava per espiare almeno in piccola parte il rimorso che provava per aver messo sua madre Olga lì dentro, lontana dalla casa in cui aveva vissuto per tutta la vita. Che fosse quella la radice del suo tormento? Il senso di colpa?

No. Anche perché Olga neppure se ne era resa conto di essere finita lì. Dopo la morte di papà, le cose erano degenerate nel giro di una settimana. Sua madre aveva iniziato a dare fin da subito segni di irrequietezza, e

quando aveva provato a cavare un occhio alla badante utilizzando un cucchiaio da zuppa, il medico aveva consigliato di affidarla a un istituto in grado di prendersene cura.

«Sua madre è un pericolo per gli altri, ma potrebbe divenire un pericolo anche per se stessa» le aveva spiegato il dottore, due giorni dopo il funerale di suo padre. «La demenza senile è una patologia che ci obbliga a considerare l'episodio con la massima serietà e ad agire con urgenza.»

Da figlia unica, Serena non si era dovuta confrontare con nessuno, e neppure aveva chiesto consiglio ad Alberto che, visto tutto quello che sua moglie stava passando in quel periodo, aveva preso la saggia decisione di farsi i fatti propri. Quella di Serena, dunque, non era stata una scelta di cuore, questo era in grado di ammetterlo, ma solo di cervello. Due prese di buon senso e un pizzico di puro, gelido egoismo. Era più facile tenere sua madre lì, che a casa con lei.

«Buongiorno, signora Lagioia» l'accolse Patrizia, l'infermiera che si occupava delle cure di Olga. «Come andiamo?»

Serena le rispose con un sorriso, aggiustandosi la borsa a tracolla che le pendeva da una spalla, piegandola leggermente su un lato. Era pesante, piena di libri, anche se sua madre non leggeva. Non era più in grado di farlo. Lo sapeva lei, lo sapeva pure l'infermiera che aveva davanti e che, con uno sguardo, aveva già stabilito il suo punto di vista a quel proposito. Ma a Serena poco importava.

«Sua madre è sveglia, lavata, vestita e ha già fatto colazione» proseguì la donna, parlando con il tono caldo di un genitore dedito alle cure del proprio figlioletto. «Lei ha bisogno di qualcosa? Vuole un cornetto? Ne abbiamo di…»

«Sono a posto così, grazie Patrizia» l'aveva interrotta lei, con un ampio sorriso che voleva troncare un dialogo che proprio non aveva cuore di iniziare. «Se ho bisogno la chiamo, non si preoccupi.»

Patrizia aveva risposto con un cenno della testa, mostrandosi quasi risentita. Simpatica e corpulenta, l'infermiera che si occupava di Olga era una sua lettrice accanita che, ogni volta che la incontrava, non mancava mai di tentare di attaccare bottone con lei. Serena, pur essendo una persona schiva, amava relazionarsi con i propri lettori, ma non sempre, e di certo non quel giorno. La lasciò dunque allontanare senza alcuna remora, infilando in fretta il reparto in cui stava sua madre.

Le avevano dato una stanza al primo piano, proprio in fondo a un ampio corridoio, le cui pareti erano di un intenso color pesca, spoglie di qualsiasi accenno di foto o quadretti. Un adito che, seppur solare, urlava qualcosa che aveva a che fare con il capolinea di tutto, la fine della vita. Ogni volta che Serena percorreva quei pochi metri ricoperti di linoleum color noce e sfilava davanti alla serie di porte che molto spesso si affacciavano su stanze con i letti vuoti, la coglieva un senso di tristezza. Un sentimento grigio che le faceva assaggiare un dolore che, lei lo sapeva, prima o poi avrebbe dovuto affrontare. Perché da quel posto i pazienti non venivano dimessi.

«È permesso?» bussò adagio alla porta appena accostata.

Olga era seduta sulla poltrona che stava a fianco al letto, imbambolata a fissare lo schermo spento del televisore appeso al soffitto. Dietro di lei, una finestra si affacciava sul giardino che d'estate si riempiva di primule selvatiche, quelle gialle che da bambina Serena succhiava e poi usava come trombette.

«Ciao mamma, come stai?»

La donna distolse l'attenzione per un attimo, osservandola con sufficienza. Poi tornò a guardare il monitor nero. I movimenti erano lenti come quelli di una creatura centenaria, che ormai non si cura più del mondo che ha attorno.

«Ti ho portato qualche romanzo, mamma» proseguì Serena, rovesciando sul letto i libri che teneva nella borsa a tracolla.

«È il genere che piace a te» le spiegò mentre li impilava accanto ad altri sulla mensola appesa proprio sopra la cassettiera, con la lucida consapevolezza che da lì, tanto, non si sarebbero mai spostati.

«Patrizia mi ha detto che hai già fatto colazione. Hai sete? Vuoi un po' d'acqua?»

Ma la donna era come un lago sotterraneo. Inviolabile. Immobile nella sua stasi che durava da tre anni, come se la figlia neppure esistesse. Indossava una tuta morbida color lavanda che faceva ben risaltare gli occhi nocciola, quasi gialli: due luci ormai spente, che sbucavano in un viso rugoso e stanco di vivere. Serena le porse un bicchiere d'acqua con la cannuccia, dalla quale la madre succhiò un paio di sorsi. Più per istinto di sopravvivenza che per sete. Serena le diede un bacio sulla guancia e poi le aggiustò i capelli ondulati, ravvivandoli sulla nuca, dove il cuscino li aveva schiacciati.

«Come sei bella oggi, mamma» le disse con tenerezza. «Ti hanno tagliato un po’ i capelli, vero? Stai proprio bene.»

Non esisteva complimento che potesse sortire la benché minima reazione in lei. Vinta da quella immutabile immobilità, Serena accese il televisore; vedere sua madre in quello stato la faceva star male, eppure lei non mancava mai di venirla a trovare ogni benedetta domenica. Pochi silenziosi momenti che un giorno, a ripensare ai letti vuoti nelle altre stanze, le sarebbero mancati.

Pigiò nervosa i tasti del telecomando, cercando un canale che trasmettesse qualcosa di interessante. Un documentario, un approfondimento culturale, una trasmissione che potesse evitare di friggere ulteriormente il cervello di sua madre. L’impresa fu ardua, ma alla fine trovò un programma interessante che parlava delle differenze nel trattamento della catena del gelo nel settore alimentare nei vari paesi del mondo. In Cina, poi in Europa, e infine negli Stati Uniti.

Serena aprì una delle sedie ripiegate che stavano appese al muro e si sedette di fianco a Olga, come se fossero al cinema. Con cautela le prese una mano, ma lei la levò con uno strappo, nascondendola tra le cosce. Serena rimase allora per qualche istante a guardarle il profilo: il naso piccolo nonostante l’età e gli occhi lucidi come biglie di gelatina. La bocca ormai sempre un poco aperta per via dell’enfisema da ex fumatrice e le labbra, un tempo piene e sensuali, ridotte a due pieghe di pelle curve all’ingiù.

Serena era una donna forte, lo era sempre stata, ma il rovello che quella mattina avvertiva saltellare nella sua testa, unito alla visione della rovina di sua madre, le tolsero per un attimo il respiro. Era come se qualcuno l’avesse acciuffata per l’anima e scaraventata giù in un pozzo, senza un filo di ossigeno. Chiuse gli occhi con la consapevolezza che quel *pozzo* non esisteva e dunque fece un bel respiro, tornando in sé.

Era la devastazione di sua madre il nome che portava il suo tormento? No, percepiva bene che la ragione di quel malessere non era neppure quello. Si trattava di qualcosa che andava ben oltre il suo mondo, la sua vita e la sua capacità di comprensione.

Accavallò le gambe e prese uno dei romanzi che aveva portato a sua madre, l’unico che non aveva impilato sulla mensola, già consapevole di come avrebbe trascorso la mattinata. Niente blocchetto per gli appunti,

questa volta. Conosceva quel libro a memoria, l'aveva letto e riletto negli anni fino a spiegazzarne le pagine e rovinarne la copertina. Quella che teneva in mano, però, non era la sua copia, ma quella che aveva regalato tempo prima a suo padre e che adesso, per forza di cose, si era ritrovata in eredità. Si trattava di *Doppio Sogno* di Arthur Schnitzler. Fece scorrere le pagine fino ad arrivare all'epilogo. Leggerlo, per lei, era come rincontrare un vecchio amico. Era come parlare a se stessa. "Ringraziare il destino, credo" stava dicendo Albertine, "di essere usciti incolumi da tutte le nostre avventure… da quelle vere e da quelle sognate."

«Lo sai che Ernesto è rientrato in città?»

Avvenne all'improvviso, come lo scoppio di una bomba. Serena ci mise qualche secondo a prenderne coscienza. Non era stato il televisore a parlare, e neppure Patrizia che, nonostante il brusco congedo, nelle ultime due ore si era affacciata alla porta ogni venti minuti, a controllare che fosse tutto a posto.

A parlare era stata sua madre. Così, dopo tre anni di silenzio totale.

«Mamma…» riuscì a balbettare lei, con una voce trascinata.

«L'hanno detto proprio adesso, alla televisione» proseguì la donna con leggerezza, l'indice teso a indicare lo schermo acceso.

Olga era tornata. Sua mamma. Le iridi nocciola vispe, piene di vita e di consapevolezza. Era di nuovo come prima che papà morisse. Serena si alzò dalla sedia, le ginocchia molli la fecero piegare adagio a fianco alla poltrona di lei. Provò a parlare, ma l'emozione era troppa, e non riuscì a pronunciare due parole che avessero un senso compiuto. Gli occhi si offuscarono dietro le lacrime che erano affiorate all'improvviso.

«Ma che hai, Serena?» le chiese sua madre con un sorriso contagioso, mentre le spostava i capelli neri dalla fronte. «Stai mangiando? Ti vedo un po' sciupata.»

Serena le prese la mano e, ridendo, se la portò davanti alla bocca, riempiendola di baci.

«Hai capito quello che ti ho detto?» le disse Olga, sollevandole il mento. «Ernesto è rientrato in città. Perché non lo chiami? Da quanti anni non vi vedete? Quasi quaranta, vero?»

Serena aggrottò la fronte. Era confusa e restia a voler accettare il sospetto che già galoppava sulla linea dell'orizzonte. Era lo schiaffo che

voleva riportarla alla realtà. Quella realtà in cui sua madre non era più lei, ma una demente allo stadio finale della sua vita.

«Chi è Ernesto, mamma?» deglutì, come a voler ritardare l'inevitabile. «Non conosco nessun Ernesto.»

«Ma sì» fece lei scattando con la testa all'indietro, mentre si lisciava il tessuto morbido della tuta sulle cosce. «Ernesto! Il tuo amico di infanzia. Ha passato la vita a casa nostra, su.»

Serena glissò lo sguardo, perdendolo nel vuoto. Quel nome, ripetuto di nuovo e con quella sicurezza, le aprì uno spiraglio sottile nella memoria.

«Era capitato dormisse da noi, ti ricordi?» Sua madre ora parlava veloce, mangiandosi le parole. «La prima volta era successa quel giorno che avevi organizzato una festicciola a casa, ricordi? Ma le tue amichette ti avevano tirato tutte buca. Ricordi? Lo ricordi, Serena? Avevi pianto tanto e allora papà aveva avuto l'idea di invitare Ernesto a stare da noi. RICORDI?»

Serena raddrizzò la schiena, con il sedere appoggiato ai talloni.

«Ernesto» disse muovendo appena le labbra «era il mio amico immaginario, mamma.»

Lo disse provando un sentimento molto vicino alla vergogna, come se quel ricordo d'infanzia potesse in qualche maniera intaccare la donna che era divenuta. Aveva una memoria vaga dell'episodio di cui stava parlando sua madre; quelle stronzette delle sue compagne di classe le avevano dato un bel bidone soltanto per il gusto di farla rimanere male. Da bambina, Serena non era propriamente Miss Celebrità, e ben più di una volta si era ritrovata vittima di brutti episodi di bullismo. Vuoi che fosse brava a scuola, vuoi che non fosse la quintessenza della bellezza, vuoi anche che i suoi vestiti non fossero certo all'ultima moda, fatto sta che le sue compagne di classe non mancavano mai occasione per metterla in imbarazzo ed emarginarla. Era proprio per via delle insicurezze che avevano costellato tutta la sua infanzia che Serena si era creata un Migliore Amico.

Un ragazzino tutto pelle e ossa, simpatico da morire, ma introverso come lei. Anche lui, nell'immaginazione di Serena, era solo: emarginato in quel mondo di fantasia che lei gli aveva costruito attorno. Ed era per questo che tra loro era nata una splendida amicizia. Inesistente, come tante complesse finzioni che creano i bambini, ma fondamentale per Serena, tanto da divenire nel tempo un importante punto di riferimento. La creazione di

Ernesto non si era limitata solo all'essenza di una pura personalità. Di lui, lei aveva immaginato tutto nei minimi dettagli, alimentando un talento che poi, negli anni, le sarebbe servito nel suo mestiere di scrittrice. Ernesto era dotato di alcune peculiarità che lo rendevano ai suoi occhi speciale e unico. *Vero*, a rifletterci ora a distanza di tempo e con la maturità di una donna quasi cinquantenne; perché sta nei dettagli, o meglio, nei difetti l'anima di una persona. Soprattutto quando questa è inventata. Ernesto aveva lo sterno rientrante, una caratteristica che, caso vuole, aveva poi ritrovato in suo marito. Una vera croce per Alberto, che l'aveva fatto arrivare vergine all'età di ventitré anni. Non era mai stato in grado di affrontare le donne che aveva frequentato proprio per la vergogna che provava per quel suo difetto. Anomalia che forse, proprio grazie a Ernesto, Serena era riuscita a gestire in modo naturale, dando ad Alberto sicurezza e consolidando fin da subito il rapporto con l'uomo che sarebbe divenuto poi padre dei suoi figli.

Oltre allo sterno rientrante, c'era un'altra particolarità del suo amico che balzava all'occhio. La vitiligine.

«Pecos Bill, si faceva chiamare, ti ricordi?» disse Olga, come se stesse seguendo la linea dei suoi pensieri. «Per via di quel cartone animato della Disney, in cui il cavallo aveva i suoi colori. Lo ricordi?»

«Lo ricordo bene» rispose Serena, sempre china a fianco della madre, con la testa ora appoggiata alle sue ginocchia come quando era bambina. «Ernesto aveva il viso di un bel color caramello, con una specie di mascherina bianco latte che gli prendeva il naso e la bocca.»

«E poi aveva una macchiolina a forma di cuore sul polso, lo ricordi?» ridacchiò Olga, mentre le accarezzava la testa.

«Certo che sì! Una cosa che a me piaceva da impazzire!»

«Si può dire che Ernesto sia stato il tuo primo *morosino*, insomma.»

Serena annuì, spegnendo l'entusiasmo. La situazione aveva dell'assurdo: dopo tre anni di silenzio sua madre aveva scelto di parlare del suo amico immaginario, in una confusione tra logico e finzione che, nel precario stato mentale in cui si trovava, Serena comprendeva bene potesse essere un fattore del tutto normale. *Un passettino alla volta*, si era detta, *la memoria arriverà piano piano*. In quella circostanza, Serena sapeva bene che la cosa più giusta da fare sarebbe stata chiamare il medico, avvisare qualcuno del reparto in modo da approfondire subito quel che si stava verificando; l'avvenimento era del tutto eccezionale. Ma a lei, per il momento, di quello

che era il buon senso non importava un granché. Quel che Serena ora desiderava era di non smettere di poter sentire la voce di sua madre, tutto qui.

«Ti ricordi qualche altro episodio, mamma?» le chiese così da stimolarla, evitando di interrompere quel miracolo.

Il silenzio di sua madre si prolungò più del necessario. Serena alzò la testa, voltandosi verso di lei con lo stesso timore di poco prima.

«Mamma…»

Olga la stava guardando, ma era come se si fosse spenta all'improvviso. I suoi occhi erano tornati ciechi, nascosti dietro la barriera che negli ultimi tre anni l'aveva isolata dalla realtà. La bocca molle, ansimante, come quella di un passero impaurito.

«Mamma!» la chiamò di nuovo cercando la sua mano, ma lei la levò con stizza.

Serena si sfregò le palpebre chiuse con la punta delle dita, già dubbiosa che quel breve scambio di battute con sua madre fosse mai esistito. La donna davanti alla quale era inginocchiata era catatonica come lo era stata negli ultimi anni. La possibilità che sua mamma fosse tornata in sé, solo per parlarle di Ernesto, il suo amico immaginario nelle vesti del suo primo fidanzatino, era un'idea talmente assurda che solo ora, a ripensarci bene, la faceva sentire una stupida. Una folle stupida, prossima a un esaurimento nervoso.

Lo stress dell'ultimo periodo stava portando conseguenze ben più gravi di quel che aveva previsto. La voce di sua madre, quella strana allucinazione e il ricordo di Ernesto le avevano ora acceso una lampadina nel cervello in un posto lontano, fino ad allora buio, e che, anche a conoscerne l'esistenza, non sarebbe mai riuscita a raggiungere. Non ora, non in quel momento.

Ed era proprio lì, in quell'antro dimenticato, che il tormento che l'accompagnava da giorni aveva iniziato a gonfiarsi. Ma Serena, questo, ancora non lo sapeva.

«Tutto bene?» Patrizia si affacciò alla porta con uno sguardo accigliato.

Serena, ancora in ginocchio ai piedi della madre, si tirò in piedi adagio, con un sorriso forzato che gli appiattiva le labbra in una smorfia che mal celava ciò che provava.

«Tutto bene, grazie» minimizzò, ravvivandosi la frangia brizzolata.

«Ma che bel documentario che stiamo guardando» decise di sdrammatizzare l'infermiera, rivolgendosi a Olga. «Sono le undici, Olga, ci prepariamo per il pranzo?»

L'anziana, ovviamente, non diede alcun cenno di reazione. Patrizia, come sua figlia Serena e il resto del mondo che la circondava, era per lei una creatura astratta, invisibile. Forse era solo un'ombra che sussurrava parole incomprensibili, nulla di più.

«Perché si rivolge in questo modo a mia madre?» le chiese a quel punto Serena, sedendosi sulla sedia pieghevole a fianco.

«In che senso?»

«Perché le parla come se fosse cosciente?» chiese Serena, stretta nelle spalle. «Tanto lo sa bene che mia madre non le risponderà mai.»

Patrizia si prese qualche momento per riflettere: non tanto sul concetto che voleva trasmettere – quella per lei era una domanda d'ufficio –, quanto più sul tono che avrebbe dovuto utilizzare. Si passò una mano sui capelli lucidi che teneva tirati in un codino corto, tanto stretto da allungarle la forma degli occhi.

«In qualche modo, Serena, sono sicura che Olga sia ancora in grado di sentirci. Che sia ancora qui con noi.»

L'infermiera lo disse con il sorriso di una persona che crede davvero a quel che dice, e a Serena quella ingenuità così dichiarata fece provare un senso di tenerezza misto a invidia. L'invidia di poter credere ancora che le cose brutte, tutto sommato, hanno anche lati positivi. Ma la realtà non era così e Serena l'aveva imparato scrivendo, l'aveva imparato creando quei cloni di mondi, in cui la finzione delle vite dei suoi personaggi prendeva forma tra le pagine dei suoi romanzi, scimmiottando disperatamente la vita vera. Forme di esistenza che, per acquisire realismo, dovevano soffrire.

«Non è mai capitato che mia madre, ultimamente, le desse la sensazione di essere presente?»

Patrizia piegò le labbra all'insù, in una smorfia imbarazzata che, Serena lo capiva, avrebbe voluto già essere una risposta.

«Non dico parlare» si affrettò a precisare lei. «Ma magari, che ne so, un cenno di comprensione. Un assenso? Una reazione qualsiasi.»

L'infermiera scosse piano la testa con uno sguardo scoraggiato che avrebbe voluto empatizzare con il sentimento di tristezza che, lei credeva,

stesse provando Serena. Ma non c'era tristezza nell'altra donna, soltanto preoccupazione. No, anzi, *angoscia*. Si era davvero immaginata tutto?

«Ci vediamo domenica prossima» disse a quel punto Serena, scattando in piedi.

Raccolse la borsa di tela vuota che aveva abbandonato sul letto, voltò le spalle senza neppure attendere la reazione dell'altra e lasciò la stanza, dimenticandosi pure di salutare la madre. Tanto lei di certo non se ne accorse.

Ripercorse il corridoio color pesca a passo svelto, quasi fosse in un tunnel sotterraneo senza ossigeno e con mostri alle calcagna, e solo una volta fuori dalla clinica fu in grado di prendere una lunga boccata d'aria. Salì in auto, mise in moto e poi guardò l'ora. Erano le 11.10 del mattino. Rimase ferma per qualche momento, con lo sguardo fisso sulla aiuola di tagete in fiore che aveva davanti. L'insegna della casa di cura spuntava dalla distesa di batuffoli arancio, in una composizione finta, da rivista patinata. Serena avvertì montare in lei il male che aveva dentro, i suoi malesseri, le frustrazioni, i sensi di colpa, tutti istigati da quell'inquietudine invisibile che la perseguitava da giorni, come un demone dell'inferno. A quel punto, arrivata in vetta alle sue ansie, strinse le palpebre e urlò. Urlò a squarciagola, tempestando di pugni il volante, facendo strombazzare il clacson in deboli pulsazioni interrotte. Se qualcuno l'avesse osservata da una delle finestre che si affacciavano sul cortile, avrebbe visto il SUV argento ondeggiare come un cubo di gelatina, sotto la scarica di violenza che vi stava esplodendo dentro. Ma nessuno la stava guardando e nessuno badò a lei neppure quando uscì dal parcheggio, bruciando il semaforo rosso dell'incrocio.

3

Il tempo di arrivare a casa e Serena era già riuscita a riprendere il controllo. Non che l'angoscia fosse passata, quella continuava a scavare tunnel come una talpa in un giardino, ma Serena voleva evitare di scaricare le proprie tensioni sulla sua famiglia. Non lo meritava.

Parcheggiò nel vialetto che portava al box della loro villetta e prima di scendere dall'auto si passò una salvietta detergente sugli occhi che già

sentiva esausti. Doveva aver mantenuto l’espressione accigliata per tutto il tragitto di ritorno, tanto che ora le facevano male i muscoli della fronte, anticipando quella sensazione che di solito annuncia le brutte emicranie.

Come entrò in casa, venne subito travolta dai due gemelli che, zaini in spalla, stavano uscendo di buona lena.

«Ciao, madre!» fece Fabio, mentre Luca le stampava un bacio sulla guancia. «Come sta la nonna?»

«Come al solito, ma voi invece dove state andando così di fretta?»

«A casa di Roberto, ricordi?» le sorrise Fabio con quel suo fare furbo.

«Alla sua casa al lago» aggiunse Luca, quello che, dei due, Serena giudicava più avveduto. «I suoi genitori ce l’hanno lasciata per tutta la settimana.»

«E ci sono ragazze?»

«Un mucchio, madre» aveva ghignato Fabio. «Altrimenti che ci andiamo a fare al lago? Per pescare trote?»

«Mi raccomando, ragazzi» si premurò lei, rivolgendosi più a Luca che all’altro. «Evitiamo di fare scemenze, e controlla tuo fratello.»

«Perché, cosa sono? Un cretino?» fece muso duro Fabio, spingendo da parte il gemello.

«No, ma quando si tratta di ragazze non capisci più un piffero.»

Luca scoppiò a ridere insieme a sua madre, mentre Fabio, dopo aver annuito con il suo solito fare da simpatica canaglia, si caricò un borsone a tracolla, salutò Serena con un bacio e prese la porta. Il fratello gli fu dietro e lei rimase sull’uscio a guardarli mentre si allontanavano, su un sottofondo di placide cicale. Nonostante avessero una corporatura atletica, ereditata sicuramente dal ramo di lei, i due gemelli avevano entrambi il passo saltellante del padre e, grande vanto per Alberto, lo stesso colore rosso di capelli. Serena li osservò mentre aprivano il cancelletto che si affacciava sulla strada, fino e salire sull’auto del loro amico. Una Tesla rossa da figlio di papà. A bordo c’erano due ragazze che li aspettavano. Da quel poco che poteva vedere da quella distanza, sembravano carine ed entrambe li salutarono con un bacio. Dovevano essere le loro fidanzatine, o forse solo un’avventura estiva. Fabio e Luca avevano compiuto diciassette anni da qualche mese, e della loro vita sentimentale Serena sapeva molto poco. Loro crescevano e lei, invece, invecchiava. Fino a poco prima era una giovane madre, vittima di due folletti che le saltellavano per casa

combinando un guaio dietro l'altro, mentre ora guardava due uomini andarsene via a bordo di una Tesla. Vacanze al lago a casa dell'amico ricco, insieme a ragazze di cui non conosceva neppure il nome.

Mentre se ne stava lì, impalata a guardare l'auto voltare in fondo all'isolato, qualcosa le si appoggiò sulla spalla con la stessa leggerezza di una piuma. Si trattava del lembo sottilissimo di quella che sembrava una membrana. Era grosso come il palmo della sua mano, tutto raggrinzito come se fosse uno strato di pelle morta, e di un intenso colore azzurro. Mossa da un istinto che neppure lei seppe motivare lo annusò: l'odore era acido, di medicinali, del tutto simile a quello della clinica in cui stava sua madre. Serena ancora non poteva saperlo, ma quello che aveva in mano era un pezzo di cielo. O meglio, quello che ne rimaneva.

«Serena, sei tu?»

Era Alberto che la chiamava dalla cucina. Serena lasciò cadere la pellicola che un soffio di vento portò subito via. Rientrò in casa, appese la borsa di tela vuota all'appendiabiti all'ingresso, si levò le scarpe da tennis senza slegarle e camminò scalza a raggiungere il marito. Alberto era seduto al bancone snack e stava leggendo uno dei suoi romanzi storici, mentre divorava un panino al prosciutto che aveva tutta l'aria di essere molto gustoso.

«Hello, dove eri finita?» chiese lui alzando il naso dalle pagine. «Pensavo ti fermassi a mangiare fuori con qualcuno…»

«In che senso?» fece lei gettando un occhio all'orologio crema appeso al muro. «Cribbio, è già l'una? Come è possibile?»

«E che ne so?» fece lui con la bocca piena e le briciole nei baffi.

«Sono uscita dalla clinica che erano le undici…»

«Cosa hai fatto dalle undici fino a ora?»

«Ho guidato e sono tornata a casa.»

«Be', l'hai presa lunga, allora» disse alzandosi in piedi. «Vuoi che ti prepari un panino come il mio?»

«Magari» rispose lei, confusa, mentre si accomodava sullo sgabello di fianco a quello su cui stava prima Alberto.

«Da bere, *vinho verde*?» propose mentre già prendeva un calice per la moglie dalla rastrelliera dei bicchieri. «Ho aperto un Alvarinho.»

«Mi sento già bella rintronata, ma non penso che un bicchiere di vino possa peggiorare le cose.»

«Ma certo, tesoro» sorrise lui. «Ciò che non uccide fortifica.»

Venir chiamata da suo marito in quel modo, in occasione di quel pasto frugale e improvvisato, la fece sentire bene e le allontanò i pensieri. Volle godere di quell'attimo, rendendosi conto di aver una fame incredibile. Tant'è che, non appena Alberto le allungò il panino, lei lo addentò come se non mangiasse da una settimana.

«Con calma, Serena» ridacchiò lui, mentre tornava a sedersi. «Non fosse che ormai siamo *maturetti*, sospetterei l'arrivo di un altro bel marmocchio.»

«No, ti prego» disse lei, con un baffo di salsa sulle labbra. «Abbiamo già dato, e doppio.»

Alberto tentennò un attimo, come se fosse sul punto di dire qualcosa: una battuta delle sue, forse. Ma poi scosse piano la testa e tornò al suo panino.

«Come sta tua madre?»

«Solito» scelse di semplificare quella che era stata la sua stramba mattinata in un singolo e impreciso aggettivo. «Mangia, respira e dorme. Sopravvive.»

Serena si scolò il calice di vino. Fresco, frizzante, andava giù che era un piacere. Quindi se ne versò un altro, che di nuovo bevve tutto d'un fiato.

«Tutto bene, Serena?» le chiese Alberto a quel punto.

Lei rimase per un attimo a fissare il bicchiere bagnato di condensa, la punta dell'indice a giocare con le gocce che colavano.

«Ti ho mai parlato di Ernesto, detto Pecos Bill?»

«Di chi?» fece lui passandosi il tovagliolo sulla bocca. «Pecos, cosa?»

«Pecos Bill, era il nickname di Ernesto, il mio amico immaginario.»

«Avevi un amico immaginario?» ridacchiò il marito, mentre si alzava dando una riassettata alla cucina. «Molto interessante. No, non me ne hai mai parlato.»

«L'avevo creato quando ero bambina…»

«Certo, ovvio.»

«Sai, da ragazzina avevo i miei problemini di socializzazione. A scuola c'erano delle stronze che mi bullizzavano e quindi mi ero creata questo perfetto migliore amico» spiegò lei, passandogli il piatto e il bicchiere.

«Bevi ancora?»

«No, per amor di Dio, con due bicchieri sono già brilla.»

Il marito rise in modo genuino e Serena proseguì con il suo racconto.

«Ernesto era come me, anche lui un ragazzino emarginato, con le sue sfide e i suoi problemi» disse perdendo lo sguardo sulle briciole sparse sul marmo nero del banco, a disegnare costellazioni immaginarie. «Da quel punto di vista, credo che la sua vicinanza, la sua empatia, seppur figlia della mia immaginazione, sia servita nel mio percorso di crescita. Sia servita a farmi acquisire una sicurezza che non avevo. In due i problemi diventano più affrontabili, non credi?»

Quando Serena alzò il capo, si trovò suo marito chino verso di lei, dall'altra parte del bancone, con un'espressione che ben dimostrava la tenerezza che stava provando. Con le dita, le sfiorò appena le mani, in un gesto che sapeva di tutto quello che erano stati come coppia dall'inizio della loro storia, fino a quel momento.

«Sì, Serena, lo so bene» le disse con un sorriso che gli appiattiva i baffi cisposi. «E non mi meraviglia il fatto che una persona con una fantasia così eccezionale sia divenuta la grande scrittrice che sei.»

«Certo, Oriana Fallaci» si schernì lei, in una scrollata di spalle. «Scrivo storielle con un buon livello di intrattenimento, ma rimangono pur sempre libretti da spiaggia, nulla di più.»

«La tua modestia dimostra solo quanto grande tu sia come artista» le disse lui, con fare sicuro. «I tuoi libri sono ben più di quello che pensi, e non c'è bisogno che te lo dica io. Lo scrivono sui giornali, te lo trasmettono i tuoi lettori.»

Serena chiuse le palpebre e si lasciò lusingare da quei complimenti che le arrivarono in ondate calde e salubri. Per uno scrittore l'approvazione degli altri è tutto: si scrive per sé, è vero, ma se la soddisfazione di un autore si limitasse a questo, non esisterebbe l'urgenza, perché di questo si tratta, di pubblicare le proprie storie. La necessità di condividerle con gente sconosciuta, lontana, che lo scrittore mai neppure conoscerà. Eppure il senso del suo mestiere sta proprio in questo; creare personaggi, mondi immaginari e trascinare menti altrui in ciò che rappresenta una personale visione della vita. Un viaggio interdimensionale, lo potrebbero definire gli *storytellers* di oggi. Perché ormai l'esistenza si è ampliata in linguaggi metafisici che toccano concetti di dimensioni alternative e multiversi. Verità, fantasia? Nessuno ha gli strumenti necessari a esplorare queste

nuove concezioni. Possiamo solo ipotizzarle, sognarle e, nel caso di uno scrittore, immaginarle e descriverle.

«Hai impegni per oggi?» le domandò Alberto, strappandola dalle sue meditazioni.

«Non saprei, sono un po’ stanca, perché?

«Volevo andare in piscina» gli spiegò lui, dandosi due pugni sul petto. «Sto passando da una corporatura magra scheletrica a una flaccida inguardabile.»

Serena scoppiò a ridere, scuotendo la testa. Lo sterno rientrante, per lui, non era più un problema da diversi anni, e di questo lei ne era felice.

«Sei sempre tragico, Alberto.»

«Sul serio, vorrei rimettermi un po’ in forma e tornare a essere il magro scheletrico di sempre.»

Serena ripensò a quando, nuda davanti allo specchio, si era ritrovata a ipotizzare il fatto che Alberto non l’avesse più cercata tra le lenzuola perché neppure la sua forma fisica era più quella di una volta. Data la severità con la quale lui giudicava se stesso, questa evenienza, in fondo, non doveva dunque essere molto lontana dalla realtà. Ma che cosa si può fare contro lo scorrere del tempo? Certo, meglio mantenere la linea, un certo decoro, ma la pelle invecchia, i capelli si ingrigiscono e la mente inizia a tirare brutti scherzi. Quel concatenamento di pensieri la riportò nella stanza di sua madre, acciuffandola con la violenza con cui il contadino afferra il gatto e lo infila nel sacco per finirlo. Si era immaginata di parlare con sua madre e quello, secondo lei, era l’inizio di qualcosa che sarebbe presto degenerato, trascinandola in percorsi di cui non voleva neppure conoscerne l’esistenza. Avvertì la sua espressione mutare, il petto stringersi affaticando il respiro, mentre l’ansia che l’aveva inseguita in quegli ultimi giorni tornava con il suo dominio di tormenti e paure invisibili.

«Serena, che hai? Non ti vedo molto in forma, oggi» le disse di nuovo il marito, piazzandosi di fronte a lei. «È successo qualcosa in clinica da tua madre?»

Serena esitò per quello che per lei fu un tempo interminabile, ma che per Alberto furono solo un paio di secondi. Poi, seduta con la schiena curva sullo sgabello, scosse il capo con forza, come fanno i bambini quando tentano di trattenere le lacrime di una frustrazione che non accettano.

«Sono solo stanca» si giustificò infine. «Tu vai a fare la tua nuotata, io magari schiaccio un pisolo. Stasera devo scrivere un po', l'agente mi sta addosso e ormai sono in scadenza.»

Alberto la osservò a palpebre strette, mordicchiandosi un labbro in quel suo modo tipico di quando rifletteva su qualcosa che non lo convinceva.

«Non me la stai raccontando giusta» sostenne. «Ma se non ti va di dirmi che cosa hai, va bene. Prenditi i tuoi tempi e, *se* e *quando* lo riterrai opportuno, ne parleremo. Forse io non sono alla stregua del tuo amico immaginario, ma ricordati che non sei sola. Io sono qui.»

Serena annuì nel tentativo di trattenere le lacrime. Non ci riuscì. Si asciugò il viso con una manata, come se piangere in quel momento fosse una cosa di cui vergognarsi. Alberto rispettò quel sentimento e non aggiunse alcuna parola che, in quell'occasione, sarebbe stata solo inutile. *Innecessaria*, per essere corretti. Abbracciò sua moglie, la testa di lei appoggiata al suo petto. Le baciò la fronte con tenerezza e salì al piano di sopra a prendere la borsa della piscina.

Serena rimase appollaiata sullo sgabello, come un pappagallo sul trespolo. Avvertiva dentro di lei una tempesta che non voleva dare segni di calmarsi. Camminò ciondolando fino al divano del soggiorno e si lasciò cadere tra i cuscini. Le mani strette in pugni sotto il mento e le gambe raccolte in posizione fetale. Chiuse gli occhi e rimase immobile, fino a che avvertì la presenza del marito che, credendola addormentata, uscì di casa avendo la cura di non fare rumore. Serena rimase in quella posizione fino a che le due mandate della chiave che giravano nella serratura della porta sancirono che finalmente era sola.

4

Il pomeriggio trascorse lento. Alberto, dopo la piscina, fece altre commissioni e dunque lei ebbe la possibilità di starsene per i fatti suoi, dopo tanto tempo. Lesse qualche pagina di *L'urlo e il furore* di William Faulkner, comprato di recente in un mercatino di libri, ma per la maggior parte del tempo dormì e sognò di sua madre che le parlava di Ernesto e del suo ritorno in città.

Nel sogno lui era una specie di star e tutti parlavano del suo rientro, anche se il clima non era propriamente di festa. Pareva più l'epilogo di una messa in scena in cui i commedianti ricevono l'applauso del pubblico, si inchinano e si ritirano dietro a un eterno sipario. Un sipario nero, che nel sogno aveva un sapore tossico, un sapore di *fine* e di *morte*.

Alberto rientrò verso le sei e mezzo, carico di cibo d'asporto. Visto lo stato d'animo di sua moglie, aveva deciso di farle una sorpresa, comprando la cena nel loro ristorante giapponese di fiducia. Aveva preso di tutto un po', senza badare a spese. Una degustazione di sushi e sashimi, due porzioni di tempura e di *gyoza* di pesce, e un assortimento di *nikuman*, quei panini al vapore ripieni di carne di maiale che Serena adorava ma che, immancabilmente, le gonfiavano l'intestino in modo fastidioso.

Cenarono al tavolo in sala da pranzo. Alberto insistette per apparecchiare la tavola come si deve, utilizzando il servizio di ceramiche floreali che avevano comprato a Tokyo in quel meraviglioso viaggio che avevano fatto parecchio tempo prima, quando i gemelli avevano poco più di otto anni. I piatti erano di un colore azzurro slavato, con tanto di ciotole per il riso, piattini da salsa e bacchette in legno laccato. Blu quelle di lui, rosse quelle di lei. La cena fu ottima e con una nota di spensieratezza che ben si adattava a quello che avrebbe dovuto essere l'epilogo di quella giornata pesantissima. La dormita del pomeriggio era stata un elisir per Serena e a tavola i due avevano parlato del più e del meno, entrambi dotati del buon senso di non tornare sui discorsi affrontati in precedenza. Anche se culturalmente poco contestualizzato alla scelta del menu, pasteggiarono con il vino che avevano aperto a pranzo, dando fondo alla bottiglia. Dopo cena, stravaccati sul divano, si gingillarono sul web, ognuno con il suo iPad. Serena su YouTube guardava interviste in un concatenamento di video correlati, che la portavano a scoprire curiosità e fatti che non conosceva. Teneva il volume bassissimo e solo un auricolare nell'orecchio, in modo da non isolarsi completamente e riuscire a sentire nel caso in cui suo marito le avesse rivolto la parola. Ad Alberto piaceva invece guardare i video di ricette su Instagram, oppure quelli del mare con i grandi cetacei e gli squali. Per un certo periodo si era appassionato alle clip in cui ragazze asiatiche sgranocchiavano il ghiaccio davanti a un microfono, ma poi, per fortuna, si era reso conto di rasentare una strana forma di feticismo web, e aveva lasciato stare.

«Sono le undici e sono sfinito» squillò all’improvviso la voce di lui. «Tra il cloro della piscina e lo schermetto, ora ho gli occhi che mi bruciano come ferite.»

«Ma non hai usato gli occhialini?»

«Ho rotto l’elastico infilandoli sulla capoccia.»

«Bene» ghignò lei guardandolo e notando che, in effetti, aveva gli occhi superirritati, tanto da faticare a tenerli aperti. «Oh mamma, ma che ti è successo? Mettici un po’ di collirio e vai a letto. Basta video.»

«Sì, direi che è ora. Tu non vieni?» chiese alzandosi dal divano.

«Voglio scrivere un po’, altrimenti non finisco più.»

«Ma non sei stanca?»

«No» rispose con un’alzata di spalle. «Ho dormito tutto il pomeriggio. Posso scrivere almeno fino alle tre.»

«Vedi di non strapazzarti troppo» le disse dandole un bacio sulla guancia. «La giornata è stata pesantuccia anche per te.»

«Non ti preoccupare, buonanotte.»

Alberto la salutò con un’alzata di mano, mentre saliva le scale a raggiungere il piano di sopra. Serena rimase sul divano ancora per qualche minuto, navigando sulla playlist di un pianista appena scoperto, che già adorava. La musica le serviva per scrivere, ma la ricerca del genere adatto era un’impresa difficile, dalla quale poteva dipendere l’esito di una buona giornata di scrittura. La colonna sonora delle sue sessioni creative doveva essere in linea con le atmosfere di quel che stava scrivendo. Sempre e solo strumentale, con un certa predilezione per la musica classica contemporanea. Nel caso ci fosse un cantato, questo non doveva essere preponderante, e neppure i ritmi troppo febbrili, fuori tempo rispetto alla velocità con cui lei pigiava i tasti sulla tastiera. Il tutto doveva avvenire in modo naturale, bilanciato, come un balletto in cui i danzatori sono tutti sincronizzati e si muovono in armonia tra loro. Se la scelta dello stile del musicista era difficile, l’identificazione del tema della traccia lo era ancora di più. Doveva cambiare in relazione ai contenuti del capitolo che stava scrivendo, divenendo il giusto sottofondo capace di trasmettere con le note gli stessi concetti che lei descriveva con le parole.

Attese di sentire lo sciacquone del gabinetto e poi lo scricchiolio del parquet nella loro camera da letto. Alberto si era coricato e, visto lo stato dei suoi occhi, dubitava avesse la forza e la voglia di leggere.

Spense il suo iPad e raggiunse il locale adiacente al soggiorno che aveva fatto divenire il suo studio. Una sorta di angolo lettura completo di una fornitissima biblioteca e una scrivania con un iMac argento. In un angolo c'era anche una cyclette di quelle nuove, elettroniche, che Serena aveva comprato con migliaia di buoni propositi che non aveva mai rispettato. Stava lì in un angolo a prender polvere e, nella sua fantasia, a sognare di divenire un giorno una bicicletta. Quel pensiero le fece venire in mente la frase di Hemingway che preferiva: "Mangiate anche questo, galanos. E sognate di aver ucciso un uomo". Una citazione che, a memoria, sapeva di avere inserito in qualche altro suo romanzo. Perché uno scrittore mette sempre schegge di sé in ogni cosa che scrive.

La sedia che stava dietro la scrivania non era delle migliori, ne aveva scelta una da ufficio, da poco, e ne pagava le conseguenze ogni volta che ci si accomodava per lavorare. La seduta era troppo molle e lo schienale troppo basso. Senza poi considerare che i braccioli neri avevano segnato tutto il profilo del cassetto centrale della scrivania, scheggiandola in più punti, in modo irrimediabile. Non era, insomma, una postazione idilliaca, ma Serena si rifiutava di cambiarla. Seduta a quel tavolo, aveva scritto quasi tutti i suoi romanzi, e le scalfitture che ora il suo legno portava erano una specie di riconoscimento. Un po' come il marine che mostra i tatuaggi e le cicatrici delle battaglie che ha combattuto.

Serena non era in forma, Alberto l'aveva compreso. Il buio che gravava su di lei come una maledizione continuava a essere presente, costante come una minaccia. Il vino e l'ottima cena l'avevano distratta per un po', ma ora, con l'oscurità della sera, l'ansia stava minacciando di tornare. Perché la notte ha il potere di far apparire anche il problema più minuscolo come una tragedia. È tutto più brutto quando ci pensi di notte, ed è per questo che con il tramontare del sole la gente dovrebbe dormire e non scrivere.

Si diede una scrollata, come a volersi ribellare alle sue stesse considerazioni, e si rifiutò di dover scendere a patti con quelle che, voleva convincersene, non erano altro che stupidaggini. Era solo stanca e un po' stressata, tutto qui.

Accese il computer e si versò due dita di liquore in un piccolo tulip che aveva preso in aeroporto, di ritorno da un viaggio a Guadalajara. Negli anni, aveva scoperto che scrivere con a portata un bicchierino di carburante aiuta a processare meglio i concetti. Da ragazza sceglieva rum, poi, dopo la

nascita dei gemelli, era divenuto tè nero al cocco tostato, mentre ora, nella *ripida discesa verso la morte* di nonno Fabio, era tornata all'alcol, optando questa volta per l'agavero. Roba dolce da tardona: un alcolico che di solito si beve miscelato ad altro, ma che a lei, invece, piaceva così: puro e senza ghiaccio. Ne bevve un sorsetto giusto per bagnare le labbra, e intrecciò le dita scrocchiandole, nell'attesa che il file si aprisse. Il nuovo scritto su cui stava lavorando era un esperimento; un thriller particolare, che si svolgeva tutto in una sola notte. Non sapeva ancora bene se si sarebbe trasformato in un romanzo o in un racconto: l'avrebbe scoperto strada facendo e questa cosa, al suo agente, non l'aveva ancora detta. Di sicuro l'avrebbe mandato in panico, dato che quello era in attesa di un nuovo mattone di almeno seicentomila battute.

Serena non aveva un grande rapporto con quell'uomo: non lo trovava male come persona, ma quanto a empatia erano a zero. Un agente, per quel che ne sapeva lei, avrebbe dovuto essere una specie di compare: un confessore e un partner con cui condividere idee, strategie e nuovi progetti. Il suo, invece, era più tipo il contadino che, attrezzato di tolla, si siede sullo sgabellino sgangherato pronto a mungere la vacca fino all'ultima goccia di latte. E la vacca, in questa relazione, era lei.

Bevve un'altra sorsata di liquore e rilesse le ultime pagine che aveva scritto, sul sottofondo della colonna sonora che aveva scelto. Si trattava di un brano della *Satyagraha*, una delle opere di Philip Glass che preferiva. Riflessiva, potente, ma con quel ritmo giusto, ben sincronizzato alla danza che le sue dita ballavano sulla tastiera. "Asfalto Nero" aveva intitolato lo scritto, perché era a quell'immagine che tutto si riconduceva. Il protagonista era un uomo infelice e represso, dipendente della banca in cui era entrato a lavorare subito dopo l'università. Era un trentenne disperato, senza nome, che, grazie ad accessi abusivi nel sistema informatico dell'istituto in cui lavorava, era riuscito a rubare un'ingente somma di denaro, trasferendola su un conto cifrato alle isole Cayman. La narrazione iniziava durante la notte della sua fuga, quando lasciava gli uffici a tarda ora e, a bordo di un'auto affittata, guidava verso l'aeroporto, con un biglietto di sola andata per il Sud America. Il piano era stato studiato nei minimi dettagli, i suoi superiori avrebbero scoperto del furto quando lui, ormai, sarebbe stato dall'altra parte del mondo, ricco sfondato. Lungo il viaggio in auto, il ragazzo ripensava al suo passato, ricostruendo gran parte della sua vita e quindi raccontando la

serie di frustrazioni, rimpianti e pentimenti che l'avevano portato a compiere quella scelta così incosciente. Serena non aveva intenzione di giustificarlo, ma la vita è fatta di sfumature e spesso la verità non è un fattore oggettivo. Dipende da che posizione la guardi: colui che da alcuni viene considerato un conquistatore sanguinario, diventa invece un'eroica guida agli occhi di altri.

Quella notte, per il personaggio della storia di Serena, tutto stava andando per il meglio, quando un incidente sulla superstrada l'aveva obbligato ad avventurarsi in un itinerario secondario, che attraversava paesini di campagna. Strade sconosciute, buie, nel bel mezzo di un temporale. A quel punto un'auto nera e misteriosa aveva iniziato a seguirlo senza sosta, fino a che, in un apice di climax ben ponderato, il pedinatore aveva pure tentato di buttarlo fuori strada, mentre attraversavano un ponte. Per il protagonista senza nome, Serena aveva scelto di ispirarsi al Fridolin di Schnitzler: un uomo confuso che, in una notte di vagabondaggio, si ritrova a dover fare i conti con se stesso e tutto ciò che rappresenta.

Una storia che in fondo scriveva un po' come guardandosi allo specchio, e solo ora Serena se ne rendeva conto. Lei non aveva rubato nulla a nessuno, ma c'era un'ombra che la perseguitava e che, lei lo sapeva, l'avrebbe buttata fuori strada non appena ne avesse avuto occasione. Trattenne l'ansia che ora, nonostante i suoi buoni propositi di poco prima e le coccole del liquore che stava bevendo, sentiva tornare dentro di lei come una marea incontrollabile. L'acqua nera saliva senza alcuna barriera e ostruzione, togliendole il respiro. Piegò questo suo malessere a beneficio della scrittura. Sotto il tavolo le gambe iniziarono a muoversi in modo frenetico, nervoso, mentre le parole apparivano una dietro l'altra sullo schermo del suo computer, descrivendo un inseguimento mozzafiato e la paura che provava il suo Fridolin senza nome. Il panico. Il terrore di dover affrontare qualcosa che non conosceva e di cui non capiva neppure la natura. Un qualcosa che però, il fuggitivo del suo racconto lo sapeva, l'avrebbe portato a morte certa.

Un rumore secco, improvviso, interruppe il flusso di pensieri di Serena. Le mani le si immobilizzarono, le dita tese come in una paralisi e il cursore sullo schermo a lampeggiare piano come il cuore di un anziano. Serena non era del tutto sicura che il suono fosse stato reale, in un primo momento

credette fosse frutto della sua immaginazione; un pensiero che, aggrappato alle sonorità di Glass, era divenuto un rumore percepibile solo dal suo cervello.

Fu un nuovo suono, simile a un gemito, a darle la certezza che ciò che aveva udito non era nella sua testa. C'era qualcuno nella stanza a fianco e Serena era certa che non si trattasse di Alberto e neppure di uno dei suoi figli. Qualcuno era entrato in casa sua.

5

Lasciò le cose come stavano e si alzò dalla sedia cercando di non fare il minimo rumore. La musica continuava a diffondersi dalle casse integrate del suo monitor. Spegnerle avrebbe messo in allarme l'intruso e per Serena avrebbe potuto essere fatale. Cercò il cellulare sul tavolo, doveva chiamare aiuto, ma si rese subito conto di averlo lasciato in carica sul mobile accanto alla lampada. La paura crebbe, l'ansia che l'aveva accompagnata negli ultimi giorni si dileguò, lasciando spazio a un altro stato d'animo. Più vero, concreto e soprattutto motivato. Percepì la gola chiudersi in un gorgoglio come di acquaio otturato e il respiro farsi più pesante. Aveva gli occhi sbarrati, le palpebre risucchiate nell'orbita come fossero membrane di lattice strappate. Guardò attorno a sé, cercando qualcosa che potesse usare come arma, ma oltre ai romanzi sulle mensole e al suo computer sul tavolo, in quella stanza altro non c'era. Avrebbe potuto urlare, chiamare suo marito, ma così facendo non avrebbe fatto altro che metterlo in pericolo. Dunque si fece coraggio, e nel silenzio della notte percorse la breve e buia anticamera che la separava dal soggiorno. Adagio, si affacciò sul locale, annusando l'aria come un topo impaurito.

Lo distinse subito, profilato nella penombra dell'abat-jour dimmerabile che tenevano sempre acceso: c'era un uomo seduto sul divano. Un uomo magrissimo e con i capelli in piedi che singhiozzava, tentando di non far rumore.

Accese l'interruttore del lampadario con un gesto deciso, quasi che la luce fosse una sorta di protezione per allontanare i mostri. Così le succedeva da bambina, quando faceva scomparire le ombre che le sembrava di veder muoversi nel buio; ma non funzionò, ora. L'uomo era reale e, forse

spaventato più di lei, era rannicchiato sul divano, con il viso nascosto dietro un cuscino. Era in una specie di camicione azzurro, come quelli ospedalieri, e i capelli erano scompigliati, divisi in ciocche opache. Serena afferrò il primo oggetto che le capitò a tiro: si trattava di un Budai cinese in resina laccata di rosso. Lo puntò contro l'intruso come fosse una pistola carica e gli si avvicinò di un passo con lo sguardo da allucinata. La paura di lui era divenuta il coraggio di lei.

«Chi sei e che cosa ci fai qui?»

L'uomo non rispose. Di lui riusciva a vedere solo gli occhi terrorizzati e pieni di lacrime. Serena non abbassò la guardia, si poteva trattare di un folle scappato da un manicomio.

«Esci da casa mia… chiamo la polizia!»

L'intruso scosse forte la testa e abbassò il cuscino. A Serena venne un colpo e, senza quasi neppure rendersene conto, si ritrovò seduta, o più precisamente accasciata, sulla poltrona che le stava a fianco. Il blocco di vetroresina che era il Budai ora penzolava inerme insieme alla sua mano, privo della presa decisa di poco prima.

«Chi sei?» domandò di nuovo Serena, ma questa volta con un filo di voce, nel timore di ascoltare una risposta che non avrebbe avuto senso.

L'uomo alzò le spalle e poi le abbassò di colpo. Forzò un sorriso e parlò con la voce che tremava.

«Non me lo ricordo, e non so neppure come abbia fatto a finire qui.»

Il viso di lui era asciutto, con due occhi grandi come pugni che riflettevano solo tanto timore. La carnagione era ambrata, con una mascherina di pelle più chiara, quasi bianca, che gli prendeva naso e bocca.

«Pecos Bill…?» domandò lei piena di paura; non più dello sconosciuto che aveva di fronte, ma di ciò che egli poteva rappresentare.

L'uomo esitò un momento, il suo sguardo venne attraversato dal riflesso di un pensiero, forse una reminiscenza, che gli aprì un qualche spiraglio nella testa. *Follia*, era l'unico termine per descrivere quel momento. Solo poche ore prima, Serena aveva parlato con sua madre in un'allucinazione del tutto reale, quindi aveva senso ora trovarsi davanti al suo amico immaginario. Stava impazzendo, era ovvio. Lo stato di ansia, quell'ombra che l'aveva inseguita in tutto quell'ultimo periodo non era stata altro che la prima avvisaglia di un crollo. Di un esaurimento nervoso di una certa gravità. Demenza senile come sua madre? No di certo, *porca pupazza*, lei

era davvero ancora troppo giovane per quel tipo di patologia. Magari demente sì, ma non vecchia…

«Ti chiami Ernesto?»

«Non lo so, non mi ricordo» disse stretto nelle spalle. «Ma il nome che hai detto prima, quello strano, mi dice qualcosa.»

«Pecos Bill?»

«Sì, quello» annuì lui a grandi gesti, come fanno i bambini quando sono convinti di qualche cosa. «Ci conosciamo? Dove sono?»

Serena non aggiunse altro. Confusa come non mai, appoggiò il Budai sul tavolino davanti e si alzò dalla poltrona, avvicinandosi adagio allo sconosciuto (che forse tanto sconosciuto non era).

«Posso?» chiese appoggiandosi al divano.

L'uomo si ritrasse come un animaletto spaventato, ma poi, indagando il viso di lei, si rilassò allentando la tensione.

«Siamo amici, io e te?» le chiese con un filo di voce.

«Posso vederti i polsi?» le domandò Serena, allungando un indice. «Il sinistro, per favore.»

L'intruso gli porse il dorso del pugno: magro e tremolante. Le dita erano umide e ghiacciate, e stringevano il peluche di un pulcino rosa spelacchiato. Serena prese la mano con delicatezza e piano la capovolse, palmo all'insù. L'incarnato era dello stesso bel color caramello del viso, con solo una macchia di epidermide più chiara. Aveva la forma di un cuore.

«Ernesto…» sibilò priva di voce, in un misto di sorpresa e terrore. «Non è possibile sia veramente tu.»

Senza rendersene conto, le sue dita toccarono il centro del petto di lui: lo sterno rientrante, proprio come se lo immaginava da bambina. Certo, ora il suo amico era decisamente più vecchio di come lo ricordava; gli anni erano passati per lei, così come, nel mondo di follia che aveva ricostruito, anche per lui.

«Sono Serena» gli spiegò, sentendosi stupida. «Serena, la tua amica di infanzia.»

«Serena…» annuì lui, con l'ombra di un sorriso. «Mi ricordo di te.»

I due si abbracciarono, mossi da un istinto inspiegabile. In quel preciso istante, una scossa fece tremare la casa. I bulbi del lampadario trepidarono e il Budai sul tavolino tremò ruotando su se stesso. Il suo faccione sorridente

ora li guardava, quasi fosse un segnale dell'Esistenza, decisa a prenderli in giro.

«Che succede?»

Alberto apparve sulle scale, mentre si infilava una maglietta, i jeans ancora sbottonati. Gli occhi più rossi di prima.

«Un terremoto, l'hai senti…» si interruppe di colpo alla vista di Ernesto. «E lui che ci fa qui?»

Il tono di suo marito non era sorpreso, ma affilato.

«Lo vedi anche tu?» chiese lei sbigottita.

«Ho gli occhi cotti, ma non sono ancora cieco.»

Ernesto scattò in piedi, il camicione da ospedale che indossava era aperto sul retro, e mostrò un paio di chiappe secche, in fondo a una schiena ossuta, curva nella zona dorsale. Serena si alzò con lui, e lo aiutò a coprirsi, avvicinando i due lembi del camice, sbrigativa come poteva esserlo una madre.

«Lui, Alberto, è… come dire…»

«So bene chi è!» la interruppe lui secco, indicandosi il viso. «È il famoso Pecos Bill, tale Ernesto. Il tuo amore di sempre!»

Serena sorrise confusa, scuotendo la testa.

«Come, scusa?» riuscì soltanto a dire.

«Ernesto, ne abbiamo parlato anche oggi a pranzo.» Il ghigno ora era cattivo, anzi no, era quello di una persona tradita. «Sapevo che ormai era questione di poco. Oggi me lo hai piazzato lì, parlandomene come se io non lo sapessi. Ma davvero credi io sia cieco?»

Il sorriso della donna si spense, divenendo cupo.

«Sei cretino, Alberto? Che cosa stai dicendo?»

L'uomo si appoggiò al comò che gli stava a fianco, curvo su se stesso, come se avesse appena incassato un colpo del tutto inatteso.

«Non avrei mai pensato potesse finire così.» Nella sua voce c'era ora traccia di tristezza.

«Finire come?» lo raggiunse lei sempre più disorientata. «Che cosa stai dicendo?»

«Vi ho beccati, Serena, qui in casa nostra» disse sventagliando la mano davanti a sé. «Sei una donna intelligente, hai sempre avuto la mia stima, lo sai. Ma non cercare di farmi passare per scemo.»

«Alberto, Ernesto è… è…»

«Il tuo amante, non abbiamo bisogno di chiarire questo punto.» Mentre lo diceva, le labbra gli si stirarono in una smorfia di disgusto. «E me lo hai fatto trovare mezzo nudo in soggiorno. Molto carino da parte tua.»

Serena si portò le mani al viso e poi alla testa. Non faceva caldo, ma era paonazza e la schiena era fradicia di quel sudore che segue i febbroni. Stava impazzendo, quella era l'ennesima allucinazione. Non poteva essere reale. Si diede due schiaffi a palmo aperto. Serrò le palpebre dandosi pugni sulla testa, ma quando le riaprì si ritrovò davanti Alberto che la guardava con un'ombra che sembrava di repulsione. Dietro di lei c'era sempre Ernesto, rigido e fermo come un palo.

«Non trascendere, Serena, è già triste così.»

«Ernesto, Alberto, è… era il mio amico… immaginario. Ricordi? Eppure a pranzo te l'avevo ben detto!» disse indicando l'uomo dietro di lei con un indice tremante. La voce rotta dal pianto. «Non ho idea di come sia finito qui e del perché anche tu lo veda. Ernesto non esiste.»

L'amico immaginario fece per parlare, ma lei lo bloccò con un gesto scortese.

«Quello… viene da qui dentro» spiegò tamburellando un dito sulla tempia, gli occhi pieni di lacrime. «Quello… non esiste.»

Alberto rimase in silenzio a fissarla. Le labbra inghiottite nella bocca e lo sguardo triste come Serena non lo aveva mai visto. Scosse piano la testa e si tirò dritto, prendendo un bel respiro.

«Tutto questo non ha più senso, Serena» le disse guadagnando la distanza che li separava. «Stai soffrendo tu e sto soffrendo io. Chiudiamola qui, in modo civile, senza buttare via tutto ciò che di bello c'è stato tra noi.»

Le diede un bacio sulla testa: le labbra dure come calli, come se già fossero divenute uno scudo di protezione. Una barriera di difesa dietro la quale rifugiarsi.

«E ai ragazzi? Non ci pensi ai ragazzi?»

«Quali ragazzi, Serena?»

«I nostri figli…»

Alberto la guardò stralunato. Lei vide negli occhi di lui lo scorrere di mille pensieri: di rabbia in un primo momento, fino a trasformarsi in qualcosa che avrebbe potuto confondersi con la tenerezza, ma che era solo pena. Alberto le spostò la frangia dalla fronte, i capelli sudati rimasero appiccicati alla pelle.

«Devi riposare, Serena.»

«Pensa ai nostri figli, Alberto, pensa a loro» disse lei implorante. «Lo so che a volte sembro distante, ma io…»

L'uomo rimase in silenzio, dandole il tempo necessario.

«Io sono ancora innamorata di te. Di te e dei nostri figli, della nostra famiglia.»

Le mani di Alberto le presero il viso, i pollici ad asciugarle le lacrime che le strisciavano gli zigomi.

«Serena… noi non abbiamo figli. Ci abbiamo provato per tanto, ma non sono arrivati.»

Quelle parole furono una pioggia di fuoco per lei. Arretrò con il panico nello sguardo, la bocca dilatata come a cercare l'ossigeno che in quella stanza non c'era più. Inciampò nell'orlo del tappeto e sarebbe caduta di schiena se Ernesto non l'avesse presa al volo. Una nuova scossa fece tremare l'edificio, questa volta aprendo una lunga crepa che dal muro scese sul pavimento. Alberto forse neppure se ne accorse; non le levò lo sguardo di dosso, come se in quel momento esistesse solo lei, le sue menzogne, la sua pazzia e il suo tradimento. Non aggiunse altro. Si infilò la maglia nei jeans, se li abbottonò e uscì di casa. Era l'alba, la notte era volata senza neppure che lei se ne rendesse conto.

Serena non perse tempo, afferrò il cellulare e cercò nell'agenda il numero dei suoi figli. Prima Luca, poi Fabio. Erano spariti.

Salì a due a due i gradini delle scale che portavano al piano di sopra, attraversò il corridoio con un balzo, lanciandosi oltre la porta della stanza dei gemelli. Non c'erano i letti e neppure le loro due scrivanie. Non c'erano i poster alle pareti e neanche le strisce di luci led che avevano appiccicato al perimetro del soffitto. Serena si trovava in una specie di guardaroba, con un lungo armadio addossato a una parete su un lato, e una panca per i pesi e una cyclette (la stessa che era sempre stata nel suo studio al piano di sotto) dall'altra parte. L'iPhone che stringeva nel pugno scricchiolava nella sua custodia di gomma. Serena cercò tra i messaggi di WhatsApp la prova dell'esistenza dei suoi figli, ma non trovò nulla. Allora ispezionò la galleria delle fotografie e poi la cartella dei video. Dei suoi due gemelli non c'era alcuna traccia.

In preda all’angoscia, si gettò con le spalle al muro, i capelli sconvolti e il viso dilatato in un urlo senza voce. Pianse toccando una disperazione che non aveva mai provato, scivolando sulla schiena fino ad afflosciarsi a terra, come una marionetta senza fili. La testa svuotata, il cervello le pareva essersi liquefatto nell’assurdità incomprensibile di quello che le stava succedendo. Un incubo, si trattava di un incubo. Si diede una nuova scarica di pugni sulla fronte, ma non c’era niente da fare, Serena non stava dormendo. Allora si cercò addosso i segni inconfutabili di qualche ricordo: gli appunti di una vita tracciata sulla carta che era il suo corpo. La cicatrice dell’intervento al ganglio che le era spuntato sul polso a forza di scrivere era ancora lì, vera come lo sfregio bianco sulla caviglia, fatto quando da ragazza giocava a pallavolo. Era tutto reale, lei era reale… ma anche i suoi figli lo erano stati e ora non c’erano più. Anzi, non erano mai esistiti.

«Cosa facciamo?»

La voce nasale di Ernesto, spuntato di colpo nel corridoio alle sue spalle, la fece saltare per aria. Serena si voltò di scatto, senza riuscire a mitigare la rabbia che provava per lui. Ernesto la percepì come una forza elettrica, tanto da arretrare. Nudo, con solo addosso quel camice forse un po’ troppo corto per la sua altezza.

«Mi dispiace per quello che è successo poco fa con tuo marito, ma che colpa ne ho io?» provò a giustificarsi.

Serena annuì adagio, abbassando piano le palpebre arrossate e gonfie per lo sforzo che aveva compiuto per trattenere la disperazione che poi non era stata in grado di controllare. Si era fatta manipolare dai suoi tormenti invisibili, quell’ombra che avvertiva da giorni, senza aver alcuna capacità di indagare dentro di lei quello che le stava succedendo. Li aveva subiti, si era lasciata abbindolare dalla sua stessa paranoia, fino ad arrivare lì, a quel momento di caos e follia.

Cercò nella rubrica il numero di cellulare di Alberto: aveva bisogno di parlargli, aveva bisogno del suo aiuto, del suo sostegno. Quello che era successo solo pochi minuti prima era impossibile, così come la stanza in cui stava, senza la presenza dei suoi figli. Fece scorrere i numeri due volte, quello di suo marito avrebbe dovuto essere tra i primi della lista, ma ora era sparito. Rimase per qualche istante a fissare lo schermo, cercando di ricordare il numero di telefono. Il cervello era vuoto, privato di ogni forma di pensiero.

«Hai qualche idea, Serena?»

La donna si girò verso di lui, questa volta adagio e con controllo. Anche se sprofondata nella essenza più pura della follia, non aveva senso prendersela con un personaggio sbucato dalla sua fantasia. Un personaggio del tutto simile a quelli che creava per i suoi romanzi. Ernesto, in un ordinamento temporale, era stato il suo primo figlio. Quel concatenamento di idee gli fece venire in mente il protagonista dello scritto sul quale stava lavorando: un uomo in fuga. Una persona irrisolta che scappava dalla sua vita e da qualcosa di più: un predatore senza nome. Ovviamente Serena conosceva il finale di quella storia, l'aveva inventata lei, e ora il dubbio che l'ispirazione le fosse stata suscitata da qualcosa d'altro, dalla sua vita per esempio, era divenuta una certezza che la corrodeva dentro come un acido. Serena stava scappando e la macchina nera che la inseguiva stava per acciuffarla. Era questo, dunque, il suo finale?

Tese una mano verso Ernesto, invitandolo a sedersi a fianco a lei. L'uomo si chinò adagio, tenendo chiuso il camice azzurro.

«Sei qui per me, Ernesto?»

L'espressione di lui si fece appuntita come quella di un piccolo roditore, evidenziata dal colore maculato della sua pelle.

«Che cosa vuoi dire?»

«Sei venuto qui per portarmi via con te?»

Ernesto scosse la testa con energia, come se quel gesto servisse a convincere anche se stesso che le cose non erano come Serena le stava intendendo.

«Sto iniziando a ricordare qualcosa…»

Serena gli afferrò un braccio, la mano come una morsa.

«Che cosa, Ernesto?»

Lo sguardo di lui cercò la risposta nel peluche del pulcino rosa che stringeva tra le dita. Il palmo dell'altra era segnato dai calli della mano di un lavoratore.

«Faccio l'autista in un'azienda alimentare, sono un consegnatario di gelati e prodotti da freezer.»

Quella rivelazione fu per Serena qualcosa di inaspettato. Non aveva mai più pensato a Ernesto da quando aveva dodici anni. Eppure la sua vita era proseguita, al di fuori della sua fantasia, oltre il suo controllo.

«Come si chiama la ditta?» lo mise alla prova.

«ZampiGel.»

La risposta fu immediata, senza alcuna esitazione, e Serena, in quel nome, non colse alcun riferimento. Non era di sua invenzione. La sua creatura si era evoluta, era cresciuta. Era reale nel suo mondo di finzione.

«Sono sposato» aggiunse. «Ancora non ricordo il suo nome, ma so di avere una moglie e pure una figlia. Lei si chiama Marina, come mia madre.»

«Una figlia…?»

«Bellissima, lei non ha… be', il mio problema» disse indicandosi il viso.

«Io non l'ho mai visto come un problema» ammise lei, allentando la presa sul braccio. «Sei sempre stato bello così.»

Ernesto sorrise. Un sorriso vero, caldo, che le risvegliava sentimenti lontani, che ormai aveva quasi dimenticato.

«Ora ti ricordi come hai fatto a finire qui?»

L'uomo esitò per un attimo, le palpebre strette per lo sforzo.

«Ero sul furgone. Un cane è sbucato all'improvviso. Un bambino gli correva dietro. Me li sono trovati davanti. Ho urlato, sono riuscito a evitarli e poi…»

Si voltò verso di lei, come se in Serena avesse la possibilità di trovare il capo della matassa arruffata che era nella sua testa.

«E poi nulla, mi sono trovato qui. Dici che sono morto?»

Serena non seppe rispondere e in quel momento una nuova scossa fece tremare la casa, buttandoli sdraiati sul pavimento. Si tirarono in piedi adagio, nella paura di rimanere travolti in qualche crollo del soffitto.

«Dobbiamo uscire da questo posto» disse sbrigativa lei. «Ma prima cambiati, mettiti dei vestiti di Alberto.»

Per un momento ebbe il dubbio che anche gli effetti personali di Alberto fossero spariti come il suo numero dall'agenda, ma quando entrò nella camera vide che gli abiti del marito erano tutti fuori dall'armadio, stesi sul letto come se fossero pronti per essere infilati in valigia. Diede un paio di mutande a Ernesto. Poi delle braghe e una camicia. L'uomo si vestì in tutta fretta senza troppo badare alla presenza della donna. Gli indumenti, come era ovvio, gli andavano perfetti.

Una nuova scossa li convinse a spicciarsi. Uscirono di casa nello stato in cui si trovavano: lei in tuta e con i capelli scompigliati, mentre lui con la

camicia abbottonata storta e i piedi scalzi. Saltarono a bordo del SUV di lei e si gettarono in strada. Prima di salire in auto, Serena notò un'ammaccatura sulla portiera che, con molta probabilità, era la conseguenza della sportellata del veicolo che aveva a fianco nel parcheggio della casa di cura. L'aveva previsto e quel dettaglio, nel marasma di tutto quello che stava succedendo, fu una luce nel buio. Un'inezia qualsiasi che però dimostrava una concretezza tangibile. Infilò la statale e guidò secondo istinto.

6

«Dove stiamo andando?»

«Non ne sono sicura» gli rispose Serena, aggrappata al volante.

Le mani in posizione dieci e dieci scivolarono verso il basso, come le diceva di tenerle Alberto quando stava in macchina con lei.

«Voglio portarti da una persona» aggiunse allontanandosi da quel ricordo, che ora le faceva male.

«Chi?» chiese lui, un po' allarmato.

«Mia madre.»

In quell'istante qualcosa iniziò a piovere dal cielo. In principio parevano essere petali di fiori, ma poi Serena si rese conto che si trattava della stessa roba che si era ritrovata sulla spalla il giorno prima, quando era rimasta a guardare i suoi figli allontanarsi per sempre, sull'auto del loro amico.

«Ma che cos'è?» chiese lei, sporgendosi verso il cruscotto per vedere meglio il cielo. «Sembra pelle morta di un puffo.»

«È il cielo» disse Ernesto indicando delle spaccature che solcavano l'azzurro sopra di loro. «Si sta come sbriciolando.»

Serena frenò di colpo rischiando che la macchina dietro le venisse addosso. Scattò fuori dal veicolo, subito seguita dal compare. Il guidatore dell'auto dietro urlò qualcosa di sconcio mentre li superava, ma nessuno dei due gli diede ascolto. Erano entrambi rapiti dal terrificante spettacolo a cui stavano assistendo. La volta celeste era attraversata da fasci di crepe bianche, che lasciavano qua e là spazio a buchi neri. E quei buchi non smettevano di allargarsi, divenendo voragini sempre più grandi e spaventose.

Serena, senza fiato, si guardò intorno cercando il riscontro di qualcun altro. Dell'uomo che più in là sul marciapiede passeggiava con il suo cagnolino. Oppure delle due comari che chiacchieravano sulla panchina dietro di loro. Dei guidatori delle auto che invece continuavano a procedere normalmente, oppure dei ragazzi sui motorini fermi ai semafori che neppure si accorgevano che il cielo stava loro piovendo addosso. Sembrava che solo loro due fossero in grado di vedere cosa stesse succedendo, nonostante ormai le strade, i prati e i tetti delle case fossero completamente ricoperti di frammenti che continuavano a scendere dall'alto.

Serena balzò di nuovo in macchina, imitata subito da Ernesto. Nessuno dei due pronunciò verbo. La donna guidò scalando le marce con nervosismo e, in poco più di dieci minuti, furono alla casa di cura di sua madre. Quando uscirono dall'auto, il livello dei brandelli di cielo ammucchiati sull'asfalto le superava di due dita le caviglie. Camminò velocemente, Ernesto dietro di lei, un po' disorientato come sempre.

«Buongiorno» salutò Serena, non appena vide Patrizia. «Potrei vedere mia madre?»

L'infermiera la guardò con un'espressione interrogativa.

«Chi cerca, scusi?»

«Mia madre, Patrizia. Ci siamo viste ieri mattina.»

«Mi deve aver scambiato per qualcun altro, signora» spiegò la donna, con un atteggiamento impacciato. «Ieri io non ero di turno.»

«Patrizia, sono io. Ci siamo visti ieri, ricordi?» le disse Serena avvicinandosi con un passo che, nello stato d'animo in cui si trovava, fu più una specie di balzo.

Il gesto apparve in qualche modo aggressivo, tanto che l'espressione dell'infermiera si fece asciutta, in un atteggiamento difensivo.

«Come le ho detto, io ieri non ero di turno» ripeté Patrizia, ora scocciata. «Mi vuole dare il nome di chi cerca?»

Serena strinse i pugni, trattenendo la lingua. Dopo tutto quello che era successo nelle ultime ore, la reazione dell'infermiera non avrebbe dovuto sorprenderla.

«Olga. Olga Sogni.»

La donna digitò i dati sul terminale e poi rimase per qualche secondo in silenzio, a scrutare lo schermo.

«Sogni, ha detto?»

Serena annuì. Le dita ora aggrappate al bordo del bancone, con i polpastrelli sbiancati dalla pressione.

«Mi dispiace, ma non abbiamo nessun paziente con quel nome.»

Serena lasciò cadere la testa a penzoloni tra le spalle, spossata. Ernesto dietro di lei le sfiorò la schiena con un tocco gentile, come a volerla rassicurare.

«Ha bisogno di aiuto, signora?»

«No, la ringrazio» fece lei voltandosi, mentre infilava la porta d'uscita.

Ernesto la seguì in silenzio. Rimasero in piedi sul marciapiede, fuori dalla casa di cura, una a fianco all'altro come due eroi che affrontano la loro ultima, disperata battaglia. Entrambi consapevoli di non poter sopravvivere a quello che da lì a poco sarebbe potuto accadere. Lo sguardo di lei spaziò sul panorama impossibile che avevano di fronte. Il tetto delle auto parcheggiate era ricoperto di nevischio azzurro e l'arancione del tagete dell'aiuola che aveva notato il giorno prima era scomparso, inghiottito da quel manto apocalittico.

«Si fotta il mondo! Noi dobbiamo resistere. Anzi, no, dobbiamo *reagire*. La resistenza è passiva e noi abbiamo smesso di subire tanto tempo fa, vero, Ernesto?»

«Non sei cambiata, Serena. Sei come ti ricordo: sicura e con in bocca la parola giusta per chiamare ogni cosa.»

«Il lato che meno amo di me stessa.»

«A me, invece, ha sempre dato sicurezza.»

Restarono in silenzio per quello che sembrò un tempo infinito. Lo sguardo ieratico perso sull'orizzonte e le mani che si sfioravano come a volersi dare forza l'uno con l'altra.

«Portami in ospedale» fece all'improvviso Ernesto.

«Cosa?» chiese lei, come a riprendersi da un'ipnosi. «Che cosa vuoi fare in ospedale?»

«Non lo so, ma qualcosa mi dice che dobbiamo andare là.»

Serena accettò la motivazione senza discutere: arrivati a quel punto, ogni logica aveva perso il suo senso, e ai due non rimaneva altro che seguire il loro istinto, come animali intrappolati in una foresta in fiamme.

L'ospedale non distava molto dalla casa di cura e, fortuna vuole, riuscirono a trovare posto al primo piano del parcheggio a livelli, proprio vicino

all’accesso degli ascensori.

Una volta entrati nell’atrio principale, in cui si trovavano l’accettazione e diverse file di poltroncine, fu Ernesto a prendere l’iniziativa. Si muoveva a passo sicuro, a tratti con qualche esitazione, come un segugio alla ricerca della pista, e poi riprendeva, attraversando corridoi, salendo e scendendo scale. Serena vedeva bene che il suo amico non aveva la minima idea di dove si stessero dirigendo, ma era come se nella sua testa ci fosse una voce che lo chiamava e gli indicava la via.

Dopo poco più di dieci minuti di marcia silenziosa, giunsero nell’area occupata dal reparto di pronto soccorso. Nell’aria c’era un forte odore di disinfettante e la sala d’aspetto era piena di gente. Serena notò un uomo che si teneva una mano bendata sporca di sangue, e poi una donna seduta su una sedia a rotelle che si lamentava per il dolore di un piede rotto. A differenza del resto dell’ospedale, lì c’era un denso viavai di gente: pazienti, accompagnatori e infermieri. A separare la saletta dalla corsia di pronto intervento c’erano due porte chiuse elettronicamente, il passaggio proibito a chi non faceva parte del reparto. Ernesto non parve curarsene minimamente: attese che un infermiere le aprisse e vi si infilò dentro, trascinando anche Serena. Lei, al massimo dell’imbarazzo, non aspettava altro che qualcuno li acciuffasse e li sbattesse fuori come gatti da una cucina. Invece non accadde nulla. Medici e infermieri passavano al loro fianco, ma sembrava che nessuno fosse in grado di vederli. Era come se si fossero trasformati in spettri, in figure eteree che si muovevano in quel mondo che stava per crollare senza che nessuno se ne rendesse conto.

«Dove siamo, Ernesto?»

L’uomo rispose alzando la mano, senza rallentare il passo, come se di nuovo stesse ascoltando la voce di una guida. Percorse il corridoio che attraversava il pronto soccorso e poi salirono di un piano, al reparto di cure intensive. Qui la corsia era vuota e si sviluppava per almeno dieci metri, in una serie di porte alternate da vetrate che si affacciavano su camere asettiche con letti occupati da moribondi, circondati da flebo e marchingegni che registravano ogni attività fisiologica.

A quel punto Ernesto si bloccò, la testa a ciondoloni come quella dei cavalli, quando sono stanchi.

«Che succede?» chiese lei con un filo di voce.

Il suo amico immaginario si appoggiò con la schiena alla parete a fianco, scuotendo piano la testa.

«Non ho idea del perché siamo finiti qui.»

Serena si guardò intorno, come alla ricerca di una risposta, ma non la trovò. Un nuovo dubbio, però, iniziò a scavarla dentro. Un dubbio che aveva il sapore di una grande presa in giro.

«Hai notato quello che è successo prima?»

Ernesto si voltò a guardarla. Il suo naso bianco latte arricciato in quella smorfia che faceva sempre quando qualcuno gli chiedeva qualcosa.

«Siamo entrati nel pronto soccorso senza che nessuno ci dicesse nulla.»

Lo sguardo di lui glissò nel vuoto.

«Come se fossimo invisibili…» analizzò Ernesto, seguendo il filo dello stesso ragionamento di Serena. «Non potevano vederci, vero?

La donna annuì, gli occhi già pieni di lacrime perché era riuscita ad arrivarci prima di lui. A capire cosa davvero stesse succedendo. L'improvvisa apparizione di Ernesto, il mondo che si sgretolava, i figli che scomparivano, il cielo che cadeva a pezzi. Ernesto fece per parlare, ma qualcosa rapì la sua attenzione.

In fondo al corridoio si era profilata la figura di una donna che teneva per mano una bambina che poteva avere una decina d'anni. Camminavano verso di loro e, più si avvicinavano, più lui vedeva quanto fosse esausto e triste il viso della donna. La bambina, invece, aveva il faccino che hanno i cuccioli quando sono chiusi nelle gabbiette dei canili. Era una creatura tutta occhi e dolore, che non vedeva l'ora di svegliarsi da quel brutto sogno che era diventata la sua vita. Passarono davanti a loro e proseguirono lungo il corridoio.

«Io le conosco…» bisbigliò lui, con la voce impastata.

Le labbra di Serena si stirarono in un sorriso triste, mentre annuiva socchiudendo le palpebre.

«Sono tua moglie e tua figlia, vero?»

Ernesto si staccò dal muro senza dire una parola e le seguì fino a che le vide entrare in una stanza. L'uomo rimase fuori, appiccicato al vetro che si affacciava sulla camera. Steso nel letto, con il capo bendato, le gambe ingessate, e con un tubo infilato in gola, c'era lui. In coma.

Serena lo raggiunse e, piano, gli diede una carezza. L'ospedale iniziò a tremare, travolto da una nuova scossa di terremoto. I muri si riempirono di

crepe e il cristallo che li divideva dalla stanza fremette. Il mondo stava cedendo perché senza Ernesto, senza Pecos Bill, quell'universo intero non avrebbe più avuto senso.

«Non sei tu il mio amico immaginario, Ernesto» gli disse senza che lui fosse capace di scostare lo sguardo dall'immagine del proprio corpo nel letto. «Sono io a essere la tua.»

L'uomo rimase immobile a guardare Marina, sua figlia, che, piano, gli accarezzava la mano e poi gliela baciava, sfiorandola appena. Stretto nel pugno di lui c'era il pulcino rosa: il peluche che la sua bambina gli aveva regalato per farlo sentire meno solo. Era il suo preferito, ed Ernesto lo sapeva bene.

«Stai morendo, Ernesto» gli disse Serena. «E con te tutto il mondo che hai creato. Io con lui.»

L'uomo si voltò piano verso di lei. Una lacrima gli si staccò dalle palpebre, strisciandogli la guancia. Stava guardando quella che, ora lo capiva, era stata l'amica immaginaria che si era creato per soffrire un po' meno dei drammi della sua infanzia. Serena Lagioia: una bimba sempre felice, nonostante non avesse amici, proprio come lui. Una bambina intelligente, simpatica, che vedeva in quelli che erano i difetti di Ernesto un pregio. La sua vitiligine, la sua vergogna a mettersi in costume per via dello sterno rientrante. La sua amica Serena. Una bambina a cui lui aveva dato vita e che, negli anni, si era costruita una famiglia, una carriera. Un'esistenza in quell'universo che lui aveva creato nella sua fantasia e che ora stava cadendo a pezzi a causa sua. Una nuova scossa, ora ancora più forte, fece tremare l'intero edificio, rischiando di buttarlo a terra.

Ma Ernesto rimase in piedi, aggrappato al muro come un insetto. Questa volta non avrebbe subito. Non avrebbe abbandonato sua moglie, non avrebbe lasciato orfana sua figlia e non avrebbe ucciso la sua amica Serena. Prese un bel respiro con quei polmoni che, ora sapeva, non esistevano, e iniziò a dare pugni al cristallo. Sempre più forti, sempre più potenti, e a ogni colpo le palpebre del suo corpo moribondo fremevano. Allora lui continuò. Colpi lenti, ma poderosi. Lenti come quelli del battito di un cuore. I pugni battevano sul cristallo che iniziò a incrinarsi, la superficie a scheggiarsi e a tagliarlo. Il suo corpo non esisteva, ma il dolore sì, ed era intenso. Ma lui non voleva smettere, avrebbe continuato all'infinito, fino a che quella barriera che lo teneva in coma non fosse crollata o lui non fosse

stato spazzato via da quel nulla che stava cancellando l'universo che si portava dentro. Batté aumentando la forza, Serena si unì a lui e iniziò a battere forte anche lei, urlando. Piangendo. Lo fecero per loro, lo fecero per tutto ciò che l'uno aveva rappresentato per l'altra.

Il cristallo a un tratto cedette, sgretolandosi in una polvere finissima.

Sul letto, Ernesto aprì gli occhi.

7

Serena si risvegliò con la testa appoggiata sul suo cuscino. La luce dell'alba che filtrava dalla finestra le dava un senso di calma inspiegabile che, dopo tutto quello che aveva vissuto, credeva impossibile. Allungò il piede tra le lenzuola, fino a trovare quello di lui, di suo marito Alberto, addormentato al suo fianco. Il cuore le si sciolse e le venne una gran voglia di piangere. Si voltò a guardare il volto dell'uomo con cui aveva scelto di affrontare l'avventura che era la vita e che, tra alti e bassi, ora lo sapeva, non aveva mai smesso di amare. Era lui il suo Ernesto, e anche se la loro esistenza era frutto della finzione creata da qualcun altro, per lei ciò che aveva era reale. Anzi, no, vero. Perché c'è una bella differenza tra ciò che è *reale* e quello che è *vero*.

"… con un vittorioso raggio di luce penetrato attraverso lo spiraglio della tenda" concludeva Schnitzler "e un chiaro riso di bambina dalla stanza accanto, cominciò il nuovo giorno."

Serena guardò sul comodino, dove faceva bella mostra una foto di famiglia. Lei e suo marito giovani, e i loro gemelli ancora piccoli. A fianco c'era il peluche di un pulcino rosa con un biglietto. Diceva: *GRAZIE*.

L’uomo più ricco del mondo

1

Buio, era maledettamente buio e umido. Gocce cadevano sul pavimento. Quel posto avrebbe potuto essere una cantina, forse un vecchio magazzino. L’odore di muffa e acqua stagnante invadeva la stanza. Si sentiva il respiro affannato e sofferente di un uomo. Forse era ferito. Ci fu lo scricchiolio di una porta di legno. Dei passi decisi. Si trattava di due, forse tre persone.

«Allora? Hai deciso di parlare o dobbiamo passare alle maniere forti?» parlò una voce nel buio, rivolgendosi all’uomo legato in mezzo alla stanza.

Non ebbe alcuna risposta, il prigioniero non sembrava voler collaborare.

«Questo silenzio non ti porterà nulla di buono, te lo posso assicurare» aggiunse, iniziando ad armeggiare con qualcosa di metallico.

Erano delle chiavi? Delle pinze, o magari un coltello? Quello intanto borbottava in una strana lingua; dalla cadenza sembrava un qualche dialetto dell’Est… Forse era russo. Il persecutore tornò quindi a occuparsi dell’uomo legato.

«Parla, pezzo di merda!» strillò all’improvviso, sparandogli in faccia una luce accecante. «Dove hai messo i soldi?»

Il prigioniero scosse la testa stremato, e non proferì parola.

«Lo sai che se non parli non esci vivo da qui, vero?»

Il guizzo di una lama brillò nel fascio di luce del faro, come fosse una saetta. Il persecutore, un energumeno grosso come una montagna, riprese a borbottare parole incomprensibili, mentre tornava ad armeggiare sul tavolino vicino.

«Io ti squarto, pezzo di merda» ringhiò, mentre si passava tra le manone da orco una tenaglia di dimensioni preoccupanti.

L’uomo legato alla sedia continuò a rimanere immobile, senza proferire parola. A quel punto una seconda ombra apparve.

«Ivan ti vuole parlare» sussurrò questi all’energumeno. «Ti aspetta di sopra.»

«Dio ti sta dando ancora qualche minuto» disse il bestione rivolgendosi al prigioniero. «Ma quando torno giù, se non parli, inizierò prima a strapparti le unghie delle mani e dei piedi, poi passerò agli occhietti, ci siamo intesi?»

A quel punto il faro si spense e tornò il buio pesto. L’uomo legato attese le due mandate nella serratura e i passi dei due che si allontanavano. Era tornato solo.

Non aveva idea di come avesse fatto a finire in quel posto, e neppure chi fossero le persone che lo tenevano in scacco. Gli chiedevano dei suoi soldi e questo era indubbiamente un indizio. Era diventato l’uomo più ricco del mondo in poco tempo. Aveva creato un vero impero, sottraendo denaro a persone senza scrupoli. Non aveva fatto del male a nessuno che non lo meritasse, e ora quei porci avevano probabilmente trovato il modo di fargliela pagare. Ma non avrebbero ottenuto niente: lui era una specie di Robin Hood che toglieva agli immeritevoli.

2

Nel 1959 a Cuba una rivoluzione rovesciò il regime filoamericano guidato dal dittatore Fulgencio Batista. Il nuovo leader Fidel Castro procedette fin da subito con l’esproprio delle terre e delle piantagioni possedute dalla United Fruit, azienda americana che dominava il commercio della frutta esotica. Nel 1960, inoltre, il politico nazionalizzò le raffinerie petrolifere, rendendo ancora più complessi i rapporti con gli USA, cercando il sostegno diplomatico dell’URSS. Nel 1961 Kennedy fece partire un’operazione guidata dalla CIA, ovvero uno sbarco armato di esuli cubani anticastristi alla Baia dei Porci, a sud dell’Avana. Ma l’operazione non suscitò la ribellione popolare sperata e si rivelò un fallimento.

L’alleanza tra Cuba e URSS portò in seguito all’impianto di una base missilistica sull’isola, con missili e tecnici sovietici. Nel 1962, Kennedy chiese all’URSS lo smantellamento della base, sotto la minaccia di un attacco, e il governo sovietico acconsentì. Inoltre, Kennedy cominciò a pensare di intervenire nella guerra del Vietnam. Nel 1963, anno in cui

Martin Luther King tenne il discorso passato alla storia in cui dichiarò di sognare che i bianchi e i neri potessero vivere in pace, Kennedy venne ucciso in Texas da un cecchino che gli sparò dalla finestra di un edificio.

Gli anni Sessanta non furono però solo tragedie, guerre di potere e uccisioni. Furono anche gli anni della rinascita. Per quanto concerne l'ambito politico, in quel periodo gli Stati Uniti erano all'apice della potenza economica e pretendevano anche la supremazia militare e politica nella sfida contro i sovietici. Quando l'economia pompa, i cittadini vogliono approfittarne per godersi la vita. Diventare ricchi è sempre stata l'ossessione della massa: potersi permettere case, auto e vestiti di lusso è un sogno che miliardi di persone rincorrono ogni istante su questo pianeta, ma c'era una persona molto più ambiziosa di tutte le altre, una persona che voleva diventare l'uomo più ricco del mondo e che, in un modo del tutto particolare, riuscì nel suo intento.

Richard Gaines nacque nel 1952 a New York, in una famiglia benestante. Suo padre Tom Gaines lavorava in borsa, mentre la madre, Lisa, era una donna dolcissima, sposatasi per amore e non per interesse, perché Tom, all'epoca del loro incontro, era ben lontano dall'essere ricco. Lisa era una donna totalmente dedita al marito e al figlio e, nonostante le disponibilità economiche, non era mai riuscita a realizzare il suo sogno: quello di avviare una propria linea di moda con cui sfidare le grandi firme dell'epoca. Il marito era sempre in viaggio e dunque lasciava a lei il compito di seguire il figlio Richard e le varie faccende di casa; così Lisa sfogava il suo talento cucendo, disegnando e ricamando capi di abbigliamento nel suo studiolo, all'interno del loro gigantesco e lussuoso appartamento.

Si trattava di una casa nel centro di Manhattan, arredata con mobili di pregio e dettagli creati da un architetto molto noto ai tempi. C'erano lampade e lampadari di cristallo, tappeti pregiati, divani in velluto, e un camino in ogni stanza.

I Gaines avevano due domestiche: Susan e la signora Liz che, oltre a svolgere le loro faccende, erano come due mamme per il piccolo Richard.

«Hai fatto i compiti?» la signora Liz ripeteva all'infinito. «Guarda che lo dico a tuo padre quando rientra da lavoro e sai come si arrabbia se prendi brutti voti.»

Matthew, invece, era l’autista di famiglia e rappresentava il classico stereotipo dei film americani. Guidava una Mercedes classe S, versione *stretch*, quella con la portiera posteriore molto distante da quella anteriore, munita di bar e interfono.

Richard era sempre impeccabile. Vestiva abiti rigorosamente firmati e frequentava un’esclusiva scuola privata. Inutile sottolineare che alla ricchezza e ai benefici che da essa derivano ci si abitua in fretta; soprattutto se ci nasci totalmente immerso, senza sforzi, senza meriti e senza un reale motivo, se non quello di avere avuto il culo di venire al mondo in una famiglia col grano. Solitamente i bambini sognano di diventare pompieri, poliziotti, piloti di aerei, ma Richard no, lui sognava di essere come suo padre: ricco, ma soprattutto geniale. Una vita dedicata agli studi e alle analisi di come il mondo della finanza si stava evolvendo.

3

«I mercati danno strani segnali» disse Tom in piedi, nella penombra dell’ufficio, mentre guardava fuori dalla grande vetrata che dominava Manhattan. «Sento puzza di crisi economica in arrivo.»

«Sei sempre pessimista» squillò la voce di Bernard che, seduto sulla poltrona dietro di lui, sorseggiava un bicchiere dell’ottimo brandy che gli avevano regalato il Natale precedente. «Rilassati, abbiamo una schiera di professionisti che stanno analizzando i dati, e nessuno di loro si è ancora allarmato.»

Tom si voltò verso il suo socio. Erano insieme da trent’anni, Bernard per lui era una specie di fratello maggiore. Il primo che, appena era uscito dall’università, gli aveva dato fiducia e credito.

«Bernard, sono anni che lavoro sul mio sistema di previsione» fece il punto lui, mentre si aggiustava la cravatta a coprire la macchia di inchiostro che gli aveva rovinato la camicia. «Come sai bene, sono in grado di prevedere un disastro finanziario molto prima che gli altri riescano a intercettarlo.»

«È per questo che lavoriamo insieme, è per questo che ti ho scelto, Tom» gracchiò Bernard scolandosi l’ultimo sorso di liquore. «Fra milioni di cervelloni che hanno ronzato intorno a questo colosso, io ho scelto te.»

Bernard Miles era uno degli uomini più eleganti che Tom avesse mai incontrato: vestiva firmato dalla testa ai piedi e guai se non aveva la cravatta in tinta con le calze. Inglese di origini e molto noto nel settore della finanza, Bernard si era sposato ben quattro volte, e al momento stava con una donna molto più giovane di lui: Summer Miles, la classica modella viziata e attenta a questioni quali moda, auto di lusso, borse firmate e iscrizioni nei top club della città.

Bernard aveva tutto quello che un uomo potesse desiderare: dall'appartamento di mille metri quadri su Park Avenue, nella via più costosa di Manhattan, allo yacht ormeggiato nella lussuosa marina nell'East Hampton, dove possedeva una villa vista mare in cui trascorreva le sue vacanze ogni estate. Brizzolato, capelli lunghi e ben tenuti, non badava a spese quando si trattava di viziarsi o di viziare la sua compagna, che pareva essere una grande esperta in materia.

In tutto questo, Bernard aveva un solo difetto: il profumo. Quando capitava l'occasione, raccontava che l'essenza che indossava era stata creata solo per lui da alcuni maestri profumieri di Parigi. Si vantava sempre di pagare cinquecento dollari a confezione ma, a essere onesti, quella era la puzza più orribile che si potesse sentire. Ogni volta che entrava in una delle stanze del loro ufficio, Tom lo prendeva immancabilmente in giro.

«Qualcuno deve aver pisciato in un angolo» diceva quando erano soli.

Nonostante il profumo osceno, Berny era uno dei più importanti banchieri del mondo occidentale, e gestiva i capitali delle più ricche e potenti multinazionali. Bernard sapeva bene che qualcosa stava franando nel mondo della finanza, che un problema molto grosso stava per far tremare le banche di tutto il pianeta e di conseguenza tutti quelli che ne facevano parte. Tuttavia, nonostante i campanelli d'allarme, cercava di gestire le questioni in maniera fredda e lucida.

«Ma che cazzo, sono mesi che mi ripeti 'sta cazzata, Tom.»

«Io voglio salvare il nostro culo e quello di milioni di investitori americani» spiegò lui, indicando la distesa di case sottostanti il loro ufficio. «Qui si rischia di saltare per aria e voi pensate solo a comprarvi completi firmati.»

Ci fu un silenzio assordante nella stanza.

«A me degli altri investitori non frega un cazzo, a me interessa solo ed esclusivamente della nostra azienda» disse Bernard. «Quando sarà il

momento, premeremo il grilletto e i poveracci verranno a supplicarci per avere i nostri soldi in prestito e noi saremo ricchi, ancora più ricchi.»

Tom non ci voleva credere.

«Testa di cazzo» sussurrò mentre prendeva le sue cose e usciva dall'ufficio sbattendo la porta.

«Tom, hai la camicia e la cravatta sporca!» lo salutò Bernard, sghignazzando soddisfatto.

4

«Prego, signore, da questa parte. I suoi ospiti la stanno attendendo.»

Bernard seguì l'hostess lungo il corridoio del club, fino alla saletta riunioni che aveva fatto riservare per l'incontro. Se n'era occupato lui stesso, evitando di farlo fare a qualcuna delle sue segretarie o ai suoi tirapiedi. L'appuntamento doveva rimanere segreto, trattato con la massima riservatezza, perché se Tom o qualcuno del board l'avessero scoperto, per lui le cose si sarebbero messe molto male. Non che lui non avesse sempre un piano B, sia chiaro, ma era una eventualità alla quale non voleva neppure pensare. In fondo a Tom voleva bene come a un fratello e, anche se lo stava tradendo, non avrebbe mai voluto fargli del male.

Ad attenderlo nella saletta c'erano Bruce Taylor e Alan Flint, due spietati uomini d'affari che Bernard si era ritrovato tra i piedi in passato e che ora, però, era sicuro di poter manipolare a proprio vantaggio. Bruce vestiva sempre di nero e assomigliava a un condor. Naso aquilino, borse gigantesche sotto gli occhi e il tipico fare del leccaculo professionista. Se Bernard gli avesse detto di saltare in un fosso pieno di alligatori, lui non ci avrebbe pensato due volte.

«Non vorrei insinuare nulla, Bernard, ma Tom sta perdendo di vista l'obiettivo» disse Bruce, mentre si sfregava il pizzetto ben curato e aggiustava i suoi occhialini.

«Tranquillo, Bruce, di Tom ci occuperemo più avanti» rispose Bernard, mentre si sfregava le mani nervosamente. «Ho già allertato Londra e, quando saremo lì per l'incontro, vedremo di trovare una soluzione.»

Alan Flint era il contabile senza scrupoli: un ragioniere altolocato assunto da Bernard per tenere i conti della società in ordine ed evitare

spiacevoli inconvenienti con il fisco americano, con cui nessuno vuole avere problemi.

«Bernard, abbiamo creato un'altra società off-shore per spostare i ricavati degli ultimi sei mesi» disse Alan aprendo i libri contabili. «Servirebbero le firme di tutti i soci, ma temo che Tom non sia d'accordo con questa operazione.»

«Tom, Tom, Tom… Avete rotto il cazzo con Tom!» esclamò Bernard su tutte le furie. «Trova il modo di agire senza la sua firma, è interesse anche tuo che determinate operazioni abbiano successo, quindi vedi di far andare avanti le cose senza che Tom sappia un cazzo!»

Erano i meravigliosi anni Settanta, diventare ricchi sembrava facile, soprattutto in America, il paese delle opportunità, il paese in cui chiunque può diventare qualcuno. Tom Gaines era un uomo in carriera e decisamente un esempio per il figlio.

Nonostante il forte potere economico di Tom, una grossa crisi finanziaria, simile a quella del 1929, stava per bussare alla porta e materializzarsi. Tom, che gestiva capitali di multinazionali importanti ed era un *financial advisor*, ovvero un esperto di strategie finanziarie, stava vivendo un periodo di forte stress. Molti investitori volevano uscire dalla borsa, tutelare i propri investimenti ed evitare lo sfacelo.

Tom, laureato ad Harvard grazie a una borsa di studio, aveva progettato un sistema infallibile per affrontare la crisi e usarla a favore della sua azienda. Un progetto che gli avrebbe permesso di inglobare migliaia di aziende in difficoltà, salvandole e prendendone il controllo. Nella sua testa, questa operazione non doveva essere usata per distruggere gli imprenditori e tutto ciò per cui avevano lavorato, ma per rimettere in piedi la struttura e guidarli verso un futuro più roseo. Nella filosofia di Tom, "aiutare", "salvare", "ripristinare" erano le parole chiave, mentre per i suoi soci le priorità erano possedere quante più ricchezze possibile e impoverire il prossimo.

Tom non dedicava molto tempo al figlio, il suo lavoro lo portava a viaggiare e a rimanere lontano da casa per giorni, settimane, a volte mesi. Le poche volte che spendevano del tempo insieme, Tom sedeva in salotto con una pipa di radica in bocca e cercava di impartire a Richard qualche preziosa lezione, nonostante la sua giovane età.

«Richard, sono in una fase della mia vita molto delicata, so che non ti dedico mai abbastanza tempo e che sono spesso lontano da casa, ma sto lavorando a un progetto che mi permetterà di concretizzare tutti i nostri sforzi, mi consentirà di passare più tempo con te e la mamma e di goderci finalmete la vita insieme» spiegò mentre il profumo del tabacco invadeva la stanza. «Se vuoi essere ricco, non preoccuparti di accrescere la tua ricchezza, ma cerca di diminuire la tua avidità. Il progetto a cui sto lavorando potrà migliorare la nostra vita, ma allo stesso tempo creerà benefici per tante altre persone. Sono solo molto preoccupato per come i miei soci d'affari stanno agendo, sembra abbiano perso il focus sul nostro obiettivo. Ho l'impressione che siano diventati troppo avidi, e questo inizia a farmi paura.»

«Papà, una delle cose che mi hai insegnato è che il bene vince sempre sul male» disse il bambino.

«Certo, Richard, si tratta di karma. Quando fai del bene, torna sempre indietro, e quando fai del male, il meccanismo è il medesimo. A volte ci vogliono anni prima che il karma faccia il suo lavoro, ma fidati che, finché starai dalla parte del giusto, non avrai mai nulla da temere.»

Quella fu una delle ultime frasi che Tom pronunciò a Richard prima di partire per un altro lungo viaggio di lavoro verso Londra, per incontrare i suoi soci e alcuni investitori che erano interessati ad aprire una grossa banca d'affari in America. Avrebbero coinvolto politici e persone molto influenti del mondo della finanza.

5

Uffici della Brickham Investments, Londra, 1972

Le pareti della sala riunioni erano impreziosite da una serie di dipinti d'autore, e in una nicchia trovava posto il mezzobusto in bronzo del vecchio fondatore. Al centro dell'ambiente, un enorme tavolo di vetro ovale con sedie in pelle attendeva i partecipanti.

«Signori, accomodatevi, per favore» invitò Bernard, mentre la stanza si riempiva di personaggi politici e dirigenti di banche d'affari di tutto il

mondo. «Grazie per essere venuti. Quello di cui parleremo oggi è di vitale importanza per le nostre aziende e per il futuro del mondo della finanza.»

Attese che tutti si fossero seduti e poi iniziò la sua pantomima, muovendosi come un attore sul palcoscenico.

«Come potete vedere, la situazione è abbastanza allarmante» esordì, mostrando i grafici dell'andamento delle borse mondiali sullo schermo gigante.

Tom sedeva accanto a Bernard, come accadeva in ogni fottuta riunione. Bernard era sempre stato il suo mentore, il suo eroe, il suo esempio di vita. Almeno fino a quel momento.

«Quello che interessa a noi e a voi è salvaguardare i nostri patrimoni e cercare di trarre benefici da questa incombente crisi finanziaria.»

«Diciamocelo chiaramente» intervenne Alan. «A noi della plebe non frega nulla: più si indebitano, più soldi perdono e più consolidiamo i nostri interessi.»

I partecipanti sghignazzarono come sanguisughe affamate di denaro e potere, mentre Tom si guardava intorno inorridito.

«È pura follia» si intromise rivolgendosi a Bernard, ma quello finse di non sentire. «Non ho creato il mio sistema per questo!»

«Ricordatevi: più impoveriamo il popolo, più controllo avremo noi» proseguì Bernard, mentre i presenti applaudivano soddisfatti. «Quando questa bomba finanziaria colpirà la classe media, i nuovi ricchi e la classe povera verranno a piangere da noi; e noi, tanto generosi, gli presteremo i soldini che gli serviranno per mangiare e salvare le loro merdosissime case del cazzo!»

Tom non poteva credere alle sue orecchie: anni e anni dedicati a creare un sistema infallibile per salvare le aziende e i cittadini, e adesso l'intero sistema finanziario era diventato un'arma per arricchire solo alcuni e impoverire la massa. Si alzò di scatto, raccolse le sue cose e si avviò verso la porta.

«Tom, se esci da questa stanza, non rientrerai mai più!» lo minacciò a quel punto Bernard.

«Non mi sento molto bene, vado in hotel» rispose senza neppure voltarsi. «Ci aggiorniamo domani mattina.»

Tom uscì dal palazzo totalmente disorientato. Quegli uffici che un tempo per lui avevano rappresentato un luogo di successi e conquiste erano oggi un simbolo di delusione e fallimento. Passeggiando per le strade notturne del centro di Londra ripensò a tutto ciò a cui aveva assistito; era devastato.

Arrivò davanti all'Hotel Corinthia, uno dei più esclusivi della città. Salutò l'uomo alla reception, che lo accolse con un sorriso.

«Bentornato, signor Gaines.»

Mentre s'incamminava verso l'ascensore, buttò uno sguardo nella sala del lussuoso bar, notando che tra i pochi avventori c'era una bellissima ragazza sola. Ci fu uno scambio di sorrisi, lei non disse nulla, ma era come se lo stesse invitando a bere. Tom non era sicuramente dell'umore giusto per scambiare chiacchiere, ma nemmeno per dormire, quindi si accomodò sullo sgabello accanto a lei.

«Buonasera» sussurrò la donna con malizia.

«Buonasera a lei» disse Tom, scazzato come non mai, notando un uomo vestito di nero che, seduto alle spalle della ragazza, lo fissava.

Aveva un'aria da brutto ceffo e stava bevendo qualcosa di chiaro, forse un Martini Dry.

«Visita di piacere o d'affari?» chiese lei.

«Lavoro» disse lui distogliendo lo sguardo dal tipo. «Posso offrirle qualcosa?»

«Sto bevendo un Bloody Mary» fu la cinguettante risposta.

«Un altro Bloody Mary per la signorina e un whisky doppio malto per me, on the rocks.»

«Hai un'espressione molto triste, giornata storta?» chiese la ragazza.

«Lascia stare… Mi chiamo Tom» tagliò corto lui, per evitare di parlarne. «Tom Gaines.»

«Bethany Miller, molto piacere.»

Tom gettò un'occhiata all'uomo che aveva notato poco fa, ma ora la sedia era vuota.

«Cosa ne dici… hai voglia di divertirti, stasera?» chiese Bethany di punto in bianco.

«In che senso?»

«Sono cinquecento dollari per un'ora, duemila per tutta la notte.»

Tom fece un sorriso di circostanza, mise cinquanta dollari sul bancone e si alzò dallo sgabello.

«Ho un aereo da prendere domani, e mia moglie mi aspetta per cena.»

La ragazza smise di sorridere. Tom si allontanò dal bancone senza aver toccato il drink. Chiamò l'ascensore, notando che l'indicatore dei piani segnava il dodicesimo. Era il suo. Ne attese la discesa e quando le porte si aprirono, si ritrovò di fronte l'uomo che aveva visto al bar: era immobile, con la schiena appoggiata alla parete della cabina. Tom salì senza troppe remore, era stanco e i pensieri lo stavano divorando.

«A che piano va?» chiese senza voltarsi.

Ma lo sconosciuto non rispose e le porte si richiusero.

Nessuno sa bene cosa sia successo quella notte, ma la mattina successiva Tom fu ritrovato esanime nel letto della sua stanza. "Tom Gaines, uno degli uomini più potenti della finanza, è stato trovato morto nella suite del Corinthia Hotel di Londra" titolavano tutti i quotidiani. La notizia rimbalzò in ogni parte del globo.

6

Manhattan, residenza Gaines

«Sono stati loro, lo hanno ucciso» ripeté per l'ennesima volta Richard.

Sua madre Lisa scoccò un'occhiata imbarazzata a Jack Bloom, il migliore amico di Tom.

«Tesoro, non farti venire idee stupide, nessuno ha ucciso tuo padre» diceva Lisa disperata. «Sembra sia stato un attacco di cuore.»

«No, mamma, non è stato un attacco di cuore.»

«E cosa ti fa pensare che l'abbiamo ucciso, allora?»

Richard fece per rispondere, ma le parole gli mancarono. "Sono solo molto preoccupato per come i miei soci d'affari stanno agendo, sembra abbiano perso il focus sul nostro obiettivo. Ho l'impressione che siano diventati troppo avidi, e questo inizia a farmi paura." Era questa la frase che echeggiava nella testa del ragazzino. Sapeva che suo padre non era morto per stress, ma che qualcuno lo aveva fatto fuori per tramutare il suo progetto sano in qualcosa di diabolico ed estremamente redditizio.

«Ho parlato con il medico che ha eseguito…» Lisa indugiò un attimo sul figlio, poi proseguì. «… L'autopsia a Tom, e conferma che si è trattato di un

infarto.»

«In effetti nell’ultimo periodo era molto stressato» ribatté Jack.

L’uomo era un famoso giornalista del “New York Times”, e aveva seguito passo passo la crescita professionale di Tom. Sapeva che stava lavorando a un progetto molto più grande di lui e che tanta gente gli stava facendo il filo per impossessarsene. Nonostante lo dissimulasse, anche a lui sembrava strano che l’amico fosse morto per un attacco cardiaco, dato che erano mesi che si confidava con lui dicendogli di essere spaventato dall’atteggiamento dei suoi soci, e più di una volta aveva espresso la paura che gli potesse succedere qualcosa.

«Sono stati loro, Jack, diglielo, diglielo!» strillò a un tratto il ragazzino. «Nessuno mi crede!»

«Basta, Richard, non farai che peggiorare le cose. È già difficile così» lo supplicò la madre, poi si rivolse a Jack cercando di darsi un tono. «Qualcosa da bere?»

«Dell’acqua andrà benissimo, Lisa.»

L’uomo la guardò mentre s’incamminava verso la cucina con gli occhi pieni di lacrime. Restò in silenzio per qualche istante, poi si rivolse al ragazzino con un tono piatto, duro e sofferente.

«Non la faranno franca, te lo posso giurare» disse accarezzandogli la testa. «Sto scrivendo un pezzo e sicuramente la polizia mi darà una mano a fare chiarezza. Troveremo i responsabili, hai la mia parola.»

Jack gli diede un bacio sulla fronte e se ne andò, senza attendere altro. Richard si rifugiò nella sua camera per giorni. La madre e i domestici cercarono di convincerlo a uscire e affrontare la questione, ma Richard era un muro impenetrabile.

Una mattina, rimasto senza acqua, decise di uscire dalla propria stanza. Bicchiere di vetro in mano, fece per dirigersi verso la cucina, quando in fondo al corridoio una voce appena sussurrata richiamò la sua attenzione. Era sua madre che parlava al telefono.

«Jack, sei sparito, l’altro giorno.»

«Perdonami, ma sto scrivendo un articolo sulla scomparsa di Tom per tenere accesa l’attenzione: non sono convinto della versione ufficiale.»

«Ti prego, Jack, non ti ci mettere anche tu» disse lei stremata. «È andata come dicono i medici, non c’è nessun’altra spiegazione.»

Il rumore del bicchiere che s’infrangeva sul pavimento fece girare di scatto Lisa. Richard era sulla porta e la guardava furente.

«Mi fai schifo, come fai a non capire che lo hanno assassinato?»

Lisa lasciò scivolare la cornetta dalla mano e si alzò di scatto, sfogando tutto il dolore che si stava portando dentro.

«Basta con queste idiozie!» sbraitò con le mani nei capelli. «Adesso in camera tua ci resti per una settimana, sei in castigo.»

Lisa non fece in tempo a finire la frase, che Richard era già corso via, fuori di casa. La donna, comprendendo di aver esagerato, gli andò dietro chiamandolo, ma il ragazzo era ormai scomparso nel traffico.

Da lì a qualche ora, iniziò una ricerca estenuante. La polizia batté a tappeto la città, qualcuno addirittura pensò a un rapimento, ma nessun riscatto o richiesta venne mai fatta pervenire alla madre. Lisa mise in moto tutti gli amici influenti che aveva, le strade furono inondate da cartelli con il volto di Richard, ma il ragazzo pareva essersi volatilizzato.

«Signora, abbiamo fatto il possibile, ma non abbiamo nessuna novità sulla scomparsa di suo figlio» spiegò Rods, il capo della polizia.

«Mio figlio non scapperebbe mai da casa, dev’essergli successo qualcosa… La prego, non mi abbandoni anche lei, siete la mia unica speranza.»

Il poliziotto viveva circostanze come quella regolarmente, conosceva molto bene l’esito di queste brutte situazioni. Il più delle volte, la persona scomparsa veniva ritrovata assassinata in un bosco o in fondo a un fiume. Tuttavia, conoscendo la situazione drammatica della signora Gaines, decise di parlarle con tutta la delicatezza di cui era capace.

«Signora Gaines, io capisco molto bene quello che sta attraversando» le disse, forzando un sorriso. «La prego, torni a casa e cerchi di riposare, lasci che io e i miei agenti continuiamo le nostre indagini, le prometto che la chiamerò appena avremo qualche novità.»

Lisa annuì, si asciugò le lacrime dalle guance e lo ringraziò. Fu l’ultima volta che vide quell’uomo, perché non ricevette mai alcuna notizia di suo figlio.

Per i successivi venti anni, nessuno seppe più nulla di Richard, e Lisa morì di crepacuore. Una famiglia invidiata e stimata da tutti, finita in tragedia nell’arco di poco tempo.

7

A Los Angeles nel 1990 ci fu una vera esplosione finanziaria: nuove aziende e nuovi ricchi nascevano come funghi, e le classi sociali iniziavano a delinearsi con sempre maggior chiarezza: i super ricchi, i benestanti, la classe media e i poveri. Era l'era dell'innovazione, Bill Gates e Steve Jobs gareggiavano per chi sarebbe diventato il re dei personal computer, combattendo contro Olivetti, IBM e altri colossi mondiali. In cima a questa classifica di uomini estremamente ricchi e potenti vi erano undici persone, undici rappresentati delle famiglie che possedevano il mondo. Gente che aveva il controllo delle elezioni politiche e dell'andamento della finanza. Qualcuno li chiama gli "Illuminati". Tra quelle persone vi erano anche i soci di Tom Gaines; individui senza scrupoli che, negli anni, grazie ai sistemi da lui escogitati, avevano guadagnato non solo un sacco di soldi, ma anche il potere necessario per impossessarsi delle leve di comando del mondo, come testimoniavano i servizi trasmessi dai telegiornali.

> La famiglia Rothmayer acquisisce la maggioranza della multinazionale Black Deer e inizia la conquista del mercato finanziario. Li chiamano "Illuminati", sono tra le famiglie più ricche e potenti degli Stati Uniti, e nell'ultimo semestre hanno conquistato i mercati finanziari grazie all'acquisizione di diverse aziende produttrici di bevande e cibo in scatola. E mentre le aziende farmaceutiche uniscono le forze e sfornano innovazione, una delle famiglie più ricche del regno unito, i Walford, crea una società, acquista titoli maggioritari e di fatto prende il controllo della diffusione di medicinali in tutto il mondo.

Stava succedendo. Il progetto di Tom Gaines aveva funzionato, ma come per tutte le grandi intuizioni, il proprio esito dipendeva dalle mani in cui era finito. Anche lo sfruttamento dell'energia atomica era nata con uno scopo ben diverso da quello che poi conosciamo. Il mondo stava cambiando, Tim Berners-Lee aveva creato il "Web" e le notizie ora viaggiavano più veloci. Fu dunque così che, in quel marasma di informazioni, improvvisamente, in mezzo a mille notizie curiose ne spuntò una alquanto singolare: un ricchissimo imprenditore stava acquistando una serie di multinazionali gestite dai più importanti imprenditori del momento. La cosa che incuriosì giornali, telegiornali, radio e tv era che le offerte di acquisizione arrivavano

in maniera totalmente anonima. Un autoproclamato milionario stava cercando di impossessarsi delle società che dominavano il mondo. Nessuno sembrava conoscere il magnate, e le poche informazioni che giravano raccontavano di un personaggio alquanto strambo.

«Sappiamo poco di questo misterioso imprenditore che sta cercando di scalare l'alta finanza e acquisire una serie di grosse aziende!» annunciava l'anchorman di uno dei principali telegiornali della tv locale di Los Angeles.

Arrivavano diverse lettere anonime a tutti i media, aggiornando gli uffici stampa sulle strane attività imprenditoriali di questo personaggio misterioso, che agiva attraverso legali e società operate da terzi, senza mai comparire in prima persona. Di lui si diceva vivesse in una mega villa su di un'isola dei Caraibi, dalla quale gestiva i suoi affari, e nessuno lo aveva mai visto in faccia. Il primo giornale a occuparsi del caso fu il "New York Times", che scrisse un articolo non particolarmente lusinghiero nei suoi confronti.

> Lo chiamano "il milionario dell'isola", vive su un atollo nell'oceano Atlantico e solo poche persone conoscono le coordinate per raggiungerlo. Sembra che possieda aziende in tutto il mondo, ma il suo nome rimane nascosto da diversi Trust e scatole cinesi. Chi è questo misterioso milionario? Come ha fatto a diventare così ricco? Se qualcuno conosce la sua identità si faccia avanti!

In breve, iniziarono ad apparire su svariate testate scandalistiche sue presunte foto, scattate sull'isola da elicotteri e droni. Più passavano i giorni e più cresceva l'interesse per questa storia incredibile.

«Ma sai che questo personaggio inizia a intrigarmi?» esordì la conduttrice di *Good Morning Los Angeles*.

«Io lo trovo molto eccitante, e secondo me è anche un gran figo!» aggiunse l'ospite di turno. «Be', tutti i personaggi misteriosi solitamente sono anche dei bei fighi!»

«Quindi, fatemi capire, questo coglione, spuntato dal nulla, dice di essere ricchissimo e di vivere su un'isola?» si domandava invece Howard Burns in diretta radio, durante la sua trasmissione quotidiana. «E come cazzo li ha fatti i soldi? Ci sarà qualche prova della sua ricchezza?»

«Sta facendo offerte per acquisire multinazionali in America e in Europa, i soldi li avrà, cazzo!» commentava la ragazza di colore che conduceva il programma con lui.

«Boh, a me sembra solo un emerito idiota in cerca di attenzioni. Io voglio vedere che cazzo di faccia ha! Qualcuno lì fuori ha mai visto ’sto coglione? Chiamatemi, in diretta, le linee sono aperte.»

Alcuni media ne parlavano bene, altri male, ma la notorietà di quel tale cresceva di giorno in giorno, e il “milionario dell’isola” era sulla bocca di tutti: la sua fama non passò inosservata nemmeno alle forze dell’ordine, che sin dalle prime avvisaglie avevano iniziato a indagare sul personaggio misterioso.

«Che cosa sappiamo di questo squilibrato?» chiese il comandante dell’FBI John Mitchell.

«Stiamo effettuando le opportune verifiche sulle aziende da cui partono le offerte di acquisizione» rispose l’agente speciale. «Ma le persone che compaiono negli atti societari sono pulite, fedina penale impeccabile. Niente reati, niente di niente.»

«Non me ne frega una beata fava, loro sapranno bene come arrivare a ’sto malato di mente! Dovete analizzare conti correnti, trovare bonifici, dovete smontare quelle cazzo di scatole cinesi, sfondare quei Trust e portarmi qualcosa, è chiaro?»

John Mitchell, ex marine, aveva deciso di fare carriera nelle forze nell’agenzia governativa di polizia federale, e in pochi anni era riuscito a raggiungere una posizione dirigenziale. La scalata, lì dentro, non è per niente facile: ogni agente deve essere un esperto di diritto degli Stati Uniti, di procedure di applicazione della legge e indagini penali. I candidati devono superare difficili test fisici e mentali, atti a dimostrare di avere le carte in regola per gestire lo sforzo e la sfida che quella posizione comportano. Mitchell era capo della sezione frodi, in attesa della promozione a direttore generale; una carica che aspettava da anni, e John era convinto che, dopo questa operazione, l’avrebbe ottenuta di diritto.

Con un matrimonio fallito alle spalle, era padre di un ragazzino che non vedeva mai perché sua moglie, a detta sua, era una grande stronza e aveva convinto il figlio di chissà quali cazzate. Certo, John era un duro, un

soldato, ma, nonostante i suoi modi di fare non fossero quasi mai gentili, era molto rispettato dai colleghi. In agenzia lo chiamavano “Mitch la furia”, perché quando s’incazzava faceva volare sedie e scrivanie. Se si metteva in testa di risolvere un caso, non c’erano cazzi: lo risolveva, e questa indagine per lui rappresentava una resa dei conti. Quel misterioso milionario nascondeva qualcosa. Qualcosa di sbagliato, di corrotto, e lui l’avrebbe scoperto. Mise sotto la sua squadra per settimane, senza cavare un ragno dal buco. Quell’uomo era un genio: conosceva tutte le scorciatoie e tutti i modi per operare in piena onestà, pur rimanendo nel totale anonimato. Michel brancolava nel buio, fino a che una mattina d’inverno arrivò un messaggio alla redazione del “Daily Mirror”.

> Buonasera, sono quello che chiamate “il milionario dell’isola”, vi ringrazio per tutta l’attenzione che mi avete dedicato e comprendo questa ossessione di sapere qualcosa di più sul mio conto. Ho infatti deciso di invitare undici persone sulla mia isola per incontrarle e svelare l’arcano. Vi comunicherò al più presto i nominativi dei prescelti, così da potermi aiutare a ufficializzare il mio invito.
>
> Cordali saluti
>
> *Il milionario dell’isola*

La redazione era in preda all’agitazione.

«Abbiamo l’esclusiva, abbiamo l’esclusiva, ha scelto noi!» strillava il caporedattore.

Ma nello stesso momento, sul canale Fox, anche un altro giornalista stava annunciando lo stesso identico messaggio, e così anche tutte le altre testate giornalistiche.

La notizia, ovviamente, venne accolta con rabbia da Mitchell, che non riusciva a capacitarsi del fatto che nessuno dei suoi fosse in grado di incastrare quel tizio.

«Come cazzo è possibile che non si riesca a rintracciare questo maledetto squilibrato?» gridava ai suoi agenti. «Qualcuno lo sta aiutando, qualcuno è complice! Dove cazzo li ha presi tutti i soldi per fare quelle offerte di acquisizione? Stiamo parlando di milioni di dollari che non possono essere comparsi così dal nulla.»

«Signore, le garantisco che abbiamo fatto controlli a tappeto, ma non si riesce a venirne a capo» spiegava teso uno degli agenti speciali. «Abbiamo

sguinzagliato anche il fisco, ma neppure loro trovano irregolarità.»

«Non me ne frega un cazzo di quello che avete fatto finora, io voglio questo figlio di puttana!»

Un giorno, all'improvviso, il milionario misterioso decise di interrompere qualsiasi tipo di comunicazione con i media. Era scomparso, niente più acquisizioni, niente più messaggi, il silenzio totale. Nei mesi successivi molti giornalisti tentarono di riaffrontare l'argomento, nella speranza che potesse ricomparire, ma nulla, nessuna reazione, nessuna novità. Così come prima era diventato improvvisamente l'argomento principale di tutti i media del mondo, ora, altrettanto improvvisamente, era sparito nel dimenticatoio.

8

Era una fredda notte a Manhattan; aveva appena nevicato e la città era totalmente imbiancata. Le grandi città si paralizzano per qualche ora quando scende la neve, ma, allo stesso tempo, danno sempre una sensazione di calma improvvisa, di serenità, come se il caos di tutti i giorni svanisse. Regnava una sorta di pace, come se qualcuno avesse tirato il freno a mano al traffico, ai rumori. All'alba, nonostante lo strano stato di sospensione, centinaia di persone iniziarono a invadere Times Square per dirigersi verso i vari uffici. Fu lì che accadde qualcosa di totalmente inaspettato. Di colpo, tutti gli schermi pubblicitari della piazza si spensero. La gente si bloccò a guardare in alto, disorientata da quel fatto totalmente insolito. Poi, come per magia, tutti i tabelloni si accesero di colpo mostrando un enorme numero.

11

A sei mesi dall'ultimo messaggio, il misterioso milionario era tornato. Una sequenza di immagini prese a scorrere su tutti i *billboards* della piazza. L'isola, le sue barche, la sua collezione di auto, e poi gli undici nomi delle persone selezionate. La sequenza continuò a ripetersi per almeno una decina di volte; anzi, forse proprio undici. Poi comparì una data:

8 dicembre 1995

I telegiornali di tutto il mondo ripresero a parlare del fenomeno. Adesso avevano i nomi degli ospiti, una data, qualche immagine in più dei possedimenti del milionario, ma nemmeno l'ombra delle coordinate dell'isola.

«Sembra che il nostro eroe abbia deciso di rifarsi vivo» disse con aria soddisfatta uno dei giornalisti della CNN nel notiziario delle otto.

«Abbiamo i nominativi, abbiamo una data, ma mancano le coordinate per raggiungerlo» aggiunse il suo collega.

«Forse verranno comunicate nei prossimi giorni, visto che manca veramente poco al giorno prefissato.»

A centinaia di chilometri di distanza, al largo delle coste della Florida, in una stanza con le pareti di pietra illuminata da luci soffuse, un uomo osservava le immagini sugli schermi che aveva davanti agli occhi. Il luogo in cui si trovava avrebbe potuto essere una grotta, o forse le segrete di un vecchio fortino spagnolo. Nonostante l'apparenza spartana, il locale era ben arredato. C'erano divani in velluto scuro, quadri con cornici d'oro appoggiati a terra, uno contro l'altro; potevano essere tele di valore. Due grosse lampade illuminavano l'angolo in cui stava una consolle del tutto simile a quelle delle regie televisive: decine di monitor che mostravano immagini poco chiare. Sembravano riprese da telecamere di sicurezza, perché erano in un bianco e nero di scarsa qualità.

L'uomo accese il tasto di un registratore a nastro e iniziò a parlare con un tono pacato.

«L'ignoto non ci attira. Noi scappiamo dall'ignoto. Siamo sballottati dalla falsa illusione che l'ignoto sia qualcosa di affascinante, che ci spinga verso di lui. No, non è il desiderio di scoprire di più, di conoscere cosa si nasconda dietro quei veli sconosciuti: è la paura, è l'oblio. Eppure, la mia storia e le mie azioni stanno calamitando milioni di persone come un film horror. Sappiamo che ci farà paura, ma lo guardiamo lo stesso. Strani animali, gli esseri umani.»

L'uomo si accese la pipa. Un fumo denso invase la stanza.

«Lo so che vi state chiedendo: ma chi è questa persona?! Cosa pensa di ottenere?! Perché ha messo in scena questo teatro?! Posso solo dirvi di

mettervi comodi e di godervi lo spettacolo.»

9

«Abbiamo qualche novità?» chiese John Mitchell. «Come cazzo ha fatto a comprarsi tutti quegli spazi sui tabelloni di Times Square? Questo ha dei complici, e io li voglio interrogare.»

«Ho parlato con le cinque agenzie che gestiscono gli spazi pubblicitari, dicono tutti la stessa cosa» spiegò uno degli agenti.

«Cosa? Cosa cazzo dicono?»

«Non hanno avuto nessun contatto. Hanno solo ricevuto una busta anonima con all'interno i soldi necessari per i passaggi, tutti i dettagli e la sequenza delle immagini che voleva venissero trasmesse.»

«Ma porca puttana, ma chi si crede di essere, James Bond? Io voglio il culo di questo coglione, dovete portarmi qualcosa o vi licenzio tutti.»

Il conto alla rovescia era iniziato. Ora bisognava capire se le undici persone scelte erano davvero disposte a incontrare il nostro uomo. Come avrebbero raggiunto l'isola? Nave? Aereo? Tanti dubbi, troppe incertezze e un gigantesco mistero che avvolgeva tutta la faccenda. Nel contempo, gli undici prescelti iniziarono a confrontarsi con legali, agenzie di sicurezza e forze dell'ordine. La curiosità era alle stelle, ma i dubbi e le perplessità viaggiavano in parallelo. Chiunque avesse organizzato questa messa in scena era astuto, curava i dettagli e sapeva esattamente ciò che stava facendo. I giornali, telegiornali e radio non facevano che parlare di questo evento straordinario.

La storia del milionario misterioso aveva creato grosse divisioni fra le persone: alcuni lo vedevano come un cazzaro esibizionista, mentre altri lo percepivano come un mito, un rivoluzionario, un coraggioso. Erano iniziati a spuntare veri e propri fan club in varie parti del mondo con tanto di magliette, adesivi, volantini e merchandising di ogni tipo, come se fosse un supereroe. E come dargli torto? Quest'uomo si stava beffando di persone potenti, persone che avevano il controllo del mondo e lui, con grande astuzia, li aveva attratti a sé.

Nel frattempo, gli undici, un po’ dubbiosi sulla situazione, cercavano di assicurarsi che tutto fosse gestito nella massima sicurezza possibile.

«Ho appena ricevuto una chiamata dall’ufficio legale di Walford, che mi chiede se abbiamo fatto tutte le verifiche all’aeroporto» spiegava John Mitchell a uno dei suoi agenti. «Hai mandato una squadra a fare i controlli?»

«Signore, abbiamo venti persone sul posto, stanno verificando l’aereo, e sembra tutto in ordine.»

«Cosa potrebbe mai succedere?» si era intromesso un altro agente. «Il milionario sa che lo teniamo sotto tiro, sarebbe un pazzo se cercasse di tirarci qualche trucchetto.»

«Mai sottovalutare i pazzi, abbiamo la responsabilità di undici uomini molto potenti, hai idea di cosa ci fanno se solo uno di questi milionari si fa un graffio?» domandò Mitchell. «Comunque voglio tre agenti su quel cazzo di volo, e voglio i migliori, quindi vado a casa a preparare la valigia, perché io sarò uno di loro!»

10

La mattina dell’8 dicembre 1995 faceva parecchio freddo. La nebbia aveva invaso le strade e la neve che ricopriva i prati e i tetti delle case era divenuta ghiaccio. L’aeroporto era nel New Jersey, lo Stato che i newyorkesi definivano il giardino di Manhattan; luogo in cui molte delle famiglie meno abbienti risiedevano nonostante lavorassero a New York. Gli affitti nella Grande Mela erano per pochi.

L’aeroporto era circondato da auto della polizia, agenti federali e qualche militare. Le tv locali e nazionali si erano appostate in ogni angolo, e ogni operatore era intento a cercare di riprendere il più possibile. Nel frattempo anche gli undici erano arrivati; alcuni a bordo dei loro elicotteri, altri, invece, sulle loro limousine. C’era freddo, ma anche tanta puzza di ricchezza.

L’aereo che li attendeva era agganciato al cosiddetto *finger*: un lungo tunnel snodato che collegava la zona di imbarco dell’aeroporto al velivolo. Si

trattava di uno degli aerei più costosi di quegli anni: un Gulfstream G700 fornito di tutti i lussi che un ricco potesse sognare. La cabina di volo era completa di divani in pelle, poltrone girevoli con tavolini per poter assaporare le delizie di un famoso chef, appositamente scelto per l'occasione.

Nessuno degli undici prescelti si era tirato indietro. Evidentemente nessuno di loro voleva fare la figura del codardo, anche perché cosa mai poteva succedergli? Erano scortati da agenti federali, che in precedenza avevano rastrellato la zona, e l'aereo sul quale avrebbero viaggiato avrebbe ospitato anche tre dei migliori agenti dell'FBI. Si sentivano in una botte di ferro.

«Sembra tutto a posto!» disse Mitchell ai quattro agenti che lo circondavano.

«Confermiamo, è tutto sotto controllo.»

L'uomo scoccò un'occhiata al giornalista freelance che era stato scelto per documentare il tutto.

«Chi ha selezionato il reporter?»

«Signore, è una persona fidata, e ci è stata indicata da tutte le maggiori testate americane. Ha chiuso un contratto con i media per poi distribuire equamente il materiale al suo rientro.»

Nella sala d'attesa vi erano gli undici prescelti, circondati dai loro leccapiedi, le due hostess che avrebbero assistito i passeggeri e due piloti mandati dal milionario. Tutto l'equipaggio era stato scrupolosamente passato al setaccio dai federali e dalla polizia.

All'ora convenuta, i comandanti si alzarono in piedi e invitarono i passeggeri a seguirli lungo il tunnel, per poi imbarcarsi sul volo. Uno alla volta, i milionari salutarono i propri assistenti e, tra strette di mano e sorrisi di convenienza, si incamminarono verso un'avventura a dir poco surreale. Il tunnel non aveva finestre ed era ricoperto da una serie di immagini pubblicitarie degli interessi commerciali dei ricconi presenti.

«Guarda, questa è la nuova campagna per i nostri supermarket» raccontava uno di questi a quello dietro di lui.

«Lì c'è quella della nostra catena di hotel» rispondeva ridacchiando un altro.

Entrati nel jet privato, notarono che ogni sedile aveva il nome dei partecipanti scritto a mano su un bigliettino in carta di riso, ricamato in oro.

«Be', l'aereo promette bene» disse uno dei passeggeri. «Ne ho uno simile, ma questo è decisamente arredato con stile. Ne ha spesi di soldi, questo pazzo.»

Iniziarono dunque ad accomodarsi, consegnando le borse da viaggio alle assistenti di volo. Dovevano restare solo due giorni, quindi si erano portati giusto un cambio.

«Mi scusi, quanto dura il volo?» chiese uno degli uomini alla hostess.

«Circa tre ore, signore» rispose la ragazza, mentre apriva un armadietto fornito di ogni genere di alcolico. «Desidera qualcosa da bere?»

«Un brandy, giusto per mettermi nello stato mentale giusto.»

I due piloti sedevano nella cabina di pilotaggio, mentre gli agenti dell'FBI gironzolavano per l'aereo, assicurandosi che tutto stesse procedendo nella maniera giusta. Mitchell si soffermò davanti al vano dei liquori. Passò le dita su tutti i tappi delle bottiglie e si soffermò su quella di un whisky molto pregiato: una bottiglia che probabilmente costava quanto un mese del suo stipendio. Notò che tutte le bottiglie erano ancora sigillate, come se fossero state appena comprate. Un particolare che lo lasciò pensieroso. Proseguì verso i bagni, le cui porte erano rigorosamente in radica pregiata. Ne ispezionò uno da cima a fondo, frugando i cassetti e gli armadietti. Anche li notò un particolare curioso: non vi erano effetti personali, e c'era ancora il foglietto illustrativo del mobile, nel caso vi fosse la necessità di rimuoverlo. "Strano" pensò, ma poteva essere anche che il proprietario avesse appena acquistato il velivolo, giusto per fare bella figura con i suoi ospiti illustri, oppure lo aveva comprato e usato per pochi tragitti, visto che viveva su un'isola.

«Signori e signore, è il vostro comandate che vi parla. Mi chiamo Ken Martinez e con me c'è il secondo ufficiale, Robert Arrows. Siamo felici di avervi a bordo e faremo di tutto perché il vostro viaggio sia il più confortevole possibile. Vi chiediamo gentilmente di prendere posto, perché a breve inizieremo a rullare verso la pista di decollo. Vi aggiorneremo sul tragitto non appena avremo preso quota. Grazie e buon volo.»

I passeggeri smisero di chiacchierare e ognuno di loro si mise a sedere al posto assegnato. Cintura di sicurezza, bicchiere ben saldo nell'apposito

contenitore. Un milionario panzone si mise ad armeggiare con il sedile cercando una posizione comoda, mentre il reporter non smise di riprendere con la sua telecamera.

Le hostess, vestite in maniera molto elegante ma allo stesso tempo sexy, giravano per i sedili dell'aereo assicurandosi che tutti fossero comodi e avessero le cinture di sicurezza allacciate. Mitchell e i due agenti che lo accompagnavano si erano seduti in fondo alla cabina, così da avere ben in vista tutta la situazione. Avevano lasciato due posti liberi tra loro e gli invitati, giusto per dare un senso di distacco tra i VIP e la sicurezza. Le tendine oscuravetri erano tutte abbassate e, quando uno dei ricconi provò ad alzarne una, la hostess gli chiese subito di richiuderla per questioni di sicurezza. Questa pretesa richiamò l'attenzione di Mitchell che, sospettoso, imitò il milionario sbirciando fuori dal finestrino, giusto per essere certo che tutto fosse a posto. Non vide altro che aerei in movimento e camioncini gironzolare per le piste. Era tutto ok.

Riabbassò la tendina, fece un grande sospiro, e poi si distese sul sedile. Buttò uno sguardo sulla pulsantiera laterale. Tra i vari bottoni c'era il tasto MASSAGGIO, con ben quattro funzioni diverse. Premette il primo e, come per magia, la sua schiena venne manipolata da morbidi rulli meccanici. Dopo qualche secondo, un forte ronzio riempì la carlinga. I motori iniziarono a girare più forte. Mitchell alzò ancora una volta la tendina; erano ancora attaccati al *finger*, ma i motori sembravano ruggire, pronti per sganciarsi e iniziare il percorso verso la pista. Riabbassò la tenda e appoggiò la testa al cuscino.

Il rumore del *finger* che si sganciava e un leggero dondolio fecero presagire l'imminente partenza. L'aereo prese a muoversi e una musichetta rilassante iniziò a riempire il silenzio nell'aereo.

«Signori e signore, mettetevi comodi, rilassatevi, a breve prenderemo il volo» disse il comandate attraverso l'interfono.

Mitchell aveva con sé la radio con cui comunicava con i suoi colleghi a terra. Abbassò il volume al minimo e, con una leggera pressione sul tasto grosso laterale, chiese: «Tutto regolare a terra?».

«Sì, Mitchell, qui nulla di strano. L'aereo si sta muovendo, una delle nostre auto vi seguirà fino alla pista, quindi buon volo e… non cagarti addosso.»

«Fottiti, coglione» rispose Mitchell, rilasciando il tasto.

L'aereo fece qualche manovra morbida, mentre si avvicinava alla pista di decollo.

«*Cabin crew, prepare for take-off*» disse il comandante.

L'aereo aumentò la velocità, alcuni dei passeggeri alzarono la tendina per guardare fuori. Era decisamente una situazione surreale, ma allo stesso tempo emozionante, perché stavano per conoscere l'uomo che aveva monopolizzato l'attenzione dei media per mesi. Il velivolo iniziò il rullaggio sulla pista. Anche per gli agenti a terra tutto fu assolutamente regolare e, una volta che l'aereo uscì dalla loro vista, iniziarono a sgombrare la zona prima di tornare ai propri uffici.

Mitchell si guardò intorno, notando che erano tutti intenti a rilassarsi e a godersi i loro drink. Le hostess controllavano che tutti stessero bene, mentre il giornalista riesaminava il materiale che aveva filmato. "Che aereo pazzesco" pensò Mitchell, notando che la pressurizzazione non era violenta come nei voli di linea. Il fatto di essere a bordo con le undici persone più ricche del paese gli dava un senso di grossa responsabilità, ma anche di ansia. Non capita tutti i giorni di sedere con gli indiscutibili guru della finanza americana. Appena raggiunsero l'alta quota, il giornalista, un uomo sulla settantina con l'aria del reporter vissuto che ne ha viste tante, si avvicinò a uno degli ospiti.

«Posso farle qualche domanda?»

«Possiamo aspettare qualche minuto?» rispose Derrik Walfords, titolare della più grande catena di supermarket d'America.

Quel tale valeva più o meno novanta miliardi di dollari.

«Devo smaltire il whisky… Non vorrei fare brutte figure.»

«Se vuole, io sono disponibile» si intromise Bernard Miles.

Già, proprio *quel* Bernard Miles: l'ex socio di Tom Gaines e ormai unico proprietario della banca d'affari più potente e conosciuta al mondo, la Golden Stars.

«Mi piacerebbe sapere come sta vivendo questa avventura» iniziò il giornalista, mentre armeggiava con la telecamera.

«Se devo essere sincero, trovo tutto assolutamente assurdo. Una barzelletta, sin dal giorno uno. Molti di noi si sono domandati chi potesse essere questo folle che sostiene di essere il più ricco del mondo» spiegò Bernard. «Una pagliacciata, insomma, ma quando ho visto che altri

colleghi, amici e soci avevano preso questo invito come una sfida, un'avventura, come dice lei, allora ho pensato: ma sì dai, divertiamoci.»

«Non teme per la sua sicurezza? Non pensa che possa essere un trucco, un inganno, una presa in giro?»

«Trucco? Inganno? Boh, potrebbe essere, onestamente non mi preoccupo più di tanto, ho fatto cose ben più rischiose nella vita, e poi sono protetto.»

Bernard indicò con un cenno del capo i tre agenti dell'FBI che sedevano in fondo all'aereo. Uno si era addormentato con la testa a penzoloni e la bava alla bocca, l'altro rideva come un idiota mentre guardava un cartone animato. Mitchell, invece, si stava massaggiando un piede, dopo essersi levato le scarpe e le calze.

Bernard rimase senza parole e poi scoppiò in una risata più finta delle promesse di un politico. Il giornalista spense la telecamera e lo ringraziò, mentre cercava di incrociare lo sguardo con qualche altro potente per rubargli una breve intervista, ma nessuno gli diede corda.

Tutto stava filando liscio, un volo a dir poco perfetto. Ormai erano in aria da circa quarantacinque minuti, quando la porta della cabina di pilotaggio si aprì di colpo. I due piloti uscirono uno dopo l'altro.

«Signori, spero che il viaggio sia di vostro gradimento» disse il primo ufficiale.

I passeggeri annuirono compiaciuti. Nel frattempo una delle ragazze camminò tra i sedili reggendo una grossa scatola. All'interno c'erano undici telefoni satellitari.

«Prego» li invitò il comandante. «Ce n'è uno per ognuno di voi.»

I passeggeri si scambiarono occhiate sconcertate.

«Tranquilli, signori, va tutto bene» sorrise l'ufficiale. «Però chiederei agli agenti di consegnarci le armi, per evitare che succeda qualcosa di spiacevole.»

Mitchell si slacciò la cintura di sicurezza e fece per scattare in piedi con la pistola spianata, ma la seconda hostess lo prese alle spalle, gli torse un braccio e gli sfilò l'arma dalla fondina.

«Questa la tengo io» disse con fare angelico.

«Signori, non vogliamo che qualcuno si faccia male, quindi consegnate le pistole alla due signorine» tornò a chiedere il comandante.

I due agenti si slacciarono le fondine ascellari e le consegnarono senza fiatare.

«Non facciamo scherzi, sapete benissimo che questo aereo è monitorato dal nostro personale di terra» fece presente Mitchell, sconvolto.

Cazzo, questa proprio non se la aspettava, aveva calcolato ogni singola probabilità di errore, tranne questa.

«Molto bene, comandante Mitchell» continuò il pilota. Poi si rivolse agli undici ospiti. «Ora, signori, prendete i telefoni, chiamate i vostri amministratori e fate trasferire tutti, e ripeto tutti, i vostri averi sul conto cifrato che trovate scritto dietro ai vostri apparecchi.»

«Lei è un pazzo! Ma lo sa chi sono io?» gridò Will Brookstone, titolare della più grande casa farmaceutica d'America.

«Certamente» sorrise l'ufficiale. «Un uomo che da solo vale oltre settanta miliardi di dollari.»

Il panico prese il sopravvento. La situazione era assurda: un jet privato, con a bordo gli undici uomini più potenti del mondo, stava subendo una rapina a trentamila piedi di altezza. La tensione si tagliava con il coltello.

«Signori, fate quello che vi ho chiesto o faremo precipitare l'aereo» disse il comandante, mentre mostrava una pistola calibro 38 che teneva infilata nella cintura.

Bernard, Will e Derrick si girarono verso gli agenti di polizia sperando in una loro reazione, ma Mitchell era immobile come una statua.

«Come cazzo si usa?» esclamò uno dei miliardari, armeggiando con l'apparecchio.

«Come un normale telefono» spiegò il comandante. «Digita il numero del tuo amministratore, del tuo direttore di banca, di chi preferisci, e poi premi il tasto verde. Non fate scherzi, non provate a chiedere aiuto, perché peggiorerete solo la vostra posizione.»

Tra panico e terrore, i milionari iniziarono a digitare i numeri dei propri consulenti finanziari. Nel frattempo Mitchell era inerme, alla ricerca di qualche oggetto da poter usare per provare a sventare quello che stava accadendo.

«Sono Will Brookstone. Non mi faccia troppe domande, sono in una situazione abbastanza anomala. Voglio che trasferisca tutti i soldi dei miei conti personali sul conto corrente che le do.»

«Signor Brookstone, è un’operazione alquanto insolita, e mi vedo costretto a chiederle il motivo di questa sua richiesta.»

«Le ho detto ciò che deve fare, non mi faccia domande!»

Uno alla volta, i milionari trasferirono i propri beni personali sul conto cifrato dei rapinatori. Mitchell provò ad avvicinarsi al comandante, tenendo le mani ben in vista.

«Lo sa che appena metteremo le ruote a terra verrete catturati e messi in prigione?» sbraitò Mitchell. «State facendo la più grossa cazzata della vostra vita!»

Il comandante gli rispose con un ghigno compiacente; delle minacce dell’agente non gliene fregava nulla.

«Torna al tuo posto» disse invece, mentre si accertava che tutti stessero eseguendo i suoi ordini.

A quel punto Mitchell si girò verso i passeggeri.

«Ma che cazzo state facendo? Questi idioti finiranno in galera appena mettiamo piede a terra e…»

Un colpo secco sulla nuca lo fece cadere sul pavimento. Il comandante lo aveva colpito con il calcio della pistola. Il panico aumentò a dismisura: adesso i milionari avevano la certezza che se non avessero eseguito gli ordini avrebbero di sicuro fatto una brutta fine. Il secondo pilota, con l’aiuto di una hostess, trascinò l’agente Mitchell verso la porta del bagno, e lì gli legarono le mani dietro la schiena.

«Signori, avete pochi minuti» disse il capitano con la massima calma. «Poi aprirò il portello e butterò fuori uno di voi.»

Tim Johnson, titolare di una multinazionale di telefonia, era il più anziano e soffriva di cuore da parecchi anni. Il sudore freddo gli imperlava la fronte. Usava la manica della giacca per asciugarsi, ma non passava un istante che era di nuovo fradicio.

«Ci muoviamo?» urlò il comandante.

«Ho difficoltà a comunicare con il mio consulente» si giustificò Johnson. «La ricezione è pessima, e mi sta facendo un miliardo di domande.»

Il comandante diede una rapida occhiata prima all’orologio e poi in direzione della cabina di pilotaggio, dove il secondo pilota controllava l’esecuzione delle transazioni attraverso un computer portatile. Un cenno compiacente fra i due e il comandante tornò a occuparsi dei passeggeri.

«Forza, forza, forza, muoviamoci!»

Mitchell aprì piano gli occhi, con un dolore lancinante che gli bloccava le spalle. Notò che le due hostess avevano legato anche gli altri due agenti. Il giornalista, che sedeva nella terzultima fila, continuava invece a riprendere la scena, nonostante i piloti e le hostess lo avessero visto. Forse gli interessava avere una documentazione dell'evento? Forse erano interessati a un po' di pubblicità a fine rapina? Sta di fatto che nessuno badava a lui.

Un lungo *beep* giunse all'improvviso dalla cabina di pilotaggio. Il secondo pilota fece un nuovo cenno al comandante. Il trasferimento di denaro era avvenuto. Si trattava di circa 435 miliardi di dollari.

I passeggeri erano ormai stremati. Johnson, il ricco milionario che sudava come un lottatore di sumo, era provatissimo, probabilmente vicino all'infarto. Le loro facce descrivevano terrore misto a rassegnazione. In cuor loro speravano che questo incubo finisse presto, sicuri che le forze dell'ordine avrebbero recuperato tutti i loro soldi.

Il comandante si avvicinò al centro della fusoliera, appoggiando le mani alle due pareti in radica. Aveva il sorriso di uno che era riuscito nel suo intento, che li aveva fottuti tutti e che adesso poteva veramente fare il cazzo che voleva.

«Signori, è stato un vero onore per me e il mio equipaggio avervi portati fino a qui. Mi dispiace che qualcuno si sia fatto male» disse indicando Mitchell, legato a terra. «Vi ringrazio per aver collaborato con noi e vi auguro un buon proseguimento su questo volo.»

Il comandante guardò gli altri tre complici, fece un cenno con la testa e si diresse verso il portello d'uscita. I quattro indossavano degli zaini, sicuramente dei paracaduti. Una delle due hostess girò una grossa leva, disattivò i sistemi di sicurezza e spalancò il portello. Il rumore dei motori si fece più forte e l'aria prese a soffiare violenta all'interno della cabina. I tre si lanciarono fuori dalla carlinga: prima le due hostess, poi il secondo pilota.

«Addio, poveri» disse il primo ufficiale prima di lanciarsi.

I volti dei passeggeri erano di marmo. A che cosa avevano appena assistito? Che cazzo era successo? I motori dell'aereo si spensero di colpo. Nessun rumore, solo un leggero senso di assestamento, come se si fosse spento il cavallo di una giostra. Uno dei miliardari aprì di scatto la tendina oscurante.

«Il cielo è fermo!»

«Come è fermo?» chiese il suo vicino di sedile.

Cielo fermo, motori spenti, niente vento, nessun risucchio, ma quindi? Uno dei passeggeri si alzò e andò a liberare Mitchell, che si trovava ancora a terra. Il comandante dell'FBI si mise in piedi a fatica, aiutato da un paio di uomini. Nessuno aveva il coraggio di alzarsi e spingersi fino al portello, così decise di provarci lui. Era disarmato e ancora rimbambito dal colpo alla nuca, ma si fece coraggio e, un passo alla volta, si affacciò all'accesso.

«Pezzi di merdaaaa!»

«Cosa? Cosa?» chiese Bernard.

Mitchell era incredulo. Non era possibile, come avevano fatto a ingannare tutti quanti con un'operazione degna di un film hollywoodiano?

«Un simulatore? Un fottuto simulatore!»

I volti dei passeggeri erano un misto fra lo stupore e la serenità. Erano stati rapinati, erano stati minacciati, ma almeno erano a terra, e non in un volo senza un pilota ai comandi.

Mitchell fece un cenno ai suoi uomini, che subito lo seguirono fuori dal simulatore. Erano rimasti lì, fermi, in un grosso capannone all'interno di un sofisticatissimo marchingegno. Un gigantesco cartello con disegnato un enorme dito medio era appostato proprio davanti alla scaletta collegata al simulatore. Il dito medio era accompagnato da una firma, IL MILIONARIO DELL'ISOLA.

C'erano pannelli sul muso e sui lati dell'aereo privo di ali, e un complicato sistema idraulico che simulava il comportamento di un vero velivolo.

Erano rimasti lì, fermi, senza spostarsi di un millimetro. Erano stati fottuti per bene, mentre qualcuno era diventato "l'uomo più ricco del mondo".

11

«Che cazzo è successo?» gridava Steve Wilson, direttore generale dell'FBI, mentre camminava velocemente avanti e indietro negli uffici dell'aeroporto.

Mitchell non sapeva cosa rispondere: era stato vittima di una delle più grandi truffe mai avvenute.

«Eri lì con loro, e avevi la responsabilità di questa assurda operazione che tu stesso hai voluto portare a termine!»

Nel frattempo, un gruppo di agenti di polizia locale, insieme ad altri dell'FBI, cercava di venire a capo di quella situazione assurda. L'aereo era decollato, lo avevano visto tutti. Eppure qualcosa era successo, qualche trucco era stato attivato, come un'illusione alla David Copperfield.

«Mitchell, tu la promozione te la puoi scordare, e sei sospeso per trenta giorni dal servizio» gridò Wilson.

«Mi lasci indagare, voglio capire cos'è successo, magari riesco a collegare i puntini e a trovare l'infame.»

«I puntini ti verranno sulle chiappe a furia di stare seduto sul divano. Consegnami il distintivo e la pistola.»

Mitchell ubbidì e poi si accasciò su una delle poltrone lì vicino. Si passò le mani fra i capelli cercando di capire cosa cazzo fosse successo veramente, poi ebbe un'illuminazione.

«Ha usato due aerei» gridò al suo superiore che stava lasciando la stanza.

Wilson si fermò sulla porta.

«È così che ci ha ingannato, ha usato un aereo vero e un simulatore. Ha scelto questo aeroporto perché probabilmente viene utilizzato poco e ha potuto corrompere il personale di terra.»

Camminarono verso il tunnel che aveva portato i passeggeri a bordo, e Mitchell si mise a saggiare con le mani le pareti ricoperte di manifesti pubblicitari, fino a sentire un suono sordo, come se ci fosse un'apertura dietro ai pannelli.

«Trovato!» disse. Iniziò a strappare freneticamente i manifesti, e scoprì l'apertura di un altro tunnel che portava al simulatore.

«Che cazzo stai facendo, Mitchell?» chiese il direttore Wilson, accompagnato da altri agenti di polizia.

«Ha creato uno snodo alternativo, lo ha attivato poco prima che noi tutti salissimo» spiegò Mitchell. «Poi, a bordo, qualcuno ha attivato questa leva e lo snodo è tornato nella posizione normale.»

Mitchell mise in funzione il meccanismo e il tunnel fece esattamente quello che stava descrivendo. A quanto pare il milionario, con l'aiuto di diversi complici, aveva affittato un aereo privato, istruito i piloti a seguire in maniera precisa tutte le indicazioni in modo che entrambi gli aerei agissero

nello stesso medesimo modo e nello stesso istante, creando di fatto un diversivo.

«Quindi, basta trovare i piloti dell'aereo vero, portarli in centrale e interrogarli.»

«Bella intuizione! Bravo, Mitchell, ma tu rimani sospeso, prendiamo tutto in mano noi adesso.»

«Complici, aiuti dall'esterno, piloti pagati, installazione di apparecchiature sofisticate, quanta cazzo di gente aveva corrotto il nostro milionario misterioso? Be', con tutti i soldi che si era fottuto, di certo non aveva avuto problemi a pagare tutte quelle persone. Ma se qualcuno avesse cantato? Se qualcuno, messo sotto pressione, avesse ceduto?»

Passarono giorni senza che alcuno degli interrogatori portasse a uno straccio di pista. Ogni persona sentita dava più o meno la stessa risposta: "Mi hanno pagato in nero, mi arrivavano le istruzioni in una busta anonima e ho semplicemente svolto il lavoro senza farmi troppe domande". Persino l'azienda che aveva costruito il simulatore e quella che lo aveva installato non sapevano nulla. Era stato detto loro che sarebbe servito per addestrare piloti di linea, non per un colpo di questo calibro. Il piano era stato studiato da anni, curato in ogni dettaglio, senza lasciare nulla al caso. Undici milionari derubati di gran parte dei loro averi, e in mano solo tanti punti di domanda.

Vennero analizzati i video raccolti dal giornalista che aveva vissuto tutta l'avventura. Venne rintracciato il conto cifrato sul quale erano stati trasferiti i soldi dei milionari, ma, anche lì, un buco nell'acqua. Era vuoto.

A questo punto i telegiornali, le radio e le tv di tutto il mondo iniziarono a porsi una domanda: "E se il milionario non vivesse realmente su un'isola? E se anche quella fosse una messa in scena?". Tanti dubbi, tante domande, ma zero risposte.

Il caso era chiuso: i soldi e il milionario misterioso erano svaniti nel nulla.

Gli arrivò uno schiaffo così forte da togliergli la vista per qualche istante. Quando riuscì a mettere a fuoco, l'uomo si ricordò di essere in quel buco buio, legato a una sedia. Un profumo acido e fastidioso riempì all'improvviso lo spazio già abbastanza angusto.

«Bernard!» sussurrò il prigioniero, cercando nell'ombra. «Quel puzzo di piscia di gatto lo riconoscerei ovunque.»

«Ma tu pensavi veramente di potermi fottere così, Richard?» rispose Bernard, orgoglioso di averlo in pugno. «Avresti potuto passarla liscia se ti fossi limitato a inculare tutti gli altri, ma io sono quello che l'ha messa in culo anche a tuo padre. Perché hai incluso anche me in questa porcata?»

Bernard si sedette sullo sgabello davanti a lui.

«Dimmi dove cazzo hai nascosto i soldi: rivoglio i miei maledetti soldi, ladro infame.»

L'uomo legato alla sedia rimase in silenzio.

«Non costringermi a richiamare i miei amichetti russi, perché quelli hanno la mano pesante e con un pugno ti sfondano quella bella faccia che hai.»

Due colpi di pistola provenienti dal piano di sopra distolsero l'attenzione dei due. Un altro colpo, poi un tonfo, come se qualcosa di pesante fosse caduto a terra. La porta di legno dietro di loro si spalancò di colpo. Bernard si alzò in piedi di scatto, pronto ad afferrare un'arma sul tavolo che aveva accanto, ma non fece in tempo. Un proiettile lo raggiunse a una gamba, facendolo crollare a terra urlante di dolore.

«Non ti muovere o ti finisco, stronzo» disse una voce nel buio.

Bernard rimase immobile, mentre il sangue imbrattava i suoi costosi pantaloni di lino.

«Forza, muoviti» gli intimò l'uomo. «Libera il mio amico e poi vattene da qui.»

Bernard eseguì l'ordine e, zoppicante, sparì dalla loro vista.

13

Qualche mese dopo, sul ponte di uno yatch ormeggiato davanti a una mega villa circondata da palme con vicino un magnifico elicottero color nero

lucido, due uomini se la spassavano circondati da un gruppo di belle ragazze.

«Ed eccomi qui! Sono io, l'uomo che tutti cercano da anni, l'uomo che ha derubato oltre 435 miliardi di dollari alle undici persone più importanti del mondo» iniziò a raccontare uno dei due uomini, sorseggiando una coppa di champagne. «Volete sapere come ho fatto? Ma soprattutto, perché l'ho fatto? Ah, immagino che vogliate sapere anche chi cazzo sono, giusto? Sono Richard Gaines, e ho realizzato il mio sogno: vendicare mio padre e diventare l'uomo più ricco del mondo! Purtroppo per gli undici ex milionari, il mio piano è andato esattamente come lo avevo pensato. Non sono un criminale, ho tolto ai ricchi quello che non si meritavano. Non solo gli ho fregato i soldi, ma gli ho cancellato potere e dignità, ovvero tutto ciò che mio padre si era meritato grazie al sudore della fronte, e che gli era stato rubato solo perché i suoi soci erano diventati degli schifosi avidi e assassini. Ho pianificato tutto per ben vent'anni. Ho curato ogni piccolo dettaglio, ogni margine di errore, e mi sono assicurato tutte le vie d'uscita possibili nel caso qualcosa fosse andato storto. Nonostante questo, quel bastardo di Bernard, ex socio di mio padre, è riuscito a beccarmi. Come? Ha comprato il silenzio di uno dei miei complici più fidati: Jack Bloom, il giornalista che ha documentato tutta l'avventura. Ecco, quello era Jack, il migliore amico di mio padre, un secondo papà per me. In tutti questi anni mi aveva aiutato a disegnare il mio piano pressoché perfetto, ma evidentemente tutti noi abbiamo un prezzo, e lui si è venduto a Bernard, per poi farsi buttare in un fiume, legato a un masso, dopo che aveva svelato uno dei miei nascondigli. A volte tendiamo a fidarci delle persone sbagliate, e spesso non riusciamo a riconoscere quelle corrette e oneste che abbiamo intorno. Io, grazie a Dio, questa persona l'ho trovata, giusto in tempo per salvarmi il culo. Si tratta di John Mitchell, ex agente dell'FBI, sospeso ingiustamente dopo aver fatto di tutto per catturarmi. Quando John ha capito dove stava il bene, non ci ha pensato due volte a mandare tutti affanculo e a venire a salvarmi.»

«Basta, Richard» si intromise Mitchell con un tono divertito. «Le signorine si stanno annoiando. Ragazze, preferite bianco o rosé?»

«Rosé!» gridarono in coro le ragazze, stravaccate sui divani attorno ai due uomini.

«Signore, allora brindiamo all’uomo più ricco del mondo.»

In fondo all’arcobaleno

1

Se ne stava avvolto in un accappatoio color senape, chino sul monitor del suo portatile a guardare una BMW Serie 5, di un bel blu elettrico, con gli interni in pelle chiara.

La spugna che indossava gli pizzicava l’interno coscia e, dall’odore di muffa che annusava, valutò fosse arrivato il momento di dargli una lavata. Non che se ne occupasse lui, sia chiaro; lui non sapeva neppure accenderla, la lavatrice. Questa era una delle mansioni della sua donna di servizio: una stronza invadente che mal pagava e che non faceva nulla di più di quello che lui le ordinava di fare. Se fosse stato per la sua sguattera, avrebbe potuto vestirsi di stracci e asciugarsi il culo con pezze luride, a lei poco importava. La conosceva da anni, perché era stata la badante di sua madre e di lui, quella donna, sapeva molte cose. Forse fin troppe; ma lei chiedeva poco, quindi andava bene così.

La villetta in cui viveva era un buco. Dignitosa, sì, ma pur sempre un buco. Suo padre Romano si era spaccato la schiena per pagarla e quando era arrivato finalmente alla ben meritata pensione, ironia della sorte, si era fatto stirare da un camion mentre attraversava un incrocio. Torto suo, questo era stato appurato dalla polizia fin dal primo sopraluogo: l’autista del veicolo se l’era trovato in mezzo alla strada, senza avere la minima possibilità di evitarlo. E dire che nella vita suo padre era stato un vigile urbano e che quella, quindi, era materia sua; ma di fronte al Fato non si può fare nulla: era giunto il suo momento ed era così che il vecchio doveva morire. Fino a poco prima c’era e poi *puff*, spalmato sull’asfalto.

La casa l’aveva ereditata quindi da sua madre Francesca: una strega di donna che, fortuna vuole, era crepata in concomitanza con il divorzio di Filippo, giusto in tempo per non lasciarlo per strada. Sua madre non gli

aveva mai dato niente quando era in vita, ma almeno era riuscita a lasciargli qualcosa da morta.

La villetta era ben lontana dagli standard a cui era stato abituato negli ultimi anni, ma, dato il declino in cui era finito, avere un posto in cui sbattere il culo era stata una vera fortuna. Non che i soldi gli mancassero, intendiamoci; quella carogna della sua ex moglie aveva dovuto dargli una buonuscita per toglierselo di torno, oltre che riconoscergli un discreto mensile, tanto da permettergli di non lavorare.

Filippo Picciafuoco era un uomo che dalla vita aveva avuto tutto, ma non era mai riuscito a farselo bastare.

Il preambolo, tuttavia, non era stato dei migliori. Già in tenera età aveva capito di non essere una persona dotata di chissà quale acume, e questa lucida consapevolezza, così opposta alla sua gretta natura, aveva inevitabilmente influito su quelle che poi erano divenute le sue scelte. Quelle della vita e della cognizione stessa del suo essere uomo.

A scuola era sempre stato un asino più per atteggiamento che per reale ignoranza, e, dopo aver ripetuto la terza media per ben due volte, suo padre l'aveva spedito a lavorare.

"A calci nel culo!" era la frase che usava più di frequente Romano Picciafuoco quando parlava di suo figlio. "A quel fannullone servono solo tanti bei calci nel culo, ve lo dico io."

E forse, in fondo, era proprio così.

Poco più che bambino, Filippo era finito a fare l'assistente a un idraulico, compagno di bevute di suo padre, che lo trattava come un idiota, sfruttandolo e pagandolo una miseria. Poi era stato apprendista in una piccola impresa edile che lo metteva sotto neppure fosse a militare ("calci in culo!") e poi, in ultimo, era finito a fare il manovale in un centro di raccolta rifiuti. Poche parole, zero relazioni umane, solo fatica e turni di lavoro infiniti.

A ventidue anni, quando i suoi coetanei freschi di laurea iniziavano ad affacciarsi al mondo con in tasca sogni e speranze, lui aveva già la pellaccia di un veterano disilluso, con svariati anni di lavoro sulle spalle passati a sgobbare come un somaro. La sua vita quella era e, se non avesse fatto qualcosa per riscattarsi, quella sarebbe rimasta fino all'età della pensione (se mai ci fosse arrivato).

Filippo, però, voleva di più; i suoi desideri, quelli che non aveva mai confessato a nessuno, non avevano mai smesso di muoversi sul fondo dello stomaco, reali come lo era la sua determinazione. Era un incapace privo di talento, lo sapeva bene, e come lavoratore una vera frana: impreciso e superficiale. Eppure lui quella “roba” lì ce l’aveva davvero. Quella che alcuni chiamano “fame”, mentre altri, più sagaci, definiscono come “arrivismo”. Non quello sano, conseguenza di una logica meritocratica, ma quello viziato che consegna il successo alle persone come Filippo: quelle disposte a fare qualunque cosa per ottenerlo.

Se da una parte, con lui, Madre Natura avesse lesinato con l’acume, con l’aspetto fisico invece era stata di grande generosità. Filippo era sempre stato un bel bambino e, con gli anni, era divenuto un bell’uomo, uno di quelli che alle donne piacciono davvero. I mestieri faticosi in cui si era dovuto cimentare l’avevano cresciuto con il loro pugno di ferro, forgiando un fisico forte e asciutto, con una muscolatura definita e la pelle, abituata al sole dei cantieri, perennemente abbronzata. La dentatura, dono di natura, era perfetta: dritta e di un bianco abbagliante, mentre i lineamenti del viso erano belli come quelli dei divi di Hollywood di una volta.

Aveva avuto la sua prima esperienza sessuale a sedici anni, quando ancora lavorava come assistente dell’idraulico amico di suo padre. All’epoca era fisicamente già maturo, e la donna che l’aveva adescato non doveva aver neppure dubitato che potesse essere un minore.

Il capo l’aveva spedito a casa della cliente con il compito di gestire una riparazione che ormai, dopo un anno di gavetta, Filippo aveva visto eseguire almeno un’ottantina di volte. Si trattava della riparazione di una valvola dell’acquaio della cucina e Filippo, sdraiato a pigliar acqua in faccia, si era dato da fare, nella speranza di evitare di combinare disastri. Il suo problema principale era sempre stato la superficialità con la quale si approcciava a qualsiasi cosa, che si trattasse di lavoro, ma anche di faccende personali. Era un tipo sommario, pigro, con il pensiero sempre teso a quisquilie di poco conto.

La signora Lidia Quattrini (dopo tanti anni, Filippo si ricordava ancora bene il nome) era invece una di quelle casalinghe da stereotipo dozzinale: cinquantenne infelice, con il marito distante e una vita sessuale inesistente. Per tutta la mezz’ora che Filippo aveva impiegato a fare la riparazione, la donna non aveva fatto altro che parlare, parlare e parlare sfogando tutto

quello che aveva dentro, quasi che il ragazzo fosse divenuto una sorta di confessore. Doveva essere una persona molto sola, tanto ingenua da intendere la patinata cordialità di Filippo come una qualche forma di condivisione empatica in cui un giovane operaio si trasforma in quell'imprevisto che diviene la via di fuga da una vita fatta di amarezze.

In verità, la situazione reale era ben lontana dall'essere quello che lei credeva o che si forzava di credere, perché Filippo non aveva fatto altro che annuire e far finta di ascoltare per tutto il tempo. Forse la donna, a un certo punto, si era anche accorta che lui non le stesse porgendo alcuna attenzione, ma a lei tanto bastava il fatto di poter sfogare ciò che aveva dentro. In lacrime, Lidia gli aveva raccontato dei tanti tentativi che aveva fatto per rimanere incinta, le visite, le inseminazioni artificiali, ma nulla aveva funzionato. Con gli anni, suo marito si era allontanato a causa del lavoro che lo teneva fuori casa, ma forse anche per la depressione di lei che, di certo, non aveva aiutato a mantenere saldo il loro rapporto. E poi, di recente, era giunto il sospetto del tradimento: il profumo che aveva annusato sugli indumenti di lui dopo una delle tante sere in cui era rientrato tardi, senza considerare che una volta aveva trovato pure un lungo capello biondo infilato nei suoi slip.

Mentre Filippo stringeva la valvola sostituita con la soddisfazione di essere riuscito a riparare il guasto senza combinare guai, la signora Lidia l'aveva lasciato solo, sparendo all'improvviso. Al termine del lavoro, quando il ragazzo aveva riassettato i suoi attrezzi, asciugato l'acqua che era sgocciolata e pulito il vano in qualche maniera, Lidia l'aveva chiamato con voce cinguettante.

«Ragaaazzooo…» aveva cantilenato, senza neppure ricordarsi il suo nome.

Perché in fondo, a Lidia, di chi fosse Filippo poco importava. Ciò che contava davvero era la voglia che aveva di fuggire lontano dal suo mondo.

Il giovane aveva seguito la voce di lei attraversando l'ampio soggiorno, fin nel reparto notte della villa. Era poco più di un bambino e nella sua mente, fino a quel momento, non c'era stata alcuna ombra di sospetto. Se la ritrovò di fronte nuda, con solo una vestaglia di seta addosso, ad attenderlo appoggiata allo stipite della porta della sua camera da letto. Le labbra stirate in un sorriso forzato, con lo sguardo pieno di un imbarazzo malcelato. Filippo era troppo giovane per comprendere le sfumature del cuore di una

donna e, a quel punto, nella piena tempesta ormonale in cui si dipana la vita di un adolescente di appena sedici anni, non aveva capito più nulla. L'aveva presa in braccio senza alcuno sforzo: lei era piccina, lui invece un marcantonio, e l'aveva sbattuta contro il muro e poi sul materasso del letto matrimoniale, dando sfogo a ogni sua fantasia.

Lei l'aveva lasciato fare senza opporsi. Libera come una ragazzina, si cibava senza inibizioni di quel piacere e di quelle attenzioni che non aveva mai ricevuto neppure da suo marito. Per quanto tutto fosse stato breve, per la signora Lidia fu incredibile e intenso; e quando Filippo si ritrovò in busta duecentomila lire in più del prezzo che avevano concordato per la riparazione, capì che questo suo talento appena scoperto avrebbe potuto portargli non pochi benefici. Soldi, sì, e pure tanto divertimento.

2

Negli anni a seguire, durante il suo periodo da muratore e poi da manovale, Filippo ampliò il suo circuito di clientela: sempre donne di una certa età, benestanti e con mariti assenti, con una bella predisposizione a fargli regali. A volte erano soldi, altre vestiti o accessori di lusso. A casa Filippo contribuiva con quasi tutto lo stipendio della sua busta paga, giustificando i suoi lussi come acquisti fatti con la retribuzione ricavata dagli straordinari. E in effetti di quello si trattava: di straordinari.

A ventitré anni, Filippo aveva messo da parte un discreto gruzzolo e, resosi conto che il lavoro in discarica non l'avrebbe mai portato da nessuna parte, decise di mollare e cambiare professione. Fu un personaggio della televisione a ispirarlo, in occasione di un'intervista sul suo inizio della carriera da showman. A Filippo parve subito un'idea allettante, in grado inoltre di ampliare la sua clientela con estrema facilità.

Era il 1998, le radio passavano *Iris* dei Goo Goo Dolls, e quella stessa estate Filippo si iscrisse a un'agenzia di animatori turistici. Grazie al suo carisma e al bell'aspetto fisico, venne subito ingaggiato e dislocato in un hotel di lusso nel Salentino. Solo con la prima stagione fu in grado di guadagnare in regali e mance varie un valore pari alla metà di tutto quello che aveva racimolato in otto anni di sgobbate come operaio.

Saltava da un letto all’altro, frequentava solo donne ricche e insoddisfatte. Se in un primo momento le ore in cui queste potevano godere della sua compagnia venivano retribuite con un’offerta libera, con il tempo Filippo si inventò la storiella dello studio, delle spese dell’università e della mamma malata, creando un vero e proprio tariffario misurato in durata e, sì, anche in “stomaco”. Era raro che le sue clienti avessero meno di cinquant’anni: a volte gli era capitato di stare con belle signore, ma più spesso, quando si trovava di fronte a quelle più stagionate, aveva dovuto richiamare a sé tutto l’autocontrollo di cui disponeva per riuscire a fare quello che queste gli chiedevano.

Continuò quello stile di vita per almeno altri tre anni, viaggiando per il mondo in posti che, data la sua estrazione sociale, non avrebbe mai creduto di poter vedere. Era capitato che alcune delle sue clienti, le più patetiche a suo avviso, scambiassero il sesso a pagamento per amore, e allora lì nascevano problemi. Queste pazze ninfomani decidevano di punto in bianco di lasciare i propri mariti e di tornare all’hotel in cui stava lui, dove pensavano di aver trovato il vero amore. Cercavano il sogno, la vita insieme, “due cuori e una capanna”.

Filippo ormai si era fatto il callo e in quei casi la tecnica era semplice e diretta: le ignorava. Fingeva che queste neppure esistessero. Non le degnava della minima attenzione, se non quella che avrebbe rivolto a normali clienti. Addirittura dava loro del lei, chiamandole “signora”.

Il sesso, per Filippo, era sempre stato solo un mezzo di guadagno, mai di trasporto sentimentale, e a ventisei anni suonati ancora non sapeva cosa volesse dire innamorarsi di qualcuno. Negli ultimi mesi aveva avuto storie con ragazze della sua età, alcune pure più giovani, sue colleghe animatrici, ma non c’era mai stato nulla di serio. La scintilla non era mai scoccata. Avere corpi snelli a saltellargli sulla pancia era cosa di poco conto se alla fine non sganciavano qualche buona retribuzione. Per lui, il vero orgasmo giungeva sempre a scopata conclusa, quando le sue pulzelle aprivano il portafoglio e staccavano un bell’assegno (ora in euro), magari a tre zeri. Secondo i suoi calcoli, avrebbe potuto continuare con questo stile di vita per almeno altri otto anni, e poi ritirarsi a beneficiare dei suoi risparmi.

Invece tutto cambiò quando conobbe Sonia, una ricca imprenditrice a sette zeri. Quattro in più della sua tariffa media.

3

Sonia Zampi era una bella donna, ormai sulla cinquantina, in vacanza con la sua migliore amica, perché reduce di un brutto divorzio che l'aveva vista distruggere un matrimonio di trent'anni. Il marito la cornificava da tempo, lei lo sapeva, ma la loro era la classica famiglia borghese che finge di non accorgersi dell'elefante rosa che gli sta cagando in salotto. L'apparenza era durata quel che era durata, ma poi tutto era degenerato quando lui, quel cretino, aveva messo incinta l'amante. Una ragazzetta che avrebbe potuto essere sua figlia e che, arrivista come pochi, aveva reso pubblica la loro storia, credendo di riuscire a ottenere qualcosa. Ciò che però la poveretta non sapeva era che lui, povero somaro, non era neppure padrone delle mutande che indossava.

Sonia, più per mitigare il fallimento del suo matrimonio che per un gesto magnanimo nei confronti del marito, aveva patteggiato il divorzio riconoscendo al partner un paio delle loro case e un po' di soldi. Figli non ne avevano e questo, seppure in passato fosse stato per lei fonte di grande sofferenza, alla fine era stato un bene, considerando il modo in cui la loro relazione era finita.

Nel giro di sei mesi, Sonia aveva chiuso ogni ponte e voltato pagina, storia finita. Aveva fatto le valige e invitato la sua migliore amica Federica a seguirla alle Mauritius, in una vacanza tutta al femminile, alla riscoperta della donna che era. Per il viaggio non aveva badato a spese e aveva scelto l'hotel più lussuoso dell'arcipelago, roba da tremila euro a notte. I soldi per lei non erano mai stati un problema e, dopo una vita di fatica e tante corna, Sonia aveva finalmente deciso di spassarsela.

«*No rules*, nessun rimpianto» aveva giurato all'amica mentre sorvolavano l'Oceano Indiano.

Caso vuole che la sua scelta fosse ricaduta proprio sul Royal Palm Luxury Resort, l'albergo in cui Filippo era capo del team di animazione. Negli anni, il ragazzo, comprendendo che per riuscire ad adescare una clientela sempre più ricca avrebbe dovuto salire di livello, aveva deciso di specializzarsi divenendo istruttore di golf e di tennis. La sua lunga esperienza faceva di lui uno dei professionisti più esperti dell'agenzia per cui lavorava e dunque divenne facile richiedere di essere dislocato in mete esclusive, con clientela extra lusso.

Filippo aveva approcciato Sonia fin dalla prima sera, offrendo un Barracuda a lei e alla sua amica: un cocktail strategico, fresco, a base del buon rum che facevano su quell'isola. Leggero al primo sorso, e per questo ingannevole.

Il giovane si era presentato con la sua verve di sempre, brillante e affabile, e dal cocktail erano passati a degustare infusioni di rum tipiche del luogo. Servito liscio, ma freddo. Filippo e Sonia erano finiti a letto quella stessa notte, lui ospite nella suite presidenziale che, nonostante lavorasse lì da qualche mese, non aveva ancora visto. Nessuna delle sue clienti era abbastanza ricca da potersela permettere.

La nottata fu squisita, Filippo fu un amante eccezionale: passionale, ma anche romantico. L'uomo che una donna sogna di incontrare in una vacanza ai tropici, dove il mare è lo specchio della luna e la ragione è offuscata dal buon sapore di rum e ananas. Nei giorni successivi, i due furono inseparabili e Filippo si guardò bene dal chiedere soldi o regali: quello era un investimento a lungo termine, e lui era deciso a rischiarsela fino in fondo.

Se la spassarono a giocare sui campi da golf, trascorsero pomeriggi in barca a esplorare la costa e fecero l'amore quasi tutte le notti. Federica, l'amica di Sonia, diede alla coppia tutto lo spazio possibile, felice che la sua compare se la stesse finalmente spassando. Fu però per lei una sorpresa scoprire che Filippo sarebbe tornato a casa insieme a loro.

«Mi sono innamorata» le aveva confidato Sonia l'ultima sera, mentre bevevano un drink e osservavano il ragazzo da lontano. «Non dire nulla, sono una scema, lo so! Ma cosa ci posso fare?»

Federica aveva risposto con un sorriso finto, senza sapere bene cosa dire.

«E su! Fede, mi hai detto tu di divertirmi.»

«Sì, lo hai fatto e io ne sono felicissima» le disse alzando il bicchiere. «Ma addirittura portarlo a casa? Non ti sembra un po' troppo?»

Sonia aveva esitato un attimo e poi aveva sorriso.

«Forse… ma si vive una volta sola!»

Filippo rientrò con loro e, non avendo una casa propria, si trasferì in quella di Sonia, divenendo il suo gioco, la sua passione, il suo amore. Nel giro di sei mesi l'aitante istruttore sportivo divenne il signor Zampi, dirigente della ZampiGel, con tanto di auto aziendale e di un ufficio di cento metri quadri,

completo di bagno con doccia. Incluso nel pacchetto benefit, gli era stata affidata anche un'assistente personale: una ragazza carina, appena uscita dall'università, con un paio di tette talmente sode che Filippo, abituato a una certa frollatura, non credeva potessero esistere.

Nonostante i timori di Federica e di una serie di altre amiche ficcanaso, il matrimonio tra i due superò il primo anno senza alcuna crisi. Poi il secondo, il terzo, e in men che non si dica Filippo si ritrovò trentacinquenne, sposato con una donna che andava per i sessanta che, per la cognizione che aveva di se stesso, avrebbe potuto essere sua nonna. D'altro canto, il manovale ventiduenne del centro raccolta rifiuti che sognava una vita diversa da quella da operaio aveva avverato il suo sogno. Filippo era diventato un uomo ricco, tanto fortunato da potersi levare qualsiasi genere di sfizio. Negli ultimi anni, aveva cambiato un'auto ogni sei mesi: tutte sportive e tutte costosissime. Si era fatto fare un guardaroba su misura da uno dei migliori sarti della città e, insieme a Sonia, aveva girato il mondo in hotel a cinque stelle, nei quali ora era cliente e non più scaldaletto per signore. O almeno… lo era ancora, ma in modo differente. Sonia era sua moglie, gli aveva dato tutto quel che lui desiderava in cambio di sentimenti finti e di qualche, ormai sporadica, trombata. Si trattava di un ruolo che lui aveva sempre saputo recitare magistralmente, senza alcuna fatica.

Tuttavia, con il tempo, arrivarono anche per Filippo i primi demoni dell'invecchiamento e lui, nonostante continuasse a mantenersi in forma con diete sane e tanto allenamento, iniziò a vedere la comparsa delle prime rughe intorno agli occhi, dei capelli bianchi e di rotondità che non aveva mai avuto. Il denaro gli dava l'opportunità di ricorrere alla chirurgia estetica, ma non esistevano bisturi che potessero rimediare al decadimento interiore, all'insicurezza che cresceva dentro di lui quando ogni mattina, nello specchio, vedeva deperire quell'unico talento che tutto gli aveva dato nella vita. Benché il suo piano da giovane arrivista fosse stato perfetto e l'avesse portato fino alla meta, il destino gli stava aprendo percorsi inattesi, forieri di un epilogo che si sarebbe ben presto rivelato l'esatto opposto delle attese iniziali.

Fu così che Filippo, come il suo predecessore, ritrovò un po' di quella sicurezza perduta tra le braccia della sua assistente tutta tette che, da quel che gli parve al primo approccio, sembrava non attendere altro. La loro

relazione fece subito faville, solo che ora i ruoli si erano scambiati e il tardone da compatire e da spennare era divenuto lui. Quel pensiero, però, non lo sfiorò mai neppure per un secondo. Il desiderio sessuale, ora proiettato su una ragazza con la metà dei suoi anni, si spogliò della sua verve di malizia trasformandosi in quello che, per Filippo, fu il sentimento più vicino all'amore che avesse mai provato in vita sua.

I due amanti si incontrarono per almeno due mesi, quasi ogni sera, ma la loro storia non era destinata a durare. Nonostante l'età, Sonia rimaneva la donna lucida di sempre, ancora al timone della sua azienda, che negli ultimi anni aveva aumentato del ventisei per cento il suo fatturato, divenendo una multinazionale quotata. Non le ci volle molto per scoprire il tradimento anche di quest'altro marito. Lo volle beccare in flagrante, portando con sé un paio dei suoi avvocati in azienda, dopo l'ora di chiusura.

Lo trovarono a braghe calate, a darsi da fare dietro alla ragazza chinata sulla sua scrivania. La scena fu patetica e per Sonia, con la testimonianza dei suoi legali, fu semplice sbatterlo fuori dall'azienda e poi di casa con effetto immediato. Non ebbe alcuna pietà, e Filippo pagò per il suo tradimento, ma anche per quello del primo marito. Per lui non ci furono case al mare, ville, e neppure i suoi vestiti cuciti su misura. Nulla. A stento gli lasciò una delle loro auto, la più economica del loro ricchissimo parco macchine, e poi gli riconobbe una buona uscita e un assegno mensile. Cifra che a lui bastava per vivere in modo dignitoso e che per lei rappresentava una somma molto inferiore a quanto dava ogni mese in beneficenza. Il paragone non è casuale, dato che per Sonia quel mantenimento altro non era che un atto caritatevole fatto nei confronti di un uomo senza alcun onore.

4

Filippo si grattò dietro le orecchie e poi si annusò le dita. Ripensò a ciò che era. A quello che aveva. E a come era finito. Si sfregò con forza l'inguine che ora gli prudeva da impazzire, riflettendo sulla reale necessità di farsi una doccia. Era avvolto nell'accappatoio non perché si fosse lavato, ma soltanto perché in casa era più comodo così: nudo come mamma l'aveva fatto e con uno straccio puzzolente addosso. Un tempo ci sarebbero state donne che avrebbero pagato per averlo intorno conciato in quel modo, ma

ora, a cercarne una, l’avrebbe dovuta pagare lui. Dopo il divorzio con Sonia, l’assistente di cui si era innamorato l’aveva mollato di punto in bianco. Il suo nuovo status sociale faceva di lui una persona poco interessante.

Abbassò il monitor del laptop. La BMW che stava guardando su Internet era ormai un lusso che non poteva permettersi; meditò invece sul programma della giornata. Erano solo le undici di mattina e si era già masturbato tre volte. Avrebbe potuto tornare a guardare qualche altro filmato birichino, ma a pensarci bene non ne aveva più voglia. Si alzò ciondolando per il salotto che aveva ancora l’odore stantio di sua madre. Aveva buttato via i tappeti, sostituito il divano e cambiato le tende, ma la puzza della vecchia aveva impregnato i muri come fosse uno spettro maledetto. E forse davvero di questo si trattava. Si affacciò alla finestra che dava sul fazzoletto di terreno che aveva davanti a casa e subito andò su tutte le furie.

«Porci maledetti, topi schifosi!»

In giardino un paio di scoiattoli dalla lunga coda pelosa si stavano affaccendando ai piedi della quercia a raccogliere le ghiande cadute. Filippo li odiava, si era messo in testa che quegli animaletti stessero rovinando il suo prato, infestando gli alberi con le loro tane, le loro feci e tutto ciò che di repellente riusciva a immaginare. I topi portano la rabbia, la leptospirosi, pure la lebbra, e nonostante gli ospiti del suo giardino non fossero ratti di fogna, ma pregevoli scoiattoli rossi, per Filippo le cose stavano così e dovevano essere eliminati.

Uscì dunque di corsa, in ciabatte, con i lembi dell’accappatoio svolazzanti che non lasciavano alcun mistero sulle doti che in gioventù gli avevano dato fama e gloria, e si mise a lanciare manciate di ghiaia in aria. Colpì tutto ciò che gli capitava, anche un’auto parcheggiata in strada, ma non i due roditori che, con due balzi, si arrampicarono sul tronco dell’albero, sparendo.

«Dovete morire, maiali!» sbraitò sventolando il pugno chiuso. «Vi giuro che vi ammazzo, vi ammazzo!»

I vicini erano abituati a queste sfuriate da psicopatico; ormai erano quasi all’ordine del giorno. Alcuni di loro, i più anziani, si ricordavano di Filippo quando era ancora bambino, e l’adulto che ora vedevano sbraitare in

giardino non era tanto lontano da quello che avevano previsto sarebbe diventato. L'ascesa di quell'uomo, il suo percorso, la sua carriera da prostituto e infine la sua ricchezza erano finiti in uno sbuffo di fumo. Filippo era tornato a essere meno di quando era il tirapiedi dell'idraulico (ammesso che fosse mai riuscito a essere qualcosa di più). All'epoca era almeno un bel ragazzo, mentre ora che cosa era? Solo una nullità. Un ultra quarantenne disfatto senza più alcun credo.

Erano gli scoiattoli la causa di tutto, *quei maiali*, era per colpa loro che era finito in rovina. Portavano una *sfiga fottuta* e Filippo ne era convinto. Aveva scelto di non assumersi responsabilità per ciò che gli era successo, per come era finito. Il capro espiatorio erano i piccoli roditori che avevano iniziato a frequentare il giardino della casa di sua madre almeno quattro mesi dopo che Sonia l'aveva beccato con l'amante.

Sono loro! Sono quei topi di fogna che mi portano sfiga, rifletté accendendosi una sigaretta. *Se li tolgo di mezzo, tornerà tutto come prima.*

Poteva essere una sottovalutata depressione o forse l'inizio di una psicosi bella e buona, sta di fatto che Filippo ormai, nella solitudine delle sue elucubrazioni, a quella teoria ci credeva davvero. Fu per questo che quello stesso pomeriggio si ritrovò tra le corsie del centro fai-da-te suburbano più vicino a cercare trappole per topi. Voleva quelle più crudeli, quelle che utilizzano rodenticidi anticoagulanti che provocano emorragie interne, soffocando l'animaletto nel suo stesso sangue. Perché era così che Filippo li voleva uccidere: facendoli soffrire. Il destino, tuttavia, aveva piani differenti per lui, e dunque si dovette accontentare del modello tradizionale, a gabbietta. Quello con la chiusura a scatto che intrappola senza uccidere l'animale.

Poco male, si disse mentre li caricava nel bagagliaio dell'auto. *A farli fuori ci penserò io a bastonate.*

5

Distribuì cinque trappole nel giardino, poco prima che scoppiasse un temporale. Verso le tre del pomeriggio si alzò un vento fortissimo e la pioggia frustò i vetri per almeno tre ore, facendo un frastuono tale che Filippo non ebbe neppure la possibilità di sentire quello che dicevano alla

tv. Lampi squarciarono il cielo e i tuoni fecero tremare la casa fino alle fondamenta. Nel frattempo Filippo decise finalmente di farsi quella benedetta doccia, lenendo i vari pizzicori che lo torturavano. Dopodiché rimase per qualche momento nudo davanti allo specchio del bagno a osservarsi. I capelli ingrigiti stavano iniziando a diradarsi, l'attaccatura sempre più alta, e sul petto erano spuntati fili d'argento. La muscolatura si era afflosciata in un paio di tettine morbide e al di sotto cresceva un panciotto tondo, gonfio per via della troppa birra che beveva. Neppure le erezioni erano più quelle di una volta: era ancora giovane, eppure davanti a sé vedeva un fisico devastato, troppo a lungo sfruttato senza alcuna cognizione.

Si passò le dita sulle guance mal rasate: ormai era divenuto l'ombra di quello che era un tempo, e non si riferiva solo a ciò che vedeva nello specchio, ma a ciò che percepiva essere dentro. Quella "roba" che aveva da giovane era scomparsa, si era squagliata come un gelato lasciato al sole. Quale futuro lo aspettava? Era un buono a nulla, l'unica cosa che era in grado di fare era circuire tardone infelici, ma ora, nello stato in cui era, chi mai l'avrebbe più degnato di uno sguardo? Il sapore di merda della sua vita sarebbe mai migliorato? No, solo peggiorato, e Filippo ne era certo.

Aveva avuto la decenza di mettere a lavare l'accappatoio, dunque si asciugò sommariamente con una salvietta da viso, altro non era riuscito a trovare, e poi bighellonò per la casa. I capelli erano quattro fili di cotone sfibrati, ma tenerli lunghi lo faceva sentire più alla moda e ora, bagnati, gli sgocciolavano sulle spalle, la schiena e poi in terra, pisciando acqua ovunque sul pavimento di ceramica.

Ormai erano le sei, aveva finalmente smesso di piovere e il cielo, screziato dai colori caldi del tramonto, era attraversato da un bellissimo arcobaleno. L'ultima luce del sole filtrava densa nella casa come se fosse una massa polverosa e avvolgeva il salotto in una penombra malinconica che parlava la stessa lingua del suo inquilino. Filippo si avvicinò alla finestra e appoggiò la fronte al vetro. Per la terza volta in quegli ultimi due giorni rifletté sui benefici che avrebbe potuto trarre da un atto, diciamolo pure, definitivo. Dal suicidio, per dirla in breve. Farla finita avrebbe potuto essere la strada più giusta, in fondo cosa avrebbe perso? La casetta dei suoi? Davvero poca roba. Immaginò il suo funerale. Una chiesa vuota e una corona di fiori anonima inviata per decenza dalla sua ex moglie. E poi? Non

aveva posto al cimitero, non se ne era mai preoccupato. Dove l'avrebbero messo? In quale bara? Chi avrebbe ereditato la casa in cui stava? E i pochi soldi in banca? La fine sarebbe stata ancora più triste del presente, ma almeno lui se la sarebbe risparmiata. O forse no? Forse sarebbe rimasto anche lui in quella casa come sua madre, sotto forma di puzza.

Lo sguardo fissò il nulla fuori della finestra, poi sorvolò sulle trappole disseminate sul prato, fino a mettere a fuoco un fatto del tutto strano. Per un gioco di curiose rifrazioni, pareva che l'arcobaleno cadesse proprio nel suo giardino, ai piedi della quercia su cui vivevano gli scoiattoli (*luridi maiali*). Sorrise e inclinò la testa, in modo da far svanire il miraggio, ma l'arcobaleno intensificò addirittura i suoi colori. Filippo strinse le palpebre, fece un passo indietro. Niente da fare, l'illusione rimaneva. Allora scattò in avanti e spalancò le finestre. L'aria fresca lasciata dal temporale gli inturgidì i capezzoli propagandosi sulla schiena in minuscoli rilievi di pelle d'oca: forse per il freddo o forse per ciò che stava guardando. Non si trattava di un abbaglio: l'arcobaleno cadeva davvero nel suo giardino, fumoso, colorato e scintillante, proprio sopra a una delle trappole. Al suo interno qualcosa si muoveva, e non era uno scoiattolo.

6

Si infilò un paio di jeans e una maglietta. I capelli ancora bagnati ora lo infastidivano. Uscì in giardino di corsa, a piedi scalzi. Il fascio colorato davanti a lui era come quello delle illustrazioni dei libri per bambini, fatto di pulviscolo colorato, e si muoveva in vortici minuscoli in continua espansione. Era qualcosa di vivo, che palpitava emettendo un trillo sottile, penetrante, ma non molesto. Nell'aria c'era ancora profumo di pioggia, misto a qualcosa di più dolce che Filippo non riuscì a riconoscere. Si inchinò adagio, stentando a credere ai suoi occhi. Nella gabbietta c'era un omino alto non più di una spanna, vestito di rosso, con un nasotto spugnoso e una folta barba rossiccia ben pettinata. In testa aveva un tricorno, sotto il quale spuntavano un paio di orecchie rosa da koala. Ai piedi calzava scarpette lucide, perfette, con una grossa fibbia dorata.

«Fammi uscire, per favore» gli disse con una vocina tremolante. «Sono intrappolato in questa gabbia, e il ferraccio maledetto blocca i miei poteri

magici.»

Filippo scosse la testa, incredulo. Si diede due buffetti e poi un pizzicotto.

«Sono vero» spiegò la creatura, senza riuscire a trattenere un sorriso. «E se mi liberi ti darò un premio.»

«Sei un nanetto…?» chiese Filippo, appoggiando il sedere sull'erba bagnata.

«Ma quale nanetto?» borbottò lui, a braccia conserte. «Il mio nome è Laksman, sono un folletto dell'arcobaleno.»

«Folltt…?» le consonanti gli riempirono la bocca ingarbugliandogli la lingua, mentre mille pensieri gli affollarono il cervello. «Sei uno di quelli con la pentola d'oro? Mi farai diventare ricco?»

Laksman rise con la manina minuscola a coprire la bocca.

«La leggenda della pentola è un'invenzione bella e buona» gli spiegò divertito. «Mi dici tu perché mai dovremmo portarci appresso quel peso, quando possiamo avere tutto ciò che desideriamo con uno schiocco di dita?»

Filippo abbassò le spalle sconsolato, e allora il folletto proseguì: «Questo non esclude che io possa farti un bellissimo regalo se mi tiri fuori da qui».

«E che tipo di regalo?» chiese l'uomo con fare indagatorio.

«Potrei fare apparire la pentola che ti immaginavi.»

«E quanto sarebbe grossa?»

«Abbastanza per farti felice.»

Filippo rimase a riflettere mordicchiandosi il labbro, poi aggiunse: «Ma i soldi finiscono; è una parte della mia vita che ho già vissuto» sostenne con convinzione. «Cosa ne diresti di fare in modo che io abbia, che ne so, una pentola d'oro al giorno? Così da non rimanere mai a secco. Anzi no, cosa ne diresti di darmi gli stessi poteri magici che hai tu? Almeno ci leviamo il problema.»

Il folletto scosse la testa tanto forte da piegare la punta delle orecchie.

«No, caro mio» gli rispose senza più sorridere. «I desideri hanno delle regole: non possono essere a lungo termine e neppure rappresentare dei moltiplicatori. Non posso neanche far tornare i morti in vita, e nemmeno uccidere.»

«Lascia i morti dove stanno» ghignò Filippo, trovandosi particolarmente divertente. «Avrei anche qualche idea su chi accoppare, ma non si può avere

tutto dalla vita, no?»

La postura rilassata del folletto si fece via via più tesa. In ottocento anni di vita gli era capitato di avere a che fare con qualche essere umano, ma nessuno come l'individuo che aveva davanti. C'era qualcosa di oscuro in quell'uomo, e Laksman lo vedeva aleggiare intorno a lui come un'aura di vapore nero.

«Mi dovrò accontentare, ma voglio pensarci per bene» proseguì Filippo, picchiettandosi un dito sulla fronte. «Ho un termine massimo di tempo?»

Il folletto tentennò un momento e poi, suo malgrado, scosse piano la testa.

«Bene, questo è già un inizio» sorrise Filippo in modo malizioso. «Ho solo un desiderio, vero?»

Laksman annuì.

«Ma se ti libero, chi mi dice che rispetterai i patti?»

«Posso esaudire il tuo desiderio seduta stante, prima di essere liberato, non ho alcun problema.»

«Ma non mi hai detto che il ferro blocca i tuoi poteri?»

«Non posso fare nulla per uscire da questa gabbia, ma per il resto non ho alcun limite.»

Così dicendo, Laksman schioccò le dita, facendo apparire uno scellino d'oro sul palmo di Filippo. L'uomo spalancò gli occhi per la sorpresa: parlare in via teorica era una cosa, ma ora che teneva in mano una moneta antica di chissà quale valore era tutto un altro vedere. Se la rigirò tra le dita, osservando la figura stilizzata del satiro che vi era inciso. C'era una scritta che non riusciva a decifrare, forse era un nome. Si sfregò forte il naso, come se l'idea che stava prendendo forma nella sua mente gli desse il pizzicore dei cibi piccanti.

«Sarai d'accordo con me che la libertà è un valore molto più importante del vile denaro» spiegò fingendo un fare genuino. «Diciamo pure che si tratta di qualcosa di inestimabile, unico e importantissimo.»

«Sono disposto a esaudire qualsiasi cosa tu desideri» replicò subito Laksman, comprendendo al volo la brutta piega che stava prendendo la conversazione. «Chiedimi la ricchezza che vuoi e l'avrai.»

«I soldi finiscono, te l'ho detto. Io voglio la sicurezza.»

«E quanto oro vale la tua sicurezza?»

«Non parlo di quel genere di sicurezza» spiegò Filippo, ora con un fare carismatico. «Voglio la sicurezza che tu non mi stia prendendo in giro.»

«Te l'ho detto, posso esaudire il tuo desidero prima di essere liberato.»

«E chi mi dice che poi non mi levi tutto e scappi? Sei una creatura magica, e io non ho idea di quale sia la vostra etica.»

«Ti devi fidare di me.»

«La fiducia va guadagnata, caro il mio folletto» disse Filippo chinandosi a carponi, fino ad appoggiare il mento sul prato, in modo tale da mettersi alla sua stessa altezza. «Qui da noi le cose funzionano in questo modo.»

«E cosa vuoi che faccia per ottenere la tua fiducia?» chiese Laksman, sconsolato come non mai.

«Facciamo un test» propose Filippo raddrizzandosi in modo da torreggiare su di lui. «Un assaggio di quello che mi darai.»

«Non capisco.»

«Inizia a farmi diventare ricco. Vediamo cosa succede nei prossimi dieci giorni e, se ti comporti bene, ti libererò.»

«Questo vale come moltiplicatore di desideri, non posso.»

«Io non ti chiedo nulla, sei tu che me lo dai di tua spontanea volontà.»

«Non posso.»

«L'hai fatto poco fa, con questo scellino» gli disse mostrandoglielo. «Fai lo stesso per i prossimi dieci giorni e otterrai la tua libertà.»

Laksman lo fissò con i suoi minuscoli occhi chiari. Era una creatura antica, saggia, e ben difficile da prendere in giro. Per quanto Filippo si fosse impegnato a essere il più convincente possibile, il folletto sapeva che ciò che gli aveva proposto non era di certo un modo per verificare la sua onestà, ma solo per estorcergli quanto più possibile. Per lui non c'era dubbio alcuno sul fatto che il denaro, per gli umani, fosse il metro con il quale misuravano ogni tipo di valore. Fosse esso impiegato ai fini di una buona azione o per pura perfidia, poco cambiava.

«Ciò che proponi richiederà un pagamento» spiegò con tono piatto Laksman. «La magia di questo genere non può essere donata.»

«Ma tu prima non hai mai parlato di…»

«C'è una bella differenza tra esaudire un desiderio e compiere una magia» lo interruppe il folletto. «Il desiderio sarebbe stato fatto con il cuore, mentre ciò che proponi ora richiede uno scambio.»

«Vale a dire?»

«Prima dimmi che cosa vuoi.»

«Denaro, ovvio» ridacchiò Filippo. «Cos’altro potrei chiedere, la pace nel mondo?»

«Molto bene, avrai il tuo denaro» confermò il folletto scrocchiando le dita. «Avrai denaro ogni qual volta ti priverai di qualcosa.»

«Che cretinata di proposta mi stai facendo?» chiese l’altro, alzando la voce. «Mi dai con una mano e riprendi con l’altra? Credi che io sia tanto stupido?»

«Non hai capito» fece il folletto scuotendo di nuovo la testa. «Avrai le tue ricchezze, ma in cambio dovrai cedere una parte di te.»

«Del tipo?»

«Strappati un capello.»

«Come?»

«Avanti, hai capito bene. Strappati un capello.»

Filippo eseguì l’ordine, e nello stesso istante in cui avvertì il dolore della radice che si staccava dalla cute, la tasca destra dei jeans si gonfiò con qualcosa di pesante. L’uomo ci infilò subito la mano, tirandone fuori una manciata di monete da cinquanta centesimi. Si passò le labbra con la punta della lingua, come a pregustare il sapore dolce del successo che stava per arrivare.

«E dovrei strapparmi capelli, peli e chissà cos’altro per farti felice?»

«Oh no, caro mio» ora era il folletto a sorridere. «Non si tratta solo di privazioni fisiche. Quelle, come vedi, non hanno un gran tornaconto.»

«Quindi?»

«Devi offrire ciò che sei» gli spiegò, indicandosi il petto. «Offri il tuo orgoglio, la tua dignità di uomo.»

Filippo scattò, battendo le mani e buttando la testa indietro in una grande risata.

«Per quello non ho alcun problema» spiegò alzando le spalle. «Che cosa dovrei fare? Il pagliaccio? Qualche figuraccia?»

«Esattamente. Piccole cose, per piccoli guadagni. Grandi azioni, per grandi tornaconti. La magia funziona come una bilancia: più le offri, più le puoi richiedere.»

«Voglio soldi. Nient’altro che soldi, e sono disposto a tutto» disse rigido. «Dieci giorni. E quando mi proverai la tua onestà, ti ridarò la tua libertà.»

7

Come prima prova scelse di cenare nel ristorante più bello della città, un posto frequentato da celebrità, politici e persone ricche. Filippo lo conosceva bene, perché un tempo era solito andare con Sonia, prima che il loro matrimonio finisse.

All'ingresso era stato subito riconosciuto dal maître che, con il suo fare affabile di sempre, l'aveva accolto come se fosse il loro miglior cliente. L'aveva accompagnato personalmente al tavolo: il solito, quello che richiedeva sempre la sua ex moglie, e lungo il tragitto gli aveva porto qualche domanda di circostanza, un pelo più eleganti di quelle dei parrucchieri, ma comunque della stessa pasta. Nulla di personale, ovvio, ma a Filippo aveva dato l'idea che quel tizio in smoking sapesse ben più di quello che voleva far credere; forse la vecchiarda si era già fatta vedere lì con qualche nuovo toy-boy suo sostituto, e poi, che dire, le voci girano, soprattutto a quei livelli.

«È solo, stasera, dottor Picciafuoco?»

«Solo, soletto» sorrise Filippo.

«Le posso offrire un aperitivo?»

«Certamente, grazie.»

Il maître scattò con lo sguardo verso un cameriere, che subito li raggiunse versandogli una coppa di champagne. Moët & Chandon, il suo preferito.

«Di che annata?» chiese lui, atteggiandosi.

«2015, signore» sussurrò il cameriere, facendo un passo indietro.

Filippo ne bevve un sorso, annuendo al maître. Era un ometto di sessant'anni elegante ed esageratamente effemminato, curato in modo maniacale fin nei dettagli. Il viso era pulito, troppo teso e sodo per la sua età. Il taglio dei capelli perfetto e il sorriso splendente di chi si sbianca i denti regolarmente.

«Che cosa desidera mangiare stasera, dottore?» chiese con le mani giunte in un atteggiamento remissivo. «Ha in mente qualcosa di particolare?»

«Pesce, ma vorrei affidarmi allo chef» disse Filippo, piroettando con le dita. «Mi rimetto al suo talento.»

Il maître sorrise accennando un inchino e si allontanò, dando ordine ai camerieri di occuparsi del cliente. Lo fece a sguardi, senza una parola né un gesto.

Nell'attesa, Filippo venne coccolato come uno sceicco. Gli furono versate almeno altre tre coppe di champagne e servito un plateau royal di pesce crudo, con rizoma di wasabi grattugiato. Le portate aprirono con una *tartare* di salmerino affumicato con tuorlo marinato e burro salato della Bretagna. Poi fu la volta dei ravioli all'astice con aglio nero e salicornia e uno spaghettone alla bottarga di muggine. Come secondo gli fu servito uno splendido baccalà in oliocottura su crema di piselli e un delizioso rombo chiodato, intero e cotto al forno, sfilettato al tavolo e servito con patate, pomodorini e olive taggiasche. Il tutto esaltato da una sublime degustazione di vini bianchi di pregiate cantine dell'Alto Adige. Una cena meravigliosa che aveva ben superato ogni sua aspettativa. Tuttavia, fu mentre piluccava la crostata con crema di limoni di Sorrento che decise di agire. Schioccò le dita, richiamando l'attenzione del caposala.

«Tutto bene, dottore?» chiese il maître, con il suo fare gentile.

«Bah, non direi proprio» rispose lui, godendo dello sguardo disorientato dell'ometto. «La cena è stata una merda.»

I commensali dei tavoli attorno arrestarono il loro quieto parlottare, voltandosi verso Filippo. Il termine "merda", detto in un posto di quel genere, era come una bestemmia urlata in chiesa nel bel mezzo dell'omelia.

«Non capisco, dottor Picciafuoco» si affrettò il maître, incredulo. «Mi permetta di rimediare subito. Che cosa non le è piaciuto?»

«Il pesce. Sapeva di marcio. Siete andati a pescarlo in una fogna?»

Alle sue spalle distinse la risata trattenuta di una donna che, a giudicare dal tono e dalla spigliata ingenuità con cui infrangeva le regole della buona etichetta di un ristorante di quel tipo, indovinò fosse molto giovane. *Tieniti forte, baby! Questo è solo l'inizio.* Filippo fece scorrere le mani sulle tasche dei pantaloni. Per il momento erano ancora vuote. Doveva fare di meglio.

«E ti dirò di più» proseguì aprendo il tovagliolo. «Nella crema della crostata ho trovato questo.»

Nel bel mezzo del candore del lembo di tessuto c'era un pelo scuro lungo almeno tre centimetri. Pelo che poco prima di entrare nel ristorante si era strappato da un'ascella, in un piano del tutto premeditato.

«Me lo sono ritrovato in bocca» precisò alzando la voce. «Non le sembra un pelo di cazzo?»

Alcuni commensali inorridirono e chiesero il conto. Altri, invece, rimasero turbati per via dell'assurdità della situazione. Tuttavia le tasche di Filippo continuavano a rimanere vuote: doveva dare di più. Si voltò alla ricerca della ragazza che aveva sentito sghignazzare poco prima. Si trattava di una bella biondina con il faccino da angelo, strizzata in un vestitino verde che lasciava poco spazio all'immaginazione.

«Bellezza, ma quel paio di tette sono tue o il regaluccio del vecchio bavoso che te le lecca?»

L'espressione di lei si fece subito di ghiaccio, mentre Filippo avvertì una tasca dei pantaloni gonfiarsi. L'uomo al tavolo della ragazza, un sessantenne tutto tirato che avrebbe potuto essere come minimo suo nonno, fece per alzarsi e dire qualcosa, ma Filippo lo bloccò con un gesto.

«Buono tu, prima che ti venga un infarto» gli disse ridendo. «Con tutto il Cialis che devi prendere per riempire quella porcellina, sei a rischio anche solo a sollevare un bicchiere.»

L'uomo inghiottì il fiato, scoccando occhiatacce intorno in un misto tra rabbia e imbarazzo. La tasca di Filippo si gonfiò ancora di più.

«Dottore, non perdiamo la calma» si fece avanti il maître, con le mani tese come un pianista pronto all'esibizione. «La cena è offerta e le chiediamo scusa per il disagio.»

«Disagio? Mi fate ciucciare peli di cazzo e lo chiami disagio?»

Ora che aveva l'attenzione di tutta la sala, anche l'altra tasca iniziò a gonfiarsi.

«Bene, dottore» fece il maître, avvicinandosi a Filippo. «Se mi volesse seguire…»

«E dove, Ciccio? Di che cosa si tratta, di una dichiarazione d'amore?»

Filippo avvertì qualcosa crescergli nelle braghe, e non era di certo un'erezione. Erano invece due bei rotoli di banconote. Spingevano nella fodera interna del vestito, premendogli sulle cosce.

«Lo vuoi davvero?» fece a quel punto lui, mentre con le dita, che mimavano una pistola, si indicava le parti intime. «Va bene, lo capisco, in tante l'hanno amato. Ma lasciamo che anche gli altri ne possano godere, cosa ne dici?»

«Dottore…?» il tono del maître era ora implorante.

Filippo si alzò strizzando l'occhio alla biondina, ora serissima, e si levò la giacca, ondeggiando con le spalle al ritmo di *Kiss* di Prince, la canzone che suonava nella sua testa.

«Dottore, che cosa fa?» il maître era rosso in viso, con gli occhi lucidi per il disagio. «Non mi obblighi a doverla far scortare fuori.»

Ma lui, imperterrito, proseguì. Si sbottonò la camicia ancheggiando e se la strappò di dosso, mostrando il petto nudo. Prese la bottiglia di champagne dalle mani del cameriere che aveva vicino e se lo versò in testa, sbattendosi nella parodia di una danza sensuale, lo sguardo languido e la lingua che si muoveva come un tentacolo fuori dalla bocca. Nel frattempo le banconote nelle tasche si moltiplicavano e crescevano come fossero popcorn sul fuoco. A quel punto si slacciò i pantaloni, ma quando fece per tirarli giù venne agguantato da due energumeni che lo sollevarono di peso e lo portarono in cucina.

«Quando ti stufi del bruco che ti fa ciucciare quel vecchio» urlò Filippo rivolgendosi alla biondina, «chiamami che ti spiego io come si fa una pecorina.»

I due uomini lo buttarono fuori dalla porta sul retro, sferrandogli un bel calcio nel sedere che lo fece finire steso a terra.

«E non farti più vedere, coglione!»

Filippo si ritrovò a torso nudo, sdraiato in una pozzanghera, residuo della pioggia del pomeriggio, di fianco al cassonetto della spazzatura del ristorante che, sì, puzzava davvero di pesce marcio. Infilò le mani nelle tasche delle braghe. Erano piene di soldi. Un bel po' di monete e quattro rotoli di banconote da cento che, a occhio e croce, dovevano valere almeno cinquemila euro l'uno. Ventimila euro e forse più in cambio di una gran figura di merda. Ci poteva stare, ne era valsa la pena.

Si mise a ridere. Una risata che iniziò nella gola, piccola e sommessa, fino a divenire talmente grande da faticare a esplodere fuori dalla bocca, acuta e stridula come quella di un folle. Iniziò ad aprire le braccia e le gambe come fanno i bambini quando disegnano angeli nella neve. Soltanto che lui lo stava facendo nell'acqua lercia di una pozzanghera.

Rientrò a casa trafelato e si infilò subito in doccia. Non era da lui lavarsi due volte nello stesso giorno, ma il fango che aveva nei capelli prudeva da morire e sulla schiena aveva un alone unto che puzzava di roba avariata. Sotto lo scroscio bollente dell'acqua continuò il suo balletto sulle note di Prince, cantando con il pugno chiuso davanti alla bocca al posto del microfono. Si avvolse un asciugamano in vita e si sedette sull'asse del gabinetto con uno sguardo ebete. Ventimila euro in una sera: non aveva mai raggiunto cifre del genere in così poco tempo. Neppure nei suoi anni d'oro.

Tornò in soggiorno in punta di piedi e senza accendere la luce. Il chiarore dei lampioni della strada che filtrava dalla finestra disegnava strane ombre sui muri, riflettendo sugli spigoli della gabbietta di acciaio che stava sul tavolo. Il folletto se ne stava seduto a gambe incrociate e con la schiena dritta. Si era levato il cappello e ora mostrava una testina tonda, minuscola, piena di capelli ben pettinati. I suoi occhi brillavano come quelli di un gatto.

«È stato un successo» approcciò Filippo, dopo un attimo di esitazione.

«Hai avuto i tuoi soldi?»

«Ventimila, caro il mio folletto, ed è solo l'inizio.»

«Nove giorni, Filippo» gli disse alzandosi in piedi. «Nove giorni e mi dovrai liberare.»

«Vediamo come ti comporti» spianò le labbra lui in un sorriso che non prometteva niente di buono. «Non mi tradire, e io starò ai patti.»

Laksman lo fissò con quei suoi occhietti luminosi, fino a che lui non poté fare a meno di distogliere lo sguardo. Per quanto il folletto pareva essere innocuo, Filippo iniziò a percepire una sensazione di pericolo, temendo che, in qualche maniera, la creatura magica lo stesse traendo in inganno. Forse tutta questa pantomima non era altro che il macabro scherzo che questi esseri tirano alle persone buone e ingenue come lui. Prese una coperta dall'armadio della sua camera da letto e la gettò sulla gabbia come si fa con i canarini. Di certo un lembo di stoffa non avrebbe potuto fermare le cattive intenzioni di un essere fatato, ma d'altra parte levarlo dalla vista gli dava un senso di apparente sicurezza che bastava a metterlo in pace. E poi c'erano i soldi, sì, il pensiero di tutti quei soldi a tenere a bada i suoi stupidi e infondati timori. Perché, in fondo, non c'era nulla da temere. Vero?

La mattina dopo si svegliò di buonora. Con fare indagatorio, sollevò un angolo della coperta che stava sopra la gabbia, spiando al suo interno. Il

folletto stava appoggiato in un angolo, con le gambe accavallate e il cappello tirato sopra gli occhi. Filippo ancora non poteva credere a quello che vedeva: tutta quella storia aveva dell'assurdo, e un potenziale che, forse, andava addirittura ben oltre a quello che lui pensava. Allo scadere dei dieci giorni, una volta che la creatura gli avesse esaudito il desiderio, avrebbe potuto venderla e procurarsi un ulteriore bel gruzzolo. Magari a uno degli amici ricchi che frequentava ai tempi del matrimonio con Sonia, oppure a qualche testata giornalistica. Al governo? Altrimenti a un museo, oppure uno zoo. Le possibilità erano infinite.

In alternativa avrebbe potuto tenerselo, annunciando al mondo intero la sua scoperta. Sarebbe diventato famoso, avrebbe avuto partecipazioni in televisione, interviste? Magari Netflix avrebbe fatto un documentario su di lui, oppure una serie. Già immaginava il titolo: "L'uomo che catturò l'arcobaleno".

Con uno strano ghigno da faina, Filippo rimase estasiato a osservare i dettagli degli indumenti del piccolo omino. Il vestito rosso era cucito con un tessuto prezioso, decorato con ricami dorati che luccicavano anche nella penombra. La barba era lunga, pettinata in trecce e luminosa come fosse fatta di fili di rame. Ma erano le scarpe l'elemento che più di tutti saltava all'occhio. Erano dei minuscoli mocassini di splendida fattura, lucidissimi e con una grossa fibbia al centro, cesellata con ricami floreali e simboli strani, forse rune. Le suole erano intonse, nuove, come se non avessero mai calpestato nulla e…

«Buongiorno, Filippo.» Il folletto interruppe il flusso dei suoi pensieri.

L'uomo lottò contro l'istinto di ritrarsi per lo spavento. Ogni volta che la creatura parlava, in lui si rinnovavano i sentimenti che aveva provato la prima volta che l'aveva vista: la consapevolezza di essere di fronte a qualcosa di straordinario, ma anche di sconosciuto e forse pericoloso.

«Buongiorno, folletto» disse in modo goffo. «Hai dormito bene?»

«Laksman» rispose quello alzando il cappello e tirandosi dritto. «Il mio nome è Laksman, non folletto.»

«Certo, Laksman» ribatté lui, senza rendersi conto di chinare il capo in un cenno remissivo. «Hai bisogno di qualcosa?»

«Ho bisogno di uscire fuori di qui.»

Filippo sorrise inclinando la testa di lato in un'espressione da schiaffi. Per quanto potesse avere paura dell'ignoto, per lui i soldi vincevano su

tutto.

«Intendevo dire se hai bisogno di acqua, cibo, roba così.»

«No, grazie» gli rispose lui, fermo. «Sono a posto.»

«Pipì, cacca?»

Il folletto alzò un sopracciglio senza rispondere. Fu a quel punto che Filippo, facendo mente locale, si rese conto che la creatura l'aveva chiamato per nome. Un brivido lo colse inaspettato, rivoltandogli lo stomaco. L'acidulo della crema di limone della sera prima gli tornò in gola, bruciando.

«Come fai a conoscere il mio nome?» chiese con una nota di paura nella voce. «Io non te l'ho mai detto…»

«L'ho sentito dire nella tua testa» fece lui, allungando un ditino.

Filippo scattò indietro, come se con quel gesto il folletto avesse instaurato un contatto nocivo e incontrollabile.

«In che senso? Non capisco!»

«I vostri pensieri umani, Filippo, sono per noi energia pura. Li percepiamo ad alto volume, allo stesso modo con cui voi sentite quella roba… come si chiama… la radio.»

«Tu senti i miei pensieri?»

Laksman non rispose, ma sorrise. Lo fece con la stessa espressione assunta da Filippo solo qualche secondo prima: un ghigno indecifrabile che avrebbe potuto significare qualsiasi cosa.

«Io… be', io stavo pensando… giusto così. Tanto per fare.»

«Mi fido di te, Filippo» disse Laksman accarezzandosi la lunga barba. «Sei una brava persona, ma ancora non lo sai.»

Filippo annuì, sollevato che il folletto non si fosse arrabbiato per ciò che forse aveva avuto modo di ascoltare nella sua testa. I suoi piani, l'idea di venderlo oppure di farlo divenire un fenomeno da baraccone. Scosse il capo, ripulendo i pensieri.

«Bene, allora io esco» disse infine. «Ci sono un bel po' di cose da fare e tante ricchezze da guadagnare.»

«Mi raccomando, Filippo, fallo con giudizio. Con la magia non si scherza.»

L'uomo annuì, ricoprendo la gabbia (stava meglio così). Indossò un paio di jeans, una camicia a quadrettoni, e uscì senza alcun piano preciso in

mente. L’unico chiodo fisso erano i soldi, ma doveva inventarsi un modo per guadagnarne di più e in ancor più breve tempo.

9

Come prima cosa, decise di fare colazione. Pur consapevole dei pasticci che avrebbe combinato, scelse di andare al bar che frequentava ormai da anni. La proprietaria si chiamava Mara: una donna corpulenta e simpatica, che conosceva fin da quando erano bambini. Avevano fatto le scuole elementari insieme e poi le medie. Lei aveva sempre avuto una cotta per lui, ma Filippo, bello come era, rappresentava l’irraggiungibile.

Anche Mara aveva smesso gli studi molto presto. Aveva frequentato il primo anno delle magistrali, il suo sogno era diventare maestra, ma poi, dopo la morte improvvisa della madre, aveva dovuto ritirarsi e aiutare il padre a gestire il bar di famiglia. Lo stesso posto in cui, all’epoca, Romano Picciafuoco se la spassava in bevute insieme al suo amico idraulico, primo datore di lavoro di Filippo.

Mara non si era mai sposata e, per quanto si dimostrasse sempre gioiosa, nei suoi modi di fare traspariva un’ombra di tristezza. La vita, per lei, iniziava e finiva tra le pareti del suo bar. Non era mai stata in grado di curare il suo aspetto fisico e, con gli anni, aveva pure gettato la spugna lasciando perdere i deboli tentativi di diete che il buon senso l’aveva obbligata a seguire. Dimagrire? E per chi? Per se stessa? *Ma andate a morire tutti, non ne vale proprio la pena*, si diceva. Se si fosse tolta il cibo, quale altro piacere le sarebbe rimasto? Nulla. Con il tempo, Mara aveva dunque iniziato a trascurare sempre di più il suo lato femminile. Aveva smesso di rasarsi i peli neri che il disturbo ormonale che aveva fin da ragazzina le faceva crescere sul doppio mento e a fregarsene dei capelli che, con l’età, stavano divenendo sempre più radi e sfibrati. Li aveva tagliati corti come un soldato, e via il pensiero. Aveva quarantasette anni ma, per come si teneva, ne dimostrava almeno dieci in più.

Anche se il suo fisico non rispecchiava alcun canone di bellezza, il suo locale, invece, era un posto veramente sublime. Con il ritiro del padre, in solo pochi mesi aveva trasformato quello che era uno spartano bar-tabacchi in un luogo delizioso. Come prima cosa, aveva dato una rinfrescata alle

pareti e sostituito le piastrelle in graniglia di marmo con un pavimento in teak della Birmania. I vecchi tavolacci di ferro avevano lasciato il posto a un arredamento in legno laccato di bianco, che armonizzava con la boiserie chiara che ora percorreva il perimetro del locale. Dal soffitto pendevano lampadari in acciaio a scodella, mentre sui muri erano appese una serie di piatterie e pensili su cui era ben distribuita una collezione di ceramiche dalle linee semplici, con impresso il nuovo nome del locale: CHICCO BIANCO.

Nonostante la chiusura per via della pandemia, l'attività di Mara era riuscita a superare la crisi e a riaprire appena si era presentata la possibilità. La pausa forzata le aveva dato uno stimolo per specializzarsi, in modo tale da assicurare la propria solidità e differenziarsi dalla competizione del circondario. Il Chicco Bianco era così divenuto un nuovo punto di riferimento per le colazioni, e offriva ai propri clienti una varietà di dolci da forno che pochi altri avevano. C'era poi un vasto assortimento di frullati, centrifughe e una serie di leccornie di influenza anglosassone, che con la globalizzazione erano divenuti ormai piatti fortemente richiesti. Nei mesi di lockdown, la mancata maestra Mara non aveva perso tempo e si era iscritta a corsi di cucina online, imparando a cucinare pancake di vario tipo: da quelli americani a quelli *fluffy*, nella versione asiatica. Poi waffle, brownies, sugar cookies, chocolate chips, muffin e uova strapazzate all'inglese con bacon, cipolla, patate e salsiccia. Faceva arrivare lo sciroppo d'acero direttamente dal Canada e per i biscotti utilizzava delle ricette che aveva scoperto in un ricettario amish vecchio di almeno cento anni. Nonostante tutte queste delizie, ciò che però rendeva famoso il Chicco Bianco era il cappuccino. Mara era maestra nel farlo, era stata sua madre a insegnarglielo, e nessun altro bar del circondario, nonostante i vari tentativi, era mai riuscito a imitarlo.

Era proprio per questa specialità che Filippo, da quando era tornato scapolo, aveva ripreso a frequentare il locale di Mara, come quando era bambino. Vi andava a fare colazione spesso, ed era ormai considerato un vero e proprio habitué. La richiesta era sempre la stessa: un cappuccino con cacao e due cornetti, uno liscio da mangiare subito e uno alla crema da portare via. Dato

che Filippo non era un gran mattiniero, Mara era solita mettere da parte il suo ordine non appena arrivava la fornitura dal forno.

Tra di loro i rapporti erano fatti solo di sguardi e poche parole di circostanza, tuttavia Mara si rendeva conto di provare ancora attrazione per lui. Quella incomprensibile, giovanile, che ti fa battere forte il cuore senza ragione. Su di lui la barista ricordava un sacco di maldicenze; in passato si diceva che si prostituisse con donne sposate, alcune vecchie più di sua madre, e che la sua ex moglie fosse una delle sue clienti. Erano frottole! Mara era abituata a sentire pettegolezzi di ogni tipo; pure su se stessa. Di lei avevano detto addirittura che fosse un uomo, per via dei peli neri sul mento. La gente parla sempre, Mara lo sapeva bene, e non si tira mai indietro quando ha la possibilità di malignare su qualcuno. Soprattutto quando questi hanno qualcosa per cui invidiarli. Mara non era tanto sicura che ciò potesse valere nel suo caso, ma di certo era vero per Filippo. Perché lui, un tempo, era proprio bello, e quando lei, da giovane, di notte, fantasticava su quella che sarebbe stata la sua prima volta, l'altro era sempre lui.

Filippo questo lo sapeva bene. Se c'era una cosa in cui lui si credeva ineguagliabile era proprio quella di capire le donne. Comprendere il loro lato più istintivo, quello che si accende in tenera età per poi tornare con più forza verso i cinquant'anni, quando arriva la vecchiaia e con lei una serie di nuove insicurezze. Le donne tendono a sentirsi meno belle, si paragonano a quelle più giovani e allora cercano conforto in mariti stanchi che, in molti casi, non trovano in loro più alcun interesse. Era in questo scenario che Filippo era solito penetrare. Molto spesso, con le sue clienti il sesso neanche esisteva. Magari ci scappavano delle "strusciatine", ma senza neppure spogliarsi. L'arte di Filippo era quella di entrare non nelle loro mutande, ma nelle loro teste. Corteggiarle, coccolarle e farle sentire ancora per una volta al centro dell'attenzione di un uomo. Non il loro uomo, ma uno più giovane, più bello. Farle credere che loro, tutto sommato, erano ancora gradevoli. Farle credere che la vita non era ancora finita e che il tramonto verso il quale camminavano poteva essere ben più luminoso di quello che sembrava. Un'illusione. Le clienti più intelligenti se ne rendevano conto, ma fingevano lo stesso. Perché a volte l'illusione è tutto ciò che rimane di una vita, e dunque perché non fingere di crederci?

«Buongiorno, Filippo. Sei mattiniero oggi!» lo accolse Mara, portandogli al tavolo il cappuccio e i due cornetti. Quello alla crema in un sacchetto di carta, con l'adesivo di un cuore a tenerlo chiuso.

«Buongiorno, Mara. Sì lo so, stamattina mi sento in forma» sorrise lui, sfoggiando tutto il carisma che ormai sapeva di non avere più. «Come stai tu?»

«Tutto bene, grazie» fece lei, con le mani sui fianchi a darsi un atteggiamento. «Ci diamo da fare, come sempre.»

Parlare con lui l'agitava, era sempre stato così, e Filippo lo vedeva bene nei suoi occhi quando lei lo guardava. Sebbene Mara, per lui, non fosse altro che una balena barbuta, l'idea che lo corteggiasse gli piaceva. Da uomo debole quale era, da sempre trovava la propria sicurezza solo in ciò che riusciva a smuovere nelle altre persone. Negli ultimi anni, ormai, era il disprezzo quello che di solito raccoglieva, mentre lì, con Mara, sapeva che avrebbe sempre trovato una sua fedele ammiratrice a desiderarlo. Almeno fino a quel giorno.

«Te l'ho già detto, ma te lo ridico: hai messo in piedi un localino davvero squisito» dichiarò prendendo un sorso del cappuccino bollente. «Altra cosa rispetto alla topaia di tuo padre e tua madre.»

L'espressione di lei mutò, il sorriso si spense.

«Lo prendo come un complimento» rispose poi annuendo.

«Prendilo come vuoi» ribatté Filippo mentre toccava la tasca ancora vuota. Prese una pausa e poi aggiunse: «L'appunto, dico.»

Così dicendo, abbassò anche l'altra mano sotto il tavolo, sfregando forte l'inguine, in modo tale che lei lo vedesse bene. La donna aggrottò la fronte, trovandolo divertente. Sconcio, non c'era dubbio, ma simpatico.

«Torno alle mie faccende» disse con uno sguardo furbo. «Ma se hai bisogno di una mano, chiamami.»

Se ne andò al bancone sculettando, facendo temere a Filippo di avere aperto una porta difficile da richiudere. Quella aveva completamente frainteso le sue frecciatine, mentre il piano di Filippo era solo quello di mettersi in ridicolo e guadagnare grano.

Per niente soddisfatto, si guardò intorno in esplorazione. Erano le otto di mattina di un infrasettimanale estivo, e di gente ce n'era a sufficienza per sperare di riuscire a raggiungere il suo obiettivo. Schiarì la voce e con passo deciso si avvicinò al tavolo in cui sedeva una coppietta che stava discutendo

a proposito di qualcosa che non doveva essere molto piacevole. Lei era una tipa secca, tutto naso, e stava bevendo un cappuccino. Lui, calvo, con la testa a pera e degli occhialini tondi con le lenti a fondo di bottiglia, ascoltava le invettive della ragazza, mangiando una pila di pancake ricoperta di sciroppo d'acero, panna e fragole. Filippo li raggiunse proprio nel momento in cui lei gli stava dicendo che così non potevano continuare e che, se lui davvero l'amava, doveva darsi una mossa dimostrandole di non essere un pappamolle.

«Scusate l'interruzione, come sono le frittelle?» chiese Filippo, accomodandosi al tavolo. «Ero indeciso se prenderle anche io, ma ora che le vedo, direi che hanno proprio una bella faccia.»

Il tipo lo guardò con fare disorientato senza sapere cosa dire. Scoccò un'occhiata alla sua ragazza, come a cercare una risposta, ma lei era troppo impegnata a osservare con sospetto l'intruso che aveva interrotto la sua filippica.

«Be', non sono male» disse a quel punto il ragazzo, stretto nelle spalle. «Forse ci vorrebbe un po' più di panna.»

«Di panna, dici?» esclamò Filippo spalancando la bocca in una pantomima ridicola. «Vuoi più panna con le belle guancette che ti ritrovi? E ci credo che l'arpia qui a fianco ti vuole mollare.»

«Ma come ti permetti, tu?» scattò lei.

«Taci, stronza» la zittì Filippo, senza sorridere. «Hai parlato fino a ora, adesso taci e bevi il tuo cazzo di cappuccio.»

Nei jeans, la tasca iniziò a vibrare. Era sulla strada giusta.

«Dài, assaggiamo un po' questi pancake e sentiamo come sono» tornò a rivolgersi a lui, infilandogli le dita nel piatto.

Ne afferrò uno e lo alzò sopra la testa, colando panna e sciroppo ovunque.

«Oh mamma, guarda qui che disastro» disse prima di inghiottirlo intero.

I due erano così allibiti da non riuscire a spiccicare parola. Con lo sguardo cercarono Mara, ma era in cucina e quindi Filippo aveva terreno libero.

«Scusate, eh» disse lui masticando a bocca aperta, lasciando colare sciroppo e cibo sul mento. «Molto buono, ma bello impegnativo, non credi?»

Il ragazzo annuì con il labbro pendulo. A quel punto i soldi iniziarono a gonfiare le tasche di Filippo.

«E tu, stronza?» chiese rivolgendosi a lei. «Perché ti sei presa soltanto un cappuccino? Per la linea?»

Quando lei fece per replicare, lui la interruppe.

«Guarda che puoi essere magra quanto vuoi, ma sempre un cesso rimani» le disse sorridente. «Bisogna aver stomaco per chiavarti, e se il Ciccio qui di fronte ci riesce, be', tanto pappamolle non è.»

«Federico, digli qualcosa!» fece lei infuriata.

«Federico, vuoi dirmi qualcosa?» chiese Filippo rivolgendosi al Ciccio.

«Be', non dovrebbe parlare così alle persone» disse lui mangiandosi le parole. «Non è per niente carino, e qualcuno potrebbe rimanerci male.»

Non ebbe neppure il tempo di finire, che la strega gli sferrò uno schiaffone che gli fece girare la faccia e volare via gli occhiali.

«Pappamolle, vile e codardo» gli disse guardandolo con ribrezzo. «Offendono la tua donna e tu non hai altro da dire?»

«Oh su, non esagerare adesso!» si intromise Filippo afferrandola per un polso. «Se ti ho offeso ti chiedo scusa, su, torniamo amici, dài.»

La tirò a sé e la baciò infilandole la lingua in bocca in un modo così violento e invadente da levarle il respiro. Lei lo spinse via con disgusto, gli occhi pieni di lacrime e il mento tutto sporco di sciroppo d'acero e cibo masticato. Diede anche a lui un manrovescio che gli lasciò cinque strisce sulla guancia e, senza aggiungere altro, si alzò e uscì dal locale. Nel frattempo Ciccio aveva ritrovato i suoi occhiali a terra e ora lo guardava in cagnesco.

«Qualcosa da dire, Federico?»

«Non si fa così» rispose lui scuotendo la testa.

Detto questo si alzò e corse a raggiungere la sua strega, mentre Filippo allungava le mani sotto il tavolo a tastare i rotoli di banconote che erano cresciuti. Soddisfatto, si alzò dirigendosi verso nuove vittime che, testimoni di tutta la scena, lo guardavano ora avvicinarsi con terrore.

«Posso?» chiese indicando la sedia vuota al tavolo di tre tardone.

Non attese la risposta e si accomodò con un gran sorriso.

«Cornetto alla crema, che buono!» scattò strappandolo dalle mani della signora di fronte a lui.

Quella rimase impietrita, con la bocca aperta e lo sguardo a cercare appoggio nelle due amiche, ma neppure loro sapevano come comportarsi.

«Signore, stavamo parlando di cose private e…» si fece avanti la più coraggiosa delle tre, ma lui neppure la sentì.

«Non devi mangiare questa roba, nonna» disse mostrando bene quello che stava masticando. «Alla tua età, tutto questo zucchero potrebbe farti secca.»

Ora le banconote iniziavano a premere sulla coscia, e anche le tasche sul sedere avevano cominciato a vibrare.

«Signore» lo richiamò di nuovo la vecchia impavida. «Come le dicevo poco fa, stavamo parlando di cose nostre e…»

«E basta con ’ste cazzate, su!» fece lui mostrandole il palmo. «Alla vostra età ancora a spettegolare? Avete un piede nella fossa, non è ora di darsi una calmata?»

«Filippo…?»

La voce di Mara squillò alle sue spalle. Se la ritrovò di fronte, con in mano un vassoio con due caffè e una spremuta d’arancia. Filippo scattò in piedi e tracannò il bicchiere di spremuta.

«Ottimo, dopo tutto quel dolce era proprio quello che ci voleva.»

Mara era una statua di sale, nei suoi occhi brillavano saette di rabbia che, se si fossero scatenate, l’avrebbero come minimo incenerito.

«Esci da qui e non farti mai più vedere.» Parlò riducendo al minimo il movimento dei muscoli del viso.

Filippo intuì subito che, vista la stazza della donna, era meglio evitare di tirare troppo la corda, ma fu più forte di lui. Davanti al denaro non riusciva a fare un passo indietro.

«Devo pagare la colazione» disse picchiettandosi il cavallo delle braghe. «Una toccatina te la posso pure concedere.»

«È offerta, basta che te ne vai.»

L’uomo rimase a osservarla per un momento, con quello sguardo languido che in passato gli aveva fatto portare a casa un sacco di clienti.

«Dopo tanti anni che mi desideri» fece lui leggero, «so che avresti voglia di salirmi sopra e fare un giretto, non è così?»

Lo chiese muovendo i fianchi in modo buffo, come a giocare con un hula hoop invisibile. Con uno scossone che quasi gli fece perdere l’equilibrio, le tasche sul sedere si gonfiarono ancora di più, tendendo il tessuto.

«Ma cicciona come sei, avrei paura di rimanerci secco.»

A quel punto due rotoli di banconote guizzarono fuori dai pantaloni, scivolando sul pavimento. Filippo si chinò di scatto e per Mara quello fu un invito al quale non poté rinunciare. Nonostante il vassoio in mano, gli assestò un calcio nel didietro che lo mandò a sbattere contro un tavolo vuoto, rovesciandolo. La ripugnanza che Mara provava per lui raggiungeva livelli così incredibili che le tasche di Filippo iniziarono a sputare banconote come fossero un bancomat rotto. Lui si mise a raccoglierle ridendo e se le infilò a casaccio nelle braghe, ringraziando di continuo Mara.

«Vattene fuori di qui o chiamo la polizia» lo minacciò lei, al che lui la guardò con un sorriso cattivo e infilò l'uscita.

Filippo non si era mai divertito così tanto in vita sua.

10

Quando trovò la casa aperta, per poco non gli venne un colpo. Era venerdì e nella confusione degli ultimi eventi si era dimenticato di dire alla sguattera di saltare il turno del fine settimana. Entrò in soggiorno come una iena, la gabbia era ancora sul tavolo, ma scoperta. Il folletto era seduto in un angolo e lo osservava con fare annoiato.

«Eccoti qui» le disse la donna, spuntando dall'anticamera. «Stamattina sei uscito presto, tutto bene?»

Filippo non seppe cosa dire. Indicò la gabbia sul tavolo, balbettando qualcosa. Le braghe erano talmente tese che i soldi gli uscivano dalle tasche.

«Abbiamo svaligiato una banca?» chiese lei sporgendosi su un lato, la gomma sempre in bocca per via del cattivo odore di un dente guasto.

«La gabbia…»

«Ecco sì, perché c'è una trappola vuota sul tavolo? Qualche topo in casa?»

«Vuota…?»

Lei lo guardò con le sopracciglia sollevate e ruotò rigida sul busto in direzione del tavolo con sopra la trappola. Magra come era, con quegli

occhi cerchiati e la mandibola sporgente, sembrava una creatura scappata fuori da qualche fiaba dei fratelli Grimm.

«Mi sono persa qualcosa?» chiese con quel suo solito fare sbrigativo.

«Tu non vedi nulla nella gabbia?»

«Non mi vede e non mi sente» si intromise il folletto.

«Abbiamo fatto colazione con il vinello, stamattina?» chiese lei.

Filippo odiava quando la serva usava il plurale per rivolgersi a lui. Chi mai le aveva dato tutta quella confidenza? Quel suo fare strafottente lo mandava su tutte le furie.

«Per oggi basta così, grazie. Puoi andare.»

«Non ho ancora finito, mi manca…»

«Ho detto che per oggi va bene così, finirai la settimana prossima.»

«Come vuoi» disse afferrando la sua borsetta da quattro soldi. «Visto che stamattina sei bello pieno, saldami la settimana e anticipa anche la prossima.»

«E perché mai dovrei?»

«Perché è strano rientrare in casa con tutti questi soldi e, diciamo, non avere il desiderio di condividere la gioia con chi li ha visti.»

«Mi stai ricattando?» chiese lui stringendo le palpebre. «Li ho vinti al gioco.»

«Certo che sì» sghignazzò lei. «Io invece ho il culo di Jennifer Lopez, ma stamattina me lo sono dimenticato a casa. Avanti, sgancia.»

«Quanto?»

«Sarebbero centoquaranta, ma tu fai duecento e siamo tutti contenti.»

Filippo alzò un angolo della bocca, in un ghigno furbo. Duecento euro erano poca cosa, sarebbe bastato un insulto. Si diede un colpetto allo stomaco e sfogò un rutto schiumoso che soffiò in faccia alla ragazza. L’aria era talmente pestilenziale che lei non riuscì a trattenere due colpi di tosse.

«Ma sei un animale!» disse sventagliando la mano davanti al naso.

Filippo avvertì un fremito e la tasca subito sputò due bigliettoni da cento.

«Eccoli qui, ora sparisci.»

La ragazza acchiappò le banconote, si sfregò forte il naso, come a voler scacciare il residuo di odore, e se ne andò senza neppure salutare.

«Ormai hai capito come funziona il giochino» dichiarò il folletto dalla gabbia, mentre guardava Filippo seduto sul divano che svuotava le tasche

tutto contento. «Vedo che hai un bel po’ di denaro.»

«Solo stamattina ho tirato su quarantasette mila euro che, sommati alla cena di ieri, fanno sessantasette. Tutto in meno di ventiquattro ore.»

«Non c’è male» si complimentò Laksman. «Che ne diresti allora di liberarmi? Ricordati sempre che hai ancora il tuo desiderio da esprimere.»

«Fai il bravo» cantilenò l’uomo con l’indice teso verso il soffitto. «Abbiamo detto dieci giorni, e dieci giorni saranno.»

«Ancora non ti fidi di me?» chiese il folletto con aria contrariata. «Avrei potuto rivelarmi alla donna che c’era qui prima, chiederle di liberarmi in cambio di ricchezza, e invece non l’ho fatto.»

«Avresti potuto davvero?»

«Ovvio che sì!»

«E perché non l’hai fatto?»

«Per onestà» rispose con il suo fare genuino. «Ti ho fatto una promessa e non vedo perché non dovrei mantenerla. Tu al mio posto non avresti fatto lo stesso?»

Filippo esitò per qualche secondo e poi scattò in piedi.

«Ma ovvio che sì, tra noi c’è un patto, ed è per questo che vorrei fosse rispettato. Dieci giorni avevamo detto, e dieci giorni saranno. Non sei d’accordo?»

Laksman non rispose. Quell’uomo si credeva furbo e molto più intelligente di quello che era. Per il folletto quella sarebbe stata la leva sulla quale, a tempo debito, avrebbe concentrato tutta la sua attenzione. Gli esseri umani sono creature deboli, incapaci di resistere alle tentazioni, soprattutto quando c’è di mezzo il denaro.

11

Filippo si alzò di buonora anche la mattina seguente. L’eccitazione di quegli ultimi due giorni gli aveva dato un’adrenalina tale da faticare a rimanere fermo. Di notte non riusciva a dormire e nel letto non faceva altro che girarsi e rigirarsi, pensando a nuovi modi per mettersi in ridicolo e fare soldi.

Verso le sei si bevve un caffè nero e quando poi, organizzando i suoi piani, pregustò i due cornetti della consueta colazione, gli tornò in mente

l’exploit del giorno prima, convenendo che, forse, sarebbe stato il caso di evitare di andare a trovare Mara, almeno per un po’. Non che di lei gli importasse più di tanto: quello che le aveva spiattellato era vero, nessuna finzione. In fondo non aveva fatto altro che dar voce a quei pensieri che le persone comuni, di solito, tengono per sé. Un po’ per un fatto di educazione, forse pure per il quieto vivere, ma di sicuro anche per una buona dose di ipocrisia. Quante volte a Filippo era capitato di sorridere a gente che non sopportava, oppure di fare complimenti a dei bambini in culla brutti da morire? Almeno un milione, ed era inutile prendersi in giro. Filippo, attraverso il potere del folletto, strumentalizzato dalla sua infinita avidità (aspetto che non avrebbe mai ammesso neppure a se stesso), era riuscito ad abbattere il muro della falsità e, finalmente, dire alle persone ciò che veramente pensava. Era un male? Apparentemente sì, ma in realtà si trattava di un miglioramento. Una rinnovata dimensione sincera del suo ego.

Questa era la verità dietro alla quale, con astuzia, si nascondeva. Perché è ovvio che chiunque sia capace di compiere azioni deplorevoli come quelle di Filippo voglia convincersi che, in fondo, lo stia facendo con una solida giustificazione. Un uomo disperato decide di rubare per il bene dei propri figli, il marito pervertito sceglie di andare a prostitute perché è trascurato dalla propria moglie. Di sicuro anche il sicario, davanti a un omicidio a sangue freddo, riesce a trovare una scusante.

Ai propri occhi, ciò che stava facendo non era altro che elargire verità. O almeno la sua versione personale, ovvio, ma si trattava comunque di una percezione della realtà che, per propria natura, rientrava nei principi rivelatori di una visione più grande. Scorretta, ma esistente. Hai qualcosa da dire? Dilla senza filtri e senza vergogna. E poi sì, certo, passa a incassare, perché Filippo non si sarebbe mai infilato in quelle situazioni se non avesse avuto il suo bel tornaconto. E, per lui, il profitto non poteva essere tradotto in altro se non in denaro.

Nella convinzione di questo suo personale miglioramento intellettuale, Filippo aveva organizzato la sua giornata in una scaletta ben dettagliata, suddivisa in atti che lui chiamava “missioni”: vere e proprie performance che richiedevano un certo *savoir-faire*, una buona dose di improvvisazione e, senza ogni dubbio, una bella faccia tosta.

Saltata dunque la colazione – gli altri locali del vicinato non sarebbero stati all'altezza –, decise di visitare la concessionaria BMW che c'era dall'altra parte della città. La raggiunse a bordo della sua Tesla Model 3 color piombo: un vero gioiellino che era riuscito a estorcere alla moglie, mettendolo nella lista delle poche concessioni che gli aveva dato. Al suo ex marito, la stronza aveva lasciato due case da sogno e chissà cosa altro, mentre a lui aveva fatto sputare l'anima per riuscire a tenersi una delle sue auto. Non il Maserati MC 20 verde Royale che amava alla follia, quello se lo era tenuto lei, ma almeno gli aveva concesso la Tesla. L'unica noia era stata l'installazione dell'apparecchiatura per la ricarica in garage, ma alla fine se l'era cavata con poco e l'aveva pagata in tre rate. L'auto andava ancora benone, non aveva mai avuto alcun problema, ma ormai l'aveva da troppo tempo e, per quel che erano le sue vecchie abitudini, era giunto il momento di cambiarla. C'era poi da dire che quel modello faceva molto "padre di famiglia", mentre lui preferiva il ruolo di "scapolo d'oro". Non che al momento fosse davvero d'oro, ma sapeva che lo sarebbe divenuto molto presto. Ricco come nessun altro avrebbe mai potuto esserlo perché, grazie al piano che stava escogitando, la sua fonte di ricchezza, anche se fondata su un regime di sperpero (lui altro non avrebbe saputo fare), non sarebbe mai finita. Con le mire che aveva, Filippo avrebbe potuto puntare anche a uno standard più alto, tipo una Lamborghini o una bella Ferrari, ma quelle auto davano troppo nell'occhio e lui non aveva ancora pensato a un piano per giustificare le sue ricchezze in caso di controlli.

La BMW Serie 5 era quello che ci voleva: elegante, ma non troppo esclusiva. Gli piaceva il blu che aveva visto in Internet, ma avrebbe guardato anche altri colori, in base a quello che gli avrebbero offerto nella concessionaria. Dato il periodo nero post pandemico, magari avrebbe potuto trovare qualche offerta, full optional, a un prezzo conveniente. L'avrebbe pagata in contanti; era conscio del fatto che la cosa aveva tutto il potenziale per sollevare pericolosi sospetti, ma voleva ben vedere quale venditore sarebbe stato in grado di rifiutare oltre sessantamila bigliettoni offerti in mazzette da cento.

La concessionaria era bella come richiedeva l'etichetta. Un palazzone in cristallo e in acciaio, con un'esposizione di auto sapientemente illuminate.

Non troppe, per via dello strascico della pandemia, ma abbastanza.

All'ingresso era stato accolto da una bella ragazza che l'aveva fatto accomodare in un salottino con un divanetto scomodo, di quelli con la seduta corta e lo schienale basso. Il venditore, un omone alto un metro e novanta e largo come un armadio, non aveva tardato a raggiungerlo. Non era grasso, ma grosso. Si chiamava Sergio, ed era poco più vecchio di lui. Aveva la fede al dito, i capelli neri portati con la riga di lato e un buffo difetto di pronuncia che gli faceva soffiare le "c" e le "esse".

«Ha già qualche idea, signor Picciafuoco?»

«La Serie 5 che c'è lì» aveva detto indicando il salone.

Filippo l'aveva adocchiata non appena era entrato; era blu, proprio il colore che desiderava, con gli interni in pelle chiara.

«Ottimo, si va dritti al dunque» aveva detto il bestione, battendo le mani, mentre lo invitava a seguirlo. «540i Sedan, 4.9 secondi di accelerazione, Twin Power Turbo da 6 cilindri, fa i tre con un litro.»

«È lei» disse Filippo, sfiorando con il dorso delle dita il cofano dell'auto.

«Phytonic blue metallizzato, cerchioni diciannove pollici M Y-spoke jet black» spiegò Sergio aprendo la portiera con il gesto plateale di un banditore del circo. «Sedili in nappa bianco avorio con cuciture a contrasto e cruscotto con inserti in frassino nero a poro aperto.»

«Costo?»

«Questa…? Dunque…» il venditore si prese qualche istante, fingendo di cercare nel suo tablet il prezzo. «Questo gioiellino viene via per sessantotto e due, ma abbiamo piani di finanziamento molto vantaggiosi che permettono di…»

«Rientra nel budget a cui ho pensato» lo interruppe accomodandosi al posto di guida. «Usciamo a fare un giro?»

Sergio gli sorrise dando un colpetto all'hardtop dell'auto: clienti come Filippo non capitavano molto spesso e, ammesso che quel tizio non fosse un bluff, con quella vendita avrebbe chiuso il mese in modo splendido. Prese la targa provvisoria, le chiavi e diede ordine all'addetto di aprire la vetrata centrale, in modo da permette all'auto di uscire dal salone di esposizione.

«Vuole che la porti fuori io?»

«No» disse Filippo, che si era già infilato la cintura di sicurezza e lo attendeva con le mani sul volante. «Salta a bordo, che ti porto a spasso.»

Sergio fece quella classica risata sguaiata da venditore leccaculo, disposto ad acconsentire a qualsiasi cosa pur di assecondare il cliente, e quindi salì dal lato passeggero. Sarà pesato almeno centodieci chili, tant'è che le sospensioni dell'auto ondeggiarono, assestandosi.

«Ma tua moglie quando le stai sopra non soffoca?» sghignazzò Filippo, non appena questi chiuse la portiera. «Meglio tu sotto, oppure di lato, a cucchiaio. O anche a pecorina.»

L'uomo spense subito l'espressione sorridente che si era stampato sul viso e fece finta di non cogliere l'osservazione.

«Di pecorine io sono un esperto» proseguì Filippo, dando gas. «L'ultima mi è costata il matrimonio, una Maserati da sogno e un sacco di altre cose.»

«Può procedere da quella parte» disse Sergio, indicando la strada con un dito teso. «Volti pure a destra e poi prenda la statale fino a raggiungere la zona industriale. Là a quest'ora è un po' più libero e avrà modo di provare per bene l'auto.»

Filippo seguì le istruzioni e, con solo una mano sul volante, fece scorrere l'altra sulla tasca. Fremeva, ma al momento era ancora vuota. Accese la radio, premendo la pulsantiera al volante. Passò in rassegna le stazioni fino a trovare il tormentone latino del momento: una vera porcheria da villaggio vacanze, sul quale era stato fatto anche un balletto. Filippo, nonostante non conoscesse bene le parole, iniziò a cantarlo a squarciagola, scoccando occhiate al suo passeggero che lo osservava sconcertato. Accelerò, iniziando a imitare le mosse della danza, facendo procedere l'auto a zigzag sulla corsia.

«Le mani sul volante, per cortesia» disse Sergio, allungandosi verso di lui.

Ma Filippo l'allontanò con un buffetto secco che avrebbe voluto essere simpatico, ma non lo era, e proseguì a sbraitare a tutto volume. Nel frattempo, le tasche dei pantaloni iniziarono a riempirsi di quattrini.

«Può accostare qui, signore.»

Invece Filippo accelerò, superando le auto che aveva davanti, schivando all'ultimo secondo un camion che si avvicinava sulla corsia opposta. Poi svoltò a destra, dentro il parcheggio vuoto di un'azienda, e iniziò a tracciare cerchi sull'asfalto, girando lo sterzo da una parte e poi dall'altra. A quel punto Sergio urlava ingiurie appeso alla maniglia del soffitto, pregando Filippo di fermarsi. I soldi, nel frattempo, continuavano ad aumentare.

Al termine della canzone, Filippo arrestò l’auto. L’omone, ansimante al suo fianco, fece per parlare ma si trattenne, premendo due dita sulle labbra.

«Possiamo rientrare alla concessionaria?» disse poi. Il difetto di pronuncia era accentuato dalla rabbia e dalla tensione.

«Come, scusa?» chiese Filippo con una espressione da schiaffi.

«Vorrei rientrare alla concessionaria…»

«Sembra di parlare con un personaggio dei cartoni animati, non si capisce nulla di quello che dici.»

Sergio era cresciuto tra le prese in giro dei suoi coetanei, era per questo che aveva dato anima e corpo alla palestra, per non dover più subire angherie dagli stronzi. Aveva lasciato quei ricordi nel passato: in età adulta l’infantilismo di quel bullismo non esisteva più, tant’è che erano anni che nessuno si permetteva di deriderlo in modo così sfacciato. Ora la voglia di prendere a schiaffi il coglione che aveva davanti era irresistibile, ma ci sarebbero state ripercussioni se l’avesse fatto: magari pure denunce e il licenziamento. Non poteva permettere di rovinarsi la carriera per un idiota.

«Se mi fa la cortesia, vorrei guidare io.»

Fu come se neppure avesse parlato. Filippo riprese la marcia e, premendo sul pedale, ripercorse a ritroso la strada, guidando in modo spericolato. Entrò nel piazzale della concessionaria in una derapata che riempì l’abitacolo dell’auto del cattivo odore di pneumatici bruciati.

«Lei è un pazzo!» non riuscì più a resistere il venditore. «Esca dall’auto, per piacere.»

A quel punto Filippo lo bloccò buttandogli sul grembo una mazzetta di banconote da cento. Sergio mutò all’istante: la rabbia c’era ancora, ma richiuse la portiera, curioso di capire fino a che punto quel folle si sarebbe spinto.

«Non possiamo accettare contanti.»

«E se ti dicessi che quelli sono per te? Qui poi ho il resto» disse indicando i soldi che sbucavano dalle tasche.

Sergio contò il denaro con disinvoltura, come se le mani si muovessero al di là del suo controllo. Erano ventitremila euro. Esitò per un istante e poi annuì. Non all’uomo che aveva a fianco, ma a se stesso e alla sua coscienza. Anche lui, come Filippo, stava giustificando la sua disonestà dietro a un bene più grande: il suo e quello della sua famiglia.

«Vedo di far preparare le carte e…»

«Aspetta» fece Filippo afferrandolo per il braccio.

Strinse le palpebre e forzò una specie di sorriso che mostrava bene i denti. Si inclinò sul sedile e mollò una lunga scoreggia puzzolente, roba da record del mondo.

«L'avevo in caldo da stamattina» disse con gli occhi lucidi per lo sforzo. «Se vuoi quei soldi, devi stare qui e annusartela tutta per bene.»

Sergio rimase di sasso, lo sguardo basso e le labbra ritirate in bocca nello sforzo di trattenere i conati: non tanto per la puzza, ma per l'idea di quello che stava facendo. Nel frattempo, nelle tasche di Filippo si stavano moltiplicando decine di banconote. Mentre il venditore se ne stava in silenzio, a respirare il tanfo, l'altro si prese del tempo, contando i soldi.

«Quanto hai detto che era?»

«Sessantotto e due.»

«Qui settanta, il resto mancia» dichiarò consegnandogli il malloppo. «Usalo per aggirare possibili restrizioni sul contante.»

Nel giro di trenta minuti, Filippo si ritrovò seduto nell'ufficio di Sergio, a firmare le carte d'acquisto, con la promessa di ricevere l'auto da lì a breve, giusto il tempo dell'immatricolazione.

12

Nei giorni successivi, Filippo proseguì con la sua campagna distruttiva, ficcandosi in situazioni sempre più triviali e umilianti. Ormai era privo di ogni forma di dignità, e non appena vedeva l'occasione per spingersi ancor più verso il baratro ci si buttava a capofitto e senza alcuna esitazione.

Se il livello di amor proprio era ormai ridotto allo stremo, il suo gruzzolo, d'altro canto, era sempre più florido. Dopo l'acquisto dell'auto, Filippo era riuscito a barcamenarsi in una serie di figuracce, per lui veri capolavori, che gli avevano fatto guadagnare oltre trecentomila euro. Per Filippo percepire quella ricchezza come frutto del suo operato era una soddisfazione incommensurabile. Aveva sempre vissuto di espedienti, riuscendo a sbarcare il lunario parassitando altre persone in virtù di prestazioni che, dal suo punto di vista, richiedevano compromessi ben maggiori a quelli con cui doveva fare i conti ora.

Adesso Filippo era una persona rinnovata e, nonostante avesse scelto di calpestare l'amor proprio per raggiungere i suoi fini venali, al mattino non aveva alcun problema a guardarsi allo specchio. Tutt'altro. Si sentiva finalmente completo, perché per gli uomini come lui l'unica cosa che conta è il portafoglio. Non tanto per la disponibilità economica, quanto più per un fattore psicologico attraverso il quale, nella loro visione esistenziale, ogni individuo è categorizzato in base a ciò che "ha" e non per quello che "è". La crescita personale, i valori sociali e la propria realizzazione professionale erano tutti proporzionati al conto in banca, e per lui, se una persona era povera, era una nullità.

Per tutta la settimana Filippo non fu mai a casa. A volte, ma proprio in occasioni sporadiche, rientrava a notte fonda e, quando capitava, non accendeva neppure la luce del soggiorno. Filava dritto in camera, come se fosse inseguito dal padrone con il bastone. Laksman se ne era stato dunque tranquillo, sempre intrappolato nella sua cella coperta da una pezza che lo lasciava in una perenne penombra. In quanto creatura magica, il folletto percepiva il tempo in modo differente rispetto agli umani. Era capace di rallentarlo, riuscendo a dilatare un secondo in quello che per il mondo sarebbe stato un anno, oppure velocizzarlo, scorrendo sulle decadi come fossero giorni. Non aveva bisogno di mangiare e neppure di bere. Poteva stare legato sul fondo di un lago o appeso per le orecchie al ramo di un albero, a lui poco importava. Per Laksman non esisteva potere esterno capace di corrompere o alterare il suo equilibrio interiore.

Nelle notti in cui Filippo rientrava, il folletto rimaneva ad ascoltare e a guardare l'uomo, seguendolo con l'occhio occulto della mente. Lo spiava mentre si svuotava le tasche buttando mazzi di bigliettoni sul letto. Lo osservava mentre li contava: la sua espressione ogni volta sempre più folle, con la lingua a umettare di continuo le labbra come un serpente che saggia l'aria. Le banconote più sgualcite le stirava in qualche maniera, spesso usando il telecomando del televisore, e poi le nascondeva. Aveva creato un doppiofondo in un cassetto, in modo tale che quella ficcanaso della sguattera non li trovasse.

Laksman si divertiva a studiarlo, e per tutto quel periodo non aveva mai smesso di tenerlo d'occhio, di perlustrare ogni sua riflessione e di seguirlo con il pensiero in quelle sue patetiche performance sempre più distruttive. Per quanto Filippo si ritenesse furbo, il folletto era sempre stato un passo

avanti a lui. Sapeva bene che allo scadere dei dieci giorni, quell'uomo avrebbe inventato una nuova scusa per prolungare la sua prigionia, ma non se ne preoccupava. La saggezza che aveva accumulato in quasi un millennio di vita gli dava la consapevolezza che Filippo, ben presto, si sarebbe ficcato in qualche pasticcio senza via di uscita.

Per quanto riguardava le intenzioni del suo carceriere, Laksman aveva perfettamente ragione: Filippo si era ormai convinto che non gli convenisse affatto liberare quel piccoletto. Guadagnava che era un piacere e non vedeva alcuna ragione abbastanza intelligente che lo convincesse a dover rispettare il patto. "Il mondo è una giungla e la vita è una merda", questo l'aveva imparato fin da bambino. Non era stato di certo lui a infilare in quel guaio il folletto. Fosse stato più attento, non sarebbe finito in quella trappola, e a quest'ora starebbe invece saltellando in qualche bosco insieme a una bella fatina. Invece il destino aveva voluto che Laksman finisse nel suo giardino e poi in una gabbia sul tavolo del suo soggiorno, pronto a ricoprirlo di ricchezze. Era stato il Fato a volerlo, non lui. Il Fato. E chi era Filippo per andare contro alla sorte? Ogni azione chiama una conseguenza. Lui si era fatto beccare da sua moglie ed era finito in rovina, il folletto era entrato nella sua trappola e ora… lavorava per lui? Erano amici? Lo teneva in gabbia, ma i soldi lui li guadagnava onestamente, secondo le regole della magia. Odiava il solo pensiero di ritenersi una persona cattiva, che teneva imprigionata una creatura contro il suo volere. Per quanto Filippo fosse gretto ed egoista, aveva di se stesso una percezione opposta. Si considerava un uomo caritatevole che nella vita ha dato felicità a chi non lo meritava. Era così che giustificava ogni sua brutta azione: l'aveva sempre fatto, ma ora era più difficile.

Questo era il motivo a causa del quale in quegli ultimi giorni era rientrato a casa il meno possibile e, quando lo faceva, filava dritto in camera sua, evitando Laksman. Ma per quanto la sua coscienza facesse leva su quel poco di umanità che gli era rimasta, Filippo, in quelle ultime ore, aveva deciso di mettere da parte ogni tipo di elucubrazioni, pensando all'unica cosa di cui davvero gli importava: se stesso.

Quel pomeriggio, mentre era in attesa in uno studio medico a combinare disastri, aveva trovato su uno di quei siti cinesi l'accessorio cardinale che gli sarebbe servito per la sua successiva "missione". Sarebbe stata la più

importante, la scena madre di quell’unico, patetico atto teatrale che era divenuta la sua vita, una vera beffa per la morale di Kant.

Il pacco gli era stato spedito a casa e Filippo se l’era trovato davanti alla porta al suo rientro. L’aveva aperto strappando il cartone e poi aveva provato a indossare il suo acquisto nella fasulla intimità della sua camera da letto. Si era guardato allo specchio, divertito e al tempo stesso eccitato per ciò che lo aspettava. Quella sarebbe stata la più grande rivincita della sua vita.

Nel buio della sua gabbietta Laksman sorrise.

13

In doccia, all’alba del mattino dopo, Filippo si rasò il petto e il pube, stando attento a non irritarsi. Si spalmò una lozione ammorbidente e profumata, si mise a posto i capelli pettinandoseli all’indietro e poi si vestì. Giacca e cravatta, come quando andava in ufficio a recitare la parte da grande dirigente. Si spazzolò con cura i denti, una boccata di collutorio extramint, e poi si spruzzò una nuvola di profumo che gli entrò negli occhi e nel naso, facendoli pizzicare. Voleva essere perfetto, il giorno era speciale.

Alle nove e mezza la sua BMW Serie 5, Phytonic blue metallizzato, varcò il cancello della ZampiGel, parcheggiando di sbieco dietro alla Mercedes che ora occupava il posto che un tempo era stato il suo.

Entrò nella reception con un passo baldanzoso e con il sorriso da simpatica canaglia che avrebbe disarmato chiunque avesse provato a bloccarlo. Salì le scale salutando la ragazza all’ingresso con un gesto e lei, nel panico più completo, si attaccò al telefono interno, avvisando probabilmente l’assistente personale della sua ex moglie. Buttò il naso in quello che un tempo era stato il suo ufficio. Era vuoto, al momento, come era vuota anche la scrivania della segretaria che si chiavava. Dal profumo che c’era nell’aria e dal giacchetto appeso sull’appendiabiti, intuì che la persona che l’aveva sostituito doveva essere una donna. Procedette lungo il corridoio, fino ad arrivare all’ufficio di Sonia.

Ad attenderlo c’era la fighetta con la quale era stato beccato, la sua amante. Lo guardava a braccia conserte, con un’espressione severa che non lasciava intendere nulla di buono.

«E tu che ci fai qui?» chiese subito lei, senza neppure salutare.

«Sono io che dovrei chiederlo a te» ribatté lui, avvicinandosi.

«La signora Zampi mi ha promossa come sua assistente personale.»

«Cosa?» Filippo non riuscì a trattenere lo stupore. «Dopo averti beccata culo all'aria, ti ha promossa?»

La ragazza annuì con aria strafottente.

«E tu? Che ci fai qui?»

«Devo parlare con Sonia.»

«Non credo sia possibile» disse sorridendo. «Chiama per un appuntamento e vedremo quel che possiamo fare.»

«Si tratta della mia ex moglie» rispose lui rigido. «E ho bisogno di parlarle.»

«Di che cosa?»

«Cazzi nostri.»

«Bene, la signora Zampi è in riunione con il comitato direttivo e ne avrà almeno per due ore.»

«Posso aspettare» disse sedendosi sul divanetto di pelle nera. «Ho tutto il tempo che voglio.»

La ragazza fece per dire qualcosa, ma si trattenne e tornò dietro la scrivania, proseguendo con le sue faccende. Filippo rimase buono per almeno dieci minuti, distraendosi con un giochino del telefono che aveva una musichetta penetrante e fastidiosa.

«Potresti levare il volume?» sbottò lei all'improvviso. «Mi dà ai nervi.»

Filippo tese un sorriso che sapeva di pensieri cattivi, senza levare lo sguardo dallo schermo dello smartphone, e proseguì per almeno altri venti minuti.

«Devo fare pipì» fece a certo punto, scattando in piedi.

La ragazza non lo degnò di uno sguardo.

«Vuoi venire con me e dargli una scrollatina?» chiese lui con quel suo solito fare da sbruffone. «Quando ero ricco avresti ucciso per un'occasione del genere.»

La ragazza alzò il dito medio, scoccandogli un'occhiata che ben trasmetteva tutto il suo disgusto. Filippo si sfiorò la tasca che già stava fabbricando bigliettoni.

In bagno rimase per alcuni istanti a riflettere. Sorrise e iniziò a spogliarsi. Si levò la giacca, poi i pantaloni, la camicia e infine le calze,

rimanendo con addosso quelle che avrebbero dovuto essere un paio di mutande, ma che non lo erano. Si trattava invece dell'acquisto che aveva fatto sul sito cinese: un perizoma con la parte frontale a forma di elefante rosso, con tanto di proboscide, orecchie e occhi autoadesivi. Quelli con la pupilla che si muove quando li scuoti. Ammirò il suo riflesso nello specchio, constatando che, in fondo, nonostante non fosse più un ragazzino, non era poi così male.

Aprì la porta. Giusto uno spiraglio, per controllare che la ragazza fosse seduta dietro la sua scrivania e che non ci fosse nessun altro. A quel punto scattò veloce, correndo in punta di piedi, con la proboscide che saltellava su e giù in modo ridicolo. L'immagine fu così grottesca che la segretaria non fu in grado di reagire con prontezza. Ci mise qualche secondo per capire quali fossero le intenzioni di quel folle, ma ormai era troppo tardi: Filippo aveva già spalancato la porta dell'ufficio di Sonia.

«Amore mio!» disse aprendo le braccia. «Ho messo il vestitino che preferivi.»

L'ufficio era enorme, con un tavolo da sala riunioni che Sonia usava per incontrare il suo team dirigenziale. In quel momento, oltre a lei, c'erano almeno cinque persone, più altre sei in videochat. Tutti lo guardavano disorientati. Nessuno rideva, solo Sonia. La donna non parve scomporsi minimamente. Si appoggiò allo schienale della sedia, con la mano a coprirsi la bocca, divertita.

«Per come ti ricordavo io» disse leggera, «la proboscide dell'elefantino avrebbe dovuto riempirsi un pochino di più.»

Ai presenti venne da ridere, ma la situazione era talmente assurda e imbarazzante da non sapere bene come comportarsi. Filippo, impettito e con le mani sui fianchi in una posa da supereroe, iniziò ad avvertire una strana tensione in bocca.

«Che cosa dovrebbe rappresentare tutto questo?» chiese Sonia, solare come sempre. «Dovrebbe farmi pensare a quanto tu abbia bisogno di aiuto? Oppure voleva solo essere un siparietto comico?»

La vibrazione in bocca si fece via via più violenta, e fu in quel momento che Filippo si rese conto di non avere le tasche. Sullo schermo della videoconferenza, vide che uno dei partecipanti aveva in mano il telefono e stava filmando la scena. Captò una presenza alle sue spalle, anche la sua ex amante lo stava riprendendo con il cellulare, con impressa sul viso una

smorfia beffarda. Dalla gola di Filippo risuonò un suono rotto, come il gracidare di un rospo. Un crampo improvviso allo stomaco e si ritrovò piegato in due, a vomitare a terra una manciata di monete come fosse una slot-machine.

«Pure prestigiatore» esclamò Sonia, battendo le mani. «Ma dovresti lavorare un pochino sulla performance e renderla meno triviale.»

Le narici di Filippo si chiusero, levandogli il respiro. Nel panico più completo, si infilò le dita nel naso e con non poche difficoltà ne tirò fuori due banconote arrotolate. Poi fu la volta delle orecchie e, infine, dell'ultimo orifizio che gli rimaneva. Una fitta alla pancia gli strappò un lamento, mentre un bel rotolo di banconote si faceva spazio fuori dal suo intestino, spingendo sul perizoma.

Ora i presenti ridevano in un misto di divertimento e disgusto, e più loro ghignavano, più il corpo di Filippo sputava denaro in modo sempre più violento.

Accasciato per il dolore, uscì dalla stanza correndo, mentre un'ultima scarica gli faceva sputare una cascata di monete. Rientrò in bagno per rivestirsi, ma i suoi indumenti erano spariti.

«Abbiamo il nuovo trend di TikTok!» esclamò la sua ex amante continuando a riprenderlo, mentre Filippo, uscito dalla toilette, si lanciava giù dalle scale.

Attraversò la reception urlando, poi il parcheggio e infine si gettò in auto, nella speranza che la magia si fermasse. Ma i suoi video stavano facendo il giro del web e tutto il mondo lo stava guardando, compatendolo. Mollò una decina di scoregge che spararono qualche monetina e poi fu la volta di una serie di rotoli di banconote che quasi lo aprirono in due. Il dolore alla pancia stava raggiungendo apici incredibili, che gli toglievano il respiro, aggravate dalle continue scariche di monete che vomitava, ribaltandogli lo stomaco.

Mise in moto la BMW e guidò infilandosi nella statale, dimenandosi tra le coliche intestinali e i conati che gli strappavano la gola. Le orecchie continuavano a sputare sottili rotoli di banconote, così come il naso, mozzandogli il fiato. Iniziò a piangere, a urlare, e un paio di volte rischiò pure di ingozzarsi di monete. Non avrebbe avuto senso andare in ospedale,

lo sapeva bene, solo il folletto che teneva prigioniero era in grado di aiutarlo.

Guidò come un pazzo, attraversando incroci a tutta velocità senza rispettare alcuna precedenza. Quando era ormai a cento metri da casa, una trafittura alla pancia lo piegò in due, facendolo sbandare. Si schiantò contro un lampione abbattendolo, ma per fortuna non coinvolse nessun'altro. Uscì dall'auto scansando le due persone accorse in suo aiuto e, con addosso solo il perizoma, corse piegato dai dolori fino a casa. Sbattendo, aveva picchiato la testa contro il volante e il sangue che colava dalla ferita che gli apriva la fronte gli offuscava la vista. Quando arrivò all'ingresso, si rese conto di non avere le chiavi, e allora iniziò a dare pugni alla porta, strillando mentre continuava a sputare soldi da ogni orifizio. Decise allora di sfondare il vetro di una finestra. Utilizzò una delle trappole vuote che aveva in giardino e poi si buttò in casa senza fare attenzione ai cocci di vetro. Si ferì in più punti, ma il dolore che gli strappava le budella era talmente intenso da annullare tutto il resto. Attraversò il soggiorno strisciando, lasciando dietro di sé una scia di monete e banconote. Quando levò la copertura dalla gabbietta sul tavolo, trovo Laksman seduto come sempre, che lo guardava con un'espressione glaciale e per niente sorpresa.

«Ti prego, aiutami» strillò poco prima di contrarsi in un nuovo getto di monete. «Sto morendo, aiutami.»

«Non posso fare nulla per contrastare questa magia» spiegò il folletto con tutta calma. «Hai sacrificato il rispetto di te stesso per il denaro e ora tutto il mondo sta guardando i tuoi video, deridendoti. Uno scambio equo che ti sta rendendo ricco in un modo che non avresti mai immaginato.»

Filippo scivolò a terra in preda ai crampi e sputò dal di dietro quelli che dovevano essere almeno una decina di grossi rotoli di banconote da cento euro. Una vera e propria fortuna.

«Ho ancora il mio desiderio» disse in un attimo di lucidità. «Puoi ancora esaudire il mio desiderio, vero? Posso chiedere di fare in modo che tutto questo non sia mai successo?»

Il folletto rifletté un minuto e poi annuì, ma Filippo non fu in grado di vederlo, perché stava buttando fuori l'anima sotto forma di scellini dorati.

«Puoi farlo, folletto?» urlò in preda ai conati di un'altra crisi.

«Sì, ma ti avviso che perderai tutto quello che hai guadagnato.»

Filippo si aggrappò al tavolo, allungò il braccio e fece scattare la molla che teneva chiusa la gabbia, liberando il folletto. Laksman si sgranchì le gambe e in due balzi fu fuori. Impettito, lo guardava dal bordo del tavolo.

«Chiedi ciò che vuoi e Laksman esaudirà il tuo desiderio.»

Filippo si strappò via dal naso due bigliettoni, chiuse gli occhi e parlò veloce, prima che una nuova scarica lo soffocasse.

«Vorrei che tutto questo non fosse mai accaduto. Non vorrei averti mai trovato, mai imprigionato e mai richiesto alcun tipo di magia.»

Il folletto sorrise e batté forte le mani. Talmente forte da far tremare la casa.

14

La testa di Filippo scattò picchiando contro il monitor del suo laptop. Se ne stava avvolto in un accappatoio color senape, davanti all'immagine di una BMW Serie 5, di un bel blu elettrico, che ora, dopo tutto, non gli sembrava più così bella. Si guardò attorno, con il dubbio che quello che ricordava non fosse stato altro che un brutto sogno. Fece per sorridere, ma un improvviso sapore metallico lo irrigidì, riempiendolo di terrore. Avvertì la forma discoide di una moneta crescere nel centro della lingua e, quando la sputò, si ritrovò a guardare uno scellino dorato, con inciso la figura di un satiro, lo stesso che il folletto aveva fatto apparire con la prima magia.

La scritta ora era ben leggibile, si trattava di un nome: Sileno, il satiro del racconto di Re Mida. Filippo lo appoggiò sul tavolo e rimase a fissarlo a lungo. Annuì, come a rispondere a un comando silenzioso, a una promessa che questa volta avrebbe mantenuto a qualsiasi costo.

Fece la prima lavatrice della sua vita e poi decise di farsi una doccia. Sotto lo scroscio d'acqua rimase immobile per più di un'ora, con l'acqua calda che gli tracciava strisce viola sul petto. Ora lo sapeva. Ora ne era convinto. Da quel giorno le cose sarebbero cambiate, perché, in fondo, non era troppo tardi per recuperare.

L’amore perfetto

Era uno di quei posti squallidi in cui non entreresti nemmeno se ti stesse scoppiando la vescica. Tetro, sporco, arredato male. La moquette a terra era così lercia che dava l’impressione che ci fosse un rave di piattole. Era uno di quei locali frequentati da persone poco raccomandabili: motociclisti ubriachi e donnacce.

«Ciao, piacere, mi chiamo Stephan» si presentò lui, con la sua solita aura di fascino. «Ho cinquant’anni e sono un imprenditore, e tu?»

Una ragazza molto carina, dall’aria timida e vestita in maniera un po’ volgare, sedeva al tavolo di fronte a lui. Le luci erano soffuse, sul tavolino c’erano delle candele che illuminavano a malapena i volti. In fondo alla sala si intravedevano dei tavoli da biliardo; un gruppo di sessantenni con barba lunga e gilet di pelle giocava a stecca, bevendo e insultandosi. Intorno alla coppia c’erano decine di altri tavoli tutti uguali, dove sedevano altre persone.

«Mi chiamo Martha, ho trentasei anni e faccio la commessa in un negozio di abbigliamento intimo» rispose la ragazza, con voce fievole.

«Cosa stai cercando?» chiese Stephan.

«Be’, non lo so, faccio una vita piatta: casa, lavoro, lavoro, casa… Ma uno come te, cosa ci fa qui?»

«Io? Cerco l’amore perfetto!» sorrise Stephan.

«L’amore perfetto?» disse Martha sorridendo. «E lo cerchi qui? A uno degli speed date più tristi della città?»

Stephan afferrò il bicchiere di whisky che stava sorseggiando, lo assaggiò e lo rimise sul tavolo.

«Vengo qui per cercare le mie vittime.»

Lei lo guardò obliqua e poi scoppiò in una risata isterica.

«Certo che sei un tipo strano!» esclamò prendendo un sorso dal suo bicchiere. «Non ci si aspetta di trovare uno vestito bene come te – lasciatelo

dire, di classe – in ’sto posto di merda a cercare l’amore perfetto. Sei un pervertito?»

L’uomo alzò le sopracciglia, corrucciando le labbra in una smorfia enigmatica.

Stephan Pride, un uomo d’affari di Detroit, veniva da una famiglia modesta: il padre, Arthur Pride, era un operaio della Chrysler; in fabbrica lo chiamavano “Il Burbero” perché parlava poco, ma sgobbava tanto. Anche la madre Sonia lavorava alla Chrysler, in catena di montaggio. Si occupava dell’assemblaggio di cruscotti e finiture degli interni. Lei era orfana, cresciuta in una *foster home*; una di quelle famiglie adottive che accudiscono bambini in cambio di lauti compensi. Con lei in quella casa c’erano altri sei ragazzini e sette ragazzine. All’età di dodici anni era stata adottata da una famiglia in apparenza perfetta, ma da lì a poco si era scoperto che il patrigno era un porco pederasta, che la violentava ogni volta che la madre voltava la testa.

Sonia e Arthur si erano conosciuti nel corso di uno sciopero aziendale. Quel giorno erano rimasti per circa dodici ore a protestare fuori dalla fabbrica sotto il sole cocente. Sonia era stata importunata da un paio di energumeni che, durante la protesta, si erano bevuti e fumati l’impossibile. Arthur, alla seconda palpata di chiappe a Sonia, era saltato addosso ai due, sferrando un paio di pugni secchi a ciascuno. La ragazza, per ringraziarlo, lo aveva invitato a mangiare una fetta di pizza in una bettola, e i due avevano finito per raccontarsi l’uno all’altra. Da lì a poco si erano fidanzati, e poi sposati qualche mese dopo. Impossibile definirli la coppia perfetta; tuttavia, nonostante avessero un rapporto piatto e privo di emozioni, i due rimasero insieme per anni, sopportando i difetti dell’altro senza porsi troppe domande. Certo, l’amore, quello con la “A” maiuscola, è tutta un’altra cosa, ma negli anni Settanta la “promessa” andava mantenuta, e spesso si stava insieme per convenienza e per poter dividere i costi delle bollette e dell’affitto.

A pochi mesi dal matrimonio, Sonia era rimasta incinta, ma nessuno dei due voleva un figlio; era un impegno importante, e un’altra bocca da sfamare non era proprio ben voluta. Stephan crebbe dunque in un clima ostile, che lo riempì di insicurezze. Era un ragazzino grassoccio e con il volto pieno di brufoli. Si vestiva male, i capelli erano radi a causa dello

stress e, ovviamente, aveva zero successo con le ragazze. Inoltre soffriva di amnesia lacunare: una perdita di memoria che interessa solo un breve periodo di tempo, limitato ad alcune ore o a qualche giorno al massimo, in cui l'individuo non ricorda quanto gli è accaduto. Ebbe insomma un'infanzia traumatica, passata in solitudine, chiuso in camera a masturbarsi con giornaletti porno, sognando una donna che lo potesse amare, desiderando la donna dei sogni, l'amore perfetto.

Certo, i suoi genitori non erano l'esempio migliore, ma stavano insieme e si sopportavano (anche se spesso la madre si ubriacava così tanto da sembrare morta). Per Stephan la scuola era il solo luogo in cui poteva incontrare ragazze, ma sapeva bene che queste non lo avrebbero mai considerato. Spesso si ritrovava a fissare a lungo alcune compagne, cercando di memorizzare i loro volti, e poi correva nei bagni della scuola a masturbarsi. Un giorno il bidello, convinto che qualcuno stesse fumando o facendo qualcosa di illegale, l'aveva beccato con i pantaloni calati e il pisello in mano. L'uomo avrebbe potuto sgridarlo, rimproverarlo o semplicemente lasciar correre, ma invece scelse la strada dell'umiliazione, riportando il fatto alla preside e a chiunque gli venisse a tiro. La vita di Stephan ne uscì distrutta e quella stessa mattina, in sala mensa, fu accolto da cori da stadio che, tra risa e sberleffi, lo celebravano chiamandolo "grassone segaiolo".

Stephan fuggì dall'istituto e corse nel parco più vicino, nel tentativo di isolarsi da tutto e tutti. Voleva capire se era in grado di affrontare la questione con i suoi genitori o se forse era meglio farla finita, ammazzarsi e non pensarci più. Tanto la sua esistenza non interessava a nessuno. Stephan passò qualche ora seduto su una panchina tra lacrime, ripensamenti e voglia di riscatto.

«Che succede, ragazzo?» gli chiese un signore anziano. Stephan lo guardò con sospetto.

«Brutta giornata, anzi, brutta vita.»

L'uomo sorrise accomodandosi vicino al ragazzo, in uno scrocchiare di ossa vecchie.

«Non esistono brutte giornate e non esistono brutte vite. La vita è un dono meraviglioso: ha i suoi momenti belli e i suoi momenti brutti, ma quando tirerai le somme, ricorderai solo quelli belli. I brutti si dimenticano.»

«Onestamente non ricordo un momento bello in vita mia. Mi guardi! Sono grasso, sfigato, e a scuola mi prendono tutti in giro. Li odio, vorrei ammazzarli, ’sti bastardi.»

«Usa la rabbia interiore che hai per darti la forza e reagire. Non importa se sei bello o brutto, la maggior parte delle persone che hanno avuto successo nella vita non erano esattamente belle, anzi…»

«Ma io voglio solo essere amato, io cerco l’amore perfetto» rispose Stephan con gli occhi lucidi.

«L’amore perfetto?» domandò l’anziano. «Cos’è l’amore perfetto, e come lo riconosci? L’amore perfetto non è un obiettivo, non è una meta da raggiungere, non è una necessità psichica per stare bene! L’amore perfetto appartiene alla sfera dell’illusione, della fantasia, della fiaba dove non ci sono limiti, mancanze e frustrazioni.»

Stephan scoccò un’occhiata al signore anziano, ma l’uomo non c’era più. Scomparso, sparito. Il ragazzo era confuso, non sapeva se quello a cui aveva appena assistito fosse frutto della sua immaginazione o fosse accaduto veramente. Rimase inebetito sulla panchina del parco.

Tempo al tempo, il ciccione brufoloso e costantemente schernito dai compagni aveva decisamente cambiato vita. Superata l’età dello sviluppo, il suo corpo iniziò a prendere una forma diversa: i suoi brufoli scomparvero, e con una discreta dieta e un po’ di ginnastica riuscì a trasformarsi in una persona decisamente meno bullizzabile.

Mentre gran parte dei suoi compagni di scuola era finita a fare lavori infami, con paghe da miseria, Stephan aveva dedicato la sua solitudine a crearsi una posizione professionale decisamente vantaggiosa.

Dopo aver collaborato con una grossa azienda di componenti elettronici e aver raggiunto il livello più alto a cui potesse ambire, decise di mettersi in proprio e aprire una ditta tutta sua, insieme a un collega. Jeff Dean era uno dei pochi con cui Stephan era riuscito a legare in azienda. In lui aveva sempre visto qualcosa di speciale, nonostante fosse una persona solitaria, introversa e decisamente strana.

Jeff era un “nerd”, insomma, uno sfigato, anche lui cresciuto con mille complessi causati dal suo aspetto decisamente poco attraente e dalla sua ossessione per la tecnologia.

Anche Jeff aveva dedicato gran parte del suo tempo a costruirsi una carriera professionale, visto che la sua vita privata non era delle migliori.

«Mi hai detto che sei un imprenditore, ma cosa fai esattamente?» lo riportò alla realtà Martha mentre si attorcigliava una ciocca di capelli con due dita.

«Lo sai che quel gesto è tipico delle donne che stanno ammiccando?» disse Stephan.

«Senti, visto che non vuoi dirmi che lavoro fai, ce l'hai una casa? Magari non sono il tuo "amore perfetto", ma posso farti passare una serata divertente.»

Martha sembrava pronta a passare alla fase successiva, e a Stephan l'idea non dispiaceva affatto. La ragazza si alzò in piedi, mentre lui si frugava nelle tasche per cercare un po' di contanti.

«Vado un secondo in bagno» lo avvisò lei.

«Ti aspetto nel parcheggio dietro al locale, ho posteggiato la macchina lì fuori. E fai in fretta, perché non te l'ho detto, ma soffro di amnesia lacunare» rispose Stephan.

«Amnesia che?» chiese Martha.

«Niente, ne parliamo dopo» replicò lui.

Mentre lei si allontanava, Stephan lasciò qualche spiccio sul tavolo del bar. Le altre coppie dello speed date lo guardarono in cagnesco, visto che aveva infranto ogni regola del gioco e si era fermato a parlare con una sola ragazza.

Stephan li passò in rassegna con aria superiore, fece l'occhiolino al barman, e mentre stava per prendere l'uscita sul retro, passando per il corridoio in cui vi erano i bagni, il rumore di una bottiglia che si frantumava a terra anticipò il vociare di due uomini che avevano alzato i toni, litigando pesantemente. Si trattava degli ubriaconi che giocavano a biliardo e che, evidentemente, avevano bevuto troppo. Nel giro di qualche secondo, iniziarono a volare stecche, parolacce, pugni, e qualche bicchiere. Le coppie sedute ai tavoli dello speed date si alzarono in fretta, qualcuno di loro scappò senza pagare, con i buttafuori del locale che cercavano di mettere un freno a tutta quella follia. Stephan non aveva paura, anzi, la situazione lo divertiva. Sorrise, e fu l'ultimo ricordo di quella sera.

Si risvegliò a casa, seduto sul divano.

«Merda, un'altra amnesia infame.»

Non aveva più memoria di niente, il nulla cosmico. L’ultimo ricordo risaliva a quando stava uscendo dal locale per prendere la macchina e passare una serata con Martha.

«Porca troia, non mi ricordo nemmeno se l’ho scopata» si lamentò a voce alta. Prese il cellulare e iniziò a digitare il nome della ragazza.

«Martha… Martha… eccolo qui.»

Controllò se gli aveva mandato un messaggio o se lo aveva chiamato, ma niente. Stephan provò a telefonarle, ma il cellulare squillò a vuoto. Appoggiò l’apparecchio sul tavolo di cristallo in salotto e si passò le mani fra i capelli, cercando di ricordare qualcosa. La sua amnesia era peggiorata tantissimo negli ultimi mesi, e i vuoti diventavano sempre più grandi.

Prese il telecomando, incastrato tra i cuscini del divano, accese la tv e iniziò a scorrere i canali locali.

> La polizia sta ancora interrogando i titolari del Pub Exodus, dove ogni mercoledì sera vengono organizzati degli speed date. La ragazza trovata morta nei bagni corrisponde al nome di Martha Gregory, 36 anni, commessa in un negozio di biancheria intima…

Stephan spense la tv e buttò il telecomando sul tavolo. Prese in mano il cellulare e chiamò il suo amico Jeff.

«Pronto Black&Decker, come andiamo? Hai trapanato qualche altra donzella ieri sera?» chiese il compare.

«Jeff, è successo di nuovo, cazzo» rispose Stephan con gravità.

«L’amnesia?» domandò preoccupato.

«Sì, cazzo, poi accendo la tv e la ragazza con cui stavo per tornare a casa è stata trovata morta nel bagno del locale» spiegò Stephan nel panico.

«Oh mamma! Ma tu stai bene?»

«E se fossi stato io?» ribatté Stephan molto seriamente.

«A fare?»

«A ucciderla.»

Jeff rimase zitto per qualche istante.

«Ma smettila di dire cazzate, siamo in una delle città più pericolose d’America e queste cose succedono» rispose infine cercando di essere convincente. «Dài, ci vediamo stasera al solito posto. Mi sto pregustando da giorni quel loro filetto al sangue e un bel Cosmopolitan ghiacciato.»

Stephan chiuse la conversazione un po’ avvilito. Il telefono squillò di nuovo: era il numero di Martha.

Ma come cazzo…, si domandò Stephan. Prese coraggio e schiacciò il tasto verde.

«Pronto?»

«Salve, sono l’agente Wilson del distretto 9 di Detroit, con chi parlo?»

Stephan mandò giù un groppone di saliva.

«Salve, sono Stephan, cercavo Martha, ma poi ho acceso la tv e ho visto il telegiornale e…»

Il cuore gli batteva a mille, aveva paura di dire qualcosa che lo potesse compromettere.

«Per caso è lei la persona con cui hanno visto Martha ieri sera?» chiese l’agente.

«Sì, ci siamo conosciuti in quel locale, avremmo dovuto andare via insieme, ma vede, io soffro di amnesia lacunare…» farfugliò Stephan. «Insomma, ho dei problemi con la memoria a breve termine e non ricordo quello che è successo.»

«Le dispiacerebbe venire in centrale domani mattina, così facciamo due chiacchiere?» chiese l’agente.

«No, certo, ma devo venire con un avvocato? Sa, non sono pratico di queste cose.»

«No, tranquillo, voglio solo farle qualche domanda, non ha nulla da temere.»

Sono proprio quelle le parole che in realtà ci terrorizzano: “Non ha nulla da temere”. Quante volte lo abbiamo sentito dire dal personaggio di un film che poi, una volta arrivato al distretto di polizia, viene ammanettato e sbattuto in cella? Stephan era nel panico. Non era la prima volta che capitava una cosa del genere. Coincidenze? Portava sfiga? Nonostante si fosse già trovato in queste strane circostanze, nessuno aveva mai ipotizzato alcun collegamento con lui. Prima di oggi, ovviamente, e questo lo metteva in uno stato d’ansia mai provato.

Stephan cercò di non pensarci. Andò in camera, scelse una delle sue camicie preferite e poi la giacca scura. Si cambiò le scarpe e si diede una bella pettinata. Era giovedì e, come ogni settimana, trascorreva la sera con il suo amico Jeff in un ristorante di lusso in centro città. Era una tradizione a

cui nessuno dei due poteva mancare. Non c’erano famiglia, fidanzata, colleghi che potessero tenere, quella era la “loro” serata.

Stephan chiamò un Uber Black, la versione di lusso del servizio con autista: costava di più, ma garantiva un’auto comoda e un servizio decisamente migliore di quello classico.

Arrivò davanti al Grey Ghost Detroit, uno dei ristoranti migliori della città. Henry, il manager da almeno venticinque anni, aveva riservato il solito tavolo, quello che offriva la migliore visuale sulla sala e permetteva di giudicare tutti i presenti, uno dei giochi preferiti dei due compari.

Jeff lo aspettava al tavolo con un gigantesco Cosmopolitan ghiacciato, ormai quasi finito.

«Eccoti! Se tardavi ancora un po’ mi trovavi steso a terra, morto per overdose di Cosmo!» disse accogliendolo.

«Ecco, evitiamo di parlare di morte, stasera, visto che domani devo andare al distretto di polizia perché mi vogliono interrogare.»

«Ma stai scherzando? Ma che cazzo vogliono questi? Vuoi che venga con te?»

«No, tranquillo, me la cavo da solo! Se solo riuscissi a controllare meglio queste mie cazzo di amnesie» rispose Stephan.

«Senti, adesso ordina il tuo solito, rilassati, guardiamoci qualche bella fica e facciamo commenti stronzi come nostra abitudine, ok?» lo rincuorò l’amico, cercando di apparire rassicurante.

Il cameriere non ebbe nemmeno bisogno di chiedere le ordinazioni, ormai quei due erano più prevedibili di un herpes dopo aver messo la bocca nel posto sbagliato.

Stephan cercò di sciogliersi un po’, specialmente dopo essersi accorto che due ragazze sedute al bar continuavano a lanciare sguardi ammiccanti al loro tavolo.

«Lo vedi? Sei il mio Black&Decker con la calamita. Non si capisce perché, ma le donne ti trovano attraente. Se sapessero che razza di grassone brufoloso eri da ragazzo!» Jeff scoppiò a ridere. «Le hai bruciate le foto della tua infanzia, spero?!»

Stephan era troppo concentrato sulla ragazza bionda che continuava a voltarsi verso il loro tavolo per rispondere alle battutine di Jeff.

«Questa mi vuole» disse Stephan mentre sorseggiava il suo bicchiere di Dom Pérignon d’annata.

«Eh sì, mio caro stallone, e la sua amica non disdegna il sottoscritto» rispose l’altro, con voce sensuale.

Stephan si bloccò di colpo, con lo sguardo perso nel vuoto. Il cuore gli batteva così forte da sembrare una cassa acustica. Tutto iniziò a rallentare, ad annebbiarsi; era in uno stato catatonico. Jeff gli parlava, ma la sua voce era ovattata, lontana.

«Ehi, Steph, ehi, mi senti…?» chiedeva ripetutamente Jeff, mentre lo scuoteva con l’intento di farlo riprendere.

«Ehi, sveglia, sveglia!»

Le ragazze notarono quello strano atteggiamento e smisero di guardarli, quasi schifate.

Stephan si risvegliò di colpo, e tutto riprese a muoversi a velocità normale, i suoni erano nitidi.

«Cazzo, che succede?» chiese spaventato.

«Credo che tu abbia avuto uno dei tuoi attacchi» rispose Jeff.

Per Stephan erano passati al massimo due secondi, mentre nella realtà erano trascorsi almeno dieci minuti. Stephan fece un lungo respiro, cercò di ricomporsi, mentre Jeff gli allungò un bicchiere d’acqua.

«Cazzo, fratello, devi andare a farti vedere, mi fai cagare sotto ogni volta che succede» disse con un tono preoccupato.

«Sì, ma sai bene che nessun dottore riesce a capire che cazzo ho!»

Alcune persone nei tavoli accanto avevano notato la scena e ora fissavano Stephan come se fosse un pazzo.

«Cazzo avete da guardare? Non avete mai visto una persona che sta male?» gridò lui agli impiccioni, che tornarono a mangiare borbottando.

Il cameriere arrivò con gli ordini: i soliti filetti di manzo al sangue con contorno di verdure e quella salsa che nessuno riusciva a replicare.

«Dài, adesso calmati e diamoci dentro, ho una fame assurda» disse Jeff per cercare di stemperare la situazione.

Stephan afferrò il coltello da carne e uno strano brivido gli attraversò la spina dorsale; lo infilò con forza in quel bel pezzetto di manzo, provando una sensazione di immenso piacere.

«Ehi, ti ricordi quando, da squattrinati, passavamo davanti a questo ristorante e dicevamo che un giorno saremmo stati i loro clienti migliori?»

chiese Jeff.

«Già, forse tutta la merda che abbiamo dovuto mangiare da ragazzi era il preludio di una vita decisamente migliore» concordò Stephan.

Quando fece scorrere il filo della lama per tagliare un altro boccone di bistecca, il brivido di poco prima lo avvolse di nuovo. Era una sensazione che aveva già provato, ma non ricordava dove. Provava un immenso piacere nel tagliare la carne: era decisamente estasiato, in un nuovo stato catatonico, ma al contempo era lucido e sveglio.

«Se domani chiudiamo l'accordo con i cinesi, sai che la nostra azienda prende il decollo e poi nessuno ci può più fermare?» intervenne Jeff, seguendo incuriosito il modo in cui l'amico tagliava il filetto.

«Ti senti bene, fratello?» gli chiese nuovamente.

«Sì, sì, tutto ok, forse sono un po' stressato. 'Sti cazzo di attacchi mi esauriscono.»

Stephan posò la forchetta e il coltello sulla tovaglia di cotone bianco e alcune gocce di sangue la sporcarono vistosamente. Lui non riuscì a evitare di fissare quelle macchie per qualche secondo.

«Forse è meglio se vado a casa, domani sarà una lunga giornata.»

«Ok, vai sereno, io finisco di mangiare e vedo se al bar riesco a raccattare qualche moglie infelice. Ci penso io al conto!»

Stephan gli fece l'occhiolino compiacente, si alzò dalla sedia, si mise a posto la giacca e si diresse verso l'uscita.

Mentre cercava di ordinare un Uber, notò che anche la bionda del bar che lo aveva fissato dal bancone stava aspettando una macchina.

«Ehi… scusa…» disse rivolgendosi alla ragazza.

«Ciao, come stai?» fece lei. «Ho visto che hai avuto qualche problemino, là dentro.»

«Sì, infatti, e volevo scusarmi. Credo sia dovuto al periodo un po' stressante che sto attraversando. Dove stai andando di bello?» chiese con aria da piacione.

«Perché me lo chiedi con quella voce da marpione? Cosa hai in mente? Il mio Uber sarà qui tra due minuti, hai 120 secondi per convincermi.»

«Allora, mi chiamo Stephan, sono single, sono un imprenditore che deve svegliarsi presto domani mattina, ma se hai voglia di vedere Detroit dall'alto, posso offrirti un drink sul terrazzo della mia Penthouse, cosa ne dici?»

«Solitamente non accetto inviti da sconosciuti, ma l’idea del terrazzo e della vista sulla città mi intriga molto. Piacere, io sono Kimberly, lavoro nel settore della cosmesi e sto per fare una cazzata.»

Stephan fece un ghigno, soddisfatto della sua capacità di persuasione, mentre la invitava a salire sull’Uber.

«Dove si trova la tua Penthouse?» chiese la ragazza scandendo bene l’ultima parola.

«1431 Washington Boulevard» rispose lui con un certo orgoglio.

«Ah, ma allora eri serio quando parlavi di Penthouse con vista mozzafiato, quella è la zona dei ricconi! Sei un riccone?» chiese scherzosamente.

«Diciamo che ho avuto tanta fortuna negli ultimi anni e che non devo dire grazie a nessuno» tagliò corto lui.

L’auto arrivò all’ingresso del palazzo. Il portiere in divisa che attendeva vicino alla porta si accostò all’auto aprendo la portiera.

«Ben tornato a casa signor Pride.»

«Grazie Henry, le presento la signorina Kimberly.»

La ragazza scese dalla macchina, cercando di non incastrare il tacco 12 nella portiera. Aveva un vestito lungo, nero, molto aderente, con una scollatura che catturava lo sguardo anche senza volerlo.

Il portiere scoccò un’occhiata a Stephan compiacente, come se approvasse la sua nuova preda. «Vi auguro una buona serata» aggiunse infine.

I due percorsero fianco a fianco il corridoio lussuoso in stile liberty.

Kimberly, decisamente alticcia, cercava di mantenere un po’ di grazia mentre ammirava la bellezza dei particolari delle porte dell’ascensore.

«Di che anno è questo palazzo?» chiese, cercando di darsi un tono.

«Lo hanno costruito nel 1926, dicono che sia uno dei più vecchi e pregiati della città» rispose lui orgoglioso.

«Come biasimarli, sembra un museo» replicò la ragazza.

Stephan indicò col dito il bottone con scritto Ph1.

«Devo schiacciarlo io?» chiese lei incuriosita.

Kimberly premette il tasto più in alto sulla tastiera, e l’ascensore iniziò a muoversi velocemente. I numeri dei piani sullo schermo scorrevano a gran velocità.

Bling! Quaranta.

«Eccoci arrivati sul tetto di Detroit» disse Steph, mentre le porte si aprivano su un lussuoso corridoio con un unico appartamento.

«Wow, ci abiti solo tu su questo piano?» chiese la ragazza.

«Già, quindi se gridi, non ti può sentire nessuno» disse scherzando.

Poi appoggiò la tessera magnetica sul lettore accanto allo stipite e spalancò l'ingresso.

La casa era mozzafiato. Arredata con numerosi pezzi d'arte moderna, un gigantesco divano di Edra in velluto blu occupava mezza sala. I quadri sui muri avevano tutta l'aria di essere costosi.

«Complimenti davvero, hai un casa spettacolare.»

«Ti posso offrire un goccio di champagne? Io bevo solo Dom Pérignon, sono ossessionato.»

Kimberly era già sua, completamente affascinata da Stephan e dal suo stile di vita. La situazione si stava scaldando notevolmente. Lei ammiccò, mentre sorseggiava il suo terzo bicchiere di champagne. Poi fu il buio.

La sveglia si mise a suonare a ripetizione. Stephan scattò tirandosi seduto. Le lenzuola attorcigliate intorno alle sue gambe, ma il letto vuoto. Era solo.

«Porca puttana, è successo di nuovo!»

Non ricordava nulla, solo quel bicchiere di champagne di troppo e Kimberly che gli faceva le fusa come una gatta in calore.

«Non è possibile… non è possibile! Cazzo!»

Si alzò velocemente, cercò qualche indizio in giro per casa: un paio di mutande, un reggiseno. Forse la tizia era in bagno a vestirsi. Ma nulla, la casa era in perfetto ordine, come se fosse appena passata la donna delle pulizie. Eppure quella donna esisteva, Kimberly era stata lì, ne era certo, ma che cosa le era successo?

Stephan prese il telefono e compose il numero del concierge del palazzo.

«Buongiorno signor Pride, come posso esserle utile?»

«Devo assolutamente parlare con Henry, me lo passi» chiese con tono accesso.

«Henry ha finito il turno alle cinque di questa mattina, ora ci sono io, come posso aiutarla?» rispose il portiere.

«Devo parlare con Henry, non è che ha il suo numero di cellulare? È una questione importante» lo pregò Stephan.

«Mi dia un secondo per controllare sul registro.»

«Senta, lei è arrivato alle cinque, giusto? Ha per caso visto uscire una ragazza bionda con un vestito da sera nero?» chiese Stephan con una certa insistenza.

«No signore, mi sarebbe piaciuto molto, lei ha sempre un ottimo gusto, ma stamattina ho visto solo…»

Stephan buttò giù la cornetta. Si ricordò che doveva presentarsi al distretto di polizia, altrimenti sarebbe potuto diventare un sospettato che si era rifiutato di deporre.

Corse in camera a vestirsi, mentre controllava se in giro ci fosse traccia della ragazza della sera precedente.

“Ma come cazzo è possibile?” si domandava mentre indossava camicia, pantaloni e giacca.

Era ossessionato dall’abbinamento dei colori.

“Aspetta un attimo.”

Gli venne un lampo, corse in bagno a guardare se nella cesta dei vestiti sporchi ci fossero gli abiti indossati la sera precedente, ma la cesta era vuota.

“Cazzo, cazzo, dove li ho messi?”

Si stava facendo tardi, prese il telefono, aprì l’app di Uber e cercò un’auto per raggiungere il distretto di polizia il più in fretta possibile. Forse loro avevano le risposte che cercava.

Uscì di casa sbattendo la porta alle sue spalle, sudava freddo e aveva fretta. Chiamò l’ascensore, premendo il tasto in modo ossessivo. Durante la discesa, iniziò a frugare fra gli ultimi messaggi che gli erano arrivati, ma non ne trovò nessuno di Kimberly. Scrisse allora al suo unico amico fidato, Jeff.

“È successo di nuovo! La tipa di ieri sera è sparita.”

La risposta giunse dopo pochi secondi.

“In che senso *è sparita*? E quale ragazza?”

Il dilemma diventava sempre più grande. Era veramente tornato a casa con una tipa o se lo era sognato? Era veramente afflitto da amnesie o forse era solo un pazzo immaginario?

Arrivato al pianoterra, Peter, il portiere diurno, gli fece un saluto e gli consegnò un bigliettino con il numero del suo collega.

«Questo è il numero di casa di Henry, purtroppo non ho trovato il cellulare. Guardi che probabilmente dorme, quello si sveglia sempre nel

pomeriggio.»

«Grazie, più tardi lo chiamo» rispose Stephan.

L'auto nera lo stava aspettando davanti alla porta. Peter corse ad aprire la gigantesca porta di vetro per aiutare Stephan a raggiungere l'auto più velocemente.

Stephan trascorse tutto il tragitto in silenzio, mentre cercava di ricapitolare i fatti della sera precedente.

L'autista di Uber provò ad attaccare bottone, ma Stephan faceva solo dei brevi cenni con la testa, mentre rimaneva nel suo mondo, totalmente perplesso.

«Signor Pride, eccoci. Distretto 9» disse l'autista.

Stephan aprì la porta e scese senza salutare.

«Mi dia almeno cinque stelle» gridò l'autista, mentre Steph si incamminava verso l'ingresso.

Stephan si fermò davanti al distretto di polizia, guardò la scritta sopra la porta, che recitava IN GOD WE TRUST, "Abbiamo fiducia in Dio".

Scosse la testa e si introdusse nell'androne.

C'erano poliziotti che entravano e uscivano da porte in ogni direzione; qualcuno accompagnava qualche malvivente ammanettato, che si agitava e gridava la classica frase: "Lasciatemi andare, sono innocente".

Stephan era troppo elegante per appartenere a quel luogo, ma prese coraggio e si avvicinò allo sportello.

«Salve, sono Stephan Pride e ho appuntamento con l'agente Wilson.»

La ragazza di colore, decisamente sovrappeso e con le unghie più lunghe delle dita, non si degnò nemmeno di guardarlo in faccia. Iniziò a digitare un numero sulla tastiera del telefono e poi alzò su di lui uno sguardo privo di qualsiasi interesse.

«Wilson, c'è qui…» fece una pausa.

«Stephan Pride.»

«Sì, Stephan Pride, lo vieni a prendere tu o te lo mando dentro? Ok, ciao.»

La signorina abbassò la cornetta e lo sguardo.

«Arriva subito, si sieda lì» disse indicando con il dito tutto unghia.

Stephan non aveva la benché minima intenzione di sedersi su quella panca lurida, così cominciò a camminare in cerchio, mentre veniva spintonato da decine di sbirri che gli passavano intorno.

Dopo un tempo che a Stephan parve eterno, una mano si appoggiò sulla sua spalla e lui si girò di scatto.

«Mi scusi signor Pride, non volevo spaventarla» disse l'agente.

«Salve, molto piacere» rispose Stephan un po' scosso.

«L'ho riconosciuta in mezzo a 'sto casino. Ho fatto un po' di ricerche su di lei, e in questa stanza è l'unico che assomigli a un imprenditore» sorrise Wilson. «Prego, mi segua, ci vorranno pochi minuti.»

I due varcarono la porta che immetteva in un lungo corridoio fiancheggiato da uffici con grosse finestre a metà parete. All'interno vi erano agenti in divisa e in borghese, e sembravano tutti indaffarati a risolvere qualche mega caso, o forse gli piaceva atteggiarsi da 007.

Camminarono lungo tutto il corridoio, fino ad arrivare all'ufficio dell'agente speciale Matt Wilson. Era il classico poliziotto americano alto, abbastanza fisicato, capelli scuri cortissimi, occhi azzurri e una mascella che ricordava quella di Ridge di "Beautiful".

Wilson, come tutti i poliziotti, indossava una camicia bianca stirata in modo impeccabile, un paio di pantaloni blu con la piega perfettamente centrale, una cintura nera con il distintivo in bella vista e scarpe nere rigorosamente lucide. La sua scrivania era piena di scartoffie.

«Prego, si accomodi, non faccia caso al casino.»

Stephan si accomodò sulla sedia in finta pelle di fronte alla scrivania, mentre Wilson rimase in piedi.

«C'è qualche problema, agente?» chiese infastidito Stephan.

Wilson tirò un sospiro.

«Guardi, avrei voluto dirglielo al telefono, ma essendo una questione delicata, ho preferito invitarla qui.»

«Capisco» rispose Stephan, mentre deglutiva un groppone di saliva grosso come una pallina da tennis.

Wilson mise entrambe le mani sulla cintura, come se stesse per dire una cosa terrificante.

«Abbiamo trovato l'assassino della ragazza.»

Stephan tirò un forte sospiro di sollievo.

«Ah, meno male» disse Stephan con voce quasi strozzata.

«Sì, abbiamo trovato questo balordo in un vicolo vicino al locale, con in mano l’arma del delitto. Era completamente drogato e ha confessato subito! Ma senta, in che rapporto era con Martha?» chiese l’agente.

«L’avevo conosciuta quella sera nel locale. Mai vista prima. Abbiamo passato qualche ora insieme e poi…» fece una pausa. Wilson lo guardò incuriosito, in attesa che continuasse.

«Poi sono andato a casa e la mattina successiva ho visto il telegiornale» concluse Steph.

«Le posso chiedere che cosa ci faceva una persona distinta come lei in quella topaia? Lì ci vanno solo balordi, ubriaconi e donne di malaffare. Non che voglia offendere la sua amica, ovviamente.»

«Sa, lavoro molto, non ho una relazione e ogni tanto mi diverto a partecipare a questi speed date, per cercare qualcuna con cui scambiare due parole» rispose sicuro Stephan.

«Senta, non le rubo altro tempo, ma mi creda, eviti quei posti. Quella ragazza è finita male, ma la prossima volta la vittima potrebbe essere lei, specie se gira con orologi di pregio come il suo, cos’è, un Audemars?» chiese scrutando il polso di Stephan.

«Sì, li colleziono» rispose lui. «Senta, ma come è morta la ragazza?» chiese curioso.

«Non le mostro le foto, perché il suo stomaco non reggerebbe. È lo stesso modus operandi riscontrato su altre vittime. Fatta a pezzi con un coltello, una lama da professionista. A un certo punto pensavamo fosse opera di un serial killer, ma poi abbiamo trovato il colpevole e la strada del killer seriale l’abbiamo abbandonata» rispose l’agente.

Stephan si alzò dalla sedia e allungò la mano per ringraziare Wilson. I due si scambiarono i saluti e Stephan s’incamminò verso il corridoio. Le stanze piene di vetrate scorrevano sempre più piano, gli agenti si muovevano lentamente, mentre le immagini diventavano sempre più sfocate. Camminava sempre più lentamente, fino a ritrovarsi di colpo nel suo ufficio, seduto alla scrivania.

«Porca puttana» disse ad alta voce.

«Cosa?» rispose Jeff, che stava in piedi davanti a lui.

«Cos’è successo?» chiese Stephan.

«Niente, stavamo parlando del fatto che i cinesi tardano a firmare l’accordo.»

«Stavamo parlando? Cioè io e te stavamo conversando? Ed ero normale?» chiese Stephan spaventato.

«Sì, ma ti senti bene?» rispose Jeff.

«Credo proprio di no, Jeff. Devo chiamare un dottore.»

«Ma rilassati, sarà stato tutto lo stress del dipartimento di polizia. Mettiti sul divano, sdraiati un secondo e vedrai che passa.»

Fu in quel momento che gli venne in mente di chiamare il portiere del suo palazzo: Henry vedeva tutto, sapeva tutto e sicuramente sapeva anche se Kimberly era entrata e uscita dal suo appartamento.

Prese in mano il telefono, mentre Jeff usciva dall'ufficio.

Cercò nelle tasche il bigliettino che l'altro portiere gli aveva dato.

Digitò il numero sul cellulare, con le mani tremolanti.

Uno squillo, due squilli, tre, quattro, cinque… niente.

Buttò il telefono sulla scrivania, ci avrebbe riprovato più tardi.

Cercò di riposarsi qualche secondo sul divano, si levò la giacca, si sbottonò la camicia, si tolse le scarpe e si sdraiò su quel divano scomodissimo che gli aveva fatto comprare il suo architetto.

Provò a socchiudere gli occhi e lentamente iniziò a rilassare il corpo. Di colpo, immagini atroci, di sangue e coltelli, lo fecero balzare in piedi.

«Cazzo, cazzo, cazzo! Qualcosa non va… Sara! Sara!»

La segretaria irruppe nella stanza più veloce di Flash.

«Mi dica signor Pride, che succede? Mi ha fatto venire un colpo.»

«Mi chiami il dottor Bloom e lo passi al mio interno» disse sconvolto.

«Certo, subito» rispose Sara, mentre sgambettava verso la sua scrivania, chiudendosi la porta alle spalle. Pochi istanti e il medico era in linea. Stephan raggiunse il tavolo barcollando, come se fosse ubriaco o drogato.

«Dottor Bloom.»

«Stephan, come andiamo?» chiese il dottore.

«Non molto bene, le mie amnesie iniziano a preoccuparmi. Ho attacchi continui, perdo pezzi interi della giornata e mi risveglio in posti in cui non ricordo come sono arrivato. Ospito donne a casa mia e la mattina spariscono, incontro ragazze nei locali e poi vengono trovate morte, non sto bene cazzo, non sto bene per niente» disse disperato, mentre due lacrime gli bagnavano le guance.

«Stephan, ne abbiamo parlato mille volte: questo tuo problema è neurologico, non si cura con delle pastigliette. Quello che ti prescrivo sono

solo palliativi, tu hai bisogno di sottoporti a una serie di esami per individuare la cura più adatta.»

«Io non voglio farmi analizzare come E.T., non voglio essere la cazzo di cavia di nessuno» rispose Stephan con tono aggressivo. «Dimmi che cazzo devo prendere, perché mi sembra di impazzire.»

Il dottore rimase qualche istante in silenzio, cercando di trovare le parole giuste per convincerlo a prendere sul serio la sua patologia.

«Stephan, la tua non è una normale amnesia lacunare, continuo a ripetertelo. Io sono un medico di base, tu hai bisogno di uno specialista in mater…»

Non fece in tempo a finire la frase, che Stephan aveva già buttato giù la comunicazione.

Scocciato e nervoso, riprese la giacca dalla poltrona, se la rimise velocemente, afferrò il telefono sulla scrivania e uscì dall'ufficio sbattendo la porta così forte da far cadere un quadro nel corridoio. Poi, senza salutare, si diresse verso l'ascensore.

Metà del personale si affacciò dal proprio ufficio, mentre Jeff gli camminava incontro velocemente.

«Che succede?» gli chiese preoccupato.

«Esco, ho bisogno di aria, ci sentiamo più tardi» rispose Stephan.

Quel pomeriggio vagò per il centro di Detroit, senza meta.

Passeggiò per ore, fino quando il sole iniziò a calare e la temperatura a scendere. Era arrivato dalla parte opposta della città, in una zona mal frequentata e piena di locali poco appropriati per lui.

Vide un'insegna al neon: BARNIE'S BAR, da cui proveniva un vociare di gente che evidentemente si stava divertendo. Decise di entrare, nonostante fosse vestito di tutto punto e avesse un orologio che probabilmente valeva più di tutto il quartiere. Adorava quei posti, esattamente l'opposto di quello che era diventato.

Qualcuno lo guardò con aria sospetta, qualcun altro gli fece qualche battutina.

«Sei uno sbirro? Va' che ti ho sgamato» disse uno ridendo, palesemente ubriaco.

Stephan si mise a sedere su uno dei tavolini vuoti. Al bancone del bar c'erano persone di ogni tipo, la maggior parte di loro aveva fatto la galera almeno dieci volte.

Una cameriera molto sexy, ma con fare da maschio alfa, si avvicinò al suo tavolo, mentre masticava una gomma grossa come una pallina da baseball.

«Che ti porto, straniero?» chiese mentre la mandibola faticava a tenere la bocca chiusa.

«Avete champagne?»

La cameriera smise di masticare, si girò verso il bancone, dove il barman stava armeggiando con mille bottiglie.

«Phil, il lord qui vorrebbe dello champagne!» gridò forte. Mezza sala si mise a ridere.

«Vuole anche del caviale o va bene un po' di merda di capra spalmata su un pezzo di pane tostato?» rispose il barman con un'altra risata a seguito.

«Mi porti qualcosa con le bollicine, un prosecco o qualcosa del genere» rispose Stephan scocciato.

«Ok, signorino… Ma che cazzo ci fai tu qui? Non mi sembri il tipo da locali di merda come questo» chiese la cameriera.

«Se mi trovi qualcosa con le bollicine ti lascio cento dollari di mancia, che ne dici?»

«Ok, ok, te la trovo» lo assicurò lei, mentre si allontanava verso il bar, scuotendo la testa.

Stephan si guardò intorno: in effetti quel bar era veramente una merda. Poi gli cadde l'occhio su un quotidiano che era rimasto su una delle sedie del suo tavolo, lo raccolse e iniziò a dargli un'occhiata. C'era una pubblicità alquanto assurda:

> You & Me, agenzia matrimoniale! La prima agenzia al mondo ad aver creato un algoritmo in grado di trovare la vostra vera anima gemella. Risultato garantito al 100%

«Che cazzata colossale» pensò ad alta voce. «Ma esistono ancora questi cazzo di servizi?»

Nel frattempo la cameriera era tornata con il suo vassoio mezzo arrugginito con sopra il suo bicchiere di bollicine.

«Ti ho trovato questo, non mi chiedere di che marca sia: ha le bollicine, è di colore chiaro, bevilo e non farmi troppe domande» disse la ragazza, mente scrutava la pagina del quotidiano che stava leggendo Stephan. «Cerchi l'anima gemella?» chiese poi sghignazzando. «Sai che una mia amica è andata in 'sto posto e dopo venti giorni ha incontrato un tipo e adesso si sposano?»

«In che senso?» domandò lui.

«Nel senso che si è iscritta e le hanno trovato il maschio che voleva. Dice che hanno questo computer, una roba sofisticata, che usa algoritmi speciali, roba da spionaggio russo, e ti garantisce di trovare l'uomo o la donna che cerchi. Costa un botto, io non me lo posso permettere, quindi mi devo accontentare della merda che mi approccia in questa topaia.»

Stephan rimase ad ascoltare, mentre fissava quella pagina che fino a pochi istanti prima pensava fosse l'ennesima truffa.

«Mi avevi promesso cento sacchi! Io te le ho portate le bollicine.»

Steph diede un'occhiata un po' più intensa alla ragazza: non era male. Ne aveva scopate di peggio, molto peggio. Aveva un discreto telaio, due belle tette e un culo a mandolino, proprio come piaceva a lui. Gli arti della ragazza erano pieni di tatuaggi colorati, alcuni arrivavano fino al collo.

Stephan rimase colpito da quello che le avvolgeva una coscia: era un lungo serpente in bianco e nero che scendeva fino alla caviglia. Sicuramente sarebbe rimasta sconvolta se avesse visto dove abitava; insomma, una preda perfetta per dimenticare la giornata di merda che aveva appena trascorso.

«Cosa fai dopo?» chiese Steph.

«Che fai, adesso ci provi? Prima il centone, poi ne parliamo» rispose lei. «Comunque il mio nome è Lilly.»

«Molto piacere Lilly, io sono Stephan, Stephan Pride.»

«Incantata» fece lei con la palpebra pesante e il palmo proteso.

«Facciamo così» Stephan tirò fuori un rotolo di contanti, sfilò una banconota da cento e la mise sul tavolo, poi ne sfilò un'altra e gliela infilò nel reggiseno.

«Le altre cento te le do se mi trovi qualcosa di più buono di questa schifezza o se dopo vieni a bere qualcosa a casa mia.»

La ragazza guardò i cento dollari sul tavolo, diede uno sguardo interessato a Stephan e, riprendendo in mano il vassoio, sorrise.

«Ci penso, nel frattempo vado a cercati le cazzo di bollicine» replicò prima di tornare verso il bar.

Stephan rimise gli occhi sulla quella pubblicità. Si guardò intorno, nessuno lo stava osservando, quindi strappò via il pezzo di articolo e se lo mise in tasca. Provò a sorseggiare quello che sembrava prosecco, ma sapeva di piscio di gatto.

«Minchia, che schifo» disse, e sputò il sorso di nuovo nel bicchiere.

La cameriera tornò al tavolo, questa volta con una bottiglia.

«Questa l'ho trovata nel retro, Phil ha detto che era lì da un po'.»

Stephan diede uno sguardo all'etichetta, era un Cristal del 2018, finalmente qualcosa di decente.

«Questa te la pago altri cento, se ti siedi con me a bere.»

«Devi avere un po' di pazienza, ragazzo bello, ho altri animali da servire.»

Stephan fece un cenno con il capo, come per dire che aveva capito, prese in mano la bottiglia, le diede un altro sguardo, ruppe la carta stagnola, svitò il telaio di alluminio che proteggeva il tappo e lo fece saltare in aria come si fa a Capodanno.

Qualche testa calda del bar borbottò un commento inutile, ma Stephan non ci fece caso. Buttò a terra quello che rimaneva del piscio di gatto che aveva nel bicchiere e si versò tre dita di quello nuovo.

Avvicinò lentamente il bicchiere alle labbra, quel sorso se lo gustò lentamente, come se fosse il premio della giornata di merda che aveva appena vissuto.

Il tempo sembrava volare. Stephan diede uno sguardo all'orologio: era già mezzanotte. Nella sua testa aveva già deciso che quella ragazza se la sarebbe portata a casa, era ovvio, succedeva sempre quando si impuntava.

Il bar iniziò a svuotarsi, insieme alla bottiglia di Cristal, in cui rimaneva circa un dito e mezzo di liquido color oro.

«Cazzo, sono un po' brillo» pensò ad alta voce.

La cameriera tornò al tavolo, aveva una giacca di jeans ricamata appoggiata sulle spalle.

«Quindi? Che facciamo?» chiese.

Stephan non aveva dubbi, aveva nuovamente colpito nel segno. Una forte scossa gli raggiunse la testa, come una martellata sulle tempie. Le

immagini divennero offuscate per qualche istante. Tentò di riprendersi, scuotendo il capo più volte.

«Che succede ragazzone: hai bevuto troppo o stai gettando la spugna?» chiese Lilly.

«No, ogni tanto ho questi mal di testa improvvisi e a volte delle perdite di memoria. Fammi un piacere, se vieni a casa con me, assicurati che sia cosciente.»

«Ok, tranquillo» rispose Lilly perplessa. «Se non sono matti non li vogliamo» continuò, mentre i due si avviavano verso l'uscita.

«Non hai l'autista che ti aspetta fuori con la limousine lunga e nera?» chiese lei sghignazzando.

«No, quelli sono sfizi costosi e inutili, e io spendo solo per le cose per cui vale veramente la pena spendere.»

«Quindi le tue priorità sono passare una serata in un bar malfamato e tornartene a casa con una ragazza conosciuta qualche ora prima?» chiese curiosa.

«Ognuno ha le sue! A me piace passare del tempo in posti normali, con persone normali: mi fa sentire normale.»

«O forse ti fa sentire superiore?» lo provocò Lilly.

Il taxi arrivò davanti al locale e Stephan, da gentiluomo, aprì la portiera a Lilly.

«Provengo da una famiglia difficile e molto povera. I miei genitori non sono stati un grande esempio, mia madre è morta in circostanze abbastanza anomale.»

«In che senso, se posso chiedere?» chiese lei.

«Mio padre l'ha assassinata.»

Stephan smise di parlare e iniziò a fissare le luci che scorrevano veloci fuori dal finestrino.

«Cazzo, roba tosta» riuscì solo a dire Lilly.

«Mio padre era un uomo manesco, mia madre un'alcolizzata, litigavano costantemente e lei lo provocava sempre. Quel giorno, mio padre ha avuto uno dei suoi attacchi di nervi e, accecato dalla rabbia, l'ha uccisa davanti ai miei occhi… Non so nemmeno perché te lo sto raccontando.»

Lilly lo guardò perplessa, quasi impietosita. Quell'uomo, che conosceva da poche ore e con cui probabilmente avrebbe fatto sesso, aveva anche lui la sua storia atroce, mascherata dai bei vestiti, dall'orologio di pregio e dal

vizio di bere solo champagne. Era abituata ad ascoltare storie assurde: dopotutto, era il suo lavoro. Ogni sera, in quel bar, qualche povera anima finiva con lo sciogliersi dopo qualche drink e raccontava come era divenuta una persona diversa. Anche lei aveva i suoi scheletri nell'armadio: un terribile passato fatto di lividi, botte e di una violenza che l'aveva segnata per sempre.

I due arrivarono davanti al palazzo di Stephan. Ad accoglierli non c'era Henry come al solito, ma Roger, un ragazzo che veniva chiamato di solito per sostituire i portieri quando qualcuno mancava. Steph rimase un po' perplesso.

«Ciao, che fine ha fatto Henry?»

«Non lo so, signor Pride, hanno chiamato me per coprire il turno di notte perché Henry oggi non si è presentato. Forse sta male, magari ha preso l'influenza» rispose il giovane.

Stephan rimase senza parole.

«Che cazzo, prima Kimberly, e adesso Henry?» si domandò a bassa voce.

Lui e Lilly salirono sull'ascensore. Stephan iniziò ad avere quella strana sensazione di perdere il controllo, provò a descriverla alla ragazza, ma il buio avvolse la sua mente, mandandolo in blackout.

La sveglia delle 6.30 suonava all'impazzata. Stephan si destò di scatto: era successo di nuovo. Nessuna traccia della ragazza, nessun indumento intimo, nessun indizio, il letto era sgualcito solo dalla parte in cui dormiva lui, e non si vedeva un bicchiere di alcol in nessun angolo della casa.

«Ma no, cazzo, di nuovo?» gridò verso le finestre della sala.

Si mise a scrutare in ogni angolo dell'appartamento, nella speranza di trovare qualcosa che potesse fargli ricordare la sera precedente. Niente, il nulla cosmico. Era come se Lilly e la sua serata al bar non fossero mai esistite.

Prese in mano il cellulare, cercò qualche indizio tra i messaggi, ma anche lì niente. Corse in camera e si vestì con un paio di jeans e una maglietta. Oggi non sarebbe andato in ufficio: doveva scoprire cos'era successo la sera prima. Scavò nelle tasche della giacca e trovò quel pezzo di giornale con la

pubblicità del macchinario per trovare l’amore perfetto. Scese di corsa al pianoterra. Il portiere era impegnato al telefono e gli rivolse solo un cenno di saluto.

Chiamò un taxi e si fece portare davanti al bar della sera precedente. La porta d’ingresso era chiusa, era troppo presto per trovarlo aperto. Fece un giro nel retro, per vedere se qualcuno stesse facendo le pulizie e magari avesse il numero di telefono di Lilly. Niente.

Stephan era totalmente perso, non aveva idea di come gestire la cosa. Sfilò il cellulare dalla tasca posteriore dei pantaloni e compose il numero di Jeff, che ormai sapeva a memoria. Lui era l’unico che lo ascoltava e l’unico di cui si poteva fidare.

«Pronto?»

«Jeff, sono io, ho bisogno di parlarti!»

«Che succede? Sto per entrare in una riunione, a cui tra l’altro avresti dovuto partecipare.»

«Senti, qui stanno accadendo cose strane, fratello mio, io sto impazzendo, devo sfogarmi con qualcuno o perdo la testa.»

«Steph, ti prego, non mi impazzire adesso, stiamo per chiudere l’affare della nostra vita. Fatti una camminata, libera la testa da ’sti pensieri negativi e se riesci vieni in ufficio. Facciamo la riunione e poi parliamo dei tuoi problemi.»

Stephan rimase in silenzio. Chiuse la conversazione senza aggiungere altro, poi iniziò a camminare senza meta.

Si fermò a sedere su una panchina nel parco della città, e si mise a fissare le coppie innamorate che gli passavano davanti, mano nella mano. In fondo lui voleva solo trovare la donna della sua vita, ma finiva sempre con qualche donnaccia con cui fare sesso e di cui era meglio dimenticarsi il giorno dopo.

Il cellulare prese a squillare. Guardò lo schermo: CHIAMATA IN ARRIVO DA ANONIMO. Fissò quella scritta per qualche secondo, poi decise di rispondere. Magari era Lilly, chissà.

«Pronto?»

«Mi scusi se la disturbo, signor Pride: sono l’agente Wilson del distretto 9, ci siamo conosciuti qualche giorno fa, ricorda?»

«Certo che ricordo, come posso aiutarla?» chiese insospettito.

«Sarà sicuramente una coincidenza, ma ieri pomeriggio abbiamo ricevuto una chiamata per la scomparsa di un portiere notturno, Henry… Pare che non si trovi da nessuna parte. Quando ho fatto una ricerca sull'indirizzo e su chi abiti nel palazzo, è venuto a galla il suo nome. Strana coincidenza, vero?»

«In che senso "sparito"? A me hanno detto che forse stava male… è per questo che oggi non si è presentato al lavoro.»

«Hanno fatto la denuncia di scomparsa e oggi abbiamo stampato i tabulati delle ultime chiamate che ha ricevuto a casa ed è apparso il suo numero. Mi spiace disturbarla, ma se avesse qualche indizio o qualche idea su dove possa essere finito, le sarei molto grato.»

«Purtroppo le uniche informazioni che ho sono quelle che le ho detto: l'ho cercato anche io per chiedergli un favore, ma il telefono di casa squillava a vuoto.»

«La ringrazio, e se le venisse in mente qualcosa mi chiami.»

Stephan iniziò ad avere un brutto presentimento. Era terrorizzato da quei continui blackout che gli cancellavano completamente la memoria.

Si alzò dalla panchina, rimise il telefono in tasca e continuò a vagare per la città. Pensieri e preoccupazioni gli attraversarono la mente, finché si decise a fermarsi. Cercò il pezzo di giornale che aveva raccolto nel locale: era in tasca, piegato in quattro parti. Lo apri e guardò l'indirizzo: era abbastanza vicino.

"'Fanculo, proviamo anche questa" disse a se stesso.

Si incamminò in quella direzione, fino a raggiungere l'agenzia matrimoniale. Nulla di speciale, vista da fuori: la vetrina era ricoperta con un adesivo che riportava il logo YOU & ME. Stephan prese coraggio ed entrò. C'erano una sala d'attesa arredata con un certo gusto, poltroncine su cui sedevano alcuni signori e signore di mezza età e un grosso bancone moderno laccato di bianco con inciso il logo dell'agenzia in tre dimensioni.

«Salve, come posso aiutarla?» chiese la ragazza carina e gentile che sedeva al desk.

Stephan fece una smorfia d'imbarazzo: non si era mai iscritto a un servizio simile, odiava le app d'incontri e tutte quelle piattaforme online. Forse non era odio, ma semplice incapacità di utilizzarle a dovere. Un'agenzia fisica gli dava l'idea di essere più concreta.

«Sono Stephan Pride, e volevo capire meglio come funziona questa cosa.»

«Servizio, voleva dire servizio, signore» rispose la ragazza.

«Sì, ho visto l'annuncio sul giornale, ma suppongo siano tutte stupidaggini, vero?» chiese con tono da saccente.

«Guardi, il sistema che stiamo promuovendo funziona al 99,9 per cento ed è garantito: se non trova l'anima gemella entro sette giorni, le vengono restituiti i soldi.»

A Stephan sembrò una cazzata colossale. Non esisteva nessun algoritmo, nessun macchinario, in grado di trovare l'amore perfetto. Era convinto che fosse una mega truffa, ma ormai era lì, e la cosa lo stava incuriosendo parecchio.

«Ok, proviamo. Cosa devo fare?»

«Deve compilare questo modulo e aspettare qualche minuto, poi la facciamo incontrare con uno dei nostri specialisti, che le rivolgerà qualche domanda, quindi paga e aspetta» rispose la ragazza tipo macchinetta pre-programmata.

Stephan prese la cartellina. Gli sembrava di dover fare i compiti di scuola, ma la giornata era andata così male che aveva deciso di toccare il fondo. Si mise a sedere su una delle poltroncine, mentre una signora un po' attempata, vestita come Arlecchino e truccata come un pagliaccio, gli lanciava occhiate maliziose.

«Non si faccia strane idee, signora… Non la toccherei nemmeno con un cazzo radiocomandato» disse Stephan con aria spiritosa.

«Lei è un maleducato» rispose la signora stizzita.

Stephan si rimise a leggere le domande sui fogli, e a ognuna rispose con un sì o con un no.

Una ventina di minuti più tardi aveva finito. Si alzò e portò la cartellina alla ragazza della reception.

«Perfetto, il professor Mitchell la farà accomodare nel suo ufficio fra poco.»

Stephan si rimise a sedere in attesa di questo fantomatico professore.

«Signor Pride?» chiese un signore spuntato da una porta. «Venga pure.»

L'ufficio aveva tutta l'aria di essere un laboratorio scientifico di qualche base spaziale.

«Ma ’sta roba? Sembra un’astronave» sorrise Steph.

«Signor Pride, la nostra agenzia si vanta di utilizzare la migliore tecnologia disponibile sul mercato. Quando un servizio promette un risultato pari al 99,9 per cento significa che è ben consapevole di quel che offre.»

«Sì, ma alla fine metterà i miei dati in un motore di ricerca che attraverso un algoritmo selezionerà un tot di ragazze che potrebbero avere affinità con me… Non mi sembra tanto difficile».

«Signor Pride, se il nostro sistema funzionasse così, lei sarebbe su una app di incontri, seduto nel suo salotto. Questo macchinario, che adesso la sottoporrà a una scansione totale, è in grado di trovare la sua vera anima gemella.»

«Mi scusi, ma la mia anima gemella deve aver fatto la stessa cosa, altrimenti come fa la macchina a fare il *match* con me? Se la donna della mia vita vive in Canada e non conosce questo macchinario, come cazzo fa a trovarla?» chiese con una certa arroganza.

«Questa macchina utilizza una tecnologia avanzatissima, non serve che la sua donna ideale abbia fatto la scansione, ci basta la sua. Ora mi dica, vuole procedere o no?»

«Sì, sì, tanto ormai sono qui…»

Stephan si tolse la maglietta e si sdraiò su uno strano lettino. Il professore gli fece indossare una specie di casco munito di elettrodi e poi posizionò un gigantesco scanner perpendicolare rispetto alla posizione di Stephan, quindi iniziò a premere tasti e a inserire strani codici.

Sul monitor comparvero onde e grafici, poi una specie di scossa gli attraversò tutto il corpo. Non faceva male, ma era fortemente percepibile. A fine sessione, sul monitor erano apparsi nomi strani e codici indecifrabili. Il professore gli tolse il caschetto, spostò il macchinario e lo fece alzare.

«Bene, abbiamo finito, può rivestirsi e accomodarsi alla cassa per il pagamento e la firma del contratto.»

Stephan non ci aveva capito molto, ma fece come gli era stato detto e tornò dalla receptionist.

«Com’è andata?» chiese la ragazza, mentre scriveva sulla tastiera.

«Boh, bene, credo; non ci ho capito molto! Ma senta, nessuno mi ha chiesto i miei gusti, come voglio i capelli, il seno, le chiappe» sussurrò Stephan.

«Lei non ha veramente capito come funziona il nostro sistema» sorrise lei. «Deve attendere sette giorni e poi rimarrà sconvolto dal risultato! Ecco, sono 7590 dollari. Paga con assegno o carta?»

Stephan rimase sbalordito. «QUANTO?»

«7590 dollari» ripeté con tono serio la ragazza. «Era scritto nel modulo che ha firmato prima di entrare.»

«Ok, ok, ’fanculo, una volta ho speso di più per una cena. Pago con l’Amex.»

Strisciò la carta nel lettore con il suo tipico atteggiamento da sbruffone. La ragazza gli mise lo scontrino nella busta che conteneva il contratto, la sigillò e gliela consegnò.

Stephan prese tutto, quasi strappandoglielo dalle mani.

«Se tra sette giorni non è successo un cazzo, mi sentirete, anzi, sentirete i miei legali!» disse, e uscì dal negozio.

“Ma come cazzo si fa a spendere quasi otto bombe per una cagata simile?” si domandò.

Passò i successivi sette giorni in attesa di una risposta e cercò di dedicare più tempo possibile al suo lavoro, visto che ultimamente non era stato molto presente e aveva lasciato tutte le beghe al suo socio in affari.

Uffici della pbm Technology - Torre Cadillac, Detroit

«Era ora che tornassi in ufficio a darmi una mano» disse compiaciuto Jeff.

«Questa te la devo raccontare» rispose Stephan.

«Oddio, che cazzo hai combinato questa volta? Un’altra zoccola scomparsa? Un altro vuoto di memoria?»

«No, peggio, mi sono iscritto a un’agenzia matrimoniale che promette di trovare l’amore perfetto» rispose Stephan con un ghigno soddisfatto.

«No, vabbè, ho finito le parolacce! Ma tu sei malato di testa veramente. Sei un bell’uomo, hai i soldi, una casa pazzesca e ti affidi a un’agenzia matrimoniale, sicuramente truffaldina, per trovare l’anima gemella? E la zampa di coniglio contro il malocchio quando la compri? L’amuleto della fortuna? L’intruglio magico della maga? Dài, ma non si può!»

Stephan smise di parlare e si sedette sulla poltrona di pelle pregiata.

«Cosa fai, ti deprimi?» chiese Jeff.

«Forse sono veramente malato di mente.» Due grosse lacrime gli solcarono il volto. Per un attimo aveva tolto la maschera, abbassato la guardia, e sembrava sincero.

«Stephan, non penso che tu sia matto, sicuramente hai qualche rotella che non gira bene e spesso hai un atteggiamento più fastidioso di un pugno di sabbia tra le chiappe, ma io ho imparato a convivere con tutte le tue stranezze e mi vai bene così. Senti, forse hai veramente bisogno di trovare l'amore perfetto e forse 'sta cazzo di agenzia matrimoniale ti aiuterà, chi lo sa? So solo che adesso ti devi calmare, sono successe molte cose strane ultimamente, abbiamo un affare importante sul piatto e se non va in porto siamo un po' nella merda, ma ce la faremo.»

Stephan si asciugò le lacrime, si alzò e fece una cosa molto rara: abbracciò il suo amico.

«Ti voglio bene, stronzone!» disse. «Vediamo cosa salta fuori da 'sta cazzo di agenzia, che mi è costata quasi otto bombe.»

Jeff fece un grosso balzo all'indietro.

«OTTOMILA DOLLARI? Ma tu sei pazzo da legare!»

Quella sera, Stephan evitò di andarsene in qualche locale malfamato a cercare una nuova ragazza. Per chissà quale strano motivo, sapeva di dover stare lontano dalle sue brutte abitudini fino al ricevimento del risultato dell'agenzia che aveva assoldato a caro prezzo. Un po' per scaramanzia e un po' per via dell'ennesima brutta notizia.

Stephan sedeva in salotto, il televisore fisso sul canale dell'informazione locale. Adorava seguire le assurdità di una delle città più pericolose d'America.

> Oggi pomeriggio, nel fiume di Detroit, è stato ritrovato il corpo di una trentacinquenne. Il cadavere della vittima, Kimberly Reynolds, è stato rinvenuto da alcuni pescatori locali. Era ancorato sul fondo, orribilmente mutilato e chiuso in una sacca di tela. La polizia sta cercando ulteriori prove…

«Merda, Kimberly!» esclamò Stephan mentre si strofinava il volto con le mani, letteralmente incredulo.

Mille pensieri malsani scorrevano nella sua testa. Cercava di ricordare qualcosa di quella famigerata notte, ma niente. Spense la tv e andò in cucina per farsi il suo solito sorso di champagne. Si riempì cinque volte il bicchiere, girovagando per casa totalmente perso. Tornò in cucina per versarsi un altro goccio, ma la testa cominciò a girargli forte e tutto iniziò ad annebbiarsi. Stava per avere un nuovo attacco, non fece nemmeno in tempo a mettersi seduto che tutto divenne buio.

Alle 6.30 la sveglia suonò, puntuale come ogni mattina. Stephan si alzò velocemente, senza nemmeno tentare di spegnerla, nonostante quel rumore fastidioso gli stesse entrando nel cervello.

Notò che la parte sinistra del letto era sgualcita, come se qualcuno avesse dormito di fianco a lui. Il cuscino aveva la forma di una testa e c'era un lungo capello rosso appoggiato sopra. Fece un giro del letto per vedere se ci fossero altre tracce. Un paio di slip col pizzo. Un reggiseno. Corse in bagno per verificare se ci fosse qualcuno, ma niente. La casa era stranamente sottosopra. Sul tavolo della cucina c'erano tre bottiglie di champagne aperte, i tappi ancora a terra, e due bicchieri usati, ma vuoti.

"Che cazzo è successo?" si chiese. "Chi è stato qui?"

Si ricordava di essere solo e che alle 21 circa si era scolato cinque bicchieri di vino, e poi?

Cercò altri indizi, ma niente. Qualcuno era stato a casa sua, aveva dormito con lui, ma non sapeva altro.

"Capelli rossi? Barbara!" Si ricordava di aver conosciuto una ragazza coi capelli rossi mesi prima, una che ogni tanto invitava a casa e si scopava. Poi lei, senza troppi fronzoli, se ne andava senza fare domande.

Prese il cellulare, scrollò tutti i nomi sotto la lettera B.

"Barbara rossa. Trovata." Schiacciò il tasto di chiamata.

Il telefono squillò a vuoto tre volte, poi…

«Pronto?» rispose Barbara cinguettante.

«Sei viva» disse Stephan felice.

«In che senso?»

«No, dicevo… Sei viva? È un po' che non ci sentiamo!» fece lui, cercando di correggere il tono.

«In effetti è passato un po' di tempo… Non è che per caso stai programmando la serata e hai voglia di sfogare le tue belle palline?» chiese

lei in un tono intrigante.

«No, no, volevo solo salutarti. Devo andare, ti chiamo più tardi» e buttò giù.

“Cazzo, non era lei” si disse con una certa preoccupazione. Corse in camera e, da maniaco della precisione qual era, raccolse tutti gli indumenti trovati a terra, li buttò in un sacchetto che mise vicino alla porta, per poi farlo sparire. Non voleva rischiare di lasciare tracce. Ormai non si fidava più nemmeno di se stesso.

Decise di non raccontare il fatto a Jeff: lo avrebbe semplicemente classificato come pazzo, paranoico e bisognoso di uno psichiatra.

Tornò in camera, fece un altro giro di perquisizione, raccolse il capello sul cuscino e lo buttò assieme al resto. Poi entrò in doccia. Si lavò, si rivestì in fretta e uscì di casa, portando con sé il sacchetto. L’idea era di farlo sparire in qualche cestino lungo la strada. Una volta buttato, avrebbe cancellato qualsiasi sospetto, casomai ce ne fosse stato bisogno.

Ripeteva a se stesso: *devo smettere di bere*, mentre camminava verso l’ufficio con la busta della spazzatura in mano. Finalmente trovò dei bidoni in un vicolo abbastanza appartato, ne scelse uno a caso e ci buttò dentro il sacco. Tirò un bel sospiro di sollievo e si rimise in marcia. Non fece parola con nessuno quel giorno, si limitò a chiudersi nel suo ufficio, provando a concentrarsi sul lavoro.

Per i successivi cinque giorni evitò di bere, evitò locali stravaganti e limitò le sue azioni quotidiane: in pratica, una vita casa-lavoro e lavoro-casa.

Erano passati sette giorni dal momento in cui aveva pagato una follia l’agenzia matrimoniale. Quel mattino si svegliò come sempre alle 6.30, speranzoso di ricevere una bella notizia. Si fece la doccia, si vestì di tutto punto e mentre passeggiava per il centro diretto in ufficio, il cellulare cominciò a squillare.

«Sono Stephan.»

«Salve, sono Mike della You & Me. Ho ottime notizie per lei: abbiamo un match perfetto.»

«Vorrebbe dire?»

«Il nostro sistema ha individuato la sua anima gemella.»

Stephan scoppiò a ridere in modo nevrotico.

«Scusi, ma è un periodo strano, con poche belle notizie, diciamo che questa è la prima dopo settimane.»

«Mi fa molto piacere, volevo chiederle se le andrebbe bene incontrare la persona domani pomeriggio? Ci ha dato disponibilità solo dopo le 18.00, perché arriva con un volo abbastanza lungo.»

«Addirittura?» chiese Steph. «Sì, va bene, devo venire da voi?»

«Sì, grazie. A domani, allora.»

Stephan era tra l'emozionato e l'incredulo. Poteva essere la più grande truffa della sua vita o il regalo che sognava da quando era bambino.

Non riusciva a pensare ad altro. Quella sera decise di continuare nella sua rinuncia ad alcol, uscite notturne, telefonate o qualsiasi altra distrazione che avrebbe potuto causare altri spiacevoli inconvenienti. Si sdraiò a letto, prese qualche goccia di valeriana e si lasciò vincere dal sonno molto presto.

L'indomani sarebbe stato il grande giorno.

La sveglia suonò puntuale alle 6.30. Solita prassi: doccia, creme per il viso, capelli perfetti, completo preferito e scarpe nuove, ancora nella scatola.

Aveva parecchie ore davanti a sé prima del fatidico appuntamento. Fece tutta la sua consueta routine con estrema calma. Arrivò in ufficio puntuale e salutò tutti con un sorriso solare, cosa decisamente rara.

Fece un cenno con la mano a Jeff, che era preso da mille telefonate, e poi si chiuse nel suo ufficio, con la precisa indicazione di non disturbarlo.

Si mise a leggere un libro, poi a riguardare qualche documento inerente al grosso affare che dovevano chiudere. Si fece portare un panino, fino a quando non scattò l'ora X.

Mancava un'ora all'appuntamento, quindi decise di camminare fino alla sede dell'agenzia matrimoniale, perché sentiva il bisogno di un po' di ginnastica e di tanta aria fresca.

Man mano che la sua meta si avvicinava sentiva crescere in sé il sospetto che ci fosse sotto una mega truffa, ma in quel momento la speranza superava ogni dubbio.

Arrivò in fondo alla via, mancavano ormai solo pochi passi. Cominciò a sentirsi stupido: temeva una delusione, e, se le cose fossero andate male, per un uomo del suo calibro sarebbe stata una figura di merda colossale.

Prese coraggio e si avvicinò alla porta, che era completamente oscurata in modo da nascondere quel che c'era dietro.

Entrò deciso, la sala d’aspetto era mezza vuota. La ragazza della reception lo accolse con un sorriso, mentre una coppia usciva da una delle stanze mano nella mano, con lo stesso sorriso di due che avevano appena vinto la lotteria.

“Promette bene” si disse Stephan guardandoli con aria soddisfatta.

«Ben arrivato, signor Pride. È agitato?» chiese la receptionist.

«Diciamo che la mia vita mi ha messo davanti a tante cose emozionanti, questa però mi è nuova» sorrise lui.

«Il professore la sta aspettando nella sala 8, vada pure e buona fortuna.»

Quel corridoio sembrava infinito, ogni passo durava in eterno. Nonostante l’aspetto minimal e moderno delle pareti, Stephan avvertiva uno strano calore pervadere il suo corpo. Più si avvicinava alla porta della stanza numero 8, più il suo cuore pulsava. Per la prima volta dopo tanto tempo si sentiva lucido, pronto a questa nuova esperienza. Per la prima volta dopo giorni non stava pensando a tutti i drammi che aveva vissuto nell’ultimo periodo.

Aprì la porta con convinzione, il professor Mitchell lo stava aspettando.

«Benvenuto, sono felice di rivederla. Credo che rimarrà molto soddisfatto, i dati raccolti ci hanno consegnato un risultato davvero eccezionale.»

A Stephan non fregava un cazzo di numeri e algoritmi, voleva solo conoscere la ragazza: il suo amore perfetto. Dunque il professor Mitchell aprì una porta, e apparve Megan. Per Stephan fu un colpo al cuore: era esattamente come l’aveva sempre immaginata. La stanza sembrò illuminarsi di luce propria.

Megan gli si avvicinò, sorridendo. Era come se anche lei avesse appena visto ciò che da tempo desiderava. Esteticamente erano perfetti l’uno per l’altra.

«Piacere, io sono Megan» disse lei sorridendo.

I due continuavano a guardarsi, in una sorta di estasi mistica.

Il professor Mitchell aveva l’espressione di uno scienziato che avesse appena scoperto la formula per la vita eterna. I suoi calcoli e i suoi algoritmi avevano condotto al risultato sperato.

Nella stanza entrarono altri componenti dell’agenzia, che cominciarono ad applaudire la coppia. Una signora, anche lei col camice bianco, aveva in

mano una cartellina con all’interno un opuscolo colorato. Lo tirò fuori e lo mostrò ai due, ancora sotto shock.

«Siete davvero spettacolari, sono molto soddisfatta di questo risultato» spiegò la signora. «E per sigillare questo meraviglioso avvenimento, l’agenzia ha deciso di regalarvi un weekend tutto pagato in una località da sogno, con trattamento cinque stelle, per permettervi di conoscervi meglio.»

Stephan non trovava le parole, continuava a guardare Megan incredulo.

«Io, io, oddio, non so cosa dire» scoppiò a ridere. «Per la prima volta in vita mia, non so cosa fare.»

«Beva un po’ d’acqua, faccia un bel respiro e si goda il momento» rispose il professor Mitchell. «Per darvi il tempo di metabolizzare e digerire tutta questa adrenalina, abbiamo prenotato una stanza in un hotel per la signorina Megan e poi, a meno che non abbiate altri programmi, vi faremo scortare al resort che abbiamo prenotato per voi.»

«Posso invitarti a cena?» chiese timidamente Stephan.

«Direi che non ho impegni stasera» rispose sorridendo quella bocca che Stephan sognava di baciare il più presto possibile.

«Ok, ti accompagno in hotel se vuoi, ti dai una rinfrescata e poi andiamo» propose Stephan, prendendo il gigantesco trolley di Megan.

«Cosa c’è dentro, un cadavere?» chiese lui ridendo, mentre si dirigeva verso la porta.

Chiamò un Uber Black e rimase ad attendere sul marciapiede insieme alla sua bella, come ragazzini il primo giorno di scuola.

Nessuno dei due riusciva a levarsi quello sguardo ebete dal volto, e nemmeno a proferire parola. Tante occhiate languide, tante smorfie timide e tanta agitazione.

L’auto li accompagnò all’hotel e, per la prima volta nella sua vita, Stephan decise di fare il gentiluomo e non il solito marpione. Così attese nella hall, mentre lei saliva a rinfrescarsi in camera. Non voleva fare passi falsi, questa volta.

Megan rimase in camera per una mezz’ora abbondante, quindi si ripresentò nella hall vestita e truccata in maniera impeccabile.

«Wow, sei, sei… spettacolare» balbettò Stephan.

«Grazie, anche tu non sei male» rispose Megan.

«Io non ho avuto il tempo di mettermi i tacchi e il rossetto» replicò lui, sghignazzando.

Quella sera, decise di portarla in un ristorante speciale, un posto che frequentava raramente, se non per occasioni veramente da ricordare. Si trattava del Fleming's Prime Steakhouse & Wine Bar. Luogo elegante, ma non troppo, e dove i camerieri non lo avevano visto arrivare con una tipa diversa ogni volta. Quella sera doveva essere perfetta.

Megan si lasciò guidare, non fece troppe domande e cercò di assecondare le sue esigenze. Una volta seduti, cominciò la sequenza di domande curiose, perché i due non sapevano veramente nulla l'uno dell'altra.

«Ti giuro che è la prima volta nella mia vita in cui mi rivolgo a un'agenzia matrimoniale» le confidò lui. «Pensavo fosse una truffa, e invece…»

«In realtà, io non mi sono mai iscritta a nessuna chat di incontri, e non ho contattato io l'agenzia, lo hanno fatto loro.»

«Vuoi dire che non eri nel loro sistema? E come diavolo hanno fatto a trovarti?»

«Dicono che questa tecnologia sia veramente avanzata, non lo so, io faccio fatica ad accendere il computer, figuriamoci se capisco qualcosa di macchinari e algoritmi.»

I due si raccontarono per ore. Megan aveva un passato abbastanza turbolento: le era morto il marito qualche anno prima e aveva avuto difficoltà a trovare nuovi compagni. Non aveva figli, ed era molto focalizzata sul suo lavoro. Lavorava nel settore dei vini, e questo piaceva molto a Stephan.

«Sai, io vivo di champagne» fece Stephan. «Ecco, forse non mi è uscita benissimo 'sta frase. L'ho detta da sbruffone.»

«No, tranquillo, anch'io lo adoro. L'azienda con la quale collaboro ne importa diversi, ma il migliore in assoluto è…»

«Dom Pérignon.»

Lo dissero insieme, poi scoppiarono in una risata irrefrenabile.

Ne ordinarono una bottiglia, ovviamente dell'annata più pregiata. Stephan aveva il timore di avere uno dei suoi soliti blackout, quindi cercò di bere il meno possibile. Questa doveva essere una serata perfetta.

«Sembra davvero che ci conosciamo da una vita, questa cosa mi lascia senza parole» disse Megan.

«Te la senti di fare ’sta pazzia? Andiamo in questo resort che ci hanno prenotato e ce la viviamo così, senza troppe domande?» propose Stephan con un tono un po’ più serio.

«A questo punto, direi di lasciarci andare, cosa potrebbe succedere di male? Al massimo scopriremo di odiarci, e ci ammazzeremo a vicenda.»

I due si fecero un’altra grassa risata.

Passarono tre ore pazzesche, tra allegria, racconti, sfoghi e curiosità. Nessuno dei due si era sbottonato troppo, forse perché volevano tenersi il meglio per dopo. Stephan la riaccompagnò in hotel, non fece nemmeno il gesto di baciarla, non era il momento giusto. Sapeva che l’indomani sarebbero partiti per un weekend insieme e avrebbe trovato il momento opportuno per farlo.

Megan lo ringraziò e si allontanò. Stephan continuava a sentire delle strane pulsazioni. Non erano sessuali: qualcuno le chiama le farfalle nello stomaco.

Tornò a casa, nessuna traccia del portiere Henry, la polizia stava ancora indagando sulla sua scomparsa e l’amministrazione del palazzo aveva assunto alcuni ragazzi nuovi che, a rotazione, coprivano il suo turno.

Stephan cercò di non dare troppo peso alla cosa, aveva ben altro per la testa. Entrò nel suo appartamento e diede uno sguardo al cellulare, che stranamente aveva ignorato per tutta la sera.

«Dodici chiamate perse da Jeff» disse ad alta voce.

Compose il numero dell’amico.

«Ma sei stronzo?» gli rispose quello. «È tutto il giorno che ti cerco, dove cazzo sei finito?»

«È lei, l’ho trovata, Jeff. È la donna della mia vita, l’amore perfetto.»

«Cosa stai blaterando? La tipa dell’agenzia? Ti piace? L’hai già schiacciata?»

«No, idiota, non sto scherzando, questa è quella giusta, me lo sento! Quella cazzo di agenzia ce l’ha fatta.»

Stephan fece un lungo riepilogo di tutta la giornata, cercando di essere il più dettagliato possibile. Jeff rimase incredulo e un po’ perplesso, ma sentirlo così entusiasta dopo tanto tempo lo rendeva estremamente felice.

Stephan andò a dormire con un grande sorriso stampato sul volto.

Si svegliò alle 6.27, battendo la sua fastidiosa sveglia. Chiamò Megan per assicurarsi che si stesse preparando. Avevano il volo in tarda mattinata e

voleva che tutto fosse preciso.

«Ci vediamo alle 7.30 nella hall dell’hotel» disse ansioso.

Prese tutto il necessario per il weekend e lo mise nella sua borsa di Louis Vuitton, comprata per le occasioni speciali.

Arrivò in albergo spaccando il secondo. L’auto nera li accompagnò in aeroporto e i due, mano nella mano, si lasciarono andare al destino. Destinazione: Colorado Springs!

Il resort era incredibile, un vero paradiso per gli innamorati. Stephan, come suo solito, chiese di poter fare un upgrade e si fece mettere nella suite imperiale, con terrazzo e vista sulle montagne.

Quando entrarono in stanza, ci fu qualche istante di imbarazzo. Stephan, per sciogliere il ghiaccio, prese una bottiglia di Dom Pérignon ordinata per l’occasione e ne versò due bei calici. Megan aveva il volto così dolce che a ogni sguardo ammorbidiva lo stress di Stephan. Bicchiere dopo bicchiere, Stephan la invitò a uscire sul terrazzo per gustarsi la vista.

Faceva molto freddo. Lui le mise un plaid sulle spalle, lei lo guardò ringraziandolo con una strizzata d’occhio. Stephan rientrò a prendere la bottiglia: era quasi finita.

«Mi gira un po’ la testa» disse Megan sorridendo.

Stephan riempì di nuovo i bicchieri fino all’orlo, appoggiò la boccia di Dom Pérignon sul davanzale e diede un bacio molto intenso a Megan. Non capiva se fosse l’emozione di posare le sue labbra sulla donna che sognava da sempre o i troppi bicchieri di vino, ma la testa iniziò a girargli. La sua vista andava a intermittenza, come se tutto intorno a lui fosse sfocato e poi tornasse normale.

Megan tirò fuori qualcosa da una tasca e, mentre i due continuavano a baciarsi, la lasciò cadere nel bicchiere di Stephan, senza che lui se ne accorgesse.

Il bicchiere frizzò per qualche istante e poi tornò normale.

L’uomo si staccò dalla ragazza per un secondo: quei maledetti attacchi lo stavano preoccupando. Ora i rumori della natura iniziavano a farsi più limpidi, non riusciva ad aprire gli occhi, la testa gli stava esplodendo. Fece uno sforzo ulteriore, provò nuovamente a schiudere le palpebre. Il suono dei grilli si fece via via più forte. Stephan aprì gli occhi di scatto. Era solo. Di Megan nessuna traccia.

Si alzò lentamente, aveva lo stomaco in fiamme. Un dolore atroce al petto lo fece cadere nuovamente a terra. Sentiva una schiuma che gli usciva a fiotti dalla bocca. Ci passò la mano: era sangue.

Provò a rialzarsi, ma il dolore era lancinante. Guardò i bicchieri di champagne sul poggiolo: erano vuoti. Non fece in tempo ad allungare la mano che svenne, esanime.

Buio.

> Dopo un'attenta indagine, la Polizia di Colorado Springs ha identificato i corpi delle due persone trovate morte nella loro stanza di un lussuoso hotel della rinomata località turistica. Si tratta di Stephan Pride e Megan Prestine.
>
> Secondo gli inquirenti, i due si sarebbero ammazzati a vicenda. Il corpo della ragazza è stato trovato qualche metro al di sotto della terrazza della stanza, dove probabilmente è stata spinta dall'uomo, che invece è morto avvelenato poco dopo.
>
> La Polizia di Detroit, che era sulle tracce di Pride da qualche tempo, pensa che i due fossero serial killer e che si fossero ritrovati in quella struttura alberghiera per studiare altri omicidi.

Proprio così: la macchina dell'agenzia aveva funzionato, e aveva creato L'AMORE PERFETTO!

Un ragazzo intelligente
(*ma che non si applica*)

1

Quando Donatello Fissasegola si metteva in testa una cosa, quella diveniva prima una passione, e poi degenerava, trasformandosi in una vera e propria ossessione. Non solo per lui, ma per tutte le persone che aveva intorno. E non erano di certo poche.

Donatello era stato un bambino come tanti; un furbacchione a cui le regole andavano strette e, per questo, finiva spesso nei guai. A scuola era una delle indiscusse celebrità, non perché fosse uno studente modello, quanto per la sua natura accentratrice. Il “Californiano”, lo chiamavano, per via della sua infanzia trascorsa a Los Angeles, e tra i ragazzini era quello che lanciava mode e tendenze. In un’epoca dove gli Stati Uniti erano una meta lontana, sconosciuta e irraggiungibile ai più, Donatello aveva portato nel paesino di provincia in cui si era trasferito con mamma una ventata di novità.

Dopo quasi dieci anni di vita americana, l’impatto con la nuova realtà era stato più difficile di quello che pensava, e lui aveva sofferto molto. Una lingua nuova, una casa più piccola, una comunità sconosciuta e un mondo del tutto diverso, più stretto di quello in cui era cresciuto e aveva imparato a misurarsi. Inoltre, l’inserimento in quel nuovo contesto culturale aveva reso la sua istruzione più complicata e, dopo una serie di frustrazioni, difficili da elaborare per un bambino, Donatello aveva capito che la vita sarebbe stata molto più semplice se l’avesse presa con leggerezza. Divertirsi e fare divertire, questa era la chiave; non come pagliaccio, ma nelle vesti di impavido e irriverente rivoluzionario. Aveva scelto di reagire, di smetterla di subire, e di trasformare le avversità in vantaggi. Uno sforzo che, nonostante ancora non lo sapesse, stava dando i natali al personaggio che lo avrebbe reso celebre da adulto.

Donatello divenne dunque quello con la battuta sempre pronta, colui che contrastava i dettami degli insegnanti più severi, il ribelle che soverchiava i bulli e proteggeva i deboli, vittime di ingiustizie. Per lui l'importante era emergere e dare un senso al suo passaggio su questa terra. Non sarebbe stato mai più il pesce fuori dall'acqua, quello lontano dal giro giusto. Lui ora era il leone dello Zoo.

Se da principio le sue imprese si limitavano alle sole scorribande di bambini che organizzava nei fine settimana, con il tempo, grazie alle dritte di un suo vicino di casa, aveva scoperto che c'era un metodo ben più funzionale per allargare la sua cerchia di amici: la Radio. Uno strumento che Donatello, fino ad allora, non aveva mai minimamente considerato, ma che, con il supporto del suo compare, iniziò a esplorare, sperimentare e infine ad amare. Fu proprio la radio la sua prima passione. Un amore che, in breve, divenne la sua vera e principale ossessione.

Donatello iniziò così a marinare la scuola e a dedicare tutto il suo tempo alla nuova fissa, facendosi assumere come tuttofare in una piccola emittente locale. Il resto della sua vita, i suoi amici, le sue gite scomparvero: per lui esistevano solo il lavoro e il suo obiettivo di divenire un famoso DJ.

A casa, sua madre Martina non se la passava tanto bene e, per quanto Donatello fosse al centro delle sue attenzioni, la gestione monoparentale la metteva di continuo di fronte a problemi economici che richiedevano tutta la sua energia. Fu sorpresa quando la scuola la convocò per un colloquio.

«Suo figlio è un ragazzo intelligente, ma che non si applica» aveva esordito il professore di lettere, con il suo fare borioso.

«Ci siamo trasferiti dagli Stati Uniti da poco» aveva cercato di spiegare Martina. «Qui è tutto diverso, gli dia un po' di tempo.»

«Le regole sono regole» aveva ribattuto lui.

Al che sua madre aveva perso la pazienza e, con l'indice teso contro il viso di quel sapientone, aveva inveito in protezione del figlio. Per tutta risposta, Donatello era stato invitato a cambiare scuola, e neppure nel nuovo istituto le cose sembrarono migliorare.

Tuttavia, anche se nello studio era sicuramente poco responsabile, Donatello era ben lontano dall'essere stupido. Riuscì a concludere le scuole dell'obbligo e a frequentare poi anche un istituto di grafica. Non fu mai l'allievo più brillante della scuola, ma per lui quello era solo un passaggio

obbligato da dover scontare per far felice sua madre. Nonostante Martina fosse una donna di una certa sensibilità, non aveva mai inteso la passione del figlio come un valore su cui basare una carriera e investire il proprio futuro. Poteva essere un divertimento, lei l'aveva definita una fase, ma nulla di più. Per Martina era importante che il figlio concludesse gli studi, si specializzasse in qualcosa e trovasse un posto di lavoro sicuro.

In tutto questo, se Donatello aveva capito una cosa dalla vita, era che quando ci si trova con le spalle al muro non bisogna mai combattere, ma annuire. Acconsentire a ogni cosa, e poi, calmate le acque, agire secondo il proprio giudizio, fregandosene di tutto e tutti.

Forse fu questa la sua vera fortuna: avere la capacità di non abbattersi mai, neppure quando il resto del mondo gli era contro, quando i suoi primi mentori, persone che stimava, gli dissero che non valeva nulla e che non sarebbe mai diventato nessuno. Sostenevano che la sua voce faceva schifo e che il sogno di diventare un DJ era una stupidaggine. Eppure lui andò avanti per la sua strada, a testa bassa, lasciandosi scivolare tutto. Fece la gavetta partendo dal gradino più basso fino a che, negli anni, riuscì a ottenere i primi risultati, che in poco tempo lo consacrarono al successo. Il "bambino-intelligente-ma-che-non-si-applica" era riuscito a dimostrare a tutti quanto si sbagliassero su di lui, divenendo davvero il DJ più ascoltato del paese.

A cinquant'anni suonati, con alle spalle una carriera di successo, non erano tante le cose che amava, ma quelle poche avevano per lui un'importanza fondamentale. Sua moglie Melania, in primis, il suo cane Tack, la radio, ovviamente, e poi la sua DeLorean: la leggendaria auto degli anni Ottanta divenuta famosa grazie al film *Ritorno al futuro*.

Era da tempo che Donatello sognava di acquistarne una ma, non si capisce bene il motivo, tra le mille auto che aveva posseduto non si era mai deciso a comprarla. Fu così che, tornato a vivere negli Stati Uniti, nell'autunno post pandemico, grazie a una serie di strane coincidenze, ebbe la fortuna di trovarne un modello in buono stato, che acquistò dopo una breve trattativa. A sua detta era un esemplare perfetto, anche se sua moglie Melania non ne era del tutto convinta. L'auto aveva quarant'anni e, insomma, non profumava di nuovo. Tuttavia, per Donatello era la macchina più bella del mondo, e nei mesi successivi iniziò a trascorre ogni minuto del

suo tempo libero a coccolarla e lucidarla, sostituendone tutti i pezzi difettosi. Anche se mettendo mano a un pistone di apertura della portiera per poco non ci rimase secco, schiacciato sotto due quintali di acciaio, nulla poté compromette l'amore viscerale che ormai provava per la sua auto. Anche quella passione era già divenuta un'ossessione.

2

Quella sera, a Miami, in un locale su Ocean Drive, quasi esplodeva dall'emozione. Donatello era stato invitato all'inaugurazione di un ristorante molto chic; un evento a porte chiuse, solo per vip e celebrità. Melania non stava bene e quindi il DJ si era ritrovato a doverci andare da solo. Odiava uscire la sera, e ancor più non sopportava quel genere di feste in cui gli ospiti sono al novanta per cento un bluff: disperati che sono riusciti a emergere sui social mostrando le chiappe, oppure facendo qualche fesseria. Ma il proprietario del locale era un amico, rifiutare l'invito sarebbe stato scortese e quindi non aveva avuto scelta.

«Fissasegola, l'hai vista questa roba?»

Era Gimbo, uno dei pochi che lì dentro si salvava, un musicista di grande talento che collaborava con Donatello da ormai qualche anno.

«Cos'è?» Il DJ si era avvicinato all'amico, porgendogli una Pepsi appena presa all'open bar.

«Che ne so… è il video virale di un folle» gli aveva detto mostrandogli il cellulare.

Si trattava di un TikTok che mostrava un uomo, con addosso solo un buffo perizoma rosso, che vomitava monetine.

«Ma che roba è?»

«Secondo te è vera?»

«Ma no, sarà una qualche cazzata fatta in computer grafica.»

«E guarda» aveva aggiunto Gimbo, indicando lo schermo. «I soldi non gli escono solo dalla bocca.»

«Minchia che schifezza, ma che cosa mi fai vedere!?»

L'amico era scoppiato a ridere, richiamando l'attenzione di un gruppo di ragazzi poco distanti.

«State guardando il video del tizio che caga soldi?» aveva chiesto uno di loro.

«L'avete visto?» aveva domandato Donatello. «Assurdo, ma come cazzo si fa a pensare a una roba così?»

«Magari averlo davvero quel potere.» Era spuntato un morettino, con gli occhi talmente vicini da sembrare un ciclope. «Una bella purghetta e diventi milionario.»

«Già, e pensare che io ogni mattina tiro l'acqua buttando via una fortuna» aveva aggiunto un terzo, grasso e butterato. «Se fosse al chilo, altro che milioni.»

Divertiti, Donatello e Gimbo avevano scoperto che i tre erano in realtà dei comici: giovani che, grazie al loro canale YouTube, erano riusciti a costruirsi una vera e propria carriera. Televisione, serate in teatri importanti e ora, finalmente, il cinema. Si trovavano a Miami per via del loro primo film, di cui, da lì a qualche giorno, sarebbero iniziate le riprese. Dunque fu normale che il gruppetto finisse per parlare prima di internet e poi di cinema. Donatello non seppe resistere.

«L'avete visto *Driven*, il film su John DeLorean?»

Era la domanda che in quel periodo il DJ rivolgeva a chi gli capitava a tiro, in un misto tra passione, devozione e follia. «Un mito, quell'uomo era un genio illuminato, altro che!»

Donatello, da vero estimatore di quell'auto, sapeva vita, morte e miracoli del suo creatore. La passione era nata grazie a *Ritorno al futuro* di Robert Zemeckis, ma l'ossessione, ormai completamente fuori controllo, si era estesa, e dall'automobile era arrivata a comprendere anche le gesta del suo inventore, John DeLorean, e dei vari casini finanziari che aveva combinato. L'imprenditore era finito in manette, l'azienda chiusa, il brand morto e sepolto fino a che Steven Winner, un meccanico inglese piuttosto visionario (e pieno di soldi), aveva deciso di ridargli vita, riaprendo la fabbrica.

Mentre Donatello spiegava ai suoi nuovi amici l'epopea del brand che amava, una celebrità di Instagram, conosciuta ai più con il nome di Mr. Lucky Green, era spuntata alle loro spalle con una notizia che levò il respiro a Donatello. Con fare leggero, succhiando dalla cannuccia di un drink multicolore, il tizio aveva spiegato al gruppetto che il suo vicino di casa era

il cugino dell’amico del cognato del nipote del tipo che, da qualche anno, aveva rilevato il brand DeLorean per rilanciarlo.

«Stai parlando di Steven Winner?»

«Mi pare si chiami così…»

«Non ci posso credere, lo voglio conoscere» aveva detto Donatello, con gli occhi illuminati da un guizzo di follia. «Dici che si riesce a organizzare?»

«Perché no?» aveva risposto il tipo, con fare ambiguo. «Mi basta una telefonata e pianifichiamo tutto.»

«Sei il numero “unissimo”» aveva esultato Donatello, mentre quello, con indifferenza, allungava le mani cercando di infilargli un dito nell’orecchio.

«Ehi! Che fai?» si era spostato il DJ, infastidito. «Va bene che sei diventato il mio migliore amico, ma le dita nelle orecchie?»

«Perché? Non ti piace?»

«Fossi una bella fica, forse…» aveva ribattuto lui, ridendo. «Ma dimmi piuttosto che cosa devo fare per incontrare Steven Winner. Sono disposto a prendere l’aereo e raggiungerlo dove vuole lui.»

«Oh, no» aveva alzato le spalle Mr. Lucky Green. «Non ne hai bisogno, abita poco distante da qui.»

3

«Amore, non ci crederai!» aveva strepitato lui verso le due del mattino, infilandosi nel letto. «È successa una cosa incredibile!»

Ma Melania era cotta dall’influenza, voltata su un fianco e intontita da un mucolitico al sapore di uva che aveva preso un paio di ore prima.

«Hai capito, amore?» aveva chiesto Donatello. «Ma che fai, dormi?»

A quel punto Melania aveva mugugnato qualcosa che non doveva essere di sicuro un elogio all’amore e, ormai sveglia, si era voltata con le palpebre appesantite.

«Ma che ore sono?»

«Le due» le aveva risposto lui spiccio. «Tu non sai chi ho conosciuto!»

«E a dire la verità non è che mi importi tantissimo» aveva borbottato lei. «Ne possiamo parlare domani, quando forse starò un po’ meglio?»

Ma non c’era forza della natura capace di arrestare l’entusiasmo di Donatello.

«In pratica, ho incontrato un tizio che per tutta la sera ha cercato di infilarmi le dita nelle orecchie.»

«Buon per te, chissà che divertimento.»

«No, aspetta» le aveva detto lui, ridendo. «Non è questo il fatto. Il tizio mi ha detto che il suo vicino di casa è il cugino dell’amico del cognato del nipote di… indovina…?»

«Il cugino dell’amico… di chi?»

«Di Steven Winner.»

Melania lo aveva guardato con un’espressione sfatta, mentre starnutiva dentro un fazzoletto.

«Non ho idea di chi sia.»

«Ma come no! È il mito che ha comprato la DeLorean. Il brand, dico.»

«E finiscila con ’sta macchina! Hai rotto le palle» aveva brontolato lei, voltandosi. «Vado in garage e la martello fino a farla diventare una batteria di pentole.»

«Non capisci un cazzo!» le aveva detto lui, seduto tra le lenzuola con un sorriso ebete che andava da orecchio a orecchio. «Già mi ci vedo: io e Steven, a guidare insieme e a parlare della nostra passione.»

A quel punto Melania gli aveva lanciato un cuscino in faccia, e fu solo allora che Donatello comprese che, per il bene del suo matrimonio, sarebbe stato meglio chiudere la bocca e mettersi a dormire.

4

Dopo neppure una settimana, Donatello riuscì a ottenere l’appuntamento. Aveva tormentato il tizio di Instagram, quello delle dita nelle orecchie, che, nonostante continuasse inutilmente a invitarlo a feste esclusive, alla fine aveva dovuto arrendersi e fare quella famosa telefonata. Donatello non aveva capito bene chi fosse quel Lucky Green, né quale potere gli avesse consentito di realizzare il suo sogno, fatto sta che ciò che gli aveva raccontato riguardo a Steven Winner era vero.

Fu così che, in una domenica mattina di fine estate, dopo una notte passata a rigirarsi tra le lenzuola per l’agitazione, il DJ si mise in viaggio

sulla 95 a bordo della sua DeLorean tirata a lustro, diretto a casa del suo mito. L'interstatale che risaliva la Florida era una delle strade più noiose che si potessero percorrere. Si trattava di un rettilineo di asfalto a tre corsie che tagliava foreste di querce e mangrovie in una monotonia disarmante, davanti alla quale potevi avere solo due scelte: addormentarti e finire ammazzato, oppure pigiare sull'acceleratore. Donatello era solito optare per l'opzione numero due, ma sapeva bene che l'ennesima multa per eccesso di velocità avrebbe allungato ancor di più l'agonia del viaggio, senza contare la ramanzina che si sarebbe beccato da Melania. In ultimo, fattore non di poco conto, c'era da considerare che il bolide che guidava era un'auto di una certa età; la "milfona" dei veicoli, era solito definirla lui: bella, ma stagionata e poco affidabile in termini meccanici. Quindi, alla fine, preferì prendersi un mega beverone al caffè, di quelli con tanta caffeina quanto due energy drink messi assieme, riuscendo così a contrastare l'effetto soporifero della guida con discreto successo. Dopo poco più di un'ora di marcia costante, apparve finalmente la segnaletica della sua uscita.

«Hill Valley» ridacchiò lui, buttandosi fuori dall'autostrada come se fosse a bordo di una navicella.

Ovviamente non si trattava di quella destinazione, che richiamava alla mente il film di Zemeckis, ma Donatello era ormai partito per la tangente, e l'entusiasmo di poter conoscere uno dei suoi miti monopolizzava la sua fantasia. L'incontro con Steven Winner era ormai imminente e, nonostante il DJ fosse un uomo di spettacolo dotato di una espansività piuttosto spontanea, si ritrovò a provare uno strano senso di agitazione del tutto inatteso. Uno stato d'animo che non sperimentava da tanto, forse addirittura dai tempi della scuola. Lanciò uno sguardo al navigatore del suo cellulare (ad altro non poteva ambire): in cinque minuti sarebbe giunto alla meta, e tutto avrebbe dovuto essere perfetto.

La prima impressione è ciò che conta, no?

Si controllò nello specchietto retrovisore, stringendo un poco le palpebre in una posa involontaria. La barba era a posto, i ciuffi di capelli spuntavano con ordine dal cappellino nero, sul cui fronte era ricamato in bianco il logo DMC. In un primo momento, quella mattina, aveva riflettuto sul fatto che indossare il berretto con il brand dell'azienda della persona che doveva incontrare potesse risultare un po' una leccata di culo; ma poi, vedendo

come gli stava addosso (era perfetto!), gli era bastata una scrollata di spalle per levarsi ogni dubbio. Era questa una delle sue caratteristiche più limitanti, ma al tempo stesso una delle più vincenti. Un ossimoro bello e buono che gli dava la capacità di porsi con una naturalezza genuina, anche se a volte forse un po' troppo sfacciata. Un atteggiamento che in un mondo onesto sarebbe stato visto come un pregio, ma che nella società complicata in cui viviamo diviene spesso fonte di problemi.

L'abitazione di Steven Winner faceva parte di un complesso residenziale molto lussuoso, al quale si accedeva tramite una guardiola con tanto di sbarra e custode in divisa. Donatello sostò mostrando un documento di identità.

«Lyon Estate?» chiese con un sorriso furbo, alludendo al quartiere in cui viveva il Marty McFly di *Ritorno al futuro*.

«Quasi» sorrise la guardia, adocchiando l'auto. «Immagino sia qui per mister Winner, giusto?»

«Si vede?» ribatté Donatello, accarezzando il cruscotto dell'auto. «Io e la mia piccolina siamo in pellegrinaggio.»

Un occhio al terminale e il portiere lo fece transitare, non prima di avergli dato indicazioni su come raggiungere l'indirizzo. La DeLorean avanzò adagio, sfilando davanti a una serie di case da capogiro; roba da sei zeri e forse di più.

Giunto a destinazione, la villa che Donatello si ritrovò di fronte era il perfetto stereotipo dei film hollywoodiani. Quelle che in America chiamano *mansions* e che in Europa si riescono giusto a immaginare. Non tanto per la bellezza, quanto perché, date le dimensioni, sarebbero impossibili da riscaldare senza dover svendere i propri reni. Diciamo che con una casa di quel genere la cottura degli spaghetti a fornello spento non aiuterebbe di certo a risparmiare.

Si trattava di un edificio su due piani, con uno stile architettonico lineare: pulito, moderno e di grande eleganza. Muri bianchi, infissi neri, tegole in argilla, vetrate enormi e una porta d'ingresso gigantesca montata su un perno centrale che la faceva ruotare sul proprio asse. Ai due lati della villa, affacciate sul piazzale, c'erano una dépendance anch'essa a due piani, costruita nello stesso stile dell'edificio principale, e un garage con almeno otto posti macchina.

Donatello parcheggiò tra una DeLorean del tutto simile alla sua e una Lamborghini Huracán Verde Selvans. Non appena scese dal veicolo, fu subito accolto da mister Winner in persona, che lo raggiunse a braccia aperte, con una inaspettata confidenza.

«Donatello, che piacere conoscerti!»

Il DJ rimase spiazzato, mentre l'uomo lo abbracciava come se fossero amici da mille anni. Era un tipo poco più alto di lui, con un viso simpatico, gli occhi chiari e l'aplomb impeccabile da inglese.

«Tanto piacere, mister Winner.»

«Mister Winner era mio padre, io sono Steven» gli disse dandogli una pacca sulle spalle. «Fammi vedere un po' la piccolina.»

Non ci furono convenevoli, imbarazzanti introduzioni o altri giri di parole. Fin da subito i due si ritrovarono come due compari a parlare delle loro passioni e Steven, nelle vesti di meccanico, si mise addirittura a dare una controllata all'auto, giusto per essere sicuro che tutti i pezzi fossero originali e che il suo nuovo amico non si fosse preso una fregatura.

«Mi pare perfetta» lo tranquillizzò Steven. «Che ne dici di farci un giro? Giusto per vedere come va.»

«Come no!» esultò il DJ, felice come un bambino. «Neppure lo speravo.»

I due saltarono a bordo del veicolo e Donatello, dopo aver trovato una via poco trafficata dove poter dare una bella spinta al motore, se la spassò dando prova delle sue abilità su strada.

«È proprio un gioiellino» la giudicò infine Steven. «Sei stato molto fortunato.»

«Ma lo è stata anche lei trovando me» rispose Donatello, sterzando. «La coccolo più di mia moglie, e ti assicuro che non è una gran cosa, in un matrimonio.»

Steven scoppiò a ridere annuendo. Il ciuffo di capelli grigi a ondeggiare come piume.

«Non ci crederai, ma posso capirti benissimo. Queste non sono solo automobili… sono qualcosa di più.»

«È quello che cerco di spiegare al mondo intero!» si unì il DJ, svoltando nel piazzale della villa dell'amico. «Avere una DeLorean non è soltanto avere una macchina. Si tratta di qualcosa di viscerale.»

«Sottoscrivo!»

«E quella, invece?» chiese Donatello indicando la Lamborghini. «Una relazione extraconiugale?»

«Non direi proprio» gli rispose Steven, con un sorriso sornione. «Diciamo che si tratta di ricerca sul campo. Parcheggiale pure a fianco. Ti va di bere qualcosa?»

«Una Pepsi Perfect?» propose il DJ, mostrando la confezione che teneva in macchina. «Me l'ha regalata un mio amico, è quella del film *Ritorno al futuro* e…»

«Pensavo più a una semplice limonata, ti va?»

«Come no!»

5

«Questo posto è un paradiso!» non riuscì a esimersi dal dire Donatello, stravaccato sulla poltrona da giardino più comoda che avesse mai provato.

Steven l'aveva portato in quello che lui definiva il suo *relaxing spot*. Si trattava di un gazebo in legno bianco che dava su un'enorme piscina a sfioro dal fondale blu cobalto immersa in un rigoglioso palmeto. Più in là, in un'area leggermente sopraelevata, c'era invece la zona idromassaggio, collegata al bacino principale per mezzo di cascatelle d'acqua che andavano a confluire in un'ansa della vasca in cui si trovava il bar. Più che una villa, pareva un vero e proprio resort, e a Donatello non avrebbe fatto di certo schifo trascorrere qualche giorno lì, a divertirsi con il suo mito. Tra un tuffo e l'altro avrebbero potuto mettere a terra qualche nuovo progetto, lavorare magari sul lancio del nuovo modello della DeLorean, e poi…

«Mi hanno detto che sei un DJ molto famoso» gli disse Steven, facendolo rinvenire dai suoi vaneggiamenti. «Per quale network lavori?»

«È italiano» spiegò lui, prendendo un sorso di limonata. «Ma ho una stazione anche qui. Aspetta che ti faccio sentire.»

Qualche secondo, e dal cellulare di Donatello iniziò a risuonare la sua voce mentre annunciava un nuovo successo dance.

«Questa è una puntata registrata, che rimandiamo in onda alla domenica.»

Steven si chinò verso l'amico, porgendo l'orecchio allo smartphone.

«Hai proprio una bella voce. Da film.»

«Be’, ho fatto anche l’attore» disse lui con falsa modestia. «Il cinema è sempre stata una delle mie passioni. Non come la radio, intendiamoci, ma ci va molto vicino.»

«E questo amore come è nato?»

«Quello della radio grazie a un mio amico; quello per lo spettacolo in generale è un male che mi porto dentro da sempre» spiegò mentre con le dita raccoglieva gocce dalla condensa del bicchiere. «Sono cresciuto a Los Angeles, e ancora mi domando dove sarei ora se mia madre non avesse scelto di andarsene a vivere in un paesino di provincia in Italia.»

«In che senso?»

«Be’, con lo stesso impegno e la stessa fatica che ci ho messo in Italia, in America sarei di sicuro arrivato molto più in alto. Come ti dicevo, sono uno che si è fatto da solo, sgomitando e imparando il mestiere guardando gli altri.»

«Hai una mente attenta, che assorbe alla svelta!»

«Non direi» ridacchiò Donatello, bevendo un altro goccio di limonata. «A scuola ero una schiappa, e per i miei professori un buono a nulla. Io ero il “ragazzo intelligente, ma che non si applica”. Tradotto: un annunciato fallimento.»

«Quella è la solita frase che si dice dei ragazzini svegli e incompresi. Ricordo che anche i miei professori dicevano la stessa cosa di me. Intelligente, ma non si applica.»

«Cambiassero il modo di insegnare, magari avrebbero l’attenzione di più bambini» protestò Donatello.

«Già, spesso l’apparenza inganna, e penso sia sbagliato giudicare un bambino per come si comporta a scuola. La vita ha le sue stagioni, i suoi cambiamenti, e un individuo non smette mai di crescere e imparare, neppure a quasi settant’anni come me» disse indicandosi il petto con un pollice.

«È quello che dico sempre in onda: imparate a fregarvene delle malignità delle persone e iniziate a pensare con la vostra testa fin da piccoli.»

«Lo sai? Per certi versi mi ricordi John» batté le mani Steven, tornando a sprofondare tra i cuscini della poltrona.

«Quel John?» chiese il DJ con una luce strana negli occhi.

«Sì, John DeLorean, il mito.»

«Tu che l’hai conosciuto: che tipo era? Come quello che mostrano nel film sulla sua vita?»

«Più o meno. Era un folle geniale che si era costruito tutto da solo. Non conosceva limite, era sempre disposto a tutto, pur di raggiungere il suo obiettivo. A volte gli è andata bene, altre, come la storia ci insegna, meno.»

«Ed è sempre il peggio che si ricorda» commentò Donatello. «La gente dimentica difficilmente gli sbagli che fai.»

«Viviamo in una società strana, sempre più sbagliata. Ormai tutto viene giudicato e poi condannato. A partire dalle scelte etiche, fino a toccare quelle più frivole, legate a prodotti di intrattenimento: film, libri, ma anche le automobili. Siamo schiavi di perbenismi che, seppur basati su buoni principi, vengono strumentalizzati e trasformati dalla massa in veri e propri atti di fanatismo. Roba da romanzo distopico.»

«Hai perfettamente ragione» condivise Donatello, mentre scopriva con fascino e ammirazione l’uomo che aveva di fronte. «E penso che la rovina di tutto dipenda dalle ultime innovazioni. Una volta non era così facile poter esprimere il proprio giudizio. Chi ne aveva la possibilità aveva faticato per guadagnarsi il proprio spazio, passando per un lungo e difficile processo di approvazione.»

«Anche questo è vero.»

«Ora invece chiunque può dire qualsiasi cosa. I social sono una bella innovazione se utilizzati bene, ma, d’altra parte, danno voce a tutti, anche a chi non dovrebbe proprio parlare.»

«Ai miei tempi queste cose non esistevano e ti assicuro che, in fondo, si stava meglio» ridacchiò Steven mentre si scolava l’ultimo sorso di limonata. «Tutto era più lento, a volte complicato, ma la vita procedeva con più calma, lasciando il tempo di riflettere. Adesso avviene tutto in fretta. Un incubo per le persone come me, abituate a ben altro.»

«Io ho cinquant’anni, quindi ti capisco bene» sorrise Donatello, aggiustandosi il cappellino. «Con i miei ascoltatori a volte scherzo sul fatto che, se la DeLorean fosse davvero una macchina del tempo, avrei un paio di ideuzze da mettere in moto. Tornare nel passato e aggiustare un po’ di cose.»

L’espressione di Steven mutò lentamente; il sorriso si spense, lasciando il posto a una smorfia strana e indecifrabile.

«Modificare il passato porterebbe alla distruzione dell’universo» sentenziò con un tono che voleva essere leggero, ma non lo era. «Da quel che ho capito, sei un fan dei film di Zemeckis, e dovresti saperlo.»

«Fan?» disse lui, piegandosi in avanti per dare maggior enfasi alle sue parole. «Io non sono un semplice fan di quei film, ne sono ossessionato.»

«Dunque ti ricorderai di quello che diceva Doc Brown…»

«“Viaggiare nel tempo potrebbe causare un paradosso temporale il cui risultato provocherebbe una reazione a catena, che scomporrebbe la tessitura del continuum tempo/spazio, distruggendo l’intero universo”» recitò Donatello d’un fiato. «Tuttavia, l’idea mi stuzzicherebbe comunque. Avere la macchina del tempo, dico, non ti tenterebbe?»

Steven prese qualche secondo per riflettere, mordicchiandosi il labbro in un’espressione da roditore. Poi afferrò la brocca dal tavolino vicino e si versò un altro bicchiere di limonata.

«Vuoi?»

«No grazie, a posto così.»

Tracannò il bicchiere d’un fiato, roba da record mondiale di apnea, mentre Donatello gli osservava incerto il pomo d’Adamo che sgusciava avanti e indietro nella gola, come una pallina da golf in una guaina.

«Non sono sicuro sia un’idea giusta» disse infine, schioccando le labbra. «Ma c’è una cosa che voglio mostrarti.»

Donatello lo guardò con sospetto, scuotendo un poco la testa.

«È un segreto, e devi giurarmi che non lo spiffererai mai a nessuno» gli ordinò sporgendosi verso di lui.

«Segreto?»

«Devi giurare!» disse Steven, serio. «Giura o non dico una parola.»

«Lo giuro, sarò una tomba.»

A quel punto Steven si lasciò andare sulla poltrona. Prese un bel respiro e iniziò a raccontare.

«Era il 1995 quando decisi di comprare quel che rimaneva del brand DMC; si trattava della proprietà del marchio e di quello che mi era stato presentato come un inventario di parti inutilizzate, lasciate in uno stabilimento fuori Belfast.»

«Sì, lo so. L’ho letto da qualche parte» lo interruppe Donatello con le labbra appiattite da un sorriso sognante. «Chissà che emozione quando sei

entrato in quel capannone. C’erano anche automobili o solo pezzi di ricambio?»

Steven osservò con attenzione il DJ: i suoi occhi azzurri lo paralizzarono, trasmettendogli uno strano senso di agitazione.

«In realtà non c’erano soltanto parti inutilizzate di automobili. Lì dentro c’era tutta l’eredità di John DeLorean.»

«Prototipi?»

«Uno» disse Steven alzando un indice. «Ed era quello che ha ispirato il regista e lo sceneggiatore del film che tanto ami.»

«Non ti seguo, in che senso?»

«La sai la storia di DeLorean, vero?»

«Certo. Lavorava per la General Motors, e a un certo punto ha deciso di staccarsi per realizzare la sua auto.»

«In quegli anni le aziende automobilistiche lavorarono su svariati prototipi. La macchina a energia elettrica, quella a energia solare. Addirittura ci furono esperimenti di auto volanti. DeLorean, invece, inventò quella del tempo.»

Donatello avvertì gli occhi spalancarsi in un riflesso incontrollabile, e sentì la bocca asciugarsi completamente, come se avesse succhiato una manciata di sale.

«Posso avere un po’ di limonata, ora?»

Steven sorrise riempiendogli il bicchiere, che il DJ tracannò immediatamente.

«Quindi mi stai dicendo che la macchina del tempo esiste davvero? Non era una finzione cinematografica?» chiese asciugandosi le labbra con il dorso della mano.

L’uomo annuì piano, come se temesse che quella verità, quel segreto che si portava dentro da tanti anni, potesse essere ascoltato da orecchie indiscrete.

«Non mi stai prendendo per il culo, vero?» insistette Donatello.

Steven portò la mano destra al cuore e l’altra di fianco al viso, a mostrargli il palmo.

«Non so che cosa dire» sospirò il DJ.

Per la prima volta nella sua vita, non lo sapeva davvero.

«Dove la tieni? In qualche bunker nell’Area 51? Al pentagono?»

«No, è qui a casa.»

«Cosa?» Donatello balzò in piedi, rischiando di rovesciare il tavolino con i bicchieri e la brocca. «Posso vederla?»

«Hai giurato, Donatello, te lo ricordi? Giurato.»

«Certamente, sarò una tomba, tranquillo» disse trattenendo a stento l'emozione. «Ma davvero la tieni qui?»

«Vieni con me.»

6

Donatello seguì Steven fin sul retro dell'edificio adibito a garage. Nascosta dietro a una barriera di banani c'era una porta di metallo così ben mimetizzata che il DJ riuscì a distinguerla solo nel momento in cui ci si ritrovò di fronte. Non aveva alcuna serratura; al suo posto, c'era un tastierino numerico. L'uomo digitò veloce il codice di apertura, senza badare al fatto che Donatello lo stesse osservando, curioso come non era mai stato. La porta scivolò di lato emettendo un flebile suono elettrico.

«Avanti, entra» lo invitò Steven, guardandosi attorno.

Il DJ entrò nel locale di soppiatto. La porta si richiuse alle sue spalle, tornando in posizione. Donatello si ritrovò nel buio più completo.

«Steven…?»

Il primo pensiero del DJ fu quello di essere finito in una trappola mortale, in uno di quegli *snuff movies* in cui le vittime vengono fatte a pezzi per il divertimento altrui. Altro che dita nelle orecchie, qui non si scherzava affatto. Con gli occhi grandi come quelli di un gufo, si mise in posizione di difesa, i pugni chiusi davanti al viso. Se qualcuno l'avesse toccato sarebbe morto.

«Steven!?»

«Sono qui» parlò la sua voce nell'oscurità. «*Light on!*»

A quel comando la stanza si rischiarò in un susseguirsi di fonti luminose differenti. Il locale sembrava essere spuntato fuori da uno di quei film di fantascienza di una volta, in cui la tecnologia si fondeva allo stile vintage di altri tempi. C'erano apparecchiature elettroniche di ogni tipo, un paio di banchi da officina e degli schermi di ultima generazione appesi al soffitto. Poi, qua e là, spuntavano aggeggi dall'aspetto antico, e bizzarri macchinari

dalle forme e dimensioni più disparate. In una teca di cristallo lampeggiava il prototipo raffazzonato di quello che poteva essere un flusso canalizzatore.

«È quello che penso io?» disse esaltato Donatello, con il naso appiccicato al vetro. «Funziona davvero?»

«Funziona.»

«E la macchina?» chiese guardandosi attorno.

Steven lo fece arretrare di qualche passo dietro il suo braccio teso e poi attivò una leva lì a fianco. Il pavimento tremò, aprendo una botola tanto grande da far emergere una pedana circolare su cui c'era un'automobile coperta da un telo chiaro. Steven attese che il meccanismo si fermasse, raggiunse la vettura e, con un gesto, tolse il drappo. Una DeLorean del tutto simile a quella del film ora brillava come un blocco d'acciaio sotto le luci che calavano dal soffitto.

A Donatello mancò l'equilibrio, le gambe tremarono e una strana ridarella lo fece rabbrividire, mentre si avvicinava all'auto. L'accarezzò come una creatura vivente, sotto lo sguardo serafico di Steven.

«Che cosa ne dici? Non credevi potesse esistere veramente, vero?» chiese l'uomo con aria divertita.

«Sono senza parole» rispose il DJ, deglutendo con fatica per l'emozione. «Posso salirci?»

«Certo.»

Donatello sollevò la portiera ad ali di gabbiano, che si aprì con un sibilo meccanico. L'interno era di pelle nera e sul cruscotto, al posto della normale centralina di serie, c'era il circuito temporale. Ma non era come quello del film, era molto più complesso. Si trattava di un aggeggio pieno di manovelle e sfere di metallo che permettevano di selezionare coordinate sulle variabili di spazio e tempo. In uno schermo di quelli di una volta appariva la mappa di tutto il pianeta, tracciata attraverso una serie di pixel verdi su fondo nero. Sopra di questo, su un cristallo in cui venivano rifratti come in un'olografia i dati di guida, c'erano i comandi per selezionare un'epoca specifica, con il dettaglio di giorno e ora. Al posto del posacenere c'era la tastiera di un IBM, mentre dove avrebbe dovuto esserci la leva del cambio trovava posto una specie di cloche, che in realtà pareva più un joystick dell'Atari, provvisto di una serie di bottoni che lampeggiavano.

«Sei riuscito a comprendere come funziona?» chiese Steven, sporgendosi nell’abitacolo.

«Più o meno» mentì Donatello. «Ma è molto diversa da quella del film.»

«Be’, certo» ridacchiò l’altro. «Questa è vera. Quella del film si muoveva solo sulla linea temporale, rimanendo fissa nello spazio. Ma gli studi sulla relatività ci insegnano il contrario.»

«Quindi puoi spostarti anche nello spazio?»

«Già» annuì Steven. «Il flusso canalizzatore qui dietro si biforca in due elementi, spazio e tempo, che vanno a confluire creando una singolarità gravitazionale, detta anche *wormhole*. Hai presente?»

«Forse…»

«Si tratta di un tunnel spaziotemporale che permette a questo veicolo di viaggiare senza alcun limite.»

«Potremmo quindi visitare anche altri pianeti? Galassie?»

«In teoria sì, ma in pratica non credo che questa ferraglia possa resistere ad agenti esterni così estremi.»

«E queste?» domandò il DJ, indicando un paio di manovelle e la sfera di un cursore.

«Sono i selettori di coordinate» disse ruotandole a destra e poi a sinistra. «Con quella scegli la posizione geografica, mentre con l’altra quella temporale.»

«E il tastierino?»

«Serve per dare avvio al flusso canalizzatore. Poi, spingendo in avanti questa» disse allungandosi verso la cloche, «dai energia e apri il portale.»

«E ci entri guidando normalmente.»

«Esatto.»

«Facciamo una prova?»

«Donatello…» lo redarguì lui, dandogli un buffetto. «Cosa ci eravamo detti? Paradosso temporale, ricordi?»

«Mi vuoi dire che tu non l’hai mai fatto, un viaggetto?»

Steven sorrise. Esitò un attimo e poi scosse il capo.

«È tempo di tornare a casa, per oggi hai appreso abbastanza» disse tagliando corto. «Mi ha fatto molto piacere conoscerti.»

«Anche a me» ammise Donatello, uscendo dal veicolo. «Possiamo rivederci?»

«Ma certamente, quando vuoi!» esclamò assestandogli una pacca sulla schiena che l'altro avvertì fin dentro la bocca. «Mi raccomando, su questa faccenda.»

«Quale faccenda?» chiese furbo il DJ. «Non ricordo di nessuna faccenda.»

«Così mi piaci.»

Steven lo accompagnò fino all'auto nel piazzale e rimase a guardarlo mentre si allontanava lungo la via, sbracciandosi per salutarlo. Ma Donatello, in realtà, non aveva alcuna intenzione di andarsene. Lo fece credere soltanto e, non appena vide l'uomo uscire dal riflesso del suo specchietto retrovisore, svoltò in una strada opposta a quella che l'avrebbe portato alla guardiola, e quindi all'uscita del centro residenziale.

Parcheggiò sotto un albero pieno di minuscoli fiori bianchi, e come un predatore attese. Attese il tramonto e poi il buio. Immobile, quasi sdraiato sul sedile dell'auto così da non dare nell'occhio a quanti avrebbero potuto notarlo. Aveva appena scoperto l'esistenza della macchina del tempo e nulla avrebbe mai potuto negargli quello che credeva fosse il suo destino.

In verità Donatello avrebbe dovuto mettere in moto l'auto e andarsene, dimenticandosi di tutta quella faccenda; ma non lo fece, e quello fu l'errore più grande di tutta la sua vita.

7

«Tesoro, farò tardi» avvisò Melania al telefono mentre accendeva l'auto, per dare una rinfrescata all'abitacolo che ormai, dopo ore di sosta, era peggio di una sauna.

«Sei ancora con quel tale?» chiese lei, sorpresa.

«Sì, sono ancora qui. Steven mi sta facendo vedere un sacco di roba interessante.»

«Immagino» ironizzò lei, trattenendo uno starnuto.

«Tu come stai?»

«Di merda, non si sente?»

«Hai bisogno di qualcosa?» chiese, già temendo la rovina dei suoi piani. «Devo rientrare?»

«No, non ho bisogno di nulla, grazie. Mangio leggero e poi mi infilo a letto» lo rasserenò Melania. «Tu vedi di non svegliarmi quando rientri e divertiti.»

«Aspetta» la bloccò lui.

«Cosa?»

Donatello indugiò, mordicchiandosi l'unghia dell'indice.

«Se potessi andare indietro nel tempo, lo faresti?»

«Ancora con queste fesserie?» chiese stanca la donna. «Ma basta con 'sta fissa, su!»

«Dico sul serio» la interruppe lui. «Pensaci un attimo.»

«Non ne ho bisogno» disse schietta lei. «No, non andrei indietro nel tempo perché, cambiando il passato, rischierei di perdere il mio presente. La mia felicità.»

«Cioè?»

«Noi, quello che siamo oggi, quello che è la nostra famiglia.»

«Ma se il destino ci ha fatto incontrare una volta, di sicuro ci farebbe incontrare di nuovo, non credi?» rifletté a voce alta Donatello. «Non esiste forza nel mondo che possa dividerci.»

«Mah, chi lo sa?» disse lei dubbiosa. «Tu invece rischieresti tutto, quindi?»

«Se potessi andare nel passato, cercherei di cambiare qualcosa. Scelte che hanno influito sulla mia vita in modo drastico, senza che io potessi fare nulla per impedirlo.»

«Del tipo?»

«Tornare in Italia.» Lo disse senza dover riflettere. «Se fossi cresciuto a Los Angeles, la mia carriera sarebbe stata più semplice e chissà a quest'ora dove saremmo!»

«Non vorrei essere in nessun altro posto» rispose Melania. «Io sono felice della nostra vita.»

«Potremmo essere molto ricchi.»

«E chi se ne frega? Metteresti in pericolo tutto ciò che siamo solo per essere più ricco?»

«Non lo metterei in pericolo, perché io te rimarremmo sempre io e te.»

«Se tu fossi cresciuto in America, non ci saremmo di sicuro mai conosciuti.»

«Non ne sono così convinto. Il destino ci avrebbe riunito.»

«Stiamo parlando di un sacco di cazzate e io sono cotta» ridacchiò lei, alleggerendo i toni. «Passa una bella serata e vedi di non bere più. Dai discorsi che mi fai, mi sa tanto che tu e il tuo nuovo amico abbiate esagerato.»

«Ti amo.» Donatello chiuse la conversazione con il cuore che gli batteva forte.

Buttò la testa indietro, sprofondando dell'imbottitura esausta del sedile. Donatello si rendeva conto dei rischi che le sue scelte avrebbero potuto comportare. Sua moglie aveva ragione: erano felici, alla loro vita non mancava nulla. Eppure per il DJ il pensiero di quel bivio era un cruccio, una spina in un dito che per tutta la sua vita era sempre stata presente, senza mai smettere di bruciare. Un pensiero che spesso era stato il motivo che l'aveva spinto a reagire, ad abbattere il limite e a puntare in alto. La carriera che Donatello era sicuro di aver perso in America l'aveva costruita in Italia, con il tempo e la fatica. Ma il dubbio permaneva: cosa sarebbe successo se sua madre non avesse deciso di lasciare Los Angeles?

Nelle ultime ore aveva dato fondo al beverone di caffè che si era preso quella mattina. Freddo era una schifezza improponibile, ma altro non aveva e si era dovuto adattare. La fame si era fatta sentire poco dopo il tramonto e, fortuna vuole, aveva trovato un pacchetto di noccioline nel cruscotto, forse lasciate lì da Melania in qualche occasione che proprio non ricordava. Il sale delle arachidi non aveva fatto altro che mettergli sete, ma almeno aveva messo qualcosa nello stomaco che, dopo ore di digiuno, reclamava cibo con suoni gutturali degni di un film horror.

Verso le nove di sera decise di lasciare l'auto parcheggiata in quel vialetto poco illuminato e si incamminò verso la casa di Steven, stando attento a non richiamare l'attenzione. Lungo la strada incrociò una signora in tuta rosa che portava a spasso un barboncino bianco pieno di fiocchettini. Si scambiarono un saluto, ma lei non sembrò badare più di tanto alla sua presenza: il quartiere era molto grande, ed era probabile che tra residenti non ci si conoscesse.

Il piazzale d'ingresso della casa di Steven Winner era rischiarato da una serie di faretti dalla luce calda, così come l'ingresso della villa. Il resto dell'abitazione era buio, a esclusione di una finestra del secondo piano, che

Donatello ipotizzò potesse essere la sala tv. Si guardò attorno, come una faina vicino a un pollaio. Non si era mai introdotto in una proprietà privata; la cosa lo faceva sentire a disagio, ma l'idea che il suo sogno fosse a pochi metri da lui era come la muleta per un toro. Non lo faceva ragionare, e già pensava a quante cose avrebbe potuto fare se solo avesse potuto realizzarlo.

Strisciò come un'ombra dietro l'edificio dei garage, appiattendosi contro il muro coperto di edera. L'erba bagnata gli inzuppò il fondo dei pantaloni in modo fastidioso e un nugolo di zanzare prese a ronzargli intorno, obbligandolo a prendersi a sberle per allontanarle. Con il beverone che si era scolato, anche la vescica iniziò a reclamare, e Donatello non poté esimersi dall'innaffiare il tronco di una pianta di lime che spuntava da un'aiuola.

«Perdonami Steven, ma andava a finire che me la facevo addosso» sussurrò riallacciandosi i pantaloni.

La porzione di giardino che aveva attraversato era buia, ma non ebbe problemi a ritrovare il passaggio dietro ai banani. Con la torcia del cellulare illuminò il tastierino di accesso. Il codice era semplice, non aveva avuto alcuna difficoltà a memorizzarlo perché si trattava della data del primo viaggio nel tempo di Marty McFly: 12 11 1955.

La porta scivolò di lato emettendo un sibilo e Donatello, dopo un pomeriggio di attente pianificazioni ed elucubrazioni, poté entrare nel bunker segreto di Steven Winner.

«*Light on*» disse ad alta voce.

La sequenza di lampade che illuminavano quella che per il suo amico era la personale versione di *man cave*,[1] ma che per il resto del mondo sarebbe stato il luogo in cui era nascosta la più importante scoperta del secolo, si accese all'istante. Donatello si guardò attorno con il timore che nella stanza ci fossero telecamere di sorveglianza pronte a incastrarlo; ma poi rifletté che, anche nel caso ci fossero state, ormai nulla l'avrebbe più potuto fermare. Paura delle conseguenze? Non per il momento. Se ne sarebbe preoccupato a tempo debito. Con questo pensiero ben delineato nel cervello, spinse la leva di azione della pedana. Il pavimento davanti a lui tremò e si aprì, mentre la macchina del tempo emergeva in tutto il suo splendore.

«*Taaa ta ta taaaaa, tata tata ta taaaaaaaaa taaaaaaaan*» canticchiò, accennando alla melodia del film.

L’emozione che lo colse fu la stessa di quel pomeriggio, in un misto di felicità, timore e venerazione. La macchina del tempo che sognava fin da bambino era davanti ai suoi occhi, pronta a esaudire i suoi più reconditi desideri. Si avvicinò piano, come se stesse accedendo al pronao di un tempio misterioso. Con le dita sfiorò la carrozzeria scintillante dell’auto, la scocca in acciaio dei marchingegni che rendevano possibile quel miracolo, e infine aprì la portiera. Lo sportello si alzò adagio e Donatello si infilò nell’auto come se temesse che una qualche forza esterna potesse fermarlo lì, a un passo dalla verità. Richiuse la portiera e mise in moto il veicolo. La centralina dei comandi si accese emettendo un tenue ronzio elettrico.

«Allora, vediamo un po’» sussurrò, piroettando con le dita tra i circuiti dei comandi. «Selezioniamo il luogo.»

Fece scorrere la sfera del cursore e poi girò la manovella fino a fissare le coordinate all’indirizzo del quartiere di Los Angeles in cui abitava. Poi fu la volta della data. Ci aveva pensato a lungo, rendendosi conto che non aveva un momento preciso a cui fare riferimento. I ricordi di infanzia erano per lui una nube confusa che mutava forma nella sua testa in episodi che a volte rappresentavano il vero, mentre altre si mescolavano a fantasie. Scelse come anno il 1980, periodo in cui sua madre, verso fine anno, aveva ricevuto l’offerta di trasferimento in Italia e, in onore al film di Zemeckis, selezionò il 12 novembre, ore 6.38 PM. Il computer gli segnalò che era un sabato. Ottimo, sua madre sarebbe stata a casa.

Premette ENTER sulla tastiera e spinse in avanti quello strano joystick che stava al posto della leva del cambio. Il flusso canalizzatore si accese, le luci iniziarono a scorrere, divenendo via via sempre più veloci e luminose. Un vortice di scintille prese a espandersi di fronte alla DeLorean, agitandosi come un nugolo di vespe impazzite, mentre un buco violaceo si allargò nello spazio, aprendosi come un fiore carnoso, i cui petali erano fili luminosi che si ampliavano nell’aria, simili a tentacoli alieni. L’immagine non era per nulla ammaliante, anzi. Donatello ne fu spaventato e l’idea di doversi infilare in quella macchia temporale non lo entusiasmava affatto. Ma ormai si era spinto fino al punto di non ritorno, e lui non era certo il tipo disposto a rinunciare ai propri obiettivi. Non l’aveva mai fatto nella sua vita e non l’avrebbe fatto di sicuro ora. Premette sull’acceleratore. L’auto si avviò piano, fino a che una forza magnetica l’agganciò, risucchiandola nel

tunnel spaziotemporale. La DeLorean sparì come inghiottita da un mostro e il foro di energia si richiuse con il suono secco di uno strappo, lasciando dietro di sé solo due riccioli di fumo, che subito si dispersero nell'aria.

8

Il viaggio nel tempo durò solo pochi istanti. Donatello provò la strana sensazione di essere sospeso nel vuoto, mentre sfrecciava in un universo di luci tanto accecanti da obbligarlo a chiudere gli occhi.

Fu la tromba di un clacson a riportarlo alla realtà. La DeLorean era sbucata all'improvviso in una strada residenziale, contro mano, rischiando un frontale con un Plymouth Barracuda color petrolio. Il guidatore lo fulminò con lo stesso sguardo spiritato di Peter Finch in *Quinto potere*, al che Donatello, nonostante in auto avesse ereditato lo spirito combattivo della progenie italiana, scelse di non dire nulla e di proseguire. Anche il più piccolo incidente, la più stupida delle liti, avrebbe potuto tramutarsi in un paradosso temporale capace di distruggere il mondo intero.

Il quartiere era proprio come lo ricordava: un dedalo di strade perpendicolari su cui si affacciavano villette a un solo piano. File di rigogliose acacie verde clorofilla scorrevano ai lati della via, trasmettendo quel senso di "casa" che ormai Donatello non provava più da tanti anni. Un'immagine lontana dallo stereotipo dei viali costeggiati da altissime palme con cui di solito si identifica Los Angeles. La zona in cui Donatello era cresciuto era decisamente tranquilla e modesta, opposta ai fasti di Hollywood o agli sfarzi di Beverly Hills. Era una Los Angeles a dimensione di uomo, dove una donna come Martina, che lavorava in una ONLUS dedita all'accoglienza di bambini orfani, poteva permettersi di vivere il sogno americano e far crescere il proprio figlio nella città in cui, all'epoca, ogni desiderio si avverava.

Procedette adagio, scorrendo sui nomi delle vie, sforzandosi di ricordare la strada che l'avrebbe ricondotto alla sua vecchia casa. L'auto che guidava, a quell'ora del pomeriggio, non passò di certo inosservata, e più di una persona si fermò a guardarla con aria meravigliata. Un gruppo di ragazzini in bicicletta, che ricordavano la banda di Elliott in *E.T. l'extra-terrestre*, lo inseguì per qualche miglio, strillando con l'entusiasmo genuino di quei

tempi in cui tutto diventava un’avventura. Anche la Plymouth Gran Fury di uno sceriffo rallentò a un incrocio, ma quando Donatello gli passò a fianco vide che il poliziotto alla guida gli sorrideva, facendo roteare il pugno in un gesto di approvazione. Dopotutto si trovava a Los Angeles, e in quel posto le stranezze erano all’ordine del giorno.

In breve riuscì a orientarsi e ritrovare la via giusta; in fondo alla strada davanti a lui riconobbe la sua vecchia casa. Un edificio che, visto ora, con occhi da adulto, era poco più di una baracca. Una scatola giallina, con un tetto in catramina grigio e grandi finestre senza imposte, nel tipico design di quegli anni.

Donatello parcheggiò a qualche metro dall’indirizzo, si levò il cappellino e poi rimase immobile, affossato nel sedile sfondato della macchina del tempo. Era nervoso, a stento riusciva a rimanere fermo. Avvertiva una strana vibrazione elettrica che iniziava dalla punta delle dita per diffondersi in tutte le ossa, facendogli battere i denti. Il respiro era affannato: da qualche parte nella sua testa, capiva che in quello che stava facendo c’era qualcosa di sbagliato. Forse di avventato, più che di sbagliato. Era pioniere in una dimensione in cui nessuno prima di lui si era avventurato e ora, con la leggerezza che aveva contraddistinto spesso le sue azioni, stava esponendo lui stesso e il resto dell’universo a un pericolo ignoto. Se si dice che il battito d’ali di una farfalla sia in grado di provocare un uragano dall’altra parte del mondo, figuriamoci cosa avrebbe potuto significare la sua presenza là fuori, nella Los Angeles del 1980. Eppure, nonostante il rischio, Donatello voleva arrivare fino in fondo.

La parte più difficile era stata superata, aveva viaggiato nel tempo, ancora stentava a crederci, e poco distante da lui c’era la sua casa, con all’interno sua mamma che, secondo i suoi calcoli, doveva aver già ricevuto la proposta di trasferimento in Italia. Cambiare il corso della sua vita, spingere la madre a prendere una strada diversa e sconosciuta avrebbe potuto portare a mille cose nuove. Positive, ma anche negative. La sua vita sarebbe stata diversa e magari, senza l’influenza del suo amico in Italia, non avrebbe mai neppure scoperto il suo amore per la radio. Poteva essere che, rimanendo a Los Angeles, avrebbe scelto di seguire le orme di sua mamma e lavorare nel sociale. Oppure, da buon italiano, sarebbe finito a fare il pizzaiolo in qualche ristorante italoamericano con quei nomi assurdi come Mangia! o Godfellas. L’attore a Hollywood? Magari, ma sarebbe stato tutto

da vedere, tutto da ricominciare. Si sarebbe trovato di fronte a una nuova salita da affrontare. Ora che si ritrovava lì, a un passo dal compimento di tutto, mille paranoie lo stavano assalendo, riempiendolo di insicurezze.

I pensieri volarono a Melania e al loro cane Tack, che per Donatello era come un figlio. Li avrebbe persi o era davvero come diceva lui, cioè che il destino li avrebbe rimessi sulla sua strada? Rivide Melania la sera del loro primo incontro. Si trattava del vernissage della mostra di quadri di un tizio di cui non ricordava neppure il nome. Lei era bellissima, sicura come una guerriera in quel vestitino nero che rapiva gli occhi di tutti. Era bastato uno sguardo per far capire a Donatello che lei era l'unica donna con cui avrebbe voluto passare il resto della sua esistenza.

E ora… davvero era disposto a mettere a rischio tutto? E per cosa? Per una vita alternativa di cui neppure era più tanto sicuro? Una vita che avrebbe potuto essere più ricca, vero, ma di sicuro non migliore, dato che a lui non mancava nulla. Viceversa, scherzo del fato, avrebbe potuto essere una vera schifezza.

Donatello era una persona molto fortunata, lui se ne rendeva bene conto, e questa sua smania di volere di più, spingendolo addirittura a introdursi illegalmente nella casa di un uomo, rubandogli la macchina del tempo, stava ora rivelandosi per ciò che era. Una stupidaggine.

Niente da fare, non avrebbe messo a rischio nessuna delle cose che amava per un suo desiderio egoistico e infondato. Avrebbe lasciato le cose come stavano, sarebbe tornato al presente sperando che la sua capatina nel 1980 rimanesse inosservata a Steven e alla forza che comanda l'universo intero.

Fece per immettersi nella corsia principale della strada, quando qualcuno gli bussò al finestrino. A Donatello quasi venne un colpo, ma fece di tutto per non darlo a vedere. Fuori dall'auto, in sella a una BMX rosso fuoco, c'era lui da bambino. Un folletto di nove anni, con il taglio di capelli del piccolo Nicholas della "Famiglia Bradford".

In quello stesso istante, nella sua testa sfrecciarono immagini confuse. Fu come se una forza sconosciuta gli stesse infilando pensieri nel cervello con la medesima cura con cui una massaia poteva ficcare stracci in una scatola troppo piccola. Una stilettata alle tempie gli fece strizzare forte le palpebre, e quando le riaprì si accorse che dalle sue memorie stava

emergendo un nuovo ricordo della sua infanzia. Era l'immagine di un uomo a bordo di una strana macchina parcheggiata fuori casa sua; la stessa auto che cinque anni dopo avrebbe rivisto nel suo film preferito. Quel ricordo, veicolato dalla sua fervida immaginazione, sarebbe divenuto nel corso della sua vita il volano del suo modo di concepire l'esistenza. Avrebbe istigato un dubbio e poi un'ossessione; una domanda. *Quando ero bambino, avevo davvero incontrato un viaggiatore del tempo?*

Insomma, non ebbe alcun dubbio: ormai il danno era fatto ed era troppo tardi per scappare. Aprì la portiera che si sollevò verso l'alto, dando al piccolo Donatello ancor più la percezione di trovarsi di fronte a un fatto del tutto straordinario. Nuove memorie, pensieri e riflessioni fecero capolino nella sua mente, andando a incasellarsi in reminiscenze sconosciute, scaturite da un passato che lui stesso stava scrivendo nel presente. Era come se nella sua testa si stesse scatenando un tifone, un oceano indomabile che saliva e scendeva, lasciandogli in bocca un'arsura che sapeva di metallo e un dolore costante alle tempie.

«*What kind of car is this?*» chiese il bambino con un impeccabile accento californiano.

«Si tratta di un prototipo» gli rispose Donatello in italiano. «L'ho fatto io. Ti piace?»

«Sei italiano?» domandò sbalordito il ragazzino, poco abituato a incontrare suoi connazionali in quella parte del mondo.

«E di dove sei?» All'improvviso, era sbucata la giovane versione di sua madre. «Piacere, io sono Martina.»

Dalla padella alla brace: Donatello si ritrovò in uno dei suoi soliti pasticci. Uno di quelli in cui più cerchi di rimediare, più questi si complicano. E qui non si trattava del segnale di una radio da rimettere a posto o di una gaffe fatta in diretta. Qui le cose avrebbero potuto volgere verso la tragedia. "Paradosso temporale" fu la definizione che gli venne in mente, mentre stringeva la mano di sua madre giovanissima, poco più che trentenne.

«Molto piacere» disse quasi senza voce. «Io sono Do… Domiziano.»

«Domiziano?» esclamò il bambino. «Ma che razza di nome schifoso che hai!»

«È un bellissimo nome italiano» lo redarguì sua madre, scoccandogli una delle sue famose occhiate da tremila volt. «Il nome di un imperatore

romano.»

Il bambino annuì fingendosi convinto, ma Donatello sapeva bene cosa frullava in quella testolina: faceva parte di uno dei ricordi che si stava creando in quella marea incontrollabile che gli gonfiava il cervello.

«Vero, era il nome di mio nonno» improvvisò il DJ, con le palpebre appesantite dal dolore. «Vengo da Milano.»

«Milano! Come noi, mamma.»

«Sì, Donatello, bravo» disse lei accarezzandogli la nuca. «Anche noi siamo di Milano» si rivolse poi al DJ. «E devo dire che non è cosa di tutti i giorni trovare un milanese fuori casa, qui a Los Angeles.»

«Ah, vivete qui?» si finse sorpreso, Donatello.

«Proprio lì!» rispose entusiasta il bambino, che pareva caricato a molla. «Vuoi entrare a mangiare una fetta di torta? Mamma l'ha appena fatta.»

Donatello si strinse nelle spalle, il dolore alla testa lo confondeva e lo rendeva incapace di mettere bene a fuoco i pensieri. Forse sarebbe stato meglio scappare. Oppure accettare l'invito? Scelse sua madre per lui.

«Ma sì, vieni a mangiare una fetta di torta con noi» le sorrise Martina, solare come la ricordava. «Così, se ti va, ci racconti perché sei qui.»

«Qui dove… fuori casa vostra?» chiese subito Donatello, timoroso che la sua visita fintamente casuale fosse già stata smascherata.

«No!» ridacchiò Martina. «Qui a Los Angeles, dico.»

«È un inventore, mamma» dichiarò il bimbo saltellando come un grillo. «È un inventore di macchine supersoniche.»

«Vedo, vedo» lo assecondò lei, con quel suo fare leggero che da sempre la distingueva, portando chiunque ad amarla. «Vieni, Domiziano, sempre che tu non abbia altri impegni.»

Donatello sorrise come un ebete, ancora perso in quel garbuglio di percezioni che continuava a crescere nel suo cervello in un marasma che mutava ogni secondo, cercando un assestamento logico e coerente. Questo perché la linearità di una memoria del passato è solita presentarsi prima come accadimento nel presente e solo secondariamente, dopo essere stata filtrata e rimodellata nelle proprie riflessioni, sedimenta e diviene ricordo. Ma qui era tutto diverso. I pensieri del presente del suo alter ego di nove anni erano memorie stravolte della loro identità; schegge impazzite che si infilavano nel cervello del DJ, in un continuo trasformarsi che non trovava

stabilità. Donatello era finito in quella dimensione del tutto innaturale in cui i ricordi d'infanzia si creavano direttamente nella mente di un uomo di cinquant'anni, cercando uno spazio che non esisteva. Confuso, non si rese conto che il piccolo Donatello l'aveva preso per mano e lo stava portando verso a casa.

9

Tutto era perfetto proprio come lo ricordava. Il soggiorno era spazioso e confortevole. La parete di fronte all'ingresso era rivestita da una perlinatura in legno di noce, dove era addossato il grande divano soffice, color sabbia, su cui aveva fatto milioni di ronfate. Di fronte c'era il televisore; era enorme per quei tempi, il massimo della tecnologia disponibile. Mamma l'aveva comprato per quattro soldi da un amico che aveva deciso di trasferirsi sulla East Coast. Era un cubo impiallacciato in rovere, di quelli a tubo catodico, con lo schermo leggermente bombato e un telecomando grande quanto un tostapane. Più in là c'era il tavolo tondo che Martina aveva trovato in un mercatino, con attorno quattro sedie e un lampadario in vetro arancione che vi calava a piombo dal soffitto e che, ad averlo nel presente, sarebbe valso una piccola fortuna. Dalla porta dietro il divano si accedeva al reparto notte, che consisteva in un bagno e tre camere da letto, la più piccola adibita a studio di Martina. Di fianco al tavolo c'era invece il bancone in muratura che si affacciava sulla cucina open space, tipicamente americana. Di quelle con i *cabinet* in legno squadrato e il piano di lavoro in piastrelle di ceramica. Ma fu l'odore ciò che più colpì Donatello: un profumo di buono, il profumo della sua infanzia che ormai riusciva a comporre a fatica nella sua memoria. Era l'aroma di pot-pourri a base di cannella e di candele ai fiori, misto ad altre essenze, forse quella della crema per le mani di sua madre.

«Che vestiti strani che indossi» notò il bambino, che continuava a osservarlo dalla testa a piedi. «Dove hai preso quelle scarpe?»

«Roba giapponese» improvvisò il DJ. «Non le hai mai viste perché le ho fatte arrivare dall'Asia. Sono un appassionato.»

«Lo sai che il tuo naso è molto lungo?»

«Donatello!» lo riprese Martina, lanciandogli un’altra occhiataccia. «Domiziano, vuoi un tè? Un bicchiere di latte?»

«Latte!» strillò subito il piccolo Donatello.

«Latte anche per me. Grazie.»

Martina lo osservò per qualche momento, come se un pensiero le si stesse mettendo a fuoco piano piano nella testa.

«Accomodatevi pure, ragazzi» disse infine tagliando la torta, mentre i due si sedevano sugli sgabelli del bancone della cucina.

«Io ne voglio una fetta gigante!» esplose il bambino, strappando una risata ai due adulti.

Donatello rimase rapito a osservare sua madre, così diversa da quella che era nel suo presente. I capelli lunghi e castani, con la frangia a coprirgli la fronte che le incorniciava un viso da ragazzina. L’espressione serena, con il sorriso sincero e solare di Sigourney Weaver, l’eroina di *Alien*.

«Ma che profumino che ha quella torta» disse Donatello per compiacere Martina.

«Be’, con il naso che ti ritrovi» fece il bambino, «credo che tu sia in grado di sentire tutti i profumi che vuoi.»

«Donatello!»

«Che colpa ne ho io, mamma, se quello ha il naso più lungo del pianeta.»

«Scusalo, Domiziano. Il fanciullo è nell’età della “stupidera”.»

«Tranquilla, ci siamo passati tutti» disse lui con una scrollata di spalle.

«È da tanto che sei qui?» chiese lei, porgendogli il dolce.

«Non molto, saranno un paio di mesi» rispose addentando la fetta di torta.

Il sapore lo fece trasalire, confondendo i ricordi che da sempre legava alla sua infanzia con le nuove memorie che sbocciavano di continuo dal paradosso in cui si era cacciato. Si generavano a una velocità costante, ammucchiandosi l’una sull’altra in modo caotico.

«E di cosa ti occupi?» domandò Martina mentre versava tre bicchieri di latte. «Dimmi se sono troppo ficcanaso, eh…»

«Ma no, figurati… nessun problema.»

Donatello tentennò un attimo, non sapendo cosa escogitare.

«Sei un inventore, no?» intervenne il bambino. «Hai fatto tu la macchina là fuori, quindi sei un inventore.»

«Be’, sì» prese tempo Donatello, traendo un lungo sorso dal bicchiere di latte. «Diciamo che mi occupo di prototipazione di nuove invenzioni.»

«Cosa vuol dire?» chiese sospettoso il piccolo Donatello.

«Che invento cose nuove.»

«Come ad esempio?» proseguì il bambino, con una curiosità che il Donatello adulto conosceva molto bene.

«Tipo il telefono senza fili. Una nuova idea sulla quale sto lavorando.»

«Che stupidaggine! Con tutte le cose interessanti che potresti inventare, chi se ne frega di avere un telefono senza fili?»

«Donatello, finiscila di fare il maleducato!»

«Ma che colpa ne ho io, mamma, se questo inventa roba inutile?»

«Tu non hai mai nessuna colpa, Donatello. Davvero non ho parole!» esclamò sconsolata Martina. «Domiziano, perdonalo, mi sa che questo bambino vuole finire in castigo.»

«D’accordo, è una super invenzione» disse polemico il ragazzino guardando la madre. Poi si rivolse al DJ. «Allora, spiegami come funziona.»

Donatello forzò un sorriso. Non ricordava questo peculiare aspetto della sua infanzia. Si obbligò a rispondere con educazione.

«Attraverso una radiocomunicazione con una base che invece rimane collegata alla rete.»

«Capirai che utilità. Quindi devi sempre stare nei paraggi» lo sminuì il piccolo con una smorfia di sufficienza.

«Più o meno, ma vedrai che un giorno avremo telefoni tascabili con i quali si potrà accedere a internet.»

«Inter cosa?»

«Nulla, lascia perdere.»

«Non mi sembri questo grande inventore, comunque» dichiarò con la bocca sporca di latte e briciole di torta. «Mamma invece aiuta i bambini.»

«Davvero?» chiese Donatello, mostrandosi affascinato.

«Sì» rispose lei, mentre faceva segno al figlio di pulirsi. «Lavoro in un centro di accoglienza per bambini orfani in downtown.»

«Complimenti.»

«Direi che il suo è un lavoro decisamente più utile del tuo» aggiunse il bambino. «Però adesso ha ricevuto una proposta per tornare in Italia.»

«Ah sì?»

«Ci stiamo pensando» si affrettò a precisare lei. «Non so ancora bene cosa fare.»

Eccolo qui, il famoso bivio. Donatello si ritrovò di fronte a quella opportunità impossibile che per tutta la vita aveva follemente desiderato, ma a cui poco prima, dopo aver viaggiato nel tempo, aveva deciso di rinunciare. Di nuovo, si ritrovò a immaginare la sua vita proiettata lì, a Los Angeles; un destino da attore, forse da personaggio televisivo. Poi le immagini si deformarono e annerirono come carta di giornale sul fuoco, lasciando posto al viso di sua moglie. Rivide i loro bei momenti, la vita fatta di tante battaglie: qualche sconfitta, ma anche tante belle vittorie. Un'esistenza a cui solo un pazzo avrebbe voluto rinunciare.

«Tutto bene?» gli chiese Martina, vedendolo con lo sguardo perso nel vuoto.

«Sì, certo!» ribatté scattando Donatello. «Stavo pensando al fatto di tornare in Italia.»

«Una bella tentazione, non è vero?» chiese lei con i gomiti sul bancone e le mani a sorreggere il viso. «Qui è meraviglioso, ma casa è sempre casa. Mi manca la mia famiglia.»

«Vieni in camera con me a giocare con le macchinine?» richiamò la sua attenzione il piccolo Donatello. «Vieni, eh? Vieni?»

«Inizia ad andare tu, che poi Domiziano arriva» disse Martina.

Il ragazzino non ne sembrò molto convinto, ma quando il DJ annuì scoccandogli una smorfia il piccolo sorrise e corse via, lasciandoli soli. Nello stesso istante in cui uscì dalla stanza, la bufera che c'era nella testa di Donatello si placò e quell'ammassarsi di ricordi si arrestò, dandogli respiro.

«Che tipetto…»

«È furbo come una volpe, anche se mi sta facendo impazzire un po' con la scuola. Nuovo anno, maestre diverse. Mi dicono che è…»

«"Un ragazzino intelligente, ma che non si applica."»

«Proprio così!» sorrise lei. «Come fai a saperlo?»

«È stata la storia della mia vita, poi da adulto ho dimostrato quanto tutti si sbagliassero. Ora passo l'esistenza ad applicarmi in ogni cosa che faccio. La scuola non è la vita…»

Martina lo osservò con una luce strana negli occhi.

«Sei strano, Domiziano» esordì all’improvviso. «Non in senso negativo, sia chiaro, ma quando ti guardo provo una strana sensazione. È come se ti conoscessi da sempre. Il tuo viso… mi dice qualcosa.»

«Capita spesso» si affrettò a dire lui, grattandosi la fronte. «Ho dei lineamenti molto comuni, e in tanti mi scambiano per qualche loro conoscente.»

«Io un naso come quello non l’ho mai visto!» disse il bambino, rispuntato in salotto.

«Donatello, vai in camera tua! Subito!»

Il DJ forzò l’ennesima risatina sterile. La sua versione da bambino non era di certo la quintessenza della simpatia.

«Dicevi?» lo richiamò Martina.

«Nulla. Solo che ho un viso da uomo qualunque, e a volte mi fermano anche per strada, chiamandomi con nomi a caso.»

Martina annuì, ma Donatello conosceva fin troppo bene sua madre per illudersi che la sua spiegazione l’avesse convinta.

«In che zona di Milano vivevi?»

«Navigli.»

«Scuole?»

«Le ho fatte in Brianza, sono cresciuto in campagna.»

«Se dovessi tornare, vorrei trovare casa proprio lì» disse lei scostando la frangia dalla fronte. «Preferirei evitare di crescere Donatello nel caos della città.»

Il DJ inghiottì quello che stava per dire. Aveva preso una decisione là fuori. Non avrebbe messo a rischio il suo presente, per nulla al mondo. Però la tentazione era forte.

«Sono indecisa» disse a un tratto lei, sedendosi di fianco a Donatello. «Il lavoro che ho qui è migliore di quello che mi propongono in Italia, ma mi manca il mio mondo. A te no?»

Donatello alzò le spalle e poi le abbassò in una movenza teatrale. Non sapeva come rispondere, perché qualsiasi cosa avesse detto avrebbe potuto influenzare le scelte di sua madre: la cosa poteva diventare molto pericolosa. Un vero e proprio cataclisma.

«Dovresti fare quello che ti senti.» Scelse di affrontarla in questo modo. «Seguire quello che ti dice il cuore, e la vita farà il resto.»

«Sei un tipo fatalista… Mi piace.»

«In realtà non lo sono mai stato» spiegò lui, sfregandosi i palmi delle mani sui jeans. «Ho sempre avuto piani precisi per la mia vita e ho fatto di tutto per raggiungerli. Al destino non ho mai lasciato molto spazio, mi sono sempre preso tutto con la forza.»

Fece una pausa perdendosi nello sguardo di sua madre. Era strano averla davanti a sé, in quella situazione.

«Ma ora, a cinquant'anni suonati, la visione è un po' cambiata. Diciamo che ho raggiunto un equilibrio di cui sono felice e solo di recente me ne sono reso conto.»

«Quindi secondo te dovrei lasciare andare la vita e vedere che cosa succede? Forse dovrei rimanere qui? In fondo sarebbe più facile.»

«No, aspetta» precisò Donatello. «Io non dico di prendere la via più facile, ma quella più giusta. Quella che ti senti dentro.»

Lei rifletté per un momento, poi tornò a guardare il DJ.

«Tornare a casa» disse convinta. «La mia vita è là, e non voglio che mio figlio cresca senza conoscere le sue vere origini.»

Donatello annuì gonfiando le labbra. L'immagine di sua madre sola, giovanissima e alle prese con scelte difficili, gli fece tenerezza. Gli occhi gli si inumidirono e lei non poté fare a meno di alzarsi dalla sedia e andare ad abbracciarlo.

«Non ridere. Ti ho conosciuto pochi minuti fa, ma è come se fossi un fratello» gli disse nell'orecchio. «Non ho mai provato una sensazione del genere per nessuno.»

«Casi strani della vita» ribatté lui, godendosi le coccole di sua madre.

Con la testa sulla spalla di Donatello, Martina troncò all'improvviso il respiro per poi riprenderlo a singhiozzi, come se gli stesse annusando il collo. Fu a quel punto che avvenne qualcosa di strano e del tutto inatteso. Sarà stato il sesto senso di donna, o l'istinto materno, Donatello non se lo seppe spiegare, ma qualcosa in lei mutò all'improvviso. Adagio si allontanò da lui, rigida come uno stoccafisso. Ora lo guardava con una strana ombra di sospetto negli occhi, come se finalmente fosse riuscita a far luce su quel pensiero che da qualche parte nel cervello gli parlava fin dal momento in cui si erano incontrati, ma che non era ancora riuscita a mettere a fuoco. Si può fingere con il mondo intero, ma non con la propria mamma.

«Come ti chiami di cognome?»

Lo colse in contropiede.

«Fiss… ato, Domiziano Fissato.»

Lei inclinò la testa di lato, stringendo le labbra in quell’espressione che assumeva ogni volta che lui, da bambino, le raccontava qualche frottola per scampare dai guai.

«Come si chiama tua madre?»

«Antonella» questa volta ribatté preparato.

«Sta in Italia?»

«Sì, ma ora è meglio che vada, si è fatto tardi» disse Donatello scattando in piedi.

«Ci possiamo rivedere… Ti va?» disse Martina, cercando di lenire i suoi toni marziali. «Potremmo uscire a mangiare qualcosa io, te e Donatello, cosa ne dici?»

«Magari…»

«Vuoi il mio numero?» lo seguì lei, mentre il DJ puntava verso l’ingresso.

«Sì, certo» rispose prendendo il biglietto che gli stava porgendo. «Ti chiamo.»

Donatello fece per aprire la porta, ma lei la richiuse con una manata, tenendola premuta con il braccio teso. Lo fissò con quello stesso sguardo imperioso che nella vita gli aveva rivolto almeno un milione di volte. Gli stava scavando dentro in quel suo modo unico.

«Qualcosa non mi torna» gli disse in un sussurro.

«È meglio che io vada… Martina.»

Lei non gli diede retta e proseguì con il suo ragionamento.

«Non lo so, ma c’è qualcosa in te. Qualcosa che conosco molto bene e, per quanto sia assurdo, mi dice che tu non sei quello che dici di essere. Non è stato casuale il nostro incontro, vero?»

«Fammi andare» la supplicò lui, disperato.

«Tu mi conoscevi già, non è così? Tu conoscevi questa casa, il mio lavoro, la mia situazione.»

«Non capisco a cosa ti stia riferendo.»

«Il tuo odore… lo riconoscerei a occhi chiusi tra altri mille.»

Donatello riuscì a spostare il braccio della madre e ad aprire la porta. Si buttò fuori casa come se il diavolo lo stesse inseguendo, camminando veloce e senza guardare indietro.

«Donatello!» lo chiamò lei.

Il DJ si paralizzò, come colpito da un proiettile. Strinse i pugni senza sapere cosa dire, cosa fare. Non si voltò neppure e proseguì aumentando il passo, quasi correndo, lungo il marciapiede che costeggiava la strada. Si fiondò in auto, accese il motore e cercò di calmarsi. Aveva il cuore che spingeva tra le costole, come a volergli uscire dal petto. Vide sua madre nel riflesso dello specchietto retrovisore, ferma davanti a casa. Le spalle basse, le mani giunte sul grembo, mentre il vento le scompigliava i capelli e muoveva la lunga gonna blu, che sventagliava come una bandiera. Nonostante la lontananza, riuscì a vedere la sua espressione sconcertata, il suo sguardo disorientato.

Il panico lo sopraffece, inondandogli gli occhi di lacrime. Sua madre era lì, a due passi da lui, sola in un paese sconosciuto, ad affrontare mille peripezie. Il futuro per lei non sarebbe stato per nulla semplice, lui lo sapeva fin troppo bene. Il suo rientro in Italia l'avrebbe fatta riavvicinare alla sua famiglia, ma da lì a qualche anno le cose tra loro due si sarebbero complicate. Il loro rapporto sarebbe mutato, tant'è che nel presente, a distanza di quarant'anni, Donatello vedeva sua madre sporadicamente, e le poche volte che stavano insieme lui non era mai in grado di godersela. L'accoppiata formata da mamma e da lui, complici e avventurieri, era finita nel momento in cui avevano messo piede in Italia, e la vita, per una ragione o per l'altra, aveva fatto il resto, allontanandoli. Donatello ormai stava singhiozzando, avrebbe voluto scendere dalla macchina, correre da lei e stringerla forte per dirle tutto quello che non le aveva mai detto prima, quello che non era mai stato in grado di confidarle. Ma non poteva: lei l'aveva scoperto e il cataclisma spaziotemporale era ormai una realtà che si avvicinava sempre più realisticamente. Doveva andarsene al più presto e sperare che il suo viaggio nel passato finisse lì, senza alcuna conseguenza.

Ingranò la retromarcia con stizza, si asciugò gli occhi con una manica e si sfregò forte il naso. Pigiò sul pedale dell'acceleratore, sterzando. Gli pneumatici stridettero sull'asfalto e fu in quel momento che avvertì un colpetto leggero, ma allo stesso tempo terribile. Una resistenza che subito

cedette alla spinta dell’auto. Scoccò un’occhiata allo specchietto laterale. C’era un pallone che rotolava verso il centro della strada. Dietro, sua madre urlava con le mani nei capelli.

«Grande Giove! Mi sono tirato sotto!»

Donatello si buttò fuori dall’auto senza fiato. Cadde sulle ginocchia, emettendo un suono gutturale che gli uscì dai polmoni come lo sfiato di un sifone rotto. Si tirò in piedi a fatica. Il cervello, che viaggiava a mille, cercava di anticipare ogni movimento, ogni possibile scenario. Fece per parlare, ma non riuscì; non aveva più la bocca. Il suo corpo iniziò a svanire e in una manciata di secondi di lui non rimase nulla; solo una sagoma trasparente che, via via, scompariva.

Del famoso DJ, dell’amore di Melania e di tutto quanto era stato Donatello Fissasegola nei suoi cinquant’anni di carriera non restava più nulla, neppure il ricordo, perché il resto della sua vita non era mai esistito. Le persone che l’avevano conosciuto da piccolo e che gli avevano voluto bene avrebbero ricordato Donatello come un bambino furbetto, simpatico a suo modo.

Un ragazzino intelligente, ma che non si applicava.

1. Nello slang americano si riferisce alla stanza di un’abitazione specificamente riservata a una persona di sesso maschile che si trova in una condizione di solitudine, separata dal resto della famiglia per lavorare, giocare, impegnarsi in hobby o in attività varie senza interruzioni.

L’isola dei traditori

Solitamente, quando due persone decidono di sposarsi, è per coronare il proprio amore. Nessuno in quel momento pensa a cosa potrebbe accadere se quel meraviglioso sentimento condiviso dovesse improvvisamente calare o spegnersi. Ci hanno insegnato che quando ci scambiamo la famosa “promessa” dobbiamo poi fare di tutto per mantenerla, finché morte non ci separi.

Michael e Lisa Flint avevano fatto quel passo da giovanissimi. Si erano conosciuti all’università di Boston, quando Lisa era considerata la ragazza più attraente dell’intero ateneo. Non esisteva maschio che non sognasse di poterle infilare l’anello che l’avrebbe fatta sua per sempre.

Lisa era lo stereotipo della perfetta ragazza degli anni Ottanta in America: bionda, occhi azzurri, nasino alla francese, fisico statuario, seno e culo che sembravano disegnati da Giugiaro. Di famiglia benestante, abitava nella zona di quelli che stavano bene, aveva il Maggiolino Cabrio, si vestiva sempre in maniera impeccabile e aveva quell’atteggiamento da stronza che, in fondo in fondo, attira gli uomini in maniera inspiegabile.

Quando Lisa aveva bisogno di qualcosa, uno sciame di leccaculo l’assecondava sempre. A scuola aveva il parcheggio riservato, perché pure alcuni professori avrebbero voluto mettere le mani su quel gioiello, rischiando il posto di lavoro e una bella denuncia penale, ma per lei ogni uomo diventava pazzo.

Tutti volevano sedere accanto a lei nella mensa, e se qualcuno organizzava una festa lei era la prima che veniva invitata: se non andava lei, non ci andava nessun altro.

Lisa era l’oggetto dei desideri di molti, tranne uno: Michael Flint.

Michael era la versione maschile di Lisa. Anche lui rappresentava l’uomo perfetto, da copertina: alto, muscoloso, moro e con gli occhi verdi.

Capigliatura impeccabile, sportivo, di buonissima famiglia, e guidava una Porsche Targa.

Michael era osannato da tutte le ragazze dell'università, ma anche da quelle delle scuole superiori, delle medie e probabilmente dell'asilo. Era quello che molte definivano "The American Dream".

Michael pensava allo sport, più che alle donne. Non le disdegnava affatto, ma cercava di evitare drammi e tutte le manfrine tipiche delle universitarie con gli ormoni a mille. Era una persona pragmatica, concentrata su se stessa e sul suo obiettivo. Era la grande promessa dei Boston Terriers e puntava a diventare un campione della NFL. Lisa era sicuramente un boccone interessante, ma troppo in vista, troppo chiacchierata, e per questo aveva sempre evitato di approcciarla.

Questo ovviamente stuzzicava Lisa. Come sempre, siamo molto attratti da quello che non possiamo avere e lei, che pensava di poter possedere qualunque cosa e qualsiasi persona, trovava intrigante il fatto che lui non l'avesse mai avvicinata.

Si incontravano spesso a feste ed eventi scolastici, ma Michael si limitava a un sorriso e a un semplice saluto, e poi tornava a parlare di sport con il suo gruppo di fissati.

Una sera, William, detto "Il Festaiolo", aveva organizzato un mega party a casa sua. Mezza scuola era presente e ovviamente non potevano mancare il re e la regina della scuola, Michael e Lisa.

Lei, come sempre, circondata da faine affamate, e lui da tutte le sue adoratrici che se lo volevano divorare.

Quella sera tutti avevano alzato il gomito, e non poco, così Lisa trovò il momento giusto per approcciare Michael e metterlo alla prova. Si ritrovarono appartati su un divano, vicino alla piscina. Si scambiarono pochi convenevoli, non più di qualche battuta, poi Lisa si avvicinò come un giaguaro affamato e gli buttò la lingua dritto in bocca. Michael, totalmente in preda ai fumi dell'alcol delle innumerevoli birre, colse l'occasione al balzo, e in men che non si dica un'orda di ragazzini ubriachi circondò la coppia e iniziò a fare il tifo.

«Dài ragazzi, andate via» diceva Michael, mentre la lingua di Lisa lo stava soffocando e lo faceva parlare come Sloth dei *Goonies*.

Lisa si voltò verso i “fan”, mentre con le mani teneva Michael bloccato sulla spalliera del divano.

«Non siamo la coppia più bella che abbiate mai visto?»

La folla continuava a incoraggiarli, mentre la musica suonava a tutto volume e l’alcol scorreva a fiumi. Era fatta, l’università di Boston aveva finalmente il re e la regina: quei due erano destinati a stare insieme.

E fu realmente così. Non si capiva se fosse amore vero o se stessero insieme perché era giusto così. Belli, benestanti, lui un atleta con grandi chance di entrare nel mondo del football professionistico, ammirati e invidiati da tutti: era fatta, erano la coppia che tutti avrebbero osannato per il resto dei loro giorni.

Purtroppo ogni cosa ha un inizio e un termine: fa parte della vita terrena.

Durante i primi mesi, i due sembravano inseparabili. Lisa aveva anche ridotto il suo atteggiamento da “esisto solo io”, forse grazie al carattere più tranquillo di Michael, che preferiva stare coi piedi per terra. I due si frequentarono da fidanzati per quasi un anno, poi Lisa iniziò a pretendere un nido tutto per loro: vivere in casa coi genitori non era sostenibile. Michael si era affidato a un procuratore, che stava cercando di trovare una squadra che volesse sceglierlo e portarlo nell’Olimpo del football americano.

I New England Patriots sembravano interessati, oltretutto Michael non avrebbe nemmeno dovuto spostarsi di città e il salario era davvero interessante.

Più soldi e più successo equivalevano a una bella casa dove i due innamorati potevano trasferirsi. Mancava poco alla laurea, poi per i due si sarebbe aperto un nuovo capitolo. Un pomeriggio, Michael si stava allenando nella palestra della scuola, quando entrò una ragazza che non aveva mai visto. Forse era nuova, o forse non l’aveva mai notata prima.

I due si scambiarono un saluto e un paio di sorrisi. Lei aveva un volto dolcissimo: mora, occhi azzurro cielo e qualche lentiggine che le ricopriva il naso e parte delle guance. Capita a tutti, quando vediamo una persona molto bella, fare qualche commento nella propria testa, e Michael pensò a quanto fosse carina e a che fisico pazzesco avesse, nulla di più.

Mentre proseguiva nell’allenamento, a Michael ogni tanto cadeva l’occhio su quei pantaloni attillati che mostravano un fondoschiena davvero interessante.

La ragazza si voltò di scatto e sorrise.

«Ma mi stai fissando il culo?» chiese con un’aria fintamente scocciata.

Michael fu preso alla sprovvista e provò a balbettare qualcosa.

«No no… è che stavo…»

La ragazza scoppiò a ridere.

«Dài, che sto scherzando!»

Michael tirò un sospiro di sollievo e si mise a ridere.

La ragazza prese l’asciugamano che aveva tra le mani, se lo buttò in spalla e gli allungò la mano.

«Piacere, Jennifer.»

Michael, sudato e con le gote rosse dalla vergogna, rispose al saluto.

«Piacere, Michael, e scusami ancora, non l’ho fatto apposta» disse sorridendo come un ebete. «Sei nuova?»

«Sì, i miei si sono trasferiti a Boston dalla California e io li ho seguiti: ho sempre sognato di vivere in questa città» rispose con un sorriso così dolce che Michael non riusciva a smettere di fissarle le labbra.

«E adesso mi fissi la bocca» disse Jennifer in maniera simpatica.

«Scusami, non so cosa mi prenda oggi.»

«Nulla, hai visto una bella ragazza e non riesci a resisterle.»

Mentre i due si scambiavano battute, dalle porte della palestra entrò Lisa.

«Eccolo, il mio futuro marito, che parla con una bella ragazza che dovrò uccidere» disse ad alta voce, in tono scherzoso. «Ciao, piacere, sono Lisa, futura moglie di questa bellezza.»

«Piacere mio, Jennifer, quella che ti stava “broccolando” il futuro marito» rispose lei ridendo.

Michael assistette a questo simpatico scambio di battute fra le due rimanendo inerme e un po’ inebetito.

«Tesoro, c’è Lucas che ti sta cercando da tutto il giorno, credo abbia importanti novità su quel contratto che tanto sogniamo» disse Lisa, nel tentativo di mettere un po’ di distanza tra loro due e la nuova arrivata.

Jennifer intuì che non era più la benvenuta.

«È stato un piacere, torno ad allenarmi» disse dirigendosi verso un’altra zona della palestra.

«Ti fai “broccolare” dalle ragazze nuove?» chiese Lisa sorridendo.

«Ma figurati, cercavo solo di essere gentile» rispose lui.

Ci furono altre rare occasioni in cui Jennifer e Michael si incontrarono casualmente nei corridoi della scuola, ma entrambi evitarono di approfondire la reciproca conoscenza, per non creare frizioni con Lisa.

Qualche settimana dopo, Michael ricevette la telefonata che aspettava da una vita: era stato selezionato dai New England Patriots. Come in un gigantesco Tetris, tutti i pezzi si stavano incastrando alla perfezione per comporre il suo sogno. A quel punto, Lisa iniziò a mettere pressione su Michael per fare il grande passo. Aveva deciso che era arrivato il momento di coronare anche il suo, di sogno, e con i soldi che lui avrebbe ben presto guadagnato si sarebbero potuti permettere la casa perfetta e tutto quello che Lisa desiderava da sempre.

Il tempo volava. Michael riuscì a laurearsi, anche se con voti non certo esaltanti, ma a lui interessava soltanto il football: quello era il lavoro che desiderava fare. Qualche anno nella NFL, qualche milione in banca e un'esistenza serena assicurata. Quello che però non sapeva è che nella vita è inutile pianificare le cose, perché il destino è beffardo e adora scompaginare i piani quando meno ce lo aspettiamo.

Mentre Lisa era intenta a organizzare il matrimonio del secolo e a spendere quanto una famiglia reale, Michael si allenava giorno e notte per essere pronto ad affrontare la sua prima stagione nella NFL.

Un pomeriggio, Michael si fermò in una caffetteria in centro e si mise in fila per ordinare il suo amato frappuccino; si trattava di un beverone fatto di latte, caffè e ghiaccio, praticamente un invito diretto al cesso. Mentre lo sorseggiava, seduto su una panchina del parco lì fuori, una mano gli picchiettò sulla spalla.

«Ciao.»

Michael si girò di scatto: era Jennifer.

«Ciao! Da quanto tempo?» rispose lui, apparentemente felice di rivederla.

«Ho sentito grandi notizie su di te, ti hanno preso nei Patriots» disse lei sedendosi al suo fianco. «Quindi adesso posso dire di conoscere un futuro campione della NFL?»

«In effetti sono molto felice, lo sognavo da una vita» rispose Michael, mentre le fissava quegli occhi così belli e profondi. Stava di nuovo sperimentando la stessa sensazione provata quando l'aveva incontrata la

prima volta: una sensazione di appartenenza, di pace, come se fosse giusto che fosse lì con lei. Jennifer lo faceva stare bene.

«Ho saputo anche che stai per sposarti» disse lei, interrompendo quel momento idilliaco.

Per Michael fu come un pugno nello stomaco. Sposarsi… Matrimonio, festa, gente, convenevoli erano tutte cose che lui non sopportava. A lui bastava giocare a football e vivere una vita serena, senza troppi fronzoli.

«Sì, sì, anche questo sta succedendo nella mia vi…»

Non fece in tempo a finire la frase che Jennifer gli stampò un bacio morbido sulle labbra. Durò uno, forse due secondi, ma a entrambi sembrò un secolo. Poi lei si alzò e fece uno di quei sorrisi in grado di sciogliere un ghiacciaio.

«Ci vediamo in giro, campione.»

Michael rimase sotto shock per qualche istante e, quando si risvegliò dall'incantesimo, lei era scomparsa.

Non vi è mai capitato di provare un'attrazione fatale per una persona che conoscete pochissimo, ma che vi sembra di conoscere da sempre? Vi è mai capitato di sentire lo stomaco attorcigliarsi come un contorsionista, e avere la sensazione che un milione di farfalle vi stiano solleticando le interiora? Ecco, Michael si sentiva così, e quella sensazione andava repressa subito, o molto presto si sarebbe trovato in guai seri.

Nei giorni successivi, Michael cercò di non pensare a quello che era successo: si stava per sposare e doveva preoccuparsi del suo inserimento nella nuova squadra. L'ultima cosa che gli serviva era perdere la testa per una ragazza che conosceva a malapena. Eppure, quel pensiero malsano gli martellava il cervello ogni volta che abbassava la guardia.

Lisa nel frattempo era diventata intrattabile. Era concentrata unicamente su se stessa e sulla sua idea fissa di invitare tutte le celebrità della città. Per lei, il suo aspetto fisico, il suo status symbol e i beni materiali venivano prima di ogni altra cosa.

Nonostante le settimane volassero velocemente ed entrambi fossero molto presi dalle proprie cose, Michael non riusciva a rimuovere il ricordo di quel bacio.

Settembre arrivò in fretta, la stagione della NFL era cominciata, e con lei mille allenamenti intensi, mille ritiri e un campionato importante da

onorare.

Il rapporto con Lisa si era molto raffreddato: poco sesso, poche attenzioni, niente farfalle nello stomaco. Il matrimonio era organizzato in ogni dettaglio, e per lei era quello che contava.

I due si erano finalmente trasferiti nella loro casa, e Lisa passava più tempo con gli architetti che col resto del mondo. Niente di nuovo, insomma: il classico rapporto nato per compiacere l'apparenza e che proseguiva per inerzia.

Quel giorno Michael sedeva a bordo campo su una delle panchine coperte dagli sponsor. Aveva appena finito l'allenamento e, preso da un momento di follia, decise di mandare un messaggio a Jennifer.

"Sarei pazzo se ti invitassi al mio matrimonio?"

"Assolutamente no, saresti stronzo se non lo fai!"

"Allora ti aggiungo alla lista infinita e ti metto al tavolo con quelli che stanno sul cazzo a Lisa. :-)))"

"Preferirei essere al tavolo con quelle che ti vorrebbero rapire per portarti via da questa falsità."

Quest'ultimo messaggio lasciò Michael perplesso. Continuava a chiedersi se effettivamente avesse senso legarsi a una vita che non gli apparteneva. Si domandava se fosse veramente quello che voleva o se stava semplicemente assecondando il desiderio di Lisa, il che sarebbe stato il preludio di un'esistenza finta e infelice.

«Forse sono solo seghe mentali» disse ad alta voce, fissando lo schermo del telefono.

«Cosa?» chiese un suo compagno di squadra lì a fianco.

«No, niente, sono un po' in crisi… Sto per sposarmi.»

«Condoglianze, amico mio… Benvenuto al funerale dell'amore!»

Michael passò il resto della giornata a riflettere sul nero futuro che lo attendeva, ma poi si convinse che fossero solo elucubrazioni, e cercò di scrollarsi quelle paranoie dalla testa.

Alla fine, puntuale come le tasse, arrivò il giorno del matrimonio.

Lisa aveva invitato quasi duecento persone tra amici e parenti. Aveva scelto come location la Boston Public Library: un palazzo storico ritenuto una vera e propria icona della città, che era stato addobbato con tutto ciò che di più costoso fosse reperibile sul mercato.

Lisa arrivò a bordo di una vecchia Rolls Royce bianca, accompagnata dalla madre, dal padre e dalla sorella. Michael, invece, scelse di venire con la sua Porsche Targa, che finalmente si era deciso a lavare.

Mentre Lisa si vestiva in una delle stanze lussuose del palazzo, Michael uscì a prendersi qualche secondo di libertà.

«Dove vai, Michael?» chiese Dylan, uno dei suoi più cari amici.

«Mi prendo qualche istante per me stesso, prima di non averne più» rispose sorridendo.

«Guarda che è normale essere stressati.»

Michael si mise su una panca di cemento circondata da rose e altre piante meravigliose. L'ansia lo stava soffocando e con un gesto incurante allentò il nodo della cravatta. Dal nulla spuntò Jennifer.

«Già pentito?» chiese in tono scherzoso.

«Allora sei venuta, non ci speravo.»

«Secondo te potevo perdermi il matrimonio più sbagliato del mondo?» Scoppiò a ridere, poi si mise a sedere vicino a lui.

«Sai che ti ho pensato parecchio in questi giorni?» disse Michael.

«E a cosa pensavi?»

«A tante cose, ma soprattutto a quel bacio.»

«E perché?»

«Perché mi ha aperto un mondo di domande. Forse sto veramente facendo una cazzata. Lisa è perfetta, ha tutto quello che un uomo può desiderare, ma la sensazione che ho provato con te alla caffetteria con lei non l'ho mai vissuta.»

«Tante persone stanno insieme, si vogliono bene, si accontentano, ma poche sanno veramente cosa sia l'amore, quello vero, quello che ti fa battere sempre forte il cuore.»

«E quel bacio, quel solo e unico bacio rubato, sapeva di tutte queste cose?» chiese lui con il fiato corto. «Secondo te è stato amore?»

Lei non poté rispondere perché la voce di Dylan arrivò come l'esplosione di una bomba. L'amico strillava il suo nome, mentre lo cercava per tutto il giardino.

Michael guardò Jennifer in quegli occhi profondi, la baciò prima di alzarsi e andare verso il suo destino.

La festa fu un successo: cibo eccezionale, musica dal vivo, danze, torta, regali. Ogni invitato se ne andò felice e soddisfatto. Michael ogni tanto buttava lo sguardo per vedere se Jennifer fosse nei paraggi, ma non la vide più per il resto della serata.

Passarono diversi mesi dal fatidico sì, durante i quali la vita di Michael e Lisa proseguì nella sua noiosa perfezione. Avevano la casa che sognavano, le auto che sognavano, e la carriera di Michael era in costante crescita.

Con Lisa il rapporto era votato alla sola apparenza. Le giornate di lei erano sempre improntate sulla stessa routine, che ruotava intorno a colazioni con amiche influenti, pranzi con amiche influenti e possibilmente cene con amiche influenti. Più di ogni altra cosa, lei voleva far parte del jet set cittadino e dunque doveva presenziare a tutte le feste e agli eventi più esclusivi, in modo da mantenere il suo titolo di reginetta.

Lisa sapeva che Michael avrebbe fatto passi da gigante nella NFL: era già un campione riconosciuto, molte squadre gli avevano messo gli occhi addosso e questo gli avrebbe garantito un futuro sempre più roseo, e di conseguenza più ricco, e questo bastava a Lisa per completare il suo piccolo regno perfetto.

Ogni tanto, durante qualche partita, quando Michael segnava un touchdown e la folla andava in visibilio, un pensiero andava a quella ragazza che gli aveva fatto battere forte il cuore. A volte si ritrovava a cercare i suoi occhi tra la folla del pubblico, ma senza successo.

Un pomeriggio, mentre stava andando al campo per allenarsi, vide Jennifer entrare nella caffetteria in cui si erano baciati tempo prima.

Accostò la Porsche, abbassò il finestrino del lato passeggero e chiese: «Ehi, posso offrirti qualcosa che molto probabilmente ci causerà una gastrite acuta?».

Jennifer sorrise. Quel maledetto sorriso in grado di conquistare anche un frate di clausura. Michael scese dall’auto velocemente, mentre lei, senza proferire parola, entrò dritta nella caffetteria.

«Ciao, sapevo che prima o poi ti avrei trovata qui» disse affannato Michael.

Jennifer gli strizzò l’occhio e ordinò due caffè. Poi raggiunsero il giardino sul retro, sedendosi sulla stessa panchina che spesso appariva nei sogni di Michael.

«Sai che non dovresti essere qui con me, ma con tua moglie?»

«Sai che non dovresti essere qui con me? Sono un uomo sposato» rispose ridendo Michael.

«Seriamente, Michael, cosa ci fai qui?» chiese lei con tono ora più serio.

«Non so come spiegarlo, ma…» fece una pausa. «So che non dovrei, ma ti penso spesso. Tra noi non c'è stato niente, io ti conosco a malapena, eppure sei un chiodo fisso nella mia testa, e questa cosa non è sana.»

«L'amore è amore solo quando è dato senza che in cambio ci si aspetti alcunché. L'amore capita, è come un incidente, un brutto voto, un lutto. Fa parte della vita ed è imprevedibile. Anche tu mi piaci molto, ma sei…»

Non fece in tempo a finire la frase che Michael la baciò con passione. Le sue mani le accarezzavano il volto dolcemente, il cuore gli batteva all'impazzata e gli sembrava di sentire una musica celestiale…

… che venne interrotta da una signora anziana che gridò: «Un po' di contegno, e che diamine!».

I due scoppiarono a ridere. Michael prese la mano sinistra di Jennifer e la strinse forte.

«Io vorrei solo conoscerti meglio, vorrei passare più tempo con te, ma capisco che è impossibile. Cazzo, che situazione assurda!»

«Anch'io lo vorrei tanto, ma capisci che non è corretto, non è giusto per me, per te e nemmeno per tua moglie» spiegò Jennifer.

«Hai ragione, devo prima risolvere un paio di cose, forse qualcuna in più… Spero solo di non perderti.»

«Sono qui, non scappo!» lo rassicurò Jennifer.

Michael tornò a casa perplesso. Non aveva il coraggio di affrontare la questione con Lisa. Lei l'avrebbe linciato, specialmente se avesse saputo che un'altra donna poteva mettere in pericolo il suo regno perfetto. Ma quella non era solo la vita di Lisa, era anche la sua.

Entrò in casa quando ormai fuori era buio e sentì un brusio provenire dal salotto.

«Lisa?» chiese ad alta voce.

Arrivò in sala. C'erano Lisa e Lucas, il suo agente, che, con in mano una flûte di champagne, parlavano con tre persone che Michael non aveva mai visto prima.

«Eccolo finalmente. Michael, ti presento Sean McVay e Les Snead, allenatore e direttore dei Los Angeles Rams, mentre lei è Monica,

responsabile dei contratti.»

Michael non capiva, ma allungò la mano per presentarsi.

«Molto piacere. Cosa sta succedendo?» chiese perplesso.

«Sono mesi che ti tengono d'occhio, e siccome sanno che hai un contratto breve con i Patriots, vorrebbero garantirsi, molto prima della scadenza, la tua presenza nei Los Angeles Rams appena ti liberi!»

Lisa alzò il bicchiere e tutti quanti la imitarono.

«Propongo un brindisi» disse, mentre i suoi occhi avevano assunto la forma dell'icona del dollaro.

«Sarebbe un grande piacere averti con noi tra due stagioni» spiegò Sean.

«Devo ammettere che mi avete colto di sorpresa, questa era l'ultima cosa che mi sarei aspettato oggi» replicò Michael molto confuso. «Sono appena entrato nei Patriots, e non mi sono ancora ambientato del tutto. Ricevere una proposta così mi lusinga.»

«Possiamo quindi dedurre che il tuo sia un sì?» chiese nervosamente Lucas, il suo manager.

«Datemi due minuti per pensarci, sono un po' frastornato» rispose Michael facendo un mezzo sorriso.

«Ma certo campione, prenditi qualche giorno. Sai, eravamo in città per fare acquisti e ci tenevamo a garantirci un fuoriclasse come te» disse con franchezza Sean. «Lucas ha il contratto in mano, ti basterà firmarlo e poi con grande calma ci si rivede fra due stagioni.»

I tre finirono i propri drink e poi se ne andarono, mentre Lucas e Lisa iniziarono una serie di discorsi che Michael in quel momento non voleva ascoltare.

«Michael, capisci l'importanza di questo contratto?»

«Los Angeles, fratello mio, Los Angeles Rams! Sei nell'élite» esultò Lucas.

«Tesoro, abbiamo un anno e mezzo per organizzarci la vita e spostarci in California. Ma hai idea di cosa possiamo combinare sulla West Coast?» continuava Lisa, mentre Michael camminava in cerchio nella sala. «Le feste, i VIP… diventeremo i padroni di Los Angeles in due minuti.»

«Non lo so ragazzi, ho bisogno di pensare, sono agli inizi della mia carriera e non voglio fare passi troppo lunghi. Quanti sportivi si sono fatti ammaliare dai grandi contratti e poi si sono fottuti con le loro stesse mani?»

spiegò Micheal con tono molto serio. «A volte è meglio una squadra minore, con una paga inferiore, per farsi notare e crescere.»

I due si guardarono perplessi, come se Michael stesse sputando su una montagna d'oro.

«Ok campione, tu fatti una bella dormita e domani ne parliamo con calma! Questi ti vogliono dare un bell'assegno in anticipo, per finalizzare il contratto» lo incoraggiò Lucas. «Pensaci, perché io già ti vedo in quella villa a Malibù sulla spiaggia, e già mi vedo come tuo vicino di casa.»

Con queste ultime parole, Lucas si avviò verso l'ingresso e, prima di uscire, lanciò uno sguardo malizioso a Lisa. Gesto che non passò inosservato al marito.

«Michael, ti rendi conto di quello che siamo riusciti a portarti, io e Lucas?» disse con tono saccente lei. «Un contratto milionario, nella squadra più ambita da qualsiasi giocatore di football, e tu prendi tempo? Ma che cazzo di problemi hai?»

«*Tu* sei il mio problema! Devi sempre decidere tutto! Hai voluto la casa qui, arredata così, devi scegliere tu ogni dettaglio della nostra vita, come se fossi una regista che vuole consegnare la pellicola perfetta» sbottò Michael. «Forse io non voglio una vita perfetta, o almeno non come la vuoi tu! Forse mi piace accontentarmi di cose più semplici, come un caffè su una panchina consumata.»

«Quando parli così mi fai pensare di aver sposato un fallito, un giocatore di football a cui non interessa fare carriera e che a 37 anni diventerà sedentario e grasso, seduto su una sedia a dondolo nel porticato di una casa per poveri.»

«E se anche fosse? Che male ci sarebbe? Cosa c'è di sbagliato nel voler vivere una vita semplice?»

«Mi fai pena, Michael! Mi sono sbagliata su di te, avrei dovuto mettermi con un uomo di polso, un uomo con le palle che sa quello che vuole e che ha un obiettivo nella vita, tipo Lucas.»

«Ho visto che ve la intendete voi due, sareste proprio una bella coppia.»

Michael uscì di casa sbattendo la porta. Lisa gridava come una pazza, ma lui se ne fregò. Decise di farsi una camminata in centro, per scaricare i nervi e riflettere sull'accaduto.

Arrivò fino a Faneuil Hall, la zona più viva nelle notti di Boston. Sapeva che avrebbe trovato i suoi compagni di squadra e qualche amico nel loro

posto preferito: il Royale.

«Guardate chi si vede!» gridò Jim, uno dei cornerback della squadra e suo amico di vecchia data.

«Ciao ragazzi, stasera sono dei vostri» disse Michael un po' mogio.

«Che succede, giovane promessa della NFL e futuro quarterback dei Rams?»

Un "oooh" generale provenne dagli altri giocatori.

«E tu come lo sai?» chiese sorridendo Michael.

«Le voci girano, fratello. Siamo tutti orgogliosi di te, ed è per questo che adesso offrirai almeno due giri a tutti!»

Partì un'ovazione generale.

Rientrò a casa molto tardi. Aveva girovagato per mezza città a piedi e ora non aveva alcuna intenzione di mettersi a letto con quella strega. Dunque decise di dormire sul divano. Prima di addormentarsi, ripensò a Jennifer e a quei bei momenti trascorsi insieme.

La mattina successiva venne svegliato con forti scossoni dalla signora delle pulizie. Lisa era già uscita di casa.

«Signore, farà tardi per gli allenamenti… e puzza di alcol» disse la donna.

«Porca merda, sono in ritardo!» Michael si alzò di scatto, ma si attorcigliò la coperta su una gamba e cadde a terra.

Prese il borsone e corse verso il campo d'allenamento. Aveva dormito pochissimo ed era ancora frastornato dalla nottata infame a base di urla e alcol.

Ovviamente, arrivò in ritardo.

«Flint, presentarsi in ritardo a un allenamento di football è come scoparsi la mamma del tuo migliore amico» disse scherzando il coach Bill Belichick.

«Scusi coach, nottata pesante» rispose Michael, biascicando scuse.

«Si sente dalla puzza del tuo alito! Non strafare, oggi!»

Michael si mise in posizione. Si erano divisi in due squadre: Michael indossava una pettorina blu, mentre i suoi compagni di squadra ne portavano una rossa. Era l'unico modo per distinguere il quarterback dagli altri giocatori.

Il numero 34, uno dei guard tackle, gli passò la palla. Michael indietreggiò, cercando il cornerback libero per effettuare il passaggio. Due

giocatori della difesa riuscirono a superare la barriera e gli balzarono addosso come due carri armati senza freni. Sfiga volle che qualcuno tra i più grossi della squadra si fosse sentito offeso dal suo ritardo. Michael era a terra, immobile.

Il coach e il medico corsero sul posto.

«Che succede campione? Dài, alzati» disse Bill.

«Non riesco a muovere la spalla, credo di essermi rotto qualcosa.»

Michael venne portato nella sala medica, dove il dottore fece qualche analisi prima di decidere se portarlo in ospedale.

«Temo sia una frattura dell'omero prossimale. Se è scomposta, potrebbe richiedere un trattamento più invasivo, meglio portarlo in ospedale.»

Michael venne trasportato d'urgenza al Boston Medical Center. Una parte della squadra decise di seguire l'ambulanza per potergli stare vicino, mentre avvisavano Lisa del terribile incidente.

«Il problema più significativo riguardo le fratture dell'omero prossimale è che, a prescindere dal tipo di trattamento, gli esiti talvolta non sono molto soddisfacenti in termini di recupero funzionale» spiegò il medico.

«Sta dicendo che non potrà usare più il braccio come prima?» chiese il coach.

«Difficile fare previsioni, dobbiamo operarlo. La frattura è aperta e alcuni corpi estranei sono penetrati attraverso la pelle. Se hanno raggiunto l'osso si potrebbe verificare una grave infezione.»

«Dottore, deve fare un miracolo, abbiamo un campionato da giocare, e lui è fondamentale per noi.»

«Bill, non so come dirglielo, ma Michael ne avrà per molto tempo. Credo sia abbastanza evidente che sarà fuori gioco per un bel po', dovete pensare a un sostituto. Ora ha bisogno di tanto riposo, e sicuramente di tantissima riabilitazione.»

«Merda, siamo fottuti» rispose Bill, mentre disperato si passava le mani fra i capelli.

La squadra dei Patriots contava su Michael, e tutti sapevano che senza di lui le cose si sarebbero fatte davvero complicate, per loro.

Nel frattempo all'ospedale era arrivata anche Lisa, accompagnata da Lucas.

«Bill, come è successo? Come sta? Riuscirà a giocare?» chiese Lisa nel panico totale.

Bill scuoteva la testa disperato, mentre li accompagnava nella stanza di Michael, ancora totalmente rimbambito dai farmaci.

«Ehi campione, mi sa che stavolta ti hanno scassato per bene, i tuoi compagni» disse Bill con un sorriso sarcastico.

«Quanto è grave, coach? Ce la farò a giocare nella prossima partita?» chiese speranzoso.

«Tesoro, adesso i medici useranno tutti gli strumenti a disposizione, e vedrai che sarai di nuovo in campo prima di quanto ti aspetti» disse agitata Lisa.

Michael la guardò con disprezzo: sapeva che a lei interessava solo che lui fosse in forma per poter sfruttare il suo dono e assecondare così il suo desiderio di diventare ricca e famosa.

«Signori, credo che ora Michael abbia bisogno di riposo, tornate domani a trovarlo, ora deve dormire» annunciò il dottore.

Lisa e Lucas uscirono dall'ospedale affranti, non tanto per la salute di Michael, ma per tutte le pessime conseguenze del suo infortunio.

«Questa non ci voleva Lucas, qui salta tutto! Perderemo il contratto con i Los Angeles Rams, e addio ai sogni che mi ero costruita nella testa. Lo vedi che avevo ragione, è un fallito nel DNA. Il classico idiota talentuoso che non sa sfruttare le sue potenzialità. Adesso mi toccherà avere in casa per mesi e mesi un handicappato che non sopporto.»

«È un bel casino Lisa, un bel cazzo di casino! Ci ha devastato tutti i piani» rispose Lucas, mentre guidava la sua Aston Martin.

I due decisero di andare a casa di Lisa per discutere meglio il da farsi e per dare libero sfogo a ciò che da tempo era in corso, ma che nessuno sospettava.

«Adesso mi devi veramente far godere, perché sono incazzata nera» disse Lisa togliendosi i vestiti in maniera isterica.

«Tranquilla, sono così incazzato che stasera ti sentiranno fino a New York!» rispose Lucas mentre si sfilava i pantaloni e lanciava le scarpe lontano dal letto.

I due avevano una relazione che andava avanti da tempo. Si erano piaciuti da sempre, ma Lucas era sempre fidanzato e mai disponibile. Il primo bacio se l'erano dato una sera in cui Michael e Lisa avevano litigato pesantemente e lui se ne era andato di casa per qualche giorno. Destino

aveva voluto che Lucas fosse passato a trovarli e, in assenza di Michael, i due, dopo qualche bicchiere di vino, erano finiti a letto insieme. Qualcosa fra loro era scattato, e adesso, ogni volta che c'era l'occasione, finivano a scopare. Lisa lamentava il fatto che Michael non la guardava più, non la desiderava come una volta e, visto che Lucas era molto attraente, pensò che ripiegare su di lui fosse il rimedio più semplice per colmare le sue mancanze.

Quella sera i due fecero sesso come dei ragazzini, fino allo sfinimento. Usarono l'uno il corpo dell'altra, in modo meccanico, senza sentimenti, giusto per scaricare i nervi e per dimenticare i problemi. Poi rimasero stesi nel letto, uno a fianco all'altra, sudati come due lottatori di sumo.

«Sai che sto veramente bene con te?» disse Lucas fissando il soffitto.

«Anch'io sto bene con te, molto bene.»

Rimasero in silenzio per qualche secondo, poi Lisa si voltò verso di lui e disse: «Credo di volere il divorzio! Non è normale che sia nel letto con il manager di mio marito, mentre lui è in ospedale».

«Se divorzi, prendi la metà dei suoi averi, quindi poca roba, al momento» spiegò Lucas con un cinismo malefico. «Tu lo sai che Michael ha un'assicurazione sulla vita che vale un sacco di milioni?»

«Stai dicendo che dovrei ammazzare mio marito e incassare l'assicurazione?» chiese scherzando Lisa.

«No, sto dicendo che potremmo incassare l'assicurazione senza ammazzarlo!» rispose Lucas.

«In che senso? Non capisco.»

«Esiste un'organizzazione che fa sparire le persone, senza ucciderle, ovviamente. Semplicemente le fa scomparire, e le rende impossibili da trovare.»

Lisa era incuriosita. L'idea di incassare i soldi dell'assicurazione senza far del male a Michael le sembrava allettante. «Spiega meglio» chiese.

«Ovviamente è una cosa illegale e molto costosa, ma la loro peculiarità è proprio quella di far sparire il soggetto scelto dal cliente senza fargli del male. Solitamente, lo portano in qualche luogo sperduto e inaccessibile, e inoltre forniscono la possibilità di monitorare il suo stato attraverso un'applicazione. Lui risulta scomparso, e tu a quel punto incassi il malloppo e non hai nemmeno i rimorsi di coscienza.»

Lisa guardò Lucas per qualche secondo, poi scoppiò a ridere.

«Va bene tutto, passi che mi scopo il suo manager, ma non posso fargli questo, mi sembra una roba da “Squid Game” o 007!»

Lucas sorrise.

«Ok, ma almeno sai di avere un’alternativa alla vita che invece ti aspetta.»

La mattina seguente, Michael si svegliò in ospedale ancora rimbambito da tutta la morfina che aveva in corpo, al punto che faticava a tenere gli occhi aperti. Il medico gli spiegò la gravità della frattura e gli diede una prognosi del tempo che ci avrebbe messo prima di tornare a poter utilizzare il braccio. Fu molto chiaro nel dire che, molto probabilmente, non avrebbe più potuto giocare come quarterback.

«Quindi sono fottuto? Mi salta il campionato, gli sponsor e la proposta che mi hanno fatto i Rams di Los Angeles?!»

«Ragazzo mio, adesso è importante che la frattura si ricomponga al meglio. Ti abbiamo dovuto ricostruire l’omero, era in mille pezzi. Quei ragazzi ti hanno veramente massacrato.»

Michael prese il cellulare, accorgendosi di aver ricevuto centinaia di messaggi. Iniziò a leggerne alcuni. Quando tra la lista di nomi vide quello di Jennifer, il cuore gli scivolò nello stomaco, togliendogli il fiato.

“Ciao, ho saputo solo poco fa quello che è successo. Sarei voluta venire di corsa in ospedale, ma non volevo crearti problemi con Lisa. Mi manchi e spero di vederti presto.”

Michael posò il telefono sul comodino accanto al letto, quando una fitta fortissima gli attraversò il braccio, facendolo strillare.

«Che succede?» chiese un infermiere entrando nella stanza.

«Ho un dolore atroce, può darmi qualcosa per calmarlo? Mi sembra di impazzire.»

Il paramedico gli diede una dose di morfina abbastanza forte da farlo addormentare di nuovo. Qualche minuto dopo arrivò Lisa. Era curiosa di sapere se ci fossero novità o se la prognosi fosse ormai definitiva.

Vide Michael addormentato, con un rigagnolo di bavetta che gli usciva dalla bocca. Provò quasi schifo: era passata dall’amarlo fino al punto di costringerlo a sposarla a trovarlo ripugnante e inutile.

Vide il cellulare sul comodino, e pensò che non ci fosse nulla di male nel dare un’occhiata ai messaggi. In fondo era lei che gestiva gli affari del

marito.

Iniziò a scorrere fra i messaggi, fino a quando le cadde l'occhio sulla voce "Jenny Palestra". Aprì la cartella di WhatsApp e guardò la foto del profilo.

«Ma questa è la stronza della palestra!» disse incarognita.

Iniziò a leggere tutti gli scambi fra i due e così venne a conoscenza dei vari incontri furtivi e di quei baci che avevano fatto scattare qualcosa di speciale. Scoprì che Michael non voleva più stare con lei e che desiderava passare più tempo con quella. Buttò il telefono sul comodino.

«Adesso ti faccio vedere io, bastardo!»

Prese la sua borsa di Chanel e uscì dalla stanza. Appena salita in macchina, chiamò Lucas.

«Ehi, Lucas, ci ho pensato e ho deciso che voglio fare quella cosa di cui mi hai parlato l'altra sera.»

«Quale? Scoparmi vestita da scoiattolo?» chiese ridendo Lucas.

«No, voglio parlare con quelli del servizio che ti fa scomparire il marito» aggiunse Lisa con aria grave.

Lucas rimase muto per qualche istante. Sperava stesse scherzando, ma dal tono della voce sembrava veramente convinta.

«Ok, stai calma, guarda che ieri stavo cazzeggiando! O meglio, questi esistono veramente, ma è gente con cui non si può scherzare o cambiare idea.»

«Non m'interessa, Lucas, questo idiota ha messo la mia vita su un precipizio. Tu sai quanto ho lavorato per costruirmi un futuro perfetto. Avevo tutto, cazzo, tutto. E adesso? Ho un marito con la carriera spezzata, e tutti i miei sogni sono andati a farsi fottere. Fissa un incontro con questa gente, voglio parlarci.»

Lucas, ormai succube e in qualche modo complice, le promise che si sarebbe attivato per fissare un incontro con quei tizi.

Nel frattempo Michael, ancora ricoverato in ospedale, si era svegliato e, ignaro della scoperta della moglie, stava scrivendo a Jennifer.

"Ciao, scusami, ma sono stato sedato come una tigre per tante ore, credo mi abbiano dato la stessa dose di morfina che danno ai pazzi negli ospedali psichiatrici. Ti ho sognata. Ho tanta voglia di vederti."

La sua vita, in apparenza perfetta, aveva preso una piega che mai si sarebbe aspettato. Capita spesso che il destino ci riservi qualche sorpresa:

solitamente capita quando stai vivendo un momento di grande stabilità e serenità. Ti assetti pensando che le cose potranno solo andare meglio, e invece…

Lisa, ormai decisa a trovare un'alternativa alla situazione surreale che stava vivendo, decise di andare in ospedale per un confronto con suo marito.

Michael sedeva nel letto con la spalliera alzata. Aveva appena finito di mangiare e stava guardando la replica di un film degli anni Ottanta che aveva visto almeno cinquanta volte. Quando Lisa entrò nella stanza, Michael se ne accorse per via di quel suo profumo dolciastro che ormai mal sopportava.

«Ciao» disse lei con un sorriso così falso da sembrare acquistato su Alibaba.

«Eccomi qui! In briciole come un puzzle a cui mancano dei pezzi.»

«Senti, credo che la nostra storia sia arrivata a un bivio, e non lo dico perché sei in un letto d'ospedale e perché ti sei fottuto la carriera, ma perché ultimamente non riusciamo più a comunicare, non abbiamo più un'intimità, e inoltre…»

Prese in mano il cellulare di Michael dal comodino.

«Perché ti stai scopando un'altra. Chi cazzo è 'sta Jennifer? Sarà mica quella zoccola con cui ti avevo beccato a fare il coglione in palestra? Conosco quello sguardo, è così che sei riuscito a scoparmi, bastardo.»

Michael rimase immobilizzato per qualche istante, poi strappò il telefono dalle mani di Lisa.

«Ma ti sei messa a spiare nel mio telefono? Io non mi scopo nessuna! Ho conosciuto un'amica, una ragazza che mi apprezza per quello che sono e non per quello che rappresento. A lei non frega niente se sono un giocatore professionista della NFL o se alleno i ragazzini a scuola. Tu sei fuori di testa! Sei più preoccupata di perdere il tuo status symbol che del mio stato di salute, è questa la verità!»

Lisa aveva la classica espressione da snob isterica che la contraddistingueva.

«Non finisce qui, Michael, ti garantisco che non finisce qui! Se pensi che ti basterà il divorzio ti sbagli di grosso, adesso vedrai di che pasta sono fatta veramente!» gridò, e se ne uscì sculettando sui suoi tacchi di Jimmy Choo.

«Lo so bene di che pasta sei fatta: pasta di merda!» le fece eco lui.

Salita in auto, Lisa chiamò subito Lucas.

«Lisa, che succede?»

«Sono appena stata in ospedale dallo storpio fallito! Hai fissato l'incontro con i tizi? Adesso sono sicura al cento per cento, voglio vederlo soffrire, 'sto stronzo traditore.»

«Disse il corvo al merlo, come sei nero» sussurrò Lucas.

«Cos'hai detto?»

«Niente, niente. Ti fisserò l'incontro per domani. Io te lo ripeto per la millesima volta, guarda che questi non scherzano, Lisa. Se fai un accordo con loro, non puoi più tirarti indietro.»

«Sono sicura al mille per cento!»

«Va bene, li contatto e ti faccio sapere.»

Accadde tutto velocemente, tant'è che Lucas, con un paio di telefonate, riuscì a fissare un appuntamento per il giorno dopo. Il pomeriggio successivo, Lisa si presentò all'indirizzo che le aveva fornito Lucas. Il posto era in una zona malfamata di Boston, a Roxbury, dove avvenivano più di mille crimini violenti all'anno e circa tremilacinquecento furti in casa. Lisa era arrivata a bordo della sua Mercedes Classe G, firmata dalla testa ai piedi: solo la sua borsa valeva quanto quattro case del vicinato. Lucas la stava aspettando in macchina.

«Ma 'sto posto non ha nemmeno un'insegna?» chiese scocciata Lisa, aprendo la portiera.

«Secondo te dei criminali che si occupano di operazioni illegali mettono un'insegna luminosa fuori dalla sede? Magari con scritto "Qui crimini" e una freccia al neon per aiutare meglio la polizia a individuarli?» disse Lucas con il suo solito sarcasmo. Poi proseguì.

«Adesso entriamo, parlerai con Miroslaw, il capo. Sono una banda di professionisti del mestiere. Fanno recuperi crediti per grandi aziende e hanno pure un corpo speciale che opera in segreto per la CIA, quando le operazioni non sono concordate col governo. Ti ripeto: è gente seria, ma pericolosa. Ti dirà il piano, il costo e i tempi. Se ti piace l'idea, paghi e loro eseguono. Tutto chiaro?»

Lisa annuì e lo seguì verso la porta d'ingresso in metallo arrugginito che si apriva su di un gigantesco magazzino ricolmo di mezzi militari, jeep, camion, bancali con sacchi bianchi con scritto DANGER. C'erano casse di legno, alcune aperte, in cui si intravedevano armi di ogni tipo. Il posto sembrava un deposito militare, ma decisamente poco legittimo. Un paio di energumeni accolse i due senza dire una parola: si limitarono a un cenno del capo per invitarli a seguirli verso l'ascensore.

I quattro salirono al secondo piano. Quando le porte si aprirono, Lisa stentò a credere ai suoi occhi: sembravano i laboratori della NASA. Un ambiente moderno: muri, pavimenti e soffitti bianchi, diversi uffici muniti di attrezzature che sembravano molto sofisticate. Di certo, da fuori, non avrebbe mai pensato di trovare un posto così.

I due bestioni li portarono in fondo al corridoio, nell'ufficio del grande capo, Miroslaw, che se ne stava seduto dietro a una scrivania enorme, di legno scuro, ricolma di tantissimi oggetti in apparenza preziosi. Alle sue spalle c'era un gigantesco acquario con pesci scorpione: belli ma letali. Sulle pareti laterali trovavano posto tantissimi schermi, con immagini di ogni tipo: da guerre in corso a circuiti di sicurezza.

La donna rimase sbalordita da tanta tecnologia.

«Lisa, giusto?» chiese con un fortissimo accento slavo.

Lisa annuì cauta.

«E tu sei Luca?»

«No, Lucas, piacere» rispose un po' intimorito.

«Rajko detto che c'è un marito che deve sparire, così tu puoi incassare assicurazione, giusto?» chiese in un inglese rudimentale.

«Sì, però senza ucciderlo, ecco!» precisò Lisa, mentre stringeva forte la sua preziosa borsa.

«Quella è tua scelta.»

«Però abbiamo un problema» aggiunse la donna. «Senza corpo, nessuna assicurazione mi darà alcun premio.»

«Tranquilla, anche questo è in nostro servizio.»

«Cioè?»

«Se tu vuoi, possiamo dare fuoco a un'auto con dentro un cadavere. Nessuno riuscirà a risalire all'identità di morto e allora noi metteremo prove che porteranno subito a tuo marito.»

«Del tipo?»

«Effetti personali, roba che tu subito riconoscerai.»

«E lui, mio marito, dico, che fine farà?»

Miroslaw puntò con l'indice uno dei monitor in bianco e nero che aveva sulla parete. Le sue mani erano grosse e la pelle rovinata.

«Vedi quello? Lui è socio di nostro cliente! È rinchiuso in un bunker, senza cibo. Solo acqua da quasi un mese. Cliente nostro ha in mano sua vita. Lui da casa controlla stato di salute del suo socio attraverso un sistema che daremo anche a te. Tu puoi decidere di fare morire lui o tenere in vita. Chiaro?»

«Chiaro» rispose Lucas. «Quindi, voi lo rapite, lo sedate, lo mandate in un posto segreto e Lisa potrà sorvegliarlo ventiquattr'ore su ventiquattro.»

Miroslaw annuì e poi disse: «Trecentomila dollari, più centomila per preparazione. Voglio centomila dollari subito, in contanti, il resto quando sarà portato in posto segreto.»

«Wow, non pensavo…» provò a dire Lisa, ma Miroslaw la interruppe.

«Qui facciamo cose fatte bene, non si fanno sconti, non si fanno chiacchiere. Lucas ha detto a Rajko che tu devi incassare assicurazione milionaria. Credo che nostra cifra sia conveniente.»

Lisa rimase di pietra per qualche istante.

«Dove lo porterete?» chiese poi, con un filo di voce.

«Isola. Abbiamo un'isola sperduta nell'Oceano Atlantico. Non è nemmeno visibile su mappe. Isola è attrezzata con camere di sorveglianza, così tu potrai controllare marito ogni volta che vuoi.»

Lisa ci pensò qualche istante, poi prese la decisione.

«Ok, ci sto! Vi porto i centomila dollari domani. Lui è in ospedale, al Boston Medical Center.»

Lucas era incredulo, sperava che Lisa avesse un ripensamento, sperava che tutta la sua stronzaggine fosse solo di facciata, ma evidentemente per lei i soldi e la sua vita da regina contavano più di tutto il resto.

Lisa prese accordi con Miroslaw, poi fece cenno a Lucas di alzarsi per andarsene velocemente. I due uscirono dall'ufficio senza proferire parola. Lisa camminava davanti a lui, con passo sicuro e aria soddisfatta. Arrivati fuori dalla struttura, Lucas la prese per un braccio.

«Ti rendi conto di ciò che hai appena messo in moto?»

«Certo che sì, e poi non farmi la morale: mi ci hai portata tu qui» rispose lei scocciata.

«Sì Lisa, è vero, ma questo non è un gioco. Porteranno tuo marito su un'isola deserta in mezzo all'oceano a morire! Il tutto ripreso da telecamere come se fosse un reality show.»

«Voglio quei cazzo di soldi, oltretutto quella merda si scopa un'altra da un po' di tempo, quindi non ho nemmeno quel minimo di pentimento che avrei avuto se mi fosse stato fedele!» Aprì la porta del suo SUV e buttò la borsa sul sedile.

«Sarai con me o hai deciso di mollare?» chiese con un'espressione provocatoria. L'uomo non seppe rispondere.

Michael, ancora rinchiuso in ospedale e totalmente ignaro di quello che gli stava per succedere, decise di chiamare Jennifer.

Lei, preoccupata dal suo tono di voce depresso, prese coraggio e decise di raggiungerlo in ospedale. Era tardi, ma sapeva che con il suo charme avrebbe convinto la guardia notturna a farla passare.

Ed è esattamente quel che accadde: due sguardi come quelli del gatto di *Shrek*, quattro moine, e riuscì a raggiungere Michael.

«Sei pazza davvero» disse lui quando la vide entrare nella sua camera.

«Ho steso la guardia con il mio sguardo languido» ridacchiò lei, con quel suo solito fare dolce.

Michael la fissava imbambolato: in quel momento non gli importava nulla del braccio, della crisi con Lisa e della probabile fine della sua carriera. Con lei vicino, si sentiva un uomo completo.

Trascorsero la serata a raccontarsi quello che avrebbero voluto fare delle loro vite: i sogni irrealizzati e la serenità che l'uno dava all'altra.

Dopo una buona mezz'ora, furono interrotti dalla guardia che buttò la testa nella stanza, quasi timidamente.

«Ragazza con gli occhi magici, devo chiederti di andare, perché se ti beccano qui dentro, poi passo dei guai.»

Jenny prese le sue cose, diede un bacio a Michael, che le teneva stretta la mano, e si avviò alla porta.

«Non mi lasciare qui da solo» disse lui con un tono da bambino abbandonato.

Jennifer gli lanciò un altro bacio con la mano per poi scomparire.

La mattina successiva, Lisa si alzò di buonora, mentre Lucas continuò a dormire. Andò nella stanza degli ospiti, aprì la cassaforte e prese i centomila in contanti che custodiva da tempo in vista di qualche giornata di shopping folle o di un investimento.

Lucas si alzò dal letto tutto stropicciato e, mentre cercava di ricomporsi, vide Lisa già pronta a uscire.

«Cosa fai già vestita?»

«Vado al mio appuntamento, ci sentiamo dopo. Cerca di scomparire velocemente: tra poco arriverà la donna delle pulizie, e non voglio che ti veda qui.»

Lucas avrebbe voluto andare con lei, ma era troppo rincoglionito per agire, e Lisa troppo veloce per essere fermata.

La donna arrivò all'ufficio di Miroslaw, bussò alla porta di metallo e venne accompagnata nell'ufficio del boss.

«Ho portato i soldi, ora tocca a voi.»

Miroslaw fece la classica espressione dell'uomo che non teme nulla. Prese la borsa e la buttò sulla scrivania.

«Sai quando tuo marito verrà dimesso?» chiese l'energumeno.

«Il medico ha detto giovedì. Sì, giovedì lo portano a casa.»

«Ok, tu trovati alibi per quel giorno, perché noi lo facciamo sparire e tu dovrai essere altra parte. Quando sarà KO e portato nel luogo scelto, miei verranno a casa tua a installare sistema di sorveglianza. Sarà sistema sofisticato e difficile da individuare. Avrai codice di accesso, non darlo mai a nessuno. Se qualcuno prova entrare, il sistema di blocco disattiva ogni possibilità di accesso, come se il sistema non fosse mai esistito.»

Lisa annuì a tutta la tiritera, senza aver capito una sola parola di quello che aveva appena sentito. A malapena sapeva mandare un messaggio con WhatsApp.

«A fine installazione, darai i trecentomila mancanti, ok?»

Lisa lo ringraziò e si rimise in macchina, diretta verso il suo parrucchiere, per darsi la sua sistemata quotidiana.

Per non destare sospetti e avere l'aria della mogliettina perfetta, chiamò Michael sul cellulare per assicurarsi che stesse bene. Gli mandò anche un

messaggio con scritto: “Ciao tesoro, mi spiace se abbiamo discusso. Sono un po’ preoccupata per la tua salute e per la nostra vita futura. Sai che non sono brava a gestire lo stress. Non vedo l’ora di riaverti a casa. Manca poco a giovedì”.

Michael vide il messaggio: puzzava di finto lontano un chilometro, ma mai avrebbe pensato che la sua compagna avesse in mente un piano così diabolico.

Il medico confermò a Michael che lo avrebbero dimesso giovedì mattina e che lo avrebbero seguito passo passo, direttamente a casa sua, nel percorso di riabilitazione.

Lisa chiamò anche la donna delle pulizie e le chiese di liberare la stanza degli ospiti per fare spazio alle attrezzature che Michael avrebbe usato per fare ginnastica.

Quel giovedì mattina, Lisa chiamò Michael per assicurarsi che avessero organizzato la sua trasferta e gli disse che lo avrebbe raggiunto a casa il prima possibile.

Michael era felicissimo di tornare a casa, e di sicuro non si aspettava che lo venisse a prendere sua moglie. Un gesto così carino da parte di Lisa sarebbe stato una rarità.

Michael lasciò l’ospedale verso le dieci e mezzo; un paio di infermiere lo aiutarono a caricare la sua borsa nell’auto e a sedersi. Si scambiarono pochi convenevoli e poi l’auto scomparve in mezzo al traffico. Di Michael non si seppe più nulla.

Lisa rientrò a casa a mezzogiorno: nessun segno di suo marito. Provò a comporre il suo numero di cellulare, ma risultava sempre spento. Decise di chiamare l’ospedale per chiedere informazioni, ma una delle infermiere che lo aveva assistito giurò di averlo visto salire su una Mercedes nera guidata da un autista vestito di scuro. Per Lisa stava per iniziare la sua grande prova di recitazione. Nessuno, al di là di Lucas, sapeva, né doveva sapere. Era il loro segreto.

La donna attese un paio d’ore prima di dare l’allarme per la scomparsa del marito. Chiamò Lucas e fece finta di essere preoccupata, mentre lui iniziava a provare un forte rimorso per quello che le aveva suggerito di fare,

ma ormai c’era dentro fino al collo e non poteva più tirarsi indietro. Lei lo avrebbe denunciato come complice e i due sarebbero finiti dritti in carcere.

Entrambi ora dovevano recitare la parte dei disperati, di quelli che non avevano idea di cosa fosse successo a Michael. Verso le 16, Lisa chiamò il 911 per denunciare la scomparsa. Due agenti si presentarono a casa pochi minuti dopo. Lisa era entrata perfettamente nella parte.

«Signora, quindi l’ultima volta che ha parlato con suo marito è stata poche ore prima che venisse dimesso dall’ospedale?» chiese uno degli agenti, mentre l’altro si guardava intorno e fissava le foto di Michael con la divisa dei Patriots.

«Sì» rispose con voce spezzata Lisa. «È un atleta, gioca nel…»

«Signora, conosciamo tutti molto bene suo marito, al distretto siamo tutti suoi fan.»

«E allora ritrovatelo» replicò Lisa mostrando le lacrime che era riuscita a far scendere, dimostrandosi una grande attrice.

«Signora, abbiamo allertato i colleghi, stiamo verificando la società di autonoleggio con autista che usava solitamente suo marito, e sono sicuro che lo ritroveremo in qualche bar a farsi un birretta» concluse l’agente, avviandosi verso l’uscita.

«Ci chiami direttamente a uno dei nostri numeri se ha qualche notizia» aggiunse l’altro agente a seguito.

Lisa attese che i due fossero lontani da casa, poi chiamò Lucas.

«Lisa, che succede?»

«Puoi venire a casa? Ho bisogno di parlarti» chiese lei con il tono di voce di una donna affranta.

Lucas arrivò poco dopo, entrò in casa e trovò Lisa seduta sul divano, con le gambe incrociate e un bel bicchiere di vino in mano. Gli fece segno di sedersi accanto a lei, mentre gli allungava un calice.

«Non hai per nulla l’aria di una donna disperata per la scomparsa del marito» disse Lucas.

«Senti, ho recitato tutto il giorno, potrò prendermi una pausa, non sono mica Uma Thurman» rispose con la sua solita aria saccente. Poi aggiunse: «Quanto tempo ci vorrà prima che il sistema di sorveglianza venga installato?».

Lucas era sempre più perplesso dalla freddezza di quella donna, che riusciva ogni volta a stupirlo in negativo. La sua assoluta mancanza di

calore ed empatia lo preoccupava.

«Lisa, ti rendi conto di quello che hai fatto?»

«Che abbiamo fatto, tesoro, ci sei dentro fino ai capelli anche tu» rispose lei sempre più acida.

«Lisa, io ti ho assecondata perché sono innamorato di te. Non sono sicuro di riuscire a reggere il gioco per molto. Chiama lo slavo, gli paghi altri cinquantamila dollari per il disturbo e fermiamo ’sta follia prima che ci scappi di mano» la implorò Lucas.

«Ti prego! Un altro mollusco nella mia vita non lo posso reggere: abbiamo fatto quello che andava fatto. Michael merita di essere dove lo stanno portando. Mi stava tradendo ed era diventato un essere inutile. Se ci pensi, gli abbiamo fatto un favore. Come avrebbe vissuto senza il suo amato football?»

«Lisa, Michael si sarebbe rimesso. È giovane, magari non avrebbe più potuto fare il quarterback, ma sicuramente altre mille cose per la squadra. È un campione, lo avrebbero fatto allenare. Ti prego, pensaci, oltretutto ha un braccio rotto e l’omero in briciole.»

Lisa scattò in piedi. Stringeva così tanto il bicchiere che sembrava dovesse esplodere da un momento all’altro.

«Non farmi incazzare anche tu! Vivi questa cosa con la massima normalità, perché non intendo tornare indietro. Avrò quei soldi dell’assicurazione e se vorrai potrai goderteli con me, sicuramente lontano da ’sta città noiosa. Andremo a vivere a Los Angeles e lì potrai fare il tuo lavoro con nuovi atleti.»

Si avvicinò a Lucas, posò il bicchiere sul tavolo e gli accarezzò una guancia.

«Una nuova vita insieme, io e te, senza nessuno che ci può separare. Non ti piace l’idea?»

Lisa aveva veramente l’aria della pazza, e Lucas decise di assecondarla per evitare che potesse partorire qualche altra idea malsana.

Passò la notte con lei, nonostante si sentisse in imbarazzo. Fecero l’amore, e poi lui rimase sveglio tutta la notte, ripensando a ciò che aveva fatto, cercando una via d’uscita.

Il giorno successivo andò alla sede dei Patriots, tentando di comportarsi in maniera del tutto normale. È strano: quando sai di aver fatto qualcosa di sbagliato hai sempre l’idea che tutti lo sappiano e che ti guardino con

sospetto. Lucas rappresentava diversi giocatori della squadra e lì era di casa, ma ora si sentiva osservato da ogni persona che incontrava.

La mattinata fu molto intensa: i dirigenti non facevano altro che parlare della scomparsa di Michael e formulavano le ipotesi più assurde. Sicuramente nessuno sospettava che la moglie avesse assoldato dei criminali per narcotizzarlo e portarlo su un'isola sperduta con un braccio ingessato. Jennifer aveva mandato mille messaggi a Michael senza ricevere alcuna risposta, e quando andò alla loro caffetteria, scoprì da un gruppo di persone che stavano chiacchierando a un tavolo vicino che Michael Flint era scomparso. Jennifer si fece largo tra i ragazzi.

«Scusate, stavate parlando di Flint, il giocatore dei Patriots?»

«Sì, cazzo, una storia assurda: dicono che è uscito dall'ospedale e poi si sono perse le tracce… Roba da "CSI"» rispose il ragazzo con entusiasmo.

Jennifer fece cadere il bicchiere di carta a terra, e il frappuccino esplose come un gavettone. Corse fuori in cerca di un taxi e poi si fece portare alla sede dei Patriots. Sudata e affannata, venne bloccata alla reception.

«Devo parlare con qualcuno, sono una amica di Michael Flint» spiegò Jenny alla guardia.

«Signorina, credo che non ci sia nessuno che possa accoglierla; sono tutti abbastanza presi, al momento.»

«Mi chiami qualcuno, la prego.»

Le guardie le chiesero di uscire, minacciando di chiamare la polizia. Jenny si mise fuori dalla porta d'ingresso, speranzosa che qualcuno potesse uscire e darle delle risposte.

Dopo circa un'ora, un signore in giacca e cravatta sbucò dalla porta principale, e Jennifer gli corse incontro.

«Mi scusi, mi chiamo Jennifer, sono una cara amica di Michael Flint. Ha qualche notizia in merito alla sua scomparsa?»

«Signorina, è una situazione molto strana. La polizia sta indagando, ma non ci sono molte novità, le consiglio di chiamare sua moglie o di parlare con qualche amico. Mi dispiace, ma non saprei che altro aggiungere.»

Il signore si allontanò, mentre Jennifer rimase immobile a pensare a chi potesse rivolgersi.

Poi prese coraggio, chiamò un altro taxi, si fece portare alla casa di Michael e suonò il campanello. Quando aprì la porta di casa, Lisa riconobbe

subito la ragazza della palestra.

«E tu cosa ci fai qui?» chiese scontrosa.

«Salve… volevo sapere cos'è successo a Michael? Non sono qui per litigare.»

«No, certo che no, sei venuta qui per dirmi che ti scopi mio marito e, adesso che è sparito, vuoi pulirti la coscienza vuotando il sacco, vero?»

«Io non ho mai fatto nulla con tuo marito, siamo solo amici, e sono molto preoccupata!» rispose Jenny con candore.

«Vabbè, anche bugiarda, oltre che sciatta! Non sono affari tuoi dove si trovi Michael. La polizia sta indagando, e tu evita di tornare a casa mia o chiamo il 911» sibilò Lisa, quindi le chiuse la porta in faccia.

Jenny rimase immobile sull'uscio, poi, lentamente, si incamminò verso la fine del viale alberato della casa. Si fermò fuori dal cancello e si mise a sedere all'angolo, sul marciapiede. Era completamente persa. Qualcosa di inspiegabile era successo, e lei voleva saperne di più. Rimase lì per più di due ore, quando, a un certo punto, arrivò la macchina di Lucas.

L'auto si fermò davanti all'ingresso. Lisa lo aspettava sul ciglio della porta. Jennifer si nascose dietro un cespuglio per evitare di essere vista. Non sapeva chi fosse l'uomo, ma lo vide baciare Lisa ed entrare in casa. Jennifer rimase senza parole, fece una foto alla targa dell'auto e corse a casa a fare qualche ricerca online.

In rete era impossibile risalire al proprietario dell'auto, ed era troppo tardi per farsi aiutare da qualcuno. Provò a dormire, ma il pensiero di Michael scomparso la stava tormentando.

La mattina successiva, Jennifer andò dritta all'ufficio della motorizzazione e cercò di utilizzare il suo infallibile charme per convincere il funzionario a darle qualche informazione sul proprietario dell'auto.

«La prego, mi serve solo sapere il suo nome: è una questione di vita o di morte» disse Jennifer, fissando l'uomo con i suoi occhioni da serpente incantatore.

«Lei mi mette nei casini, sono dati sensibili che non potrei darle… Ma oggi farò un'eccezione!» rispose il funzionario, completamente ammaliato da Jenny.

«Il titolare si chiama Lucas Blake, l'auto è in leasing, ma lui è l'intestatario del contratto.»

«Lei è un angelo, grazie di cuore» disse Jennifer, scavalcando il bancone e stampandogli un bacio sulla fronte.

Rientrò a casa e si mise a cercare in rete. Bastò inserire il nome e il cognome per scoprire che Lucas era il manager di diversi giocatori di football, compreso il suo Michael. A quel punto, i pezzi del puzzle iniziavano a comporsi da soli. Sospettava che i due avessero architettato qualcosa di malvagio e voleva andare fino in fondo. Dopo un'accurata ricerca, scoprì l'indirizzo di Lucas e decise di appostarsi fuori casa.

Rimase lì per diverse ore, mentre tentava costantemente di comporre il numero di Michael con la speranza che lui rispondesse. Quando ormai era decisa a rinunciare, una macchina potente si avvicinò rombando al cancello del palazzo. Era l'auto di Lucas. Jennifer non aveva un vero e proprio piano: voleva semplicemente affrontarlo e cercare di carpire qualche informazione in più.

Lucas parcheggiò l'auto nel suo posto riservato, e Jennifer gli comparì davanti non appena mise un piede fuori dalla macchina.

«Salve, signor Blake.»

«E tu chi sei?» chiese spaventato Lucas.

«Non importa chi sono, importa solo che io so!» rispose lei in maniera aggressiva.

Lucas aveva la coda di paglia, non sapeva a cosa si riferisse, ma sospettava che riguardasse Michael.

«Senti, non so cosa sai e poco m'interessa. Ho mille cose da fare, quindi se non hai altro da dirmi, perdonami, ma devo andare!»

Chiuse l'auto nervosamente e si diresse verso l'ingresso.

«Ti ho visto baciare Lisa davanti a casa sua, so che avete una relazione.»

Lucas, ancora di spalle, si bloccò come se un dardo velenoso lo avesse colpito.

«Cosa hai detto?»

«Che so che ti scopi la moglie di Michael, vi ho visti.»

Lucas cercò di darsi un contegno: era visibilmente scosso dalle affermazioni della ragazza, ma non voleva mostrarsi insicuro, perché la cosa lo avrebbe messo in una posizione ancora più scomoda.

«Non so di cosa stai parlando, e se non te ne vai chiamo la polizia.»

«Ottimo, chiamala, così potrai spiegare che fine ha fatto Michael e perché tu e sua moglie ve la spassate, invece di preoccuparvi di dove sia.»

«Non sai un cazzo, ti consiglio di andartene» disse con la voce che tremava, proseguendo verso il portone di accesso del palazzo, senza voltarsi indietro.

Jennifer sapeva che aveva colpito nel segno, ma a parte quel bacio non aveva molto altro per dimostrare che i due avessero qualche segreto da nascondere.

Nel frattempo, la polizia continuava le sue indagini: gli indizi erano veramente pochi, mentre i dubbi e le perplessità aumentavano di giorno in giorno.

Lisa cercava di far buon viso a cattivo gioco, cominciando a temere che anche le furtive scopate con Lucas potessero diventare motivo di sospetto.

Quella mattina, Lucas chiamò Lisa, spiegandole la vicenda assurda che aveva vissuto con la visita di Jennifer.

«Ma ti ha detto come si chiamava?» chiese lei preoccupata.

Non avendo risposta, Lucas cercò di descriverla meglio che poteva.

«È lei, la stronza che si scopava Michael! Questa bastardella sta cercando di ricattarci. Probabilmente cerca soldi, ha tutta l'aria della pezzente affamata di denaro.»

«Lisa, io sono seriamente preoccupato, qui finisce tutto a schifo e noi due rischiamo la galera a vita se salta fuori la verità.»

«Stai calmo, devi smetterla di andare nel panico, altrimenti il problema diventerai tu.»

Nel frattempo Michael si era risvegliato dolorante, sdraiato sotto una pianta a pochi passi dalla spiaggia, sotto una pioggia torrenziale. Era confuso, non riusciva a capire dove fosse e come ci era arrivato. Il braccio ingessato lo stava uccidendo di dolore.

A fianco a sé c'era una borsa con dentro qualche medicinale e pochi indumenti. Prese il flacone di antidolorifici, inghiottì due pillole e si adagiò con la schiena contro il tronco della palma. Il temporale sembrava ormai alla fine, e un raggio di sole si intravedeva all'orizzonte.

Ancora frastornato e totalmente perso, si sforzò di capire cosa fosse accaduto, ma senza alcun successo.

Nel tardo pomeriggio, un furgoncino bianco con la scritta REVENGE TECH si fermò davanti a casa di Lisa, con a bordo due tizi con una tuta blu e lo stesso logo sul petto; erano i tecnici mandati da Miroslaw per installare il sistema di sorveglianza e ritirare i restanti trecentomila dollari.

Lisa li fece entrare e subito uno dei due le fece il segno dei soldi, sfregandosi il pollice con l'indice. La donna fece un cenno con la testa e gli allungò una sacca con all'interno i contanti.

«Puliti, spero?» chiese uno dei due scagnozzi.

«Ovvio» rispose convinta Lisa. «Cosa dovete installare?» chiese poi, curiosa.

«Una scatoletta nel tuo computer che ti consentirà di navigare in totale anonimato e di accedere al nostro sistema. Dammi la password per accedere» disse il bestione.

Lisa ubbidì, quindi i due collegarono qualche cavo, scaricarono un programma da una chiavetta e dopo circa mezz'ora le chiesero di tornare nella stanza per essere guidata nel sistema.

«Sappiate che non sono molto abile con i computer.»

«*Dober si s petelini*» rispose ridendo uno dei due.

«Non capisco» fece Lisa, un po' imbarazzata.

Il tizio le aveva risposto che sicuramente era abile con i cazzi.

Le mostrarono il sistema di sorveglianza che avevano attivato per seguire suo marito nel luogo segreto. Quando avviarono le telecamere, le immagini di Michael sull'isola, abbandonato a se stesso, le fecero venire qualche rimorso, ma non durò troppo.

«Deve ricordarsi di disattivare il sistema quando finisce di guardare. Premendo questo tasto, è come se non fosse mai esistito» le spiegò uno dei due uomini.

«Quando vuole accedere, deve cliccare su questa icona, che sembra quella per pulire il computer, e si apre il programma. Digitando questa password si riapre tutto» continuò l'altro, mentre Lisa cercava di memorizzare i passaggi.

I due presero i soldi e, mentre uscivano, la salutarono con un bel: «*Grda brezsrčna psica*», che a grandi linee significava "brutta stronza senza cuore".

Lisa sorrise, convinta fosse un apprezzamento. Rimase qualche secondo immobile, poi prese coraggio e rientrò nell'ufficio per dare un'occhiata a Michael. Il sistema era rimasto acceso. Le immagini erano abbastanza nitide: Michael camminava avanti e indietro sulla spiaggia come una bestia in gabbia. Non aveva idea di essere nell'isola più sperduta dell'Oceano Atlantico, senza cibo e senz'acqua, e di avere veramente poche speranze di sopravvivere a lungo. Cercò di abbeverarsi con l'acqua che era rimasta intrappolata in alcune foglie dopo la pioggia.

Lisa guardava quelle immagini senza un minimo di rimorso, anzi, sembrava quasi le facesse piacere, come se quella fosse la giusta punizione per un fallito e traditore come lui.

Jennifer aveva deciso di appostarsi nel garage di Lucas per fare un nuovo agguato e carpirgli qualche informazione, ma il furbacchione, temendo qualcosa del genere, aveva deciso di muoversi con il taxi ed evitare ulteriori sorprese spiacevoli. Lei dunque rimase ad aspettare per ore, poi capì che lui non sarebbe mai arrivato e decise di tornare a casa di Lisa per cercare prove.

Lisa era rimasta per ore a seguire il marito attraverso il sistema di sorveglianza. Stava vivendo la cosa come un reality show, quasi fosse la versione reale del *Truman Show*: un gioco perverso con cui divertirsi.

Quella sera Lucas la raggiunse in taxi, palesemente preoccupato. Entrò in casa con l'intento di convincere Lisa a denunciare il fatto, liberare Michael e sperare nella pena più mite possibile. Lei lo accolse con grande freddezza: le sembrava che tutto stesse andando per il meglio.

«Lisa, è stato tutto uno sbaglio, dobbiamo fermare questa follia» la pregò lui.

Lisa lo guardò impietosita, come se avesse di colpo perso la stima per l'uomo che credeva di amare.

«Ti dai una calmata? Sembri un pazzo» rispose. «È una figata pazzesca, vieni a vedere.»

Gli prese la mano e lo trascinò nell'ufficio di Michael. Lucas si guardò intorno e vide le foto di Michael sulle pareti: alcune le ritraevano insieme. Si sentì un infame. Lisa lo strattonò e gli mostrò i monitor.

«Guarda lo sfigato! Sta impazzendo, non ha idea di dove si trovi.»

Ora Michael era seduto sulla spiaggia, con una mano che gli copriva il volto disperato.

«Guarda quante telecamere abbiamo, posso seguirlo in tutte le angolazioni: sembra il “Grande Fratello”, anzi, il “grande coglione”» scoppiò a ridere.

Lucas era incredulo: ora gli era chiaro che Lisa avesse perso completamente la testa e che non ci sarebbe stato modo di farla rinsavire.

Nel frattempo, Jennifer si fece lasciare dal tassista qualche strada più indietro. Era stravolta dalla situazione surreale, ma allo stesso tempo si sentiva più utile della polizia, che sembrava aver rallentato le ricerche.

Entrò nel giardino della casa di Lisa, cercando di evitare luci o allarmi, e sbirciò dentro le finestre in cerca di qualcosa. L’auto di Lucas era rimasta a casa sua, ma questo non significava che non fosse andato da lei con qualche altro mezzo.

Sentì vociferare: non riusciva a comprendere le parole, ma cercò di seguire il suono fino a una finestra spalancata con le luci accese. Dentro c’erano Lucas e Lisa che discutevano. Non fece subito caso ai monitor, perché cercava di capire di cosa stessero parlando i due. Lucas era visibilmente scosso, mentre Lisa sembrava entusiasta. Poi Jennifer si accorse dei monitor; non aveva una visuale perfetta, ma sospettava che quelli fossero monitor di sorveglianza. Si avvicinò di più, a un metro dal davanzale, e fu lì che vide Michael sugli schermi.

«Porca puttana» disse a bassa voce. D’istinto indietreggiò di un passo e spezzò un grosso ramo secco con un piede. Il rumore fece scattare Lucas, che subito si affacciò alla finestra.

«Hai sentito? Lo sapevo, lo sapevo, ci stanno spiando!» disse quasi piangendo, mentre Lisa spegneva velocemente i monitor. Guardarono fuori, ma era troppo buio, allora la donna aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori una pistola.

«Ma che cazzo stai facendo?» chiese Lucas ormai nel panico.

«Sparo al ladro» rispose Lisa mentre usciva in giardino.

«Ma da quando hai una pistola?»

Lisa non rispose. Aprì la porta d’ingresso e si mise a controllare intorno alla casa con la pistola carica.

Jennifer riuscì a nascondersi giusto in tempo e a dileguarsi nell’oscurità. Aveva visto tutto: non le era molto chiara la situazione, ma sapeva che

Michael era rinchiuso da qualche parte, e soprattutto che era vivo. Ora le serviva qualcuno che la aiutasse a fare chiarezza, quindi prese coraggio e chiamò un amico di Michael, uno dei pochi che conosceva.

«Pete, mi devi aiutare, da sola non posso farcela.»

L'uomo non voleva dar credito alla folle versione di Jennifer: non poteva credere che la scomparsa del suo amico fosse stata architettata da Lisa.

«Ma sei sicura? Ti rendi conto di quello che mi stai dicendo?» disse sconvolto Pete.

«Puoi anche non credermi, ma se vuoi bene a Michael devi aiutarmi.»

Nel frattempo, Lisa era rientrata a casa. Aveva l'aria seccata, ma sempre fredda e per nulla spaventata.

«Sarà stato uno scoiattolo, e tu smettila di fare il cagasotto! Andiamo a letto, ché mi è venuta voglia.»

Lucas rimase interdetto. La mattina successiva, Lisa, per continuare la sua farsa, chiamò l'ispettore di polizia per assicurarsi che le ricerche stessero continuando e riuscì nuovamente a recitare la parte della donna affranta, senza destare il minimo sospetto.

Lucas volle tornare a casa sua molto presto. Si fece una doccia gelata mentre cercava di ridarsi un tono per affrontare la situazione e continuare a lavorare senza dare alcun segno di anormalità. Raggiunse il suo posto auto, pronto per andare alla sede dei Patriots, quando spuntò dal nulla Jennifer.

«So tutto, pezzo di merda!» gridò lei avvicinandosi a Lucas con cattiveria, seguita da Pete che si limitava a intimorirlo con la sua stazza.

«Ti ho detto che non sai un cazzo, ora lasciami andare» si difese lui mentre indietreggiava e cercava di aprire la portiera dell'auto per fuggire.

Jennifer lo prese per il colletto.

«Non vai da nessuna parte! Ho visto tutto ieri sera a casa di Lisa. Ho visto i monitor, ho visto Michael, dimmi dove cazzo è o vado dritto alla polizia e vi faccio dare l'ergastolo.»

Lucas non ce la faceva più, sapeva che prima o poi li avrebbero beccati. Voleva raccontarle tutto, ma temeva che poi il suo destino sarebbe stato quello di marcire in carcere.

«Se mi dici la verità, prometto che ti terrò fuori da tutto, ma se continui a mentirmi ti rovino e ti faccio sbriciolare da lui» disse indicando Pete, che non aveva ancora proferito parola.

«Contaci. Ti ammazzo, stronzo» disse Pete, gelido.

«Ok, ok, vi prego, però, io non c'entro nulla, è stata un'idea di Lisa.»

«Quale idea?» chiese una sempre più incazzata Jennifer.

«Lisa ha assoldato un'organizzazione che fa questi servizi un po' "particolari".»

«Che genere di servizi?» intervenne Pete cercando di avere un tono credibile.

«Sono mercenari slavi che, sotto lauto compenso, fanno qualsiasi cosa illegale per conto di terzi. Dalle azioni militari alla sparizione di persone scomode.»

«Mi stai dicendo che Lisa ha pagato dei mercenari per far sparire Michael? E a che scopo? Non poteva lasciarlo e mettersi con te?»

«In teoria sì, ma voleva incassare l'assicurazione milionaria di Michael: l'ho stipulata io, quindi so quanto vale» rispose Lucas con la voce tremante. «Ormai è fatta, non si può tornare indietro: questi non hanno il soddisfatti o rimborsati, capisci?»

«Dove cazzo è Michael?» chiese Pete inferocito.

«Su… su… su un'isola, non sappiamo dove. Possiamo solo seguirlo sui monitor che ha in casa Lisa.»

«Un'isola? Da solo? Ma ha un braccio fratturato, e sarà senza cibo né acqua. Figli di puttana!» Jennifer iniziò a tirargli schiaffi in faccia.

«Dacci il nome di 'sto slavo, e spera che io riesca a convincerlo a mettere fine a questo schifo! Sappi che se dici qualcosa a Lisa, tu vai in galera domani mattina.»

Jennifer si fece dare il numero di cellulare di Lucas, in caso gli servissero altre informazioni. L'uomo gli confessò la cifra pagata per il servizio, poi le diede tutte le indicazioni per raggiungere Miroslaw, supplicandola di non dire nulla a nessuno.

Pete gli aprì la portiera dell'auto e lo buttò dentro.

«Vai a lavorare e taci, se dici una parola a qualcuno, ti sfondo.» Poi chiuse la portiera e diede un calcio fortissimo sulla fiancata, lasciando un segno gigante sulla Aston Martin.

Jennifer e Pete si misero a cercare l'indirizzo su GoogleMaps, per capire dove si trovasse. Andare a casa di un gruppo di mercenari spietati e pretendere di cambiare le carte in tavola non era una grande idea, e gli serviva un piano.

Jennifer ebbe un lampo di genio: l’unico modo per poter affrontare i malviventi era quello di presentarsi con un’offerta allettante, ovviamente in denaro contante. Sapeva che non aveva molto tempo per racimolare qualche soldo, quindi chiamò Lucas al cellulare.

«Perché mi chiami? Cazzo, mi avevi giurato che non mi avresti tirato in mezzo» disse lui a bassa voce allontanandosi dalla sala riunioni.

«Mi servono contanti, almeno centocinquantamila dollari, subito» disse Jennifer incazzata.

«Cosa? E dove li trovo? In contanti, poi!»

«Ti arrangi, non hai molte scelte! Mi servono per trattare con lo slavo, quindi fai quello che devi fare, vai in banca, vendi un rene, ma entro stasera mi servono! Vengo a casa tua verso mezzanotte.» Poi chiuse la comunicazione.

Lucas rimase interdetto, non aveva alternative. Uscì dall’ufficio con una scusa banale, corse a casa e contò i soldi che aveva in cassaforte. Erano circa settantottomila dollari. Si trattava di soldi che aveva recuperato vendendo uno dei suoi orologi da collezione per comprarsene uno nuovo. Poi corse in banca e prelevò il resto dal conto corrente.

Jennifer e Pete si presentarono sotto casa a mezzanotte. Jennifer mandò un messaggio a Lucas con scritto: “Siamo sotto”.

Lucas mise i soldi in un borsone e lo consegnò ai due.

«Mi raccomando, non peggiorate le cose.»

Jennifer non resistette e gli tirò un pugno dritto sulla mascella.

«Ma che cazzo, questo per che cos’era?» chiese Lucas dolorante.

«La mancia, stronzo!»

Lisa nel frattempo si era imbambolata davanti al suo sistema di sorveglianza, non riusciva a staccarsi. Vedere soffrire su un’isola deserta l’uomo che disprezzava e che, secondo lei, aveva messo in pericolo la sua posizione sociale la faceva sentire ancora più importante, le dava un senso di potere, come se fosse un dio che poteva decidere il destino di un uomo.

La mattina successiva, Jennifer e Pete si presentarono all’indirizzo dei mercenari. Due scagnozzi cercarono di respingerli sostenendo che avessero sbagliato posto, ma quando Jenny gli mostrò il contenuto della borsa e fece il nome di Michael, vennero portati nell’ufficio di Miroslaw.

«Cosa ci fate qui voi due, e cosa sapete di Michael?»

Jennifer spiegò dettagliatamente tutto l’accaduto, mostrò i centocinquantamila dollari che aveva nella borsa e riuscì a chiudere un accordo con Miroslaw.

Lisa, ormai assuefatta al suo nuovo giocattolo, passava gran parte delle giornate a controllare il suo ex marito, impaziente di far passare il tempo necessario per incassare il premio dell’assicurazione e cominciare una nuova vita.

«Lucas, passi stasera? Ho voglia di coccole» disse Lisa con tono ammiccante.

Lucas sapeva che meno stranezze avrebbe fatto e meno sospetti avrebbe sollevato, quindi disse a Lisa che quella sera non poteva, ma avrebbe passato tutta la sera successiva con lei, riempiendola di coccole.

Lisa rimase tutta la notte a fissare gli schermi, mentre Michael sembrava non farcela più. Soddisfatta della sua sessione di voyeurismo degna di una carogna senza scrupoli, spense il sistema e andò a letto.

La sera successiva, Lucas si inventò un’altra scusa, e così fece per altri due giorni. Lisa non diede molta importanza alla cosa. Era troppo concentrata sui suoi progetti futuri e sul suo trasferimento a Los Angeles. Quella sera si scolò mezza bottiglia di gin e si buttò a letto stravolta.

Il giorno dopo, il frastuono delle onde la fece svegliare di colpo.

«Ma dove cazzo…»

Non era in camera sua, ma su una spiaggia deserta.

«Cosa? Cosaaa?» gridò così forte da far volare via uno stormo di gabbiani. «Non è possibile, slavo di merda!»

Le immagini di Lisa su un’isola deserta apparvero su degli schermi nell’ufficio di Michael.

«Jennifer, vieni, si è svegliata!» disse lui soddisfatto.

La donna corse in ufficio, seguita da Pete, che reggeva una confezione gigante di gelato alla vaniglia.

«Secondo voi quanto potrà resistere la pazza senza i suoi trucchi, le sue scarpe e le sue borse?» chiese Pete ridendo.

«La teniamo lì fino a quando rinsavisce» disse Michael.

«Ergastolo?» propose Jennifer scoppiando a ridere.

«Adesso penserà di essere in mezzo all’Oceano Atlantico, sperduta nel nulla. Se scopre che in realtà è alle Bahamas e che a pochi chilometri da lì

c’è un’isola con un resort a cinque stelle, quella dà di matto.»

«Certo che quei mercenari sono proprio dei furboni, si sono beccati cinquecentocinquantamila dollari per nascondervi in un posto meno segreto del mio armadio» disse Pete ridendo, mentre dava una cucchiaiata al gelato.

Jennifer prese in mano il cellulare e iniziò a comporre un messaggio.

“Lucas, sei riuscito a trovarci un tavolo al Saltie Girl per stasera? Siamo in tre, vedi di trovarlo o mi tocca raccontare tutto! Ciao.”

Jennifer appoggiò il telefono, guardò Michael e Pete, infine fece un sorriso appagato. Giustizia era fatta.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

*Otto ca**o di storie*
di Marco Mazzoli, Davide Simon Mazzoli
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788835723424

COPERTINA || © ACHILLE JACHETTI

Indice

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- Gli autori

Frontespizio
Otto ca**o di storie
POV di Marco. Interno - Giorno
POV di Davide Simon. Esterno - Notte
A colpi di like
Lo sbaglio di Dio
Il mio migliore amico
L’uomo più ricco del mondo
In fondo all’arcobaleno
L’amore perfetto
Un ragazzo intelligente (ma che non si applica)
L’isola dei traditori
Copyright